

Rivista calabrese di storia del '900

Organo semestrale

dell'Istituto calabrese dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Anno I, n. 1, dicembre 2005

Rivista calabrese di storia del '900

Semestrale

Anno I, n. 1, dicembre 2005

Comitato di Direzione

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito (responsabile), Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Giuseppe Masi (coordinatore), Antonio Orlando; Francesco Volpe.

Segreteria di Redazione

Liberata Venneri, Vincenzo Mauro

Progetto grafico

Luca Giorgetti

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto in contrassegno postale di € 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, riceveranno la Rivista in omaggio.

| |
|---|
| Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea Piazza Europa, 14 (pal. Orrico) 87100 COSENZA tel/fax 0984 393915 – e-mail: istitutocs@virgilio.it – Sito Internet: www.icsaic.it |
|---|

Registrazione della Rivista presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Organi dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Consiglio Direttivo

Maria Gabriela Chiodo, Ferdinando Cordova, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Leonardo Falbo, Maria Marcella Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio Marzano, Rocco Lentini, Giuseppe Masi, Maria Quattrone, Francesco Volpe.

Presidente

Maria Gabriela Chiodo

Vice Presidente

Luigi Intrieri

Direttore

Giuseppe Masi

Personale comandato

Leonardo Falbo

SOMMARIO

Anno I, n. 1 - dicembre 2005

Presentazione

Giuseppe Masi, *La Rivista calabrese di storia del '900* 5

Editoriale

Maria Gabriela Chiodo, *Identità ed impegno civile* 7

Rassegne

Aurora Delmonaco, *Scuola e antifascismo. Comunicare l'antifascismo* 9

Andrea Mammone *Sugli Istituti della Resistenza. L'antifascismo contemporaneo tra revisionismi, destre estreme e nuove sfide* 23

Serena Baldari, *Le nazionalizzazioni forzate e i drammi del confine italo-jugoslavo a ridosso del secondo conflitto mondiale* 40

Biografie

Antonio Orlando, *Un anarchico errante: Luigi Sofrà* 45

Le guerre del Novecento

Francesco G. Milano, *Un ragazzo calabrese alla conquista dell'Impero* 74

Interventi

Daniele Godino, *Nicastro 1919 -1922: crisi del combattentismo e nascita del fascismo* 75

Michele Chiodo, *Corrado Alvaro e la censura cinematografica tra fascismo e dopoguerra: note e appunti* 85

Giuseppe Rizzo, *La protesta popolare del '32 nei comuni dell'Alto Jonio cosentino tra fonti orali e scritte* 89

Salvatore Muraca, *Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina* 106

Memorie e testimonianze

Giovanni Laviola, *Ricordo di un vecchio antifascista: Giovanni Rinaldi* 114

Vincenzo Mauro, *Memorie di un soldato* 117

Boris Tiano e Maura Zumpano, *Note sul Partigiano "Pus"* 122

Sussidi e strumenti

Franco Mosino, *Luigi Siciliani sottosegretario alle antichità e belle arti nei governi Facta e Mussolini* 125

Storia e didattica

Leonardo Falbo (a cura di), *L'Icsaic tra ricerca scientifica e mediazione didattica* 130

Passato & presente

Per un amico 147

Pagine dimenticate 157

Calabria antifascista 161

Archivio e Biblioteca 166

Discussioni

Antonio Bagnato, *Fascismo e antifascismo tra memoria collettiva e memoria condivisa* 169

Giorgia Gargano, *Il destino degli italiani a Cefalonia nel 1943* 172

Vittorino Fittante, *Amministrare al femminile in Calabria* 175

Recensioni e Schede

Francesco C. Volpe a Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica e Guatemala* (p. 179); Giuseppe Masi a Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978. Penalista, umanista e politico della Calabria* (p. 180); Giuseppe Aragno a Luigi Parente e Francesco Saverio Festa (a cura di), *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze* (p. 181); Leonardo Falbo a Antonio Gioia, *L'insegnamento della storia tra ricerca e didattica. Contesti, programmi, manuali* (p. 183); L.F. a Luigi Intriери(a cura di), *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni Trenta a Cosenza* (p. 184); L.F. a Angelo Pagliaro, *I Dimenticati, Confinati politici paolani antifascisti ed altri ribelli durante la persecuzione fascista e Il sarto rosso. L'attività clandestina di Carlo Antonio Alò, "corriere" del P.C.I. e altri ribelli durante la persecuzione fascista* (p. 185); L.F. a Michele Chiodo (a cura di), *Atti Convegno sulle figure di Luigi e Elvio Luigi Accattatis. Illustri Intellettuali e operatori di cultura* (p. 186); Vincenzo Mauro a Leonardo Falbo, *Un santo per il popolo. Vita, prodigi e profezie di Fra 'Ntoni da Panettieri* (p. 186); Mario Casaburi a Achille Curcio-Giovanni Pisano, *Insieme a Montauro* (p. 187).

Libri ricevuti

188

Presentazione

L'Icsaic riprende la pubblicazione di un suo organo di stampa a proseguimento, dopo qualche interruzione, della decennale "avventura" del Bollettino che ha costituito una voce molto importante nel panorama della storiografia contemporanea in campo regionale; un vero e proprio strumento di collegamento fra quanti, singoli studiosi, energie intellettuali e morali operanti nel mondo della scuola ed in altre istituzioni, erano (e sono) interessati a condurre in Calabria una ricerca seria.

Col Bollettino, allora, fu messa in atto un'operazione culturale, storiografica e civile insieme; un'opera certamente di comunicazione e di divulgazione dell'attività interna dell'istituto ma, anche, volta a raggiungere le finalità proprie di un centro come il nostro che, pur avendo di mira il passato, non trascuri di far luce sulle vicende del presente.

Tali elementi non furono, per ragioni varie, adeguatamente sviluppati nelle due successive esperienze: la Rivista Calabrese di Storia contemporanea, prima, e il Giornale di Storia Contemporanea, dopo. Le due iniziative, ferma restando la loro validità scientifica, facilmente spiegabile attesa la direzione di Ferdinando Cordova, presidente pro-tempore dell'Icsaic, non sono risultate, peraltro, pienamente funzionali alle esigenze di un Istituto che proprio all'ambito regionale rivolge la sua attenzione.

Da qui la necessità della nuova Rivista calabrese di Storia del '900, che, più vicina alla variegata realtà locale e facendo tesoro delle citate precedenti e positive prove, risulti più adeguata ad avviare un nuovo percorso, guardando, anche, ai fermenti della società di oggi.

La realizzazione di questa nuova serie in occasione del sessantesimo anniversario della sconfitta del nazifascismo e della fine del conflitto mondiale, vuole essere non soltanto il mero rinnovamento del "vecchio bollettino", sia nella veste grafica sia nei contenuti, ma anche un concreto tentativo di rapportarsi, attraverso le tematiche del Novecento in Calabria, a questioni più ampie ed inserirsi nel dibattito storiografico da un osservatorio periferico, quale quello calabrese, ma integrato in un più vasto panorama di indagine e di approfondimento.

Nello stesso tempo l'organo vuole tener conto degli sviluppi che in questi ultimi anni ha conosciuto la storiografia italiana, sottoposta ad una continua, quanto strumentale, attività di revisionismo e molto spesso finalizzata a tesi preconfezionate ed interessate piuttosto che ad una rilettura obiettiva sulla base di nuovi documenti; e, soprattutto, nella convinzione che i grandi fatti storici del Novecento, come le guerre, i totalitarismi, trovando più spazio nei circuiti editoriali calabresi, possano, viceversa, costituire elementi indispensabili per una ricostruzione puntuale della storia della nostra regione.

Coniugando, poi, ricerca storica e mediazione didattica, anche attraverso interventi nelle scuole, è agevole cogliere quei momenti che contribuiscono a superare lo stereotipo di una Calabria "terra senza storia" per farla divenire "soggetto di storia", di quella storia sociale che ha segnato le regioni meridionali nel Novecento ("grande emigrazione" e lotte contadine).

La stessa strutturazione della nuova Rivista nasce da tali propositi e convincimenti. Le varie "sezioni", infatti, sono concepite come diversi segmenti di un quadro unitario complessivo, teso a soddisfare conoscenze, sensibilità, professionalità disparate: da quelle dello storico di professione allo sfogo dello studente che sente il bisogno di esprimere le impressioni suscitate nel suo animo dalla visita ai campi di concentramento nazisti.

Così, alle riflessioni critiche ed approfondite sui temi in discussione nel dibattito storico e storiografico contemporaneo in Italia, fanno eco le ricerche locali condotte attraverso il reperimento di documenti inediti e/o di fonti orali.

La Rivista, con cadenza semestrale, oltre ad ospitare tutti coloro che intendono dire qualcosa di nuovo sulla Calabria, si propone anche di scoprire la memoria dei protagonisti minori delle vicende storiche, in particolare delle guerre di questo secolo, dalla guerra di Libia fino a quelle dei giorni nostri.

La conquista dell' Etiopia attraverso le lettere alla famiglia di un militare calabrese è la prima tappa di questo nostro progetto.

GIUSEPPE MASI, direttore Icsaic

Identità ed impegno civile

Coniugare *conoscenza* e *coscienza civile*, ricerca storica e attività didattica è la linea di riaffermazione e rilancio dell'attività del nostro Istituto, alla quale si richiamano espressamente le scelte editoriali e redazionali di questa *Rivista*, che riprende le sue pubblicazioni dopo le incertezze, le difficoltà e lo stallo degli ultimi anni, avvertiti nello stesso momento in cui si abbandonava la struttura e la veste del vecchio *Bollettino ICSAIC*.

Ripensarla, oggi, come rivista significa, comunque, averne individuato un'identità più marcata e consapevole, che non doveva e non deve prescindere dalle sue origini.

Dunque, non solo luogo di riflessione e di ricerca storica, ma anche agile notiziario di comunicazione di attività, iniziative, cronache e appuntamenti coinvolgenti e significativi, capaci di suscitare interesse, riflessione e dibattito anche fra i non addetti ai lavori, soprattutto fra i giovani, studenti delle nostre scuole.

Risponde in pieno al nostro intento questo primo numero, che esalta la stretta attinenza tra i contributi squisitamente storiografici e la registrazione degli eventi, col resoconto delle giornate di studio, di incontro e di dibattito dedicati per lo più ai grandi anniversari di quest'anno.

Filo conduttore è la messa in discussione dell'attualità dell'antifascismo o, come precisa Aurora Delmonaco, la percezione della crescente difficoltà di "comunicare" l'antifascismo all'interno delle regole del "fare" e dell'"insegnare" storia nelle scuole.

Per le implicazioni politiche e sociali di questa difficoltà, anche Andrea Mamone richiama i complessi meccanismi dell'evo postmoderno, in cui tutto può essere comunicato, non senza, però, essere stato opportunamente *edulcorato* e *taroccato*, in quanto tale, atto a convogliare un senso comune magmatico, privato delle differenze e delle contraddizioni, quindi sottratto alla dimensione della problematicità e della complessità proprie della riflessione storica.

Da ciò anche il richiamo di Serena Baldari ad una contestualizzazione ampia per una ripresa degli studi più aderente alla complessità dei rapporti internazionali rispetto al delimitato perimetro della tragedia delle *foibe*, fuori ed oltre la

contrapposizione strumentale a quella della Shoah e delle rappresaglie nazifasciste.

Il tutto a dimostrazione dell'evidente, stretto rapporto tra presente e passato, tra la riflessione storiografica e l'attualità della battaglia, anche serrata, del dibattito culturale e politico, il cui riconoscimento in termini di positività e reciprocità è cosa ormai acquisita dai maestri della scienza storica.

Ma se "*ogni storia è storia contemporanea*" è anche vero che nel suo statuto non rientra il revisionismo "basso", promosso e dettato da finalità estranee alla comprensione, ristrette ed effimere quanto i gruppi e gli interessi che gli conferiscono crescente, ma incostante, animosità e verbosità, cui ci tocca rispondere continuando a fare il nostro regolare, duraturo mestiere di ricercatori e di insegnanti.

MARIA GABRIELA CHIDO, presidente ICSAIC

Scuola e antifascismo

Comunicare l'antifascismo

Ai ragazzi ed alle ragazze che popolano le scuole possiamo parlare di antifascismo con la speranza di essere ascoltati?

C'è da chiedersi se l'antifascismo, lontano dai ragazzi di oggi quanto lo erano dai giovani degli anni Settanta la *Rerum Novarum*, l'età giolittiana e l'impresa di Libia, non sia diventato irrimediabilmente “vecchio” come gli uomini e le donne che vissero la sua stagione, ma anche se la sua realtà non sia stata superata dai decenni trascorsi.

Sergio Luzzatto recentemente in un suo piccolo ed opportuno libro riflette, fra l'altro, su certe concezioni dell'antifascismo come “fenomeno anagraficamente residuale, zavorra di senilità destinata finalmente a inabissarsi con il venir meno della generazione del 1920 e dintorni”¹. Tale giudizio intende archiviare il tema su uno scaffale così lontano dagli occhi da sottrarlo all'attenzione dei ragazzi, interrompendo la trasmissione delle memorie e dei valori per sgombrare il campo a realtà storico-politiche ispirate ad altri orizzonti d'interesse.

Si deve a Robert Merton² la teorizzazione del fatto che molte strutture sociali sono caratterizzate da finalità non solo palesi ma anche latenti. La scuola può essere vista come una di queste, con la funzione latente di riprodurre la società. Nelle realtà che Levy-Strauss avrebbe definito “fredde” ciò avviene secondo modi che nel tempo si ripetono in qualche misura uguali a se stessi. Nelle società che vivono un alto ritmo di trasformazione, la prospettiva del futuro a cui bisogna formare le nuove leve sociali dipende, in gran parte, dalle linee di pensiero egemoni. In questo momento è in corso nel nostro paese una riforma dell'organizzazione scolastica. Ci si trova di fronte ad una virata decisa che, per toccare solo alcuni punti, distingue l'addestramento al lavoro (la “tecnica”) dalla formazione culturale (la “teoria”), separa in base a tale criterio circuiti socio-scolastici diversi, mette

¹ S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, p. 56.

² *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971.

a fondamento del diritto-dovere allo studio l'articolazione anziché l'integrazione del tessuto civile. Il soggetto della formazione è, in questa logica, un individuo-allievo che ha come presupposto culturale la famiglia prima della scuola.

Tutto ciò si colloca in un quadro sociale ricco di conflitti, segnato da una mobilità più orizzontale che ascendente, quando non discendente, in cui l'identificazione dei soggetti di riferimento può essere indotta da una comunicazione pervasiva e onnipresente. Assistiamo allo slittamento di decisioni essenziali per la vita di tutti su soggetti collocati al di sopra degli spazi di decisione democratica nella dimensione transnazionale della politica e delle strutture economiche, alla crisi delle garanzie sociali, alla frantumazione delle regole nel mercato del lavoro, al mutamento del modo stesso di concepire i rapporti tra gli individui, tanto che si può porre in dubbio la sopravvivenza di un mondo ideale concepito sessant'anni fa. A tale quadro si vorrebbe che la storia fornisse cornici di elevate ascendenze levigate dal tempo, "radici" consolatorie e rassicuranti, per cui l'antifascismo sarebbe un ingombro inutile, anzi dannoso. Un testamento senza alcuna eredità.

Testamenti ed eredità

I rapporti fra le generazioni sono complessi e conoscono molti percorsi. La trasmissione della particolare eredità dell'antifascismo, dai quei "padri" e quelle "madri" che l'hanno vissuto come tensione ideale e scelta di vita ai giovani che oggi frequentano le scuole, passa attraverso i "figli-padri" e le "figlie-madri" che hanno assunto un ruolo di snodo nella comunicazione della memoria. In generale, la sociologia segna a livello di questa generazione di mezzo una cesura, con il passaggio dalla modernità alla post-modernità, con tutto il carico di significati ambigui che tale definizione comporta. In tale snodo, però, al di là dei modelli sociologici, la storia ha inserito un particolare contatto con l'antifascismo.

Se nella memoria dei padri il termine era del tutto coerente con l'esperienza storica, poiché il fascismo era stata una stagione della vita, per la generazione successiva il suo significato ha avuto una torsione: il prefisso *anti-*, insufficiente opposizione se non collegato alle esperienze mediate ed immediate, si è vivificato negli anni Sessanta-Settanta non solo per la politica dell'unità nazionale e per il richiamo alla Resistenza contro il terrorismo, per ciò che accadde in Italia dal governo Tambroni, dai morti di Reggio Emilia e di Avola, dalla morte di Paolo Rossi, da piazza Fontana in poi ma, soprattutto entro il movimento giovanile, per la ripresa di regimi autoritari assimilati ai fascismi in Grecia (1967), in Cile (1973), in Uruguay (1973), in Argentina (1976). Le madri di Plaza de Mayo hanno insegnato con tutta evidenza che cosa fosse un regime di tipo fascista fondato sull'eliminazione degli oppositori. L'antifascismo si è riproposto come valore necessario perché le idee, gli slogan, i comportamenti che sostanziano la personalità fascista non sono scomparsi con l'avvento della Repubblica ma, in Italia e all'estero, sono stati rinforzati da nuove discriminazioni e nuove pulsioni, oltre che da nuovi interessi. Maschilismo, razzismo, culto della personalità autoritaria e violenta,

rifiuto delle pratiche democratiche, tutte le marche dell'impronta fascista, sono esperienze con cui si sono dovuti e si devono fare i conti.

Si diffuse, in tal modo, un giudizio sul fascismo come categoria generale in cui la componente etica superava quella storiografica. Tra gli "antifascismi" delle due generazioni ci furono tensioni dialettiche e, talvolta, opposizioni che maturarono il loro esito anche nel campo della storiografia; resse tuttavia un largo fronte comune sui cardini della scelta democratica, che tra l'altro fu essenziale nella sconfitta del terrorismo. Si formò così la generazione dei figli-padri e delle figlie-madri: molti non hanno dimenticato, altri si sono arresi alla successiva svolta verso il post-moderno quando, tra la fine degli anni Settanta e gli Ottanta, ragioni politiche e ragioni sociali concorsero a fissare nell'individualità il principale centro di riferimento di massa".

In tale quadro ambiguo a poco più di vent'anni dal '68 nasce nelle Università e si diffonde nelle scuole superiori il movimento della "Pantera" contro le leggi sull'autonomia degli atenei, viste come un passaggio verso la privatizzazione del sapere. Gli studenti vogliono proporsi come i portavoce di un'intellettualità di massa che non vuole accettare di essere lasciata "a piedi scalzi" e cerca di stabilire un nuovo rapporto con il potere in una fase in cui l'"agire comunicativo" è preponderante in tutti i settori industriali³: è il movimento dei fax, preistoria delle nuove tecnologie, che cerca il potere della parola e della musica. Da lì nascono molti centri sociali e i gruppi musicali delle *Posse*.

La composizione del movimento era articolata: formazioni politiche, gruppi antagonisti, persone alla ricerca di punti di riferimento. Molti avevano nello zaino l'antifascismo come nutrimento di una passione ereditata, ed i documenti esplicitavano questa scelta ideale, ma il "movimento" guardava al presente, alla difesa di libertà individuali e collettive di nuovo tipo, a cui l'antifascismo forniva una bandiera di lotta diversa da quella dei padri visto che, tra l'altro, l'oppositore del momento era il centrosinistra. Era crollato il muro di Berlino, i partiti della sinistra erano in fase di fibrillazione e lo storico partito dell'antifascismo, il PCI, aveva appoggiato la riforma i cui padri erano Luigi Berlinguer, Attilio Ruffilli e il ministro responsabile Antonio Ruberti, tre dichiarati antifascisti. Uno storico-partigiano come Guido Guazza, che dopo la Resistenza si è sentito idealmente vicino al movimento del '68, di fronte ai giovani della "pantera" si sentirà davvero vecchio, incapace di trasmettere il suo testamento ideale, ed escluso, per il dissolversi dell'eredità originaria fra le mani dell'ultima generazione. E tuttavia l'antifascismo si era caricato di nuovi significati, come reazione a una deriva che allora si riusciva appena ad intravedere.

A ciò si affiancò un'offensiva di revisione mediatica, ancor più che storiografica, che giocò il suo ruolo nello svuotamento di senso quell'eredità.

³ M.Bascetta, P. Bernocchi, E. Modugno, *Appello all'intellettualità di massa*, in "il Manifesto", 27 febbraio 1990, poi in "Banlieus", n. 1, 1997.

I figli dei figli vivono nella “seconda modernità” e li abbiamo nei banchi. Resta da vedere se il tema, nel suo complesso, sia davvero da archiviare accanto a Carlo Magno e alle guerre di Successione.

Storiografia, uso pubblico e sintesi scolastiche

I temi con prefisso *anti-*, si osservava, hanno valore per i giovani se si riferiscono a fenomeni percepibili e chiari da contrastare. Ma non è detto che il presente abbia la dimensione dell'immediato. Esistono pulsioni che vengono da lontano e, in un loro modo complesso, sfociano nella realtà attuale dandole significato. Un occhio attento può percepirle e una mente avvertita può seguirne i flussi. O si può lasciare insabbiare in un polverone di senso comune.

Nei primi decenni repubblicani i temi dell'antifascismo, quando non sono oscurati, appaiono connessi alla retorica dell'unità nella Resistenza armata e patriottica, mito e strumento formale di legittimazione politica di una nuova classe dirigente (il cosiddetto *arco costituzionale*). Avviene in tal modo una restrizione del giudizio sul fascismo italiano al “vero errore” della guerra; in questi ultimi tempi tale limitato giudizio comprende anche l'acquiescenza verso l'alleato tedesco, piuttosto blanda⁴ poiché “gli italiani sono brava gente”, sui temi della razza circoscritti al solo antisemitismo. Come effetto dello svuotamento progressivo dell'antifascismo, si possono ben spiegare le affermazioni sul “confino come villeggiatura”. È una strada che parte da lontano, orientata da varie esigenze di politica nazionale e internazionale, che sbocca nel tentativo di accreditare nel senso comune la “senilità dell'antifascismo”.

La storiografia, soprattutto quella nata nell'ambito degli Istituti della Resistenza, ha recuperato l'ampiezza e le articolazioni del tema nel contesto di una nazione profondamente disunita. Durante il regime la divisione passava tra le ampie zone del consenso e le varie anime dell'antifascismo⁵; nel biennio resistenziale tra chi rifiutò e chi scelse di scegliere⁶; nel movimento di liberazione fra le diverse opzioni politiche, nelle varie forme di impegno e nei differenti livelli della partecipazione sociale; nelle stagioni del dopoguerra l'Italia dei partiti comprendeva coloro che si fecero interpreti della zona grigia (quella in cui fu facile subito dopo la guerra riconoscersi disinvoltamente antifascisti ed andare avanti), coloro che attinsero ad una sintesi resistenziale ecumenica i valori senza cui non è possibile alcun discorso politico, coloro che fondarono sull'unità antifascista della Resistenza la loro legittimità democratica, coloro che tennero ferma una delle diverse anime antifasciste e resistenziali per denunciare le distorsioni del presen-

⁴ Sull'insussistenza di questa tesi, v. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1994.

⁵ A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004.

⁶ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

te. E, naturalmente, coloro che conservarono l'immagine di un fascismo benefico, eroico, sfortunato, tradito.

Mentre l'Europa cominciava a muoversi sull'onda di una speranza d'integrazione che la lotta ai fascismi aveva consegnato al futuro⁷, il quadro italiano delle tendenze ideologiche era più vasto ed articolato della sola opposizione fascismo-antifascismo, a cui si intrecciavano quelle tra totalitarismi e democrazia, tra comunismo ed anticomunismo. Ciò rivela perché sia stato insufficiente il solo richiamo antifascista alla composizione di una "sintesi repubblicana". Si potevano praticare tutte le combinazioni possibili – essere democratici, comunisti ed antifascisti, oppure antifascisti, democratici ed anticomunisti, o totalitari, antifascisti e comunisti, in tutte le possibili variabili, perfino democratici e sostenitori di fascismi esteri perché anticomunisti – tranne una: non era possibile coniugare comunismo e fascismo. Il fatto che gran parte dei comunisti fossero divenuti tali attraverso l'antifascismo, direttamente o per eredità del partito, legò così strettamente le due componenti ideali che in definitiva finirono per essere percepite come una cosa sola e, reciprocamente, l'anticomunismo fu spesso bollato come fascismo. Ciò restrinse il campo dell'eredità antifascista, per di più relegata ai margini di un dibattito politico incalzato dall'attualità della guerra fredda che contribuì ad un ulteriore ridimensionamento della percezione del passato. Con un'altra conseguenza: l'anticomunismo sbiadì la scelta antifascista di molte forze politiche che, prevalendo il primo, restrinsero il loro antifascismo al solo rispetto formale della carta costituzionale, impoverita perché privata delle sue radici storiche e del rapporto con la guerra di liberazione.

Con la crisi della "prima Repubblica" e con gli eventi del 1989, l'antifascismo e la Resistenza furono unificati nella formula defeliciana di "vulgata antifascista". Ciò ha reso facile accomunarli nell'accusa d'inquinamento comunista, trascurando le differenze al loro interno⁸ e le diverse ragioni che li animavano.

Tali complessi scenari spiegano le ragioni per cui l'Italia non ha saputo riconoscersi in un unico "mito fondativo", perpetuando la divisione di fondo della nascita della Repubblica. Il viaggio degli italiani verso la democrazia è avvenuto sui binari di appartenenze separate, osserva Pietro Scoppola⁹, e la repubblica si è sostenuta su un "noi" profondamente diviso¹⁰. Ma anche su una Costituzione antifascista che ha dato una casa comune a tutte le diverse anime dell'Italia ed ha posto il paese entro l'orizzonte europeo.

Sul terreno dell'uso pubblico della storia, soprattutto nell'ultimo decennio, in

⁷ N. Gallerano, *Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo*, in *La verità della storia*, Manifestolibri, Roma, 1999.

⁸ G. De Luna, *La storia sempre "nuova" dei quotidiani e la costruzione del senso comune*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

⁹ *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna 1997.

¹⁰ R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998; F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1999; P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

parallelo al lavoro della ricerca si fa ricorso ad un uso spregiudicato della “memoria”¹¹ con pretese crescenti di pari diritti. Già Annette Wieviorka osservava che tra testimoni e storici i rapporti potevano essere talvolta conflittuali¹² ma ora la situazione è più complessa. Assistiamo ad un tentativo di autonomia del ricordo personale rispetto agli strumenti d’interpretazione dello storico ai fini di ribaltare, nell’impossibilità di un’effettiva riabilitazione di Salò attraverso un lavoro storiografico serio, il rapporto tra la “storia dei vincitori” e quella dei “vinti”. Categorie tutte interne all’uso pubblico mediatico di una nuova invenzione della tradizione. Altra cosa è rendersi conto, attraverso la ricerca, della frattura delle memorie divise¹³, accertarne le rimozioni, le sviste, i condizionamenti emotivi e politici, le distorsioni soggettive¹⁴, indagare su come la mancata coscienza delle colpe del passato pesi sulla consapevolezza del senso comune¹⁵. Ma il terreno storiografico, quando è preso in considerazione dalle istanze politiche, spesso subisce saccheggî più che esplorazioni consapevoli.

Il fatto grave è che talvolta la scuola, nello sforzo di rinnovarsi a buon mercato, accetta le parole d’ordine diffuse, senza le cautele della ricerca storiografica. Così si può assistere a schiere di nonni che vanno a raccontare nelle classi che il fascismo, tutto sommato, dava ordine e tranquillità sociale, si possono incontrare testimoni che raccontano le tragedie della guerra come se sull’Italia si fosse abbattuta una catastrofe naturale, si invitano partigiani che narrano le proprie gesta senza spiegare in quale contesto ed entro quale orizzonte politico esse si siano svolte. E questo passa per un “approccio al metodo dello storico”. Per fortuna esistono riflessioni e pratiche di tipo completamente diverso. Non c’è dunque da stupirsi se negli anni l’attenzione dovuta al patto costituzionale ed ai suoi presupposti storici è stata respinta nel cono d’ombra delle intenzioni platoniche o chiaramente elusa per il sospetto di una partigianeria “non accettabile nelle aule scolastiche”. Ad un insegnante che proponeva uno studio approfondito della Costituzione, una preside rivolse l’ammonizione: “A scuola non si fa politica!”. A questa linea di pensiero appartiene il famoso giudizio sulle “implicazioni sovietiche” della nostra Costituzione.

¹¹ Emblematico è il lavoro autobiografico di uno storico antifascista, Roberto Vivarelli che, rievocando la sua partecipazione giovanile alla Repubblica di Salò (*La fine di una stagione*, Il Mulino, Bologna, 2001) rivendica la “buona fede” dei combattenti delle due sponde. Tali operazioni consentono una traslazione di significato dal piano della esperienza personale a quella del giudizio storico.

¹² *L’era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

¹³ G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

¹⁴ A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse ardeatine, la memoria*, Donzelli editore, Roma, 1999.

¹⁵ M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona, 2005; E. Collotti, *Il razzismo negato*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, cit.

Se guardiamo ad alcune “vulgate” scolastiche, soprattutto quando la preoccupazione di esaurire il programma conduce alla semplificazione narrativa, l’interpretazione del fascismo e dell’antifascismo si gioca attraverso la messa tra parentesi di momenti chiave, alla ricerca delle linee di continuità e delle intrusioni nei filoni essenziali della storia italiana. L’operazione, del resto, è presente anche nel lavoro storiografico ma, senza le argomentazioni e le distinzioni che si possono ritrovare in esso, si ottengono effetti distorsivi assai preoccupanti.

Si può porre il fascismo tra parentesi: ne deriva una continuità dello stato con l’Italia liberale che accentua il carattere di Secondo Risorgimento della Resistenza esaltando i valori dell’antiaffarismo ma spesso anche quelli dell’antigiacobinismo e dell’antisocialismo che, pur nell’ambiguità semantica, sono connessi al termine “liberale”.

Si può ridurre l’antifascismo al biennio resistenziale mettendoli tra parentesi come un momento transitorio della storia italiana, chiuso con la fine dell’unità antifascista del 1947: ne deriva la continuità tra fascismo e post-fascismo sulla linea della modernizzazione che parte dagli anni Trenta con il consenso di gran parte del popolo italiano ed in cui si individua il “vero” cammino dell’identità italiana. Con una variante: quando si dice che con l’8 settembre è morta la patria, si incorpora ad essa il fascismo e se ne espunge l’antifascismo¹⁶, ma si liquida anche quanto nell’Italia repubblicana porta il segno delle ragioni e dei modi in cui essa nacque.

Si può giungere perfino a chiudere la stessa Costituzione, con il suo carico di valori, tra parentesi come residuo di una stagione antifascista finita: ne deriva il primato di una visione liberal-liberistica dell’organizzazione dello stato, che recupera da un lato una continuità col fascismo sgravato delle sue responsabilità, fino al punto di equiparare i reduci di Salò ai combattenti legittimi, e dall’altro con il liberal-liberismo ponendo per il presente al centro del bene comune le ragioni del mercato, aprendo la prospettiva di un capitalismo plebiscitario in una visione accentrata e non più equilibrata dei poteri democratici.

Si possono quindi comprendere i giovani che voltano le spalle a tali ricostruzioni sincopate del passato, preferendo scegliere i loro riferimenti nella realtà presente. Eppure quel passato deve pur continuare ad incalzarci se su di esso si concentrano tante operazioni mediatiche e politiche che altrimenti non avrebbero senso.

L’antifascismo è ancora attuale?

È lecito supporre che tale insistenza sulla fine dell’antifascismo avvenga proprio perché i temi essenziali su cui esso condusse la sua battaglia hanno a che fare

¹⁶ E. Galli Della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

con il futuro e toccano problemi del tutto aperti nella nostra realtà?

Occorreva, a quel tempo, riformulare l'idea di nazione come forma democratica di massa, garanzia della sicurezza collettiva sociale e del lavoro; era necessario ridefinire le linee entro cui ricondurre i conflitti fra stati, dalla "guerra civile mondiale" secondo la concezione di Carl Schmitt verso nuove interdipendenze internazionali, perché si allontanasse l'incubo delle guerre; andavano definiti i cardini di una civiltà del diritto, dell'eguaglianza nella dignità umana e del rispetto delle differenze personali. Andava formulato un nuovo patto tra gli uomini perché si chiudessero i varchi alle derive autoritarie ed al razzismo. Si disegnava così il tracciato fondamentale che ricondusse la nostra nazione nel fronte comune democratico, su cui ancora si muovono largamente i bisogni e le attese. Senza l'antifascismo non faremmo parte di quel fronte.

Le speranze di una diversa struttura internazionale, nate nel cuore della Resistenza europea e rese vincenti sulle macerie della guerra mondiale, generarono il 10 dicembre 1948 la Dichiarazione ONU dei diritti dell'uomo e, più alla lunga, il processo d'integrazione del Vecchio Continente. L'esigenza di chiudere con un atto legale la tragedia vissuta generò il processo di Norimberga aprendo però uno spazio completamente inesplorato nel rapporto fra stati e diritto transnazionale i cui sviluppi non sono ancora del tutto dispiegati. Grazie a quest'ipoteca ideale sul futuro, la Resistenza italiana legittimò un ceto politico nuovo, non del tutto coincidente con i protagonisti della lotta di liberazione, che elaborò nella Costituzione la forma dello stato democratico.

Certo, già subito dopo la guerra, in Italia le scelte di governo in direzione del risanamento dopo il disastro postbellico attenuavano, con ampi squarci di contraddizione, la portata economico-sociale del progetto antifascista. In Europa nasceva il muro di Berlino e nel mondo avevano inizio la guerra fredda e si impugnavano di nuovo le armi con, in più, l'incubo della catastrofe atomica.

Lo squilibrio fra le speranze su cui alcuni avevano investito la vita e gli esiti prossimi e lontani faceva scrivere a Nicola Gallerano che il miglior modo di richiamarsi all'antifascismo consiste nel proporre una critica serrata dei suoi limiti storici per spiegare come mai, nonostante tutto, continuino a depositarsi memorie in una zona grigia disposta a piangere insieme i morti fascisti e antifascisti¹⁷.

Ci sono state polemiche sulla "parzialità" dei libri di testo e, se si è affidato alla "Giornata della memoria" nelle scuole uno spaccato di storia antinazista, si è voluto bilanciarlo con una "Giornata del ricordo" che si vorrebbe anticomunista. Ora, se il fascismo viene ridotto alle sole leggi razziali e il nazismo alla Shoah, se sul piatto opposto della bilancia si gettano le tragedie del confine orientale, si riassume il senso del passato nella pietà dei cimiteri costruendo una memoria caratterizzata dalla negazione: anticomunista ed anti-antifascista¹⁸. Gobetti avrebbe

¹⁷ N. Gallerano, *Antifascismo. Come eravamo, come siamo*, in *La verità della storia*, cit.

¹⁸ S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo ed anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo*, cit.

ben ragione di ribadire che il fascismo, o ciò che oggi prende il suo posto, è l'autobiografia di una nazione incapace di sostenere il dibattito civile.

La storia non concilia, però, né si limita alla contabilità degli orrori contrapposti. La storia ricostruisce e spiega il rapporto fra il presente e il passato. La scuola può accettare o respingere le sue ricostruzioni, valutando l'attualità delle questioni, ponendo i problemi oppure assopendoli attraverso un'informazione che sembrerebbe asettica se non fosse percorsa dal senso tutto burocratico di una riproduzione sociale omogeneizzata e stanca di slanci e di passioni, e quindi duttile.

Giorni di memoria e ricordo

Al di là dei diversi punti di vista sul ruolo che la storia dovrebbe assumere nella formazione di una coscienza democratica, questo compito viene assegnato alla scuola in modo parziale attraverso la ritualizzazione di alcuni momenti specifici – un calendario laico scandito attraverso le giornate della “Memoria”, del “Ricordo”, l'8 marzo, il 1° maggio, il 25 aprile, il 2 giugno – i quali, proprio per la loro collocazione al di fuori del contesto normale dell'insegnamento, rischiano di assumere un significato puramente celebrativo e ripetitivo. Se esistono dei punti forti da collocare al centro della memoria collettiva, essi dovrebbero essere cardini di un lavoro che nel tempo aiuti a comprenderli. La storia tutta intera, dunque, si dovrebbe porre al centro della costruzione della cittadinanza democratica. Tali momenti, però, esistono e potrebbero essere occasioni per mettere in evidenza come la scuola prepari i giovani e le giovani alla piena comprensione di passaggi cruciali per la costruzione del mondo così come esso si presenta oggi.

Osserviamo, intanto, che le date canoniche del calendario laico si riferiscono ad eventi e momenti di portata sia nazionale che internazionale. Dovrebbe, quindi, ipotizzarsi un percorso che sappia connettere le diverse dimensioni della storia, raccordando realtà soggettive di diversa ampiezza. Ancora, tali date rimandano ad una dimensione valoriale il cui tracciato è nella nostra Carta costituzionale, ad eccezione delle motivazioni più recenti che hanno condotto all'istituzione del “Giorno del Ricordo”, il 10 febbraio, sui temi dell'esodo istriano e delle sofferenze che quelle popolazioni hanno subito. Al 27 gennaio, ritenuto antifascista, e dunque di sinistra, si è voluto contrapporre un 10 febbraio di destra, e dunque anticomunista. Questo non è accettabile.

Si può sperare che le classi e le scuole riescano a costruire un disegno complessivo che, nel rigoroso rispetto della storia, vada oltre l'occasionalità recuperando il senso individuale e collettivo di quei momenti storici. Propongo solo qualche spunto, a puro titolo di esempio.

Il 27 gennaio ogni anno c'è una mobilitazione compatta delle scuole, della stampa, della televisione sulla Shoah, un tema, dunque, di portata sopranazionale.

Tra il dicembre 1998 e l'aprile 2001 nel parlamento lavorò una *Commissione*

per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, presieduta dall'on. Tina Anselmi. La Commissione terminò i lavori, con un *Rapporto generale* che è ora reperibile, dopo un andamento carsico che per molto tempo l'ha fatto scomparire, sul sito della Presidenza del Consiglio¹⁹.

Offerto ai giovani, esso parla il linguaggio delle cose forzatamente sottratte, dei sequestri provvisori cui non seguirono provvedimenti di confisca e che favorirono la dispersione dei beni, della indebita appropriazione, di qualche caso di sven-dita, dei furti, dei saccheggi, degli atti vandalici attuati da fascisti e/o nazisti, delle devastazioni di sinagoghe e dei relativi arredi artistici. E, dietro le cose, si sarebbe profilata la realtà delle persone: a più di ottomila decreti di confisca corrisponde un numero imprecisato ma rilevante di "brava gente" italiana che si appropria dei beni dei vicini, dagli spazzolini da denti ai biberon agli abiti da sposa ai mobili, e che non è diversa dalle autorità germaniche che arraffano, a proprio beneficio, pianoforti a coda e gioielli. Imbarbarimento in nome dello "Stato etico". Forse i ragazzi e le ragazze, così attenti oggi al valore del possesso, riusciranno attraverso questo documento a comprendere meglio quanto fu lacerante la vicenda terribile della Shoah e la ragione per cui la nostra Costituzione italiana ed antifascista afferma alcuni principi.

Quanto al Giorno del Ricordo dedicato al confine orientale, introdotto dopo tante polemiche intorno al presunto silenzio dei libri di storia sulle tragedie di quelle terre durante la Seconda Guerra Mondiale, la storia non può che collocarsi su quel crocevia di popoli ed interrogarsi, a partire da lì, sulle frontiere culturali e mentali che le tragedie hanno lasciato, perché non è sul silenzio e le rimozioni che si può costruire l'Europa²⁰. Bisogna partire dai nazionalismi accaniti che hanno insanguinato il nostro vecchio mondo, prima, durante e dopo la catastrofe del 1939-1945. Il dramma dell'Istria e della Venezia Giulia rappresenta, in questo senso, un tratto di storia specificamente europeo²¹ perché si inserisce nella tragedia collettiva di milioni di uomini e donne espulsi dalle terre in cui erano nati perché l'obiettivo era quello di costruire, con il sangue e le lacrime, più nette ed *omogenee* "identità" etnico-nazionali. Mussolini aveva detto che se la geografia non va d'accordo con l'etnia, è questa a dover cedere il passo. Tedeschi, ucraini, polacchi, ungheresi, sloveni, croati ed italiani dell'Istria e della Venezia Giulia furono respinti oltre i rispettivi confini in un esodo collettivo delle cui dimensioni non si sa ancora tutto. Quello che si sa, però, è sufficiente a comprendere la portata del disastro²². Avvicinarsi alla parte di questo scenario che riguarda l'Italia non è un

¹⁹ http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/index.html

²⁰ Occorre una storia, per riprendere le parole del Consiglio d'Europa, che contribuisca alla "riconciliazione, al riconoscimento, alla comprensione e alla fiducia reciproca tra i popoli" (cfr. *Recommandation Rec (2001) 15 relative à l'enseignement de l'histoire en Europe au XXI siècle*).

²¹ G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005

²² V. N. Pianciola *L'Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1956)* nel sito "Museo

semplice risarcimento attraverso la memoria, poiché nessun ricordo e nessuna commemorazione potrà mai sanare tali ferite, ma rappresenta il mezzo per giungere ad una più alta comprensione delle realtà diverse che compongono un popolo, di come debba configurarsi il rapporto fra gli uomini.

Nella Venezia Giulia si morì anche su un'altra frontiera, quella della Resistenza e dell'antifascismo per appartenenze diverse fra comunismo ed anticomunismo²³. E si morì nelle foibe, spinti dalla forza congiunta delle diverse motivazioni. Non si può parlare, quindi, di un antifascismo resistente puro ed incontaminato, ma del travaglio di nascita di un mondo sulle macerie della guerra nazifascista. Anche questo deve essere conosciuto perché i giovani sappiano che non esistono solo martiri e profeti nelle origini della democrazia, ma anche uomini che lottarono sporcandosi le mani. Se l'intento del Giorno del Ricordo era quello di fronteggiare una colpa con l'altra di segno opposto, la scuola può trarne una lezione più alta ed ampia su come si possa disintegrare la civiltà sotto l'urto di regimi oppressivi, che generano passioni e interessi in conflitto mortale.

A che serve?

Se la storia, dunque, non semplifica, ma restituisce la complessità delle vicende umane, insegnare l'antifascismo non significa additare nell'orizzonte di vita dei giovani una meta nitida e luminosa su cui regolare i propri passi. Allora, a che cosa serve?

A che cosa serve la storia? Al passato perché riceva il tributo d'onore del presente attraverso il sacrificio – di noia, di stress – delle nuove generazioni, oppure al presente perché, rimodellando il passato secondo i suoi calcoli, possa legittimare le scelte vincenti?

E se pensassimo che la storia serve ai “presenti”, a quelli che si accingono a viverla, facendola? La risposta più immediata per molti insegnanti è quella antica della *historia magistra* ma tale risposta non serve a nulla perché gli errori fatti non si possono né riparare né ripetere. Ma quando si parla di errori e di vite sbagliate si apre una trappola logica: sbagliate rispetto a che cosa? Lo sbaglio si vede sempre “dopo”, si può dire, e dunque quali possibilità hanno gli uomini di mettersi dalla parte giusta? Ma forse quello che interessa è vedere ciò che succede “prima”, quando la storia era ancora aperta in un ventaglio di scelte. Se pensiamo al viaggio degli uomini e delle donne nel tempo come ad un itinerario tra diverse

delle Intolleranze e degli Stermini” www.romacivica.net/amis; G. Crainz, *Per una memoria europea*, “La Repubblica” 9 aprile 2005; M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.

²³ Oltre al già citato G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005; per Porzùs v. D. Franceschini, *Porzùs. La Resistenza lacerata*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Quaderni 11, Trieste, 1996.

strade possibili, allora dobbiamo chiederci in base a quali criteri, o valori, esse siano state intraprese. Con questi, sì, possiamo e dobbiamo confrontarci, perché scegliere non è solo possibile ma è necessario, ora e domani. I lager e le foibe: la storia non è la macabra contabilità degli assassini, delle stragi, dello stupro di quell'umanità che tutti condividiamo, né la memoria risana le ferite inferte ma, certo, può aprirne di nuove. Molti sono morti per le forzature della memoria, ad esempio nei Balcani.

La storia deve farci riflettere su che cosa abbia permesso il cumulo di rovine perché spesso le scelte del passato, anche quello più remoto, si ripercuotono nel presente. Altrimenti, che rapporto ci sarebbe fra “*I re taumaturghi*”²⁴ e “*La strana disfatta*”²⁵ di Marc Bloch? Il grande storico aveva studiato per tutta la vita il lontano Medioevo ma, dopo la resa incondizionata della Francia nella primavera del 1940, giunse a chiedersi se la conoscenza della storia, visti gli esiti, non fosse inutile per i francesi. Scrisse, appunto in *La strana disfatta*, “Leggiamo, se leggiamo, per sapere, e ciò è bene; ma il più delle volte dimentichiamo che è possibile, che anzi si deve ricorrere alla nostra cultura quando agiamo”²⁶, e si dedicò ad *Apologia della storia o mestiere di storico*²⁷ che lasciò incompiuto perché fu catturato, torturato e condotto sereno di fronte ad un plotone tedesco.

Parlare al futuro

Dopo recenti svolte e prese di posizione nessuno tra i maggiori partiti in Italia si richiama ufficialmente al fascismo. Ma ad onta di ciò o, meglio, a causa di ciò, l'antifascismo viene considerato sul letto di morte, soffocato nella melassa della riconciliazione che dà agli sconfitti lo stesso peso di coloro grazie ai quali fu costruita questa Italia che, nonostante tutto, è europea in quanto democratica. Non potendo dunque proclamare i meriti del fascismo ma solo attenuazioni delle sue colpe, la vulgata in corso si proclama “anti-antifascista”²⁸ soprattutto in quanto anticomunista. A parte ogni riflessione storiografica, tale moltiplicazione degli *anti-* è impraticabile a scuola per la sua logica tanto contorta quanto sbrigativa.

Di contro, uguale semplificazione si propone per il versante “comunismo” ridotto nella sua complessità, che andrebbe articolata, a “stalinismo”. Per di più i totalitarismi, le cui differenze sono valutate sulla base di una contabilità secca del numero dei morti che rispettivamente hanno causato, sono omologati all'interno di una sola categoria in una specie di “storia all'ingrosso”. Al totalitarismo, così

²⁴ M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 1989.

²⁵ M. Bloch, *La strana Disfatta*, Einaudi, Torino, 1995.

²⁶ *Ivi*, pp.138-139.

²⁷ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969.

²⁸ S. Lupo, *op. cit.*

unitariamente concepito, inoltre, si oppone non la sua controparte storica, la democrazia – perché sospettata di contiguità con l’antifascismo e, dunque, con il comunismo – ma il liberalismo, meno impegnato sul terreno storico della lotta antifascista. Un’intera parte politica preferisce, dunque, proclamarsi *liberale* anziché *democratica*.

La storiografia e la didattica più attenta esplorano, invece, altre strade assumendosi il compito di smontare mitologie di ogni tendenza e di porre i giovani di fronte alla responsabilità di una storia non pacificata ma densa di implicazioni per il futuro. Proprio per questo vale la pena di assumere con forza il senso democratico del fare scuola, cominciando ad introdurre fin dalla classi iniziali la prima parte della Costituzione, a spiegare che esiste una carta che regola i diritti di tutti, a conformare gli atti della vita quotidiana su di essa, dal rapporto interno alle classi nel rispetto delle differenze, alla libertà di parola, alle forme di rappresentanza anche simbolica, ai doveri reciproci ed ai diritti riconosciuti. Si possono porre le premesse perché la riproduzione della mentalità fascista che ancora pervade pezzi della società trovi a scuola il suo antidoto.

Si può poi passare ad osservare che non sempre è stato così, lungo tutto il corso della storia, usando a piene mani la comparazione (l’altro ieri, ieri, oggi) e mettendo sotto controllo la preziosa “funzione latente” delle proposte didattiche: costruire una cittadinanza consapevole che si fondi su scelte non astratte ma tali da riguardare la vita di tutti.

Una tredicenne, durante un incontro sulla Giornata della memoria, chiese con gli occhi sgranati: “Ma se gli uomini sono capaci di ciò, che cosa possiamo sperare per il nostro futuro?”. La risposta fu, naturalmente, che gli uomini sono capaci anche di una moralità profonda che, ricordando Norberto Bobbio, comincia con una scelta chiara: si tratta di decidere se ci si può sentire appagati del proprio benessere oppure se non si riesce a sopportare l’idea che ad altri manchi – o sia fortemente minacciato – ciò che a noi sembra necessario, benessere, opportunità, giustizia, libertà, vita.

La scelta può acquisire maggiore chiarezza se in essa ha il suo peso quella che fecero molti bisnonni – remota, antichissima per i nostri adolescenti e bambini, ma non *vecchia* se ha da dirci ancora qualcosa – tra lo stato fascista monarchico e neofascista repubblicano, oppressivo e fortemente intriso di razzismo, e lo stato nuovo che, anche se per vie diverse ma alla fine convergenti, si riuscì a costruire in Italia. Il valore del prefisso *anti-* si colma di significato se ci aiuta a riflettere sul fatto che lo sbocco resistenziale dell’antifascismo creò un fronte di antropologia democratica in un paese come l’Italia liberale che delegava a ristrette élites il compito di dettare le regole della convivenza civile. E che la strada della libertà conosce l’andata ma anche il ritorno.

Si può lavorare, anno dopo anno, intorno ad elementi del quadro complessivo (nazioni, popoli, civiltà e culture, i loro sincretismi, i sistemi economici, sociali e giuridici, le differenze e le ineguaglianze...) che precipitò infine, durante il secolo scorso, in uno scontro tra concezioni opposte dell’umano, totalitarismi e democrazie, fascismi ed antifascismi, comunismi ed anticomunismi. Si può giungere

infine, nelle scuole superiori, alla complessità delle implicazioni, dei contesti spaziali e delle prospettive, entrando nei conflitti delle memorie divise per fare della storia un'esperienza di memoria collettiva in cui l'antifascismo rappresenta un'identità-limite, una frontiera morale, magari nascosta dalla prosa della vita quotidiana, su cui però si può arrestare il degrado civile quando ce ne sia ancora bisogno.

E ne avranno bisogno, temiamo, gli uomini e le donne a cui toccherà di affrontare, con le sfide della "società del rischio"²⁹, la scommessa di una democrazia che potrà avere spazi diversi di sovranità, entro circuiti di azione di varia ampiezza, ma al cui centro saranno ancora molti dei problemi che l'antifascismo mise all'ordine del giorno.

Di fronte all'allargamento degli orizzonti istituzionali, economici e politici, di fronte ai problemi mondiali dell'inclusione e dell'esclusione dalla sfera dei diritti, di fronte all'accelerazione ingovernabile dei tempi storici, al rimpicciolimento degli spazi nella velocità crescente degli spostamenti e nella loro riduzione entro domini virtuali, di fronte alla delocalizzazione dei sistemi economici ed alla conseguente reazione di un assoluto presente e di individualità atomizzate, la vicenda dell'antifascismo italiano ed europeo riconduce alla consapevolezza che non si può delegare al corso impersonale della storia la qualità delle scelte. In tal senso gli stati sono punti di riferimento ancora vivi e sorgenti di storia, anche quando evolvono le loro Costituzioni verso diritti più estesi, e la funzione latente della scuola pubblica è ancora quella di formare cittadini democratici consapevoli.

Se sappiamo costruire una scuola in cui le parole siano dense di futuro, i giovani ascolteranno le parole del passato, e non saranno per loro messaggi da un mondo irrimediabilmente remoto.

AURORA DELMONACO

²⁹ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.

Sugli Istituti della Resistenza *L'antifascismo contemporaneo tra revisionismi, destre estreme e nuove sfide*¹

Introduzione

Un evo postmoderno caratterizzato dal riflusso della politica tradizionale, dalla rottura di molti dei rapporti di fidelizzazione tra partito ed elettore, da una crisi delle ideologie “classiche”, dalla globalizzazione economica e dall’incontro/scontro delle culture e, infine, da tentativi di *revisione* completa della storia contemporanea italiana, pone una serie di riflessioni alle quali lo storico, lo scienziato sociale ed il cittadino dovrebbero prestare una forte attenzione. Ha ancora senso dopo sessanta anni parlare di fascismo? È tuttora valido il paradigma antifascista? Sono ancora attuali i valori dell’antifascismo? Oppure si dovrebbe basare l’*humus* della presunta società post-ideologica su principi differenti? Esiste un “nuovo fascismo”? Quale il nuovo ruolo degli Istituti della Resistenza?

Le sofferenze di un paradigma

Un famoso narratore cecoslovacco scriveva in uno dei suoi più celebri roman-

¹ Le riflessioni contenute in questo saggio prendono spunto da un progetto di ricerca sulla destra estrema italiana e francese e soprattutto dalla relazione “*Liberazione e memoria: un passato da riscrivere?*” (Tavola Rotonda sui “Revisionismi”, Associazione Culturale *Confronti*, Paola (CS), Ottobre 2004), dal seminario “*Fascism, Revisionism and Collective Memory in contemporary Italy*” (Institute of Historical Research, University of London, Maggio 2005) e dall’articolo “*A Daily Revision of the Past. Fascism, anti-Fascism, and Italian public memory in contemporary times*” (di prossima pubblicazione su *Modern Italy*). Ringrazio i partecipanti alla Tavola Rotonda e al seminario, in particolare Salvatore Brogna e Kate Ferris, per gli utili commenti e critiche ricevute. Più in generale ringrazio Paul Corner, Anna Cento Bull, Jim House, Brian Jenkins e Giuseppe Masi per il continuo stimolo alla ricerca scientifica.

La responsabilità del presente lavoro è esclusivamente mia.

Nota sulle traduzioni: ho utilizzato mie traduzioni dal francese e dall’inglese per i lavori non ancora tradotti in italiano.

zi che nel cervello esiste “una regione del tutto particolare che si potrebbe chiamare *memoria poetica* e che registra ciò che ci affascina, che ci commuove”².

Il concetto di memoria è di fondamentale importanza nello studio della storia. Il filosofo francese Paul Ricoeur definiva la memoria come la matrice stessa della storia³. Il novecento è stato l'epoca della memoria: dove storia, memoria e testimonianza si sono spesso incrociate. La memoria è anche essenziale nella costruzione di ogni identità collettiva o individuale⁴. Storia e memoria hanno quindi delle relazioni molte strette, ma non sono completamente identificabili. La storia è anche “memoria”, ma non soltanto. La storia parte dalla memoria, ma non si ferma ad essa. La storia è ben più *razionale* della memoria. La memoria vive una propria vita, e “si forma e si trasforma sotto la pressione degli eventi”⁵. La storia invece è elaborazione, opera intensa di riflessione. La storia è un concatenarsi di fatti ed avvenimenti, di elaborazione razionale degli stessi, di ragionamento, di analisi e interpretazione.

Tornando alla citazione precedente, occorre domandarsi a questo punto se esiste ancora una *memoria poetica* nella quale la collettività nazionale abbia registrato il valore reale del fascismo e dell'antifascismo. La percezione collettiva della storia d'Italia comincia ad essere minata e distorta da forze che mirano a indebolire la reale immagine del passato. Conosciamo una crisi fisiologica, o forse strutturale, dell'antifascismo⁶. La crisi dell'antifascismo non è a se stante, ma è concatenata ad una serie di altre crisi: la decadenza della politica tradizionale, delle ideologie, della cultura politica comunista, della Prima Repubblica, oltre che ad un affievolimento del ricordo. Fascismo ed antifascismo sono stati in Italia di importanza fondamentale. Il fascismo “classico” ha avuto la sua apoteosi storica nella *penisola*. Allo stesso modo con cui si è sviluppato il fascismo, l'Italia ha visto il consolidarsi di un importante movimento di opposizione agli ideali e uomini del Duce. Dopo la guerra, la stessa repubblica è nata con forti e indelebili connotati antifascisti⁷. Eppure l'antifascismo pare essere diventato uno scomodo retaggio o scheletro del passato, una barriera sconveniente in vista di una presunta, supposta, artificiale, e alquanto inutile, pacificazione nazionale.

Il revisionismo non è *storia* nuova, ma negli ultimi decenni si'è proposto con una forza e dei risultati ben maggiori che in precedenza. I revisionisti propongono una versione edulcorata del fascismo, che appare come un fenomeno tendenzialmente bonario, apolitico, passeggero. Il tentativo è chiaro: si cerca si ria-

² M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano, 1985, p. 212.

³ Cfr. P. Ricoeur, *La Mémoire, l'Histoire, l'Oubli*, Seuil, Paris, 2000, p. 182.

⁴ Cfr. H. Rousso, *Vichy. L'événement, la mémoire, l'histoire*, Gallimard, Paris, 2001, p. 349.

⁵ K. Pomian, *Sur le rapports de la mémoire et de l'histoire*, in «Debat», 2002, n. 122, p. 39.

⁶ Per una analisi esaustiva di questo processo si consiglia S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

⁷ Cfr. M. Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, in «Il Mulino», 2005, n. 417, p. 182.

bilitare un momento storico come il ventennio fascista, facendogli mantenere un profilo il più indefinibile e neutro possibile, o esaltandone solo alcuni aspetti. In tal modo si possono salvare quei valori, idee e riferimenti che sono stati e sono ancora utilizzati da partiti politici di destra ed allo stesso tempo andare “oltre” il *fastidioso* paradigma antifascista. I revisionisti enfatizzano infatti “il ruolo di Mussolini nella modernizzazione dell’Italia, [...], il suo ‘buono e benevolo colonialismo’ e la titubanza e riluttanza del Duce nell’introdurre la legislazione razziale. Di grande importanza fu anche la tesi che Mussolini poté contare su un consenso di ampio raggio per tutta la durata del suo regime, anche tra quei settori della popolazione che a lungo erano stati descritti come accaniti oppositori del fascismo”⁸.

La Resistenza, viceversa, viene presentata come fenomeno minoritario, indifferente alla maggioranza della popolazione, legato ad una ideologia totalitaria marxista, e fundamentalmente sanguinario, sia durante che dopo la guerra. Ovviamente, i revisionisti dimenticano troppo facilmente il carattere repressivo del fascismo, la questione del controllo sociale, l’impossibilità di una libera “scelta” da parte della popolazione quando arguiscono sul consenso di massa al regime⁹. Con troppa facilità si minimizzano altresì le leggi razziali, i campi di sterminio fascista e l’intera politica antisemita¹⁰. Allo stesso modo, si vuol cessare di ricordare che il fascismo perseguì una politica coloniale che non doveva solo garantire una nuova fase *imperiale* e di espansione commerciale, ma che si basava su un disegno razzista e di prevalenza etnica su altri popoli considerati inferiori: i famosi “gas del Duce”, lo sfruttamento, o le violenze dei soldati italiani non sono mai menzionate negli scritti di chi pretende di riscrivere la storia¹¹. Ben fa, quindi, Lutz Klinkhammer ad affermare che “l’Italia non ha mai fatto i conti con i crimini commessi dal fascismo fuori dai suoi confini”¹².

⁸ I. Favretto, *Italy, EU enlargement and the ‘reinvention’ of Europe between historical memories and present representations*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», 6, 2, 2004, p. 166.

⁹ Si vedano R. Bosworth, *War, Totalitarianism and ‘Deep Belief’ in Fascist Italy, 1935-43*, in «European History Quarterly», 34, 4, 2004, pp. 475-505; P. Corner, *Consenso e coercizione. L’opinione popolare nella Germania Nazista e nell’Italia fascista*, in «Contemporanea», 3, 2003, pp. 425-445; P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», 228, 2002, pp. 381-405.

¹⁰ Si rimanda a C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004; C. Di Sante, (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione. 1940-1945*, Angeli, Milano, 2002; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita. 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1978.

¹¹ Cfr. Luzzatto, op. cit., p. 48; A. De Grand, *Mussolini’s Follies: Fascism in Its Imperial and Rascist Phase, 1935-1940*, in «Contemporary European History», 13, 2, 2004, pp. 127-147; A. Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli Italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondadori, Milano, 2002; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹² L. Klinkhammer, *Non diamo tutte le colpe ai tedeschi* (intervista con S. Fiori), in «La Repubblica», 14 aprile 2005, p. 45. Si vedano anche S. Fiori, *Il volto feroce dei nostri soldati. Italiani brava gente? I documenti lo negano*, «La Repubblica», 14 aprile 2005; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza*

Dubbiosa mi pare poi l'opinione che uno stato civile e democratico come l'Italia, a sessanta anni dalla fine della guerra, debba accettare il fascismo, nonostante i suoi crimini, corruzione e mancanza di libertà, solo perché portatore di quella "grande" modernizzazione fatta di strade, ponti e bonifiche, o per la mancanza di criminalità, in base a quella falsa credenza che si potessero "lasciare le porte aperte". Lo stesso *revisionista* Giuseppe Galasso scrive che "il mestiere di revisionista non è facile. Si potrebbe distinguere tra revisionismo alto e basso"¹³. Quello appena proposto è, obiettivamente, un revisionismo che naviga all'altezza del suolo. Questo è lo stesso tipo di revisionismo divulgato da Arrigo Petacco, il quale, nel suo ultimo libro, esalta la figura di *quel* Duce grande statista fino al 1938 e che sarebbe stato ricordato per sempre in tal maniera, se solo avesse concesso, e vinto, libere elezioni, o se si fosse ritirato dalla vita politica, e se, successivamente, non fosse entrato nell'orbita dell'irrazionale soggiogamento mistico hitleriano¹⁴. Ancora una volta ci viene in aiuto il *pensiero* di Galasso per analizzare tale opera. "Le discussioni revisionistiche possono di fatto portare a risultati importanti e a opzioni storiografiche di primissimo ordine e a vari arricchimenti culturali quando sono sostenute da almeno due elementi: o una vastissima base documentaria [...]; oppure una nuova metodologia storiografica, una capacità superiore di giudizio del processo storico per l'avanzamento del pensiero storico"¹⁵.

Il libro di Petacco non risponde a nessuno dei due principi enunciati. Dimostra, al contrario, di possedere una base documentale e archivistica scarsissima ed è sostenuto da una approssimativa conoscenza della storia d'Italia. Tuttavia questo è il *sapere* spesso proposto dai mass media: un modello alterativo di conoscenza del passato, una storia estremamente superficiale e che non è certamente quella *grande e profonda* disciplina auspicata da Fernand Braudel¹⁶. All'opposto essa è una storia priva di basi scientifiche, solida come un castello di sabbia, una storia, in altri termini, da *Porta a Porta*, scritta seguendo le mode del momento.

In questo nuovo contesto, si è "inventato" un nuovo concetto: la memoria condivisa. In tanti, da destra a sinistra, sono diventati paladini dei c.d. valori condivisi della nazione italiana¹⁷. La memoria condivisa dovrebbe essere perciò la me-

onore, Ombre Corte, Verona, 2005; F. Sessi, *Un armadio della vergogna tutto italiano. Torna alla luce la documentazione sui crimini compiuti dall'esercito del Duce in Jugoslavia*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 2005; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga in Italia*, Laterza, Roma, 2003; D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

¹³ G. Galasso, *Revisionismo sì, revisionismo no* in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2004, p. 118.

¹⁴ Cfr. A. Petacco, *Uomo della provvidenza*, Mondadori, Milano, 2004.

¹⁵ Galasso, op. cit., p. 118.

¹⁶ Cfr. F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 28.

¹⁷ La storia di una nazione può, invece, tranquillamente basarsi su memorie antagoniste (es. Francia, USA). «Si può condividere una storia – e si può condividere una nazione, o addirittura una patria – senza per questo dover condividere delle memorie. Dico di più: una nazione, e perfino una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili». Luzzatto, op. cit., p. 30.

moria di “tutti” gli italiani. Ma a chi *serve* pragmaticamente questa *memoria*?

Parte della sinistra post-marxista doveva svestire, dopo il 1989, la sua armatura comunista, ripensando le fondamenta della propria ideologia, e ci si è accorti che, da molti punti di vista, l'antifascismo rischiava di essere una obsoleta e ingombrante zavorra. A destra per la prima volta, una maggioranza parlamentare vedeva la presenza di forze politiche poco o nulla sensibili ai valori antifascisti e della Resistenza. Destra e sinistra dovevano gettare, quindi, le basi per riconoscersi reciprocamente sia da un punto di vista culturale che politico, eliminando così ogni scomodo *residuo* fascista o antifascista¹⁸. Si è cercato allora di andare oltre la dicotomia fascismo/antifascismo. Considerando tali categorie come un freno all'annunciata ed ipotetica pacificazione nazionale (come se ce ne fosse una impellenza dopo sessanta anni di convivenza abbastanza civile tra “ex nemici”) e ad una nuova e postmoderna¹⁹, postindustriale, post-fordista e post-ideologica rinascita culturale, sociale e politica.

La destra post-neofascista era divenuta dunque forza di governo, ed essa aveva da sempre criticato il paradigma resistenziale proponendo una nuova lettura della storia²⁰, e, in alcuni casi, anche il superamento di fascismo ed antifascismo²¹. Quest'ultimo fu senza dubbio un tentativo strumentale di superare le difficoltà “esistenziali” del vecchio Movimento Sociale Italiano, la sua posizione di “illegittimità” all'interno del sistema politico italiano²², la sua incapacità a scalfire la pregiudiziale antifascista e a riabilitare il fascismo e la RSI. Infatti, se ad un livello interno, nelle sezioni missine, vi era l'esaltazione dell'esperienza fascista e della

¹⁸ Cfr. *Ivi*, p. 17.

¹⁹ La postmodernità non è qui intesa come l'opposto della “modernità”. Secondo il politologo tedesco Michael Minkenberg, la postmodernità va concepita come “un crescente e riflessivo processo di modernizzazione e un nuovo, auto-critico, atteggiamento verso la modernità. In questo nuovo atteggiamento, i seguenti fattori dominano: orientamenti culturali, un'intensa sensazione di crisi, il primato della ‘life world’ (Lebenswelt nella lettura di Habermas) ed il ruolo centrale dell'istruzione, linguaggio e comunicazione”. M. Minkenberg, *The Renewal of the Radical Right: Between Modernity and Anti-modernity*, in «Government and Opposition», 35, 2, 2000, p. 177.

²⁰ Questo è un discorso tipico della destra estrema europea dopo la seconda guerra mondiale. Essendo discreditata dall'esperienza nazista e fascista essa aveva l'obbligo di riscrivere una storia “su misura”, facendo apparire differenti i regimi che costituivano ancora l'*humus* della sua stessa ideologia.

²¹ Un buon esempio è l'intervento in Parlamento, del 18 maggio 1973, nel quale il senatore missino Giovanni Artieri afferma che sono “superati ed inesistenti sia il fascismo che l'antifascismo”, G. Artieri, *Fascismo e Antifascismo* in «Il Gruppo Parlamentare MSI - Destra Nazionale nella VI Legislatura. Maggio 1972-Settembre 1974», Edizioni Gruppo Parlamentare MSI-DN Senato della Repubblica, Roma, 1976, p. 385. Lo stesso approccio è riscontrabile in uno degli scritti di Armando Plebe: “la destra ha ormai dichiarato [...] di ritenere una cosa del passato, e definitivamente tramontata, la vecchia polemica tra fascismo e antifascismo”, A. Plebe, *Il libretto della destra*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972, p. 59; oppure nel discorso del 1973 di Achille Lauro al X Congresso del MSI: “noi abbiamo già superato e chiuso il contrasto di fascismo e antifascismo nel nome di una realtà che cambia e avanza”, citato in G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia. 1946-1979*, Gallina Editore, Napoli, 1988.

²² Cfr. R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 57-64.

figura del Duce, da un punto di vista esterno occorre presentarsi come “moderni”. È questo il c.d. *dual discourse* dell'estrema destra, con una notevole differenza tra *pensiero* privato e sua esternazione pubblica²³. La strategia missina era tuttavia comprensibile. Le difficoltà nell'essere fascisti in una nazione nata sulle rovine della guerra e del fascismo erano reali. Il ricordo “negativo” del fascismo, pur se meno grave di quello del nazismo (c.d. memoria *fredda* e memoria *calda*), per anni pesò come un macigno. Andare oltre il fascismo/antifascismo voleva dire superare l'impasse e rendersi elettoralmente più presentabili. Se il fascismo era, almeno pubblicamente, logoro, conseguentemente diventava anacronistico anche l'antifascismo. Gli ex-nemici sarebbero, in tal modo, partiti su un piano di parità e il passato si sarebbe cancellato di colpo.

Naturalmente *eliminare* la storia per guadagnarne un profitto non fu tentativo facile né tanto meno riuscito. Due ordini di fattori contrastarono questa strategia. Il sistema politico, in particolare negli anni sessanta e settanta, non permise l'intromissione dei “figli illegittimi” missini. Da un punto di vista interno, invece, le correnti meno moderate della destra non potevano accettare di svestire gli abiti del fascismo. La costruzione identitaria andava preservata attraverso il richiamo costante al passato e alla figura di Mussolini. La convinzione di andare oltre il fascismo non fu per nulla forte, ma solo strumentale ad un possibile ingresso nel circuito governativo. Di sicuro c'era la volontà di andare oltre l'antifascismo.

La memoria del fascismo venne invece mantenuta come valore *negativo* da parte di tutte le forze democratiche che l'avevano combattuto e che avevano contribuito alla rinascita democratica del paese. La memoria dell'antifascismo fu, tuttavia, “coltivata progressivamente dalla sinistra democratica radicale, ma soprattutto dai partiti comunisti, come tratto caratteristico della loro identità, sovraccaricandola però di significati e di valori simbolici in molti casi del tutto impropri, spesso funzionali a una “politica della memoria” alternativa a quelle delle maggioranze anticomuniste”²⁴.

Dalla caduta del Muro di Berlino sembra che tutta la *storia* debba *riscrivarsi* e cambia pertanto l'approccio verso l'antifascismo e la Resistenza. Resiste nella sinistra, ad ogni modo, nonostante mutamenti o vere e proprie metamorfosi ideologiche, e non solo nelle sue correnti più radicali, vivo il legame con l'esperienza resistenziale e antifascista, anche se logicamente non mancano le elaborazioni e riflessioni critiche relative agli eccessi della Resistenza, alle violenze gratuite, all'eccessiva egemonia “comunista” dell'interno fenomeno. Ma nemmeno questo sembra bastare nel ventunesimo secolo.

In un articolo apparso recentemente, Daniela Coli lamentava che “ancora oggi la sinistra non è riuscita a superare sul piano storico la contrapposizione fasci-

²³ Simili atteggiamenti della destra estrema francese del Front National sono analizzati in P. Fysh e J. Wolfreys, *The Politics of Racism in France*, Palgrave, London and New York, 2003, pp. 118-152.

²⁴ A. De Bernardi, *Introduzione. L'antifascismo: una questione storica aperta*, in A. De Bernardi e P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, p. XXX.

smo-antifascismo e storici di valore come Sergio Luzzatto si preoccupano della crisi della «religione dell'antifascismo», senza riflettere sulla storia italiana»²⁵.

Al contrario, nella mia prospettiva di analisi, proprio perché Luzzatto riflette, con cognizione, sulla storia d'Italia, ben fa a mantenere ancora salda la distinzione tra fascismo e antifascismo. La stessa autrice afferma poi che la Resistenza non poté utilizzare il patriottismo perché il nostro fu tra i paesi sconfitti: «l'Italia si sarebbe seduta al tavolo dei vincitori solo se il fascismo avesse vinto la guerra»²⁶.

Allo stesso modo di Roberto Vivarelli ci si attacca a questioni meramente «tecniche» o terminologiche²⁷, e ci si dimentica di menzionare che una prospettiva del genere avrebbe costretto il mondo ad una tirannia nazista senza fine, ad un olocausto perpetuo con un solo vincitore e tutti gli altri, a turno, perdenti. Quindi, a fini esclusivamente pratici, poco importa se la Resistenza prima o dopo la guerra abbia utilizzato un fantomatico patriottismo né quali siano stati i motivi perché non lo abbia fatto. Ciò che ha valore è il risultato che ha ottenuto: una presa di coscienza di gran parte degli italiani verso la realtà nella quale vivevano e che era stata per troppo tempo deformata dalla propaganda, dall'educazione e dall'intero controllo poliziesco fascista. A riprova di ciò resta che le masse non seguirono il Duce nella sua ultima avventura salotina e moltissimi furono i civili uccisi perché «collaboratori» dei partigiani. In questo contesto, la Resistenza certamente combatteva per la patria, così come facevano i soldati della RSI, pur essendo i concetti di *Italia* molto diversi per i due opposenti²⁸. Per i partigiani la patria era stata invasa dai nazisti e governata barbaramente da una dittatura fascista. Alla fine della guerra l'antifascismo militante e militare, pur avendo vinto grazie alle truppe anglo-americane, consegnò il paese nelle mani della democrazia e della popolazione e non s'instaurarono altre dittature. Questo è un *fatto* storico che difficilmente i revisionisti riusciranno a cancellare.

Ponendo l'accento sulla questione patriottica, Coli cade in un altro anacronismo interpretativo. «La vicenda italiana non è neppure comparabile con quella della Francia. Nella Liberazione francese, il sentimento dominante fu il patriotti-

²⁵ D. Coli, *Fascismo, antifascismo, scontro di civiltà*, in «il Mulino», 417, 2005, p. 189.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ In un libro di memorie scritto pochi anni fa, lo storico Roberto Vivarelli insospettabilmente affermò di essere stato in gioventù un ragazzo di Salò e lo scrisse senza «vergognarsene» perché le condizioni storiche e personali erano tali che a lui sembrava all'epoca una scelta giusta. Anzi, si dice orgoglioso di averlo fatto e lo rifarebbe pur comprendendo di parteggiare per «la parte sbagliata». Vivarelli critica inoltre le «deformazioni» della storia scritte dai vincitori, come l'aver definito «invasori» i nazisti e «liberatori» gli anglo-americani. Al contrario, i primi difendevano le nostre coste insieme al nostro esercito mentre i secondi le attaccavano. Seguendo questa logica perversa, avremmo dovuto chiamare «difensori» le truppe tedesche? Avremmo dovuto «difenderci» dalle truppe alleate, sperare in una vittoria del nazismo e del «nostro» esercito e vivere in un regime sanguinario e brutale? Cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 15-16 e pp. 102-106.

²⁸ Su questo punto si rimanda a A. Mammona, *Gli orfani del Duce. Fascisti dall'8 settembre 1943 al 26 dicembre 1943*, in «Italia Contemporanea», 2005 nn. 239-240, pp. 249-274.

simo [...]. Per i francesi di Vichy non aveva vinto il fascismo, ma la Francia sconfitta dalla rivoluzione, inchiodata allo spettro dell'89 e all'incubo del terrore"²⁹.

Un'analisi transnazionale, o *cross-borders*, mostra invece come la Resistenza italiana e quella francese siano indiscutibilmente comparabili e come il patriottismo rappresenti un tratto comune. Tra le due esperienze di "resistenza" vi sono, in molti casi, significanti similarità sia nel carattere violento e repressivo del nazismo da contrastare che negli aspetti comuni di rispetto e fraternità della vita partigiana³⁰. I partigiani italiani combattevano per un futuro migliore e per una patria, l'Italia, appunto diversa da quella proposta dai soldati e gerarchi di Salò, a meno che non si voglia pensare che fossero tutti, e questo sì che è un classico discorso neofascista, agli ordini di Mosca. Alla stessa maniera, i patrioti francesi combattevano per la *France* e contro l'invasore tedesco e i francesi della *République de Vichy*. Oltre a questo, l'antifascismo italiano ebbe una caratteristica prettamente *nazionale* e divenne compiutamente una lotta *per* la patria, anche grazie al fatto che "con la Resistenza, il movimento operaio di ispirazione marxista e il movimento cattolico hanno abbandonato, davanti agli altri e davanti a se stessi, l'antico carattere antinazionale, concorrendo al patto fondante di una convivenza pacifica e feconda tra diversi, che il liberalismo storico non aveva saputo realizzare e che il fascismo aveva negato alla radice"³¹.

Mi sembra inoltre errato utilizzare il differente *opponent* o avversario come possibile punto di demarcazione tra le due Resistenze. Si rischia di divenire vettori di un "messaggio" quantomeno ambiguo: come se imbracciare le armi per opporsi ad un fascismo dia una minore o maggiore legittimità di una guerra contro un "semplice" ultra-nazionalismo o protofascismo. In Italia, in quest'ottica, c'era il fascismo, oltralpe, invece, "non aveva vinto il fascismo, ma la Francia sconfitta dalla rivoluzione, travolta dall'89 e dal Terrore"³². Una tale formulazione, ai meno attenti, può far apparire come dei *poverini* quei francesi che si erano schierati con Vichy e con il nazismo, costretti a tante sofferenze a partire dalla Rivoluzione francese. I francesi, non furono tutti resistenti né Vichy fu un fenomeno secondario o ininfluente. La grandezza del generale De Gaulle fu proprio quella di costruire e presentare una immagine della Francia come popolo unito e resistente, nascondendo l'intera questione del collaborazionismo francese e del regime di Petain³³. Il governo di Vichy, non fu solo un fantoccio nelle mani dei

²⁹ Coli, op. cit., p. 187.

³⁰ Cfr. A. Balzarro, *Liberated Zones in Northern Italy and Southeastern France. The Cases of the Alto Tortonese and the Vercors*, in G.-R. Horn e P. Kenney (a cura di), *Transnational Moments of Change. Europe 1945, 1968, 1989*, Rowan&Littlefield, Lanham, 2004, pp. 62-63.

³¹ S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblica*, in De Bernardi e Ferrari, op. cit., p. 365.

³² Coli, op. cit., p. 193.

³³ Si veda, ad esempio, il discorso del 25 Agosto 1944 di De Gaulle dopo la liberazione di Parigi in C. De Gaulle, *Discours et Messages. 1940-1946*, Berger-Levrault, Paris, 1947, pp. 476-478. Sulla

nazisti, ma fu l'occasione per le destre più radicali e fasciste di arrivare al potere e purificarlo dalle "nefandezze" del parlamentarismo e dai principi nati con l'Illuminismo e sviluppatisi con la Rivoluzione³⁴. Il pensiero classico della destra estrema francese nasce proprio in contrapposizione a tali valori, e lo stesso fascismo italiano si poneva in contrapposizione a quegli stessi "valori di emancipazione e di solidarietà" sbocciati nella stagione illuminista e incarnatisi nella grande rivoluzione francese³⁵.

Mi pare opportuno a questo punto soffermarsi brevemente sulla *natura* di Vichy. È chiaro che l'autrice in questione tiene a considerare solo gli studi classici che prendono in analisi il regime unicamente come fenomeno bonapartista, nazionalista o autoritario. Tali lavori sono purtroppo permeati di quella tendenza tutta francese a considerare il proprio paese come una *exception* e quindi inattaccabile da modelli stranieri. Paladino di questo approccio storiografico è stato lo storico René Rémond³⁶. Secondo lo studioso francese la Francia tra le due guerre sarebbe stata immune ad ogni contaminazione "fascista"³⁷. Ipotesi quanto meno dubbiosa se si pensa che l'Europa tra le due guerre si tingeva di nero e che, ovunque, molti

Resistance francese si rimanda a C. Andrieu, *Le Programme commun de la Résistance. Des Idées dans la guerre*, Les Editions de l'Erudite, Paris, 1984; J. F. Sweets, *Hold that Pendulum! Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France*, in «French Historical Studies», 15, 1988, pp. 731-758; J.-P. Azéma e P. Bédarida (a cura di), *La France des années noires*, vol. I-II, Seuil, Paris, 1993; J.-Y. Boursier (a cura di), *Résistants et Résistance*, L'Harmattan, Paris, 1997; L. e R. Aubrac, *La Résistance*, Fernand Hazan, Paris, 1997; M. Gilzmer, C. Levisse-Touzé e S. Martens (a cura di), *Les femmes dans la Résistance en France*, actes du colloque de Berlin 2001, Tallandier, 2003; R. Belot (a cura di), *Les résistants, histoire de ceux qui refusèrent*, Larousse, Paris, 2003. Un interessante caso di collaborazionismo è, invece, trattato in A. Kaplan, *The Collaborator: The Trial and Execution of Robert Brasillach*, University of Chicago Press, Chicago, 2000.

³⁴ Su questo tema è utile anche C. Flood, *Organising Fear and Indignation: The Front National in France*, in R. J. Golsan (a cura di), *Fascism's Return: Scandal, Revision, and Ideology since 1980*, University of Nebraska Press, Lincoln and London, 1998, pp. 20-21.

³⁵ Cfr. A. Ventrone, *Fascist legacies: l'antifascismo bloccato in Italia*, in De Bernardi e Ferrari, op. cit., p. 323. Si veda come esempio di tale "attitudine fascista" anche M. Tedeschi, *Destra Nazionale*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972, p. 36.

³⁶ R. Rémond, *Les droites en France*, Aubier, Paris, 1982.

³⁷ Rémond seguendo questa logica *eccezionalista* nello studio della destra francese si è addirittura spinto fino a dubitare della natura estremista del Front National di Jean-Marie Le Pen, partito xenofobo notoriamente conosciuto per essere il "prototipo" dell'estremismo di destra contemporaneo in Europa. Su questo punto si veda P. Milza, "Le Front National: droite extrême ou national-populisme?", in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Paris, 1992, 699-700. Per una completa analisi della tesi "immunitaria" o eccezionalista si rimanda al recente B. Jenkins, "Introduction: Contextualising the immunity Thesis" in B. Jenkins, *France in the Era of Fascism. Essays on the French Authoritarian Right*, Berghahn, New York and Oxford, 2005, pp. 1-21. Critiche all'approccio storiografico di Rémond sono invece contenute in C. Fieschi, *Fascism, populism and the French Fifth Republic. In the shadow of democracy*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2004, pp. 121-130; e in M. Dobry, *La thèse immunitaire face aux fascismes. Pour une critique de la logique classificatoire*, e B. Jenkins, *L'Action française à l'ère du fascisme: une perspective contextuelle*, entrambi in M. Dobry (a cura di), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris, 2003, pp. 17-67, pp. 107-111 e pp. 120-127.

movimenti politici si ispiravano al modello fascista mussoliniano o nazional-socialista tedesco. Questa *exceptionalist historiography* è rimasta preminente sino all'apparizione delle opere dell'israeliano Zeev Sternhell³⁸, il quale, contrastando con vigore le tesi di Rémond ha mostrato "che non soltanto l'*ideologia* fascista era onnipresente nella Francia tra le due guerre mondiali, ma [che] il paese diede anche i natali ad un vero e proprio movimento collettivo fascista (le Croix-de-Feu) così come ad un autentico regime fascista, il regime di Vichy"³⁹.

In riferimento a Vichy, Sternhell afferma infatti che "il regime [...], non fu dunque meno fascista che l'Italia di Mussolini. A ben considerare, esso fu più brutale, con una legislazione razziale più dura [...] e messa in opera con infinitamente più rigore che non in Italia. Questo regime godette del sostegno delle *élites* e fu generalmente accettato dalla massa della popolazione. La grande maggioranza degli intellettuali e dei settori influenti della società [...] si posero con entusiasmo al servizio di un regime e di una ideologia che non aveva solamente intrapreso la distruzione di tutte le istituzioni della democrazia, ma che aveva ben deciso di ucciderne lo spirito"⁴⁰.

Grazie a queste nuove e più coerenti interpretazioni della storia politica d'oltralpe si è finalmente aperto un dibattito accademico sul fascismo come puro fatto di *culture* in Francia. Infatti, visti alcuni impedimenti anche strutturali, si è potuto comprendere che il fascismo francese prima della Grande Guerra, tra le due guerre e dopo il 1945 si trova "sfumato in ambienti diversi", e che solo "le difficoltà di costituirsi come un movimento unificato infransero l'esistenza di un unico fascismo francese identificato con un partito e un leader"⁴¹.

Sul solco di Sternhell altri studiosi hanno cominciato a considerare in un'ottica differente una certa storia recente della Francia e contrastare il *mito dell'allergia francese al fascismo*⁴². Concludendo, è pertanto tutto da verificare che gli

³⁸ Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Fayard, Paris, (nuova ed.) 2000; Z. Sternhell, *La Droite révolutionnaire, 1885-1914 : les origines françaises du fascisme*, Le Seuil, Paris, 1978.

³⁹ B. Jenkins, *L'Action française*, in Dobry, op. cit., p. 109.

⁴⁰ Z. Sternhell, *Le fascisme, ce «mal du siècle»...*, in Dobry, op. cit., pp. 400-01.

⁴¹ F. Gallego, *Dalla 'divina sorpresa' alla diabolica normalità. Il Front National nella politica francese*, in «Trasgressioni», 39, 2-3, 2004, cit., p. 77.

⁴² Si vedano R. J. Soucy, *French Fascism : The First Wave, 1924-1933*, Yale University Press, New Haven-London, 1986; M. Cointet-Labrousse, *Vichy et le fascisme : les hommes, les structures, et les pouvoirs*, Bruxelles, éditions Complexe, 1987; W. D. Irvine, *Fascism in France and the Strange Case of the Croix de Feu*, in «Journal of Modern History», 63, 2, 1991, pp. 271-295; R. J. Soucy, *French Fascism : The Second Wave, 1933-1939*, Yale University Press, New Haven-London, 1995; R. O. Paxton, *Le Temps des chemises vertes. Révoltes paysannes et fascisme rural, 1929-1939*, Seuil, Paris, 1996; K. Passimore, *From Liberalism to Fascism. The Right in a French Province 1928-1939*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; R. O. Paxton, *French Peasant Fascism: Henry Dorgeres Greenshirts and the Crises of French Agriculture, 1929-1939*, Oxford, University Oxford Press, 1997; S. Goodfellow, *Between the Swastika and the Cross of Lorraine: Fascisms in Interwar Alsace*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1999.

antifascisti italiani non combattessero per il “patriottismo” e che per “i francesi di Vichy non aveva vinto il fascismo” bensì qualcosa di differente. Vichy non fu meno brutale, sanguinaria, e probabilmente non meno fascista della RSI, per questo motivo le lotte dei partigiani italiani e francesi per la libertà, la patria e contro l’occupazione, possono essere certamente comparate, senza alcun *dubbio* revisionistico.

Nuove destre e nuove sfide

Il problema, ai nostri giorni, non è tanto quello di verificare se è ormai utile smantellare molte delle certezze e valori dell’antifascismo, in quanto ormai già, presumibilmente, saldamente riscontrabili nella coscienza civica di parte della collettività, quanto quello di comprendere se è arrivato il momento opportuno per voltare una pagina della storia italiana e scriverne un nuovo capitolo. Rischio connaturato a tale processo, che presupporrebbe il già avvenuto consolidamento di una solida maturità democratica, sarebbe quello di mandare nel dimenticatoio la realtà del fascismo “in azione”, la sua violenza, la mancanza assoluta di valori egalaritari. Questo è il maggior pericolo che si pone davanti a noi e del quale però sembra che nessun rappresentante della *nouvelle vogue* revisionista né molti tra i cavalieri post-antifascisti della memoria condivisa o della pacificazione nazionale abbia una chiara cognizione. Sarebbe opportuno, prima di subire il fascino di semplicistiche interpretazioni storiografiche e considerare superato il paradigma antifascista, verificare empiricamente se i moderni sistemi politici parlamentari siano sufficientemente “vaccinati” contro possibili *revivals* dittatoriali o autoritari, o, ancora, se le democrazie contemporanee siano immuni da qualsiasi “minaccia” proveniente dalle frange più estreme dello spettro politico. In altri termini, bisogna porsi una questione fondamentale: è possibile che forme embrionali di fascismo possano esistere o svilupparsi ancora oggi? Se la risposta fosse negativa, non avrebbe comprensibilmente più senso parlare di antifascismo e di Istituti della Resistenza. Lo storico Robert Paxton mette però in guardia da facili entusiasmi: “dopo la pulizia etnica nei Balcani, la crescita dei nazionalismi xenofobi nell’Europa dell’Est post-comunista, il fenomeno degli «skinhead» in Gran Bretagna, Germania, Scandinavia e la partecipazione, in Italia, del vecchio *Movimento sociale italiano*, ribattezzato *Alleanza nazionale*, ai governi Berlusconi [...], e quella del *Freiheitspartei* al governo austriaco nel 2000, sarà difficile rispondere negativamente a questa domanda”⁴³.

Tuttavia, continua lo studioso americano, “i casi più interessanti, ai giorni nostri, non sono quelli che imitano i movimenti delle *camice* esoticamente colorate di una generazione passata”. Al contrario, i nuovi fascismi prosperano, o sono fioriti nel recente passato, sotto quelle *forme* giudicate “corrette” o presentabili. Si trat-

⁴³ R. O. Paxton, *Les cinq phases du fascisme*, in «Dobry», op. cit., p. 358.

terebbe di “un fascismo autenticamente popolare [che] negli Stati Uniti sarà *pio* e contro la gente di colore; in Europa occidentale, laico e antisemita, o, visti i tempi che corrono, più probabilmente anti-islamico; in Russia e in Europa orientale, religioso e *slavophile*”⁴⁴.

Naturalmente occorre fare soprattutto attenzione, più che alla ricerca delle origini o agli echi dei fascismi classici in questi nuovi movimenti, alle circostanze suscettibili di aprire a questi neo, cripto o proto-fascismi uno spazio politico importante ed alle alleanze che potranno trovare. Il rischio è che le elite conservatrici possano cooptarli e utilizzarli come “armi contro qualsiasi nemico interno, come gli immigrati”⁴⁵.

L'interessante riflessione di Paxton introduce una nuova questione suscettibile di analisi: le minacce alla democrazia poste da molti dei movimenti di estrema destra che a partire dalla metà anni ottanta hanno cominciato ad avere una importante visibilità sulla scena politica europea. Il riferimento principale è agli *estremisti* del Belgio fiammingo e francofono, all'UDC di Blocher in Svizzera, ai partiti del Progresso in Scandinavia, al Front National francese, al movimento di Haider in Austria e alla Lega Nord⁴⁶. Si tratta chiaramente di partiti tendenzialmente xenofobi, contro il multiculturalismo, sospettosi di ogni forma di integrazione sopranazionale, teorici di una sorta di sciovinismo economico nazionale. Ne discende che, come molti dei movimenti fascisti sviluppatasi tra le due guerre, questi *nuovi* partiti si imbevono di una un'ideologia a base fortemente etnica e ultranazionalistica (etno-regionalistica in alcuni casi). Dagli anni ottanta, e con maggior frequenza dagli anni novanta, i partiti di destra estrema europei hanno conseguito una serie di successi elettorali che li pongono come importanti attori politici. La crisi delle ideologie, il crollo del comunismo, la visione apocalittica della “fine della storia”, la disoccupazione, i forti flussi d'immigrazione ed il nuovo contesto socio-politico caratterizzato da una nuova fase economica e culturale “globalizzata” e dai nuovi bisogni sociali e intellettuali della società postindustriale hanno certamente contribuito alla loro affermazione. Questa corrente politica è riuscita a canalizzare, elettoralmente, molti dei *delusi* della politica tradizionale e, soprattutto, quei cittadini che si reputano incapaci di confrontarsi con “gli sviluppi economici e culturali rapidi e che reagiscono con rigidità e con chiusura

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Si rimanda a P. Milza, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma, 2003; P. Ignazi *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2000; M. Tarchi, *Radicalismo di destra e neofascismo nell'Europa del dopoguerra*, in «Trasgressioni», 2, Maggio-Agosto 2003, pp. 103-126; M. Tarchi, *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, in «Il Regno», 15 Marzo 2000, pp. 202-211; P. H. Merkl and L. Weinberg (a cura di), *Right-Wing Extremism in the Twenty-First Century*, Frank Cass, London-Portland, 2003; H.-G. Betz, *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, Macmillan, Basinkstoke, 1994; P. Hainsworth (a cura di), *The Politics of the Extreme Right. From the margins to the mainstream*, Pinter, London and New York, 2000; R. Eatwell e C. Mudde (a cura di), *Western Democracies and the New Extreme Right Challenge*, Routledge, London and New York, 2004.

mentale”. Queste paure della gente comune “possono essere mobilitate dai movimenti o partiti di estrema destra che offrono delle filosofie politiche che promettono una versione romantica della nazione considerata prima dell’avvento della larga ondata di modernizzazione”⁴⁷. Sono questi i c.d. *modernisation losers* (sconfitti della modernizzazione).

La destra estrema contemporanea ha avuto anche la capacità di presentarsi in una maniera più rispettabile e democratica rispetto a quanto erano stati in grado di fare i suoi predecessori. Il problema della risposta democratica posta (e con quale dovrebbero confrontarsi anche gli Istituti della Resistenza) è complicato quindi dal fatto che la maggior parte di questi partiti si dissociano con forza e pubblicamente da ogni forma di fascismo e da collegamenti con il fascismo storico. Non accettano neanche l’appellativo di “estremisti”. Essi si presentano come i nuovi paladini delle istanze popolari, portatori dei veri e puri valori della nazione e, naturalmente, differenti dagli altri partiti di destra e di sinistra. Adottano pertanto uno stile di azione, di comunicazione e di mobilitazione politica populista. In tal modo cercano di farsi portatori di ideali per nulla contrari ai valori delle moderne democrazie liberali. Accettare questa loro nuova *sensibilità* democratica senza una valida analisi scientifica non è tuttavia la corretta forma di investigazione o di metodologia storica⁴⁸. Mi sembra viceversa che alcuni dei programmi politici e proposte legislative e costituzionali dell’estrema destra, pur se non apertamente antidemocratiche, potrebbero essere pericolose per il corretto funzionamento delle moderne democrazie pluraliste⁴⁹. Per questa ragione, dobbiamo porre maggiore vigilanza ai presunti *cambiamenti* della destra ed alla sua piattaforma politico-programmatica.

Dubbi sorgono anche sulla natura *post*-fascista o *non*-fascista (e quindi genuinamente democratica) di tutti i movimenti di destra estrema. Un’attenta analisi storica comparata o transnazionale mette in risalto invece come l’estremismo del *lato destro* della scala politica corra, sotto alcuni versi, lungo una “linea” comune con i neofascismi dell’immediato dopoguerra, anche se a volte non esiste una perfetta continuità cronologica. Altri autori, come Pierre Milza, tentano di mostrare una sorta di continuità storica anche con i movimenti di destra sviluppatasi tra le due guerre mondiali. I vari cambiamenti ideologici, a volte repentini, sarebbero generati da considerazioni unicamente elettorali⁵⁰. Lo storico inglese Roger Griffin sostiene che alcune correnti di destra contemporanea avrebbero in realtà adottato solo un programma di modernizzazione e che è, al tempo stesso, preoc-

⁴⁷ M. Minkenberg, *The West European Radical Right as a Collective Actor: Modelling the Impact of Cultural and Structural Variables on Party Formation and Movement Mobilization*, in «Comparative European Politics», 1, 2003, pp. 150-151.

⁴⁸ Si vedano a tal proposito alcune utili indicazioni metodologiche in F. Chabod, in *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma, 2000.

⁴⁹ Cfr. R. Eawell, *Introduction. The new extreme right challenge*, in Eatwell e Mudde, op. cit., p. 6.

⁵⁰ Cfr. Milza, op. cit., pp. 10-11.

cupante la mancanza di studiosi in grado di analizzare la continuità ideologica e storica con il passato⁵¹. Ci troviamo quindi di fronte ad un processo che definirei di *contemporizzazione* di alcuni elementi dell'ideologia, mobilitazione, discorso, struttura e stili di azione politica fascista. I possibili rischi, posti da parte di questi novelli *protofascismi*, di derive non propriamente democratiche e di erosione di un sistema di diritti e libertà sarebbero, di conseguenza, alquanto elevati.

Quale è allora l'avvenire degli Istituti della Resistenza in questo nuovo contesto storico e sociale caratterizzato dall'affievolirsi del *ricordo*, da nuove minacce al moderno sistema democratico e pluralista, dalla crisi dell'antifascismo, da tentativi, avallati da mass media compiacenti, di creare una percezione distorta del passato e da sforzi, nemmeno tanto celati, di rielaborare una storia più consona ai bisogni politici del momento?

Numerose sono le sfide che si presentano all'antifascismo del ventunesimo secolo, ed ai vari Istituti che ne sono l'emanazione più visibile. Innanzitutto, occorre contrastare in maniera vigorosa quelle correnti revisioniste che con un colpo di spugna vogliono riscrivere la storia senza alcuna cognizione scientifica facendo *dimenticare* il passato. Eric Wiesel, Premio Nobel per la Pace ed ex deportato di Auschwitz, ammonisce che "ricordare è importante per evitare che il nostro passato sia il futuro per altri"⁵².

Passato e futuro, due concetti chiave per spiegare ruolo e funzioni degli Istituti della Resistenza. Vi è la necessità di riproporre con rinnovato vigore la memoria individuale e collettiva del passato, per evitare che essa vada persa, o che il ricordo sia mistificato e che, per quanto nelle nostre possibilità, violenze e dittature rifioriscano nelle stagioni future. A tal fine, i crimini veri e propri (e non quel sanguinoso retaggio di sangue ereditato dalla guerra), compiuti dai partigiani non dovranno essere nascosti in nome di un *bene* comune. Allo stesso modo si deve continuare a scavare nella storia del fascismo, nelle *responsabilità* di molti italiani, perché non è possibile che il "dilemma" fascista sia stato risolto con la sconfitta della RSI né è comprensibile che sia stato accettato un modello interpretativo del passato che alimenta il falso mito degli *Italiani brava gente*, un mito "che dipinge il popolo italiano, così come l'esercito, come innatamente umano"⁵³, e che ha fatto stratificare nella memoria pubblica l'immagine dei soldati fascisti come innocui e tranquilli turisti sulle spiagge greche o in Africa, Jugoslavia e Russia, dimenticandosi delle politiche razziali, dell'antisemitismo, del sangue⁵⁴.

⁵¹ Cfr. R. Griffin, *Post-War Fascism. Introduction*, in R. Griffin (a cura di), *Fascism*, Oxford University Press, Oxford, 1995, p. 311.

⁵² E. Wiesel, "Intervista. Speciale TG1", 23 gennaio 1905.

⁵³ D. Rodogno, *Italiani brava gente? Fascist Italy's Policy Toward the Jews in the Balkans, April 1941 - July 1943*, in «European History Quarterly», 35, 2, 2005, p. 234.

⁵⁴ Si rimanda a D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore*, Ombre Corte, Verona, 2005; F. Sessi, *Un armadio della vergogna tutto italiano. Torna alla luce la documentazione sui crimini compiuti dall'esercito del Duce in Jugoslavia*,

Purtroppo il semplice proporre, o riproporre, queste questioni per evitare che cadano nell'oblio, o che la verità sia deformata, non è sempre sufficiente, soprattutto quando si deve contrastare una forte campagna mediatica che pretende di manipolare la memoria e il ricordo⁵⁵. Compito degli Istituti della Resistenza deve essere allora anche quello di lottare contro l'uniformazione al messaggio revisionista. Il processo di accumulazione della memoria (e del ricordo) può essere, infatti, facilmente deformato se la maggioranza dei vettori dell'informazione propone lo stesso tipo di messaggio "artificiale" e incorretto⁵⁶. Il processo di creazione del ricordo è governato da "inequivocabili norme sociali della memoria, che ci dicono quello che dovremmo ricordare e quello che dovremmo essenzialmente dimenticare"⁵⁷. Quando però le norme sociali del ricordo e il vettore/attore che ci *insegna* a considerare un evento come "memorabile" sono manipolati, o in mala fede, allora è ovvio che si potrebbe arrivare, se questo processo si stratificasse nel tempo, ad una percezione distorta di una realtà. In questa nuova prospettiva, gli storici, gli Istituti dell'antifascismo, ma anche la società civile, hanno il dovere morale di difendere se stessi da ogni tentativo, provenga da destra o da sinistra, di capovolgere il vero significato e senso della Storia. Non si può riscrivere la storia per ragioni elettorali o ideologiche, oppure senza averne considerato le ragioni di fondo o senza basarsi su nuovi e accettati modelli interpretativi. Tra l'altro lo stesso Presidente della Camera Casini recentemente metteva in guardia che "rivedere non significa capovolgere la storia e la storia della democrazia in Italia si fonda sulla Resistenza"⁵⁸.

Essendo questo un momento storico favorevole a spinte centrifughe revisioniste, e considerato, da un lato, che una certa memoria storica perde di attualità e, da un altro, il *challenge* posto dalle nuove destre estreme, agli Istituti della Resistenza si

in «Corriere della Sera», 12 febbraio 2005; S. Fiori, *Il volto feroce dei nostri soldati, I quaderni dal fronte di un sergente: 'Impiccare gli ebrei è semplice cronaca'* e L. Klinkhammer, *Non diamo tutte le colpe ai tedeschi*, in «La Repubblica», 14 aprile 2005 (intervista con S. Fiori); A. De Grand, *Mussolini's Follies: Fascism in Its Imperial and Racist Phase, 1935-1940*, in «Contemporary European History», 13, 2, 2004, pp. 127-147; A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli Italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondadori, Milano, 2002; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.

⁵⁵ Emblematico è il caso delle Foibe.

⁵⁶ L'influenza dei mass media nella vita pubblica è ben analizzata in J. Lloyd, *Media manifesto*, in «Prospect», 79, October, 2002, pp. 48-53.

⁵⁷ E. Zerubavel, *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, cit., p. 5. L'apprendimento al "ricordare" è ben spiegato dallo stesso Zerubavel nel seguente esempio giornalistico: «quando un ragazzino torna da una lunga giornata passata con sua madre in città e ascolta il suo resoconto "ufficiale" alla famiglia su quello che essi hanno fatto, allora egli sta, allo stesso tempo, ricevendo una tacita lezione di cosa è convenzionalmente considerato indimenticabile e cosa da dimenticare». Zerubavel, op. cit., p. 5.

⁵⁸ *Corriere della Sera*, 13/03/2004.

pone un'ulteriore sfida: continuare a far vivere la memoria dell'antifascismo raccontandolo non tanto come *esclusivo* insieme di valori risultanti dalla *resistenza* armata al fascismo, e pertanto confinati a questa esperienza pur importante di lotte. Tale approccio sarebbe estremamente riduttivo e poco ambizioso in una società globale in continua evoluzione. Si deve, invece, mostrare che l'antifascismo può ancora essere uno degli elementi fondanti e coagulanti della nostra comunità nazionale, difendendolo dalle accuse provenienti dagli ambienti neoliberali che tendono a qualificare l'antifascismo come esperienza smembrante, intrinsecamente esclusionista ed a negare, di conseguenza, la sua capacità di poter rappresentare una solida base per l'identità pubblica italiana⁵⁹. Al contrario di quello che arguisce la vulgata neoliberale, l'antifascismo è stato invece un fertile *laboratorio* e incontro tra differenti culture politiche, un momento di elaborazione e di rinnovamento dottrinale di ideali comunisti, cattolici, socialisti ed anche liberali.

“Per tutti questi soggetti l'approdo unitario non rappresentò una rinuncia alla propria identità o una convergenza di segno meramente negativo, bensì la progressiva acquisizione di un programma positivo per la rinascita del paese e di un insieme di valori condivisi antitetici a quelli impersonati dal fascismo”⁶⁰.

L'antifascismo, dunque, inteso come connubio e sintesi di valori democratici e di solidarietà, di patriottismo e di libertà civili e politiche, di partecipazione delle masse e di stato sociale. Antifascismo come primato della stessa *alta* politica, ma mai come qualità “troppo” di parte o di area politica particolare e definita. Il lavoro dello storico non può mai fermarsi ad un'analisi confortevole dei fatti, deve, al contrario, scavare nei problemi e porsi quesiti anche scomodi, che sono sempre leciti se si parte da una corretta conoscenza della storia d'Italia, di chi combatteva per la libertà e chi per una dittatura, seppure, in qualche caso, in buona fede. Ma, nello svolgere la sua funzione, lo storico, e quindi anche lo studioso afferente ad un Istituto della Resistenza, non deve mai svolgere una funzione di *vassallaggio* di una parte politica. Gli anni del militantismo, del servilismo politico, del mecenatismo partitico, che certamente ci sono stati per qualcuno, devono essere lasciati alle spalle, e sicuramente non contribuirebbero a far acquisire alcun prestigio supplementare. Gli storici devono avere, in alcuni casi, una funzione sociale ed etica di difensori della *verità* storica. Per far ciò bisogna porsi in maniera equidistante dall'oggetto di analisi e soprattutto operare con una grande dose di oggettività ed obiettività⁶¹.

⁵⁹ Cfr. E. Galli Della Loggia, *Morte della patria. La crisi dell'idea nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Laterza, Roma, 1996, pp. 69-72. Per un'efficace critica all'approccio neoliberale si veda l'interessante S. Neri Serneri, “A Past to be Thrown Away? Politics and History in the Italian Resistance”, in *Contemporary European History*, 4, 3, 1995, p. 375.

⁶⁰ C. Natoli, *La formazione della cultura politica dell'antifascismo italiano*, in De Bernardi e Ferrari 2004, cit. p. 55.

⁶¹ Fernand Braudel scriveva: «la mia ambizione è stata vedere e far vedere le cose e le persone il più oggettivamente possibile. *Id est quod est*. Non ho sentito il bisogno di essere tendenzioso o astioso, vendicativo o elogiativo, né di modificare un modo di pensare e di parlare che, per mia ferma volontà,

Lo sforzo maggiore sarebbe, in altri termini, quello di mantenere *vivo* il ricordo della *realtà* del fascismo ed, al tempo stesso, *attuale* l'antifascismo e la difesa della democrazia, oltre ogni eccessivo ritualismo o superflue chiusure ideologiche e storiografiche. In questa prospettiva, gli Istituti dell'Antifascismo e della Resistenza non dovranno però essere solo ed esclusivamente *anti-*, ma farsi portatori, con rinnovato vigore, dei valori *per, pro-*democrazia, libertà, eguaglianza. Questa è la vera *sfida* del nuovo millennio, pena, come la storia insegna, una lenta ed inesorabile decadenza scandita dal lento passare delle stagioni.

ANDREA MAMMONE

mi apparterrà sempre. Intendo giudicare le persone e gli Stati – amici o nemici – e il mio stesso paese con animo, malgrado tutto, scevro da insofferenza e amarezza... Vedere il più chiaro possibile: non aspiro ad altro, ma sarebbe già tanto». Braudel, op. cit., p. 25.

Andrea Mammonè è PhD Researcher presso la School of Modern Languages and Cultures University of Leeds (UK).

Le nazionalizzazioni forzate e i drammi del confine italo-jugoslavo a ridosso del secondo conflitto mondiale

La destinazione d'appartenenza dei territori fra gli attuali confini di Italia, Slovenia e Croazia rappresentò per lungo tempo motivo di disputa e rivendicazione nazionale da parte dei nascenti movimenti indipendentisti all'interno dell'impero asburgico. Quanto avvenne poi nel periodo compreso tra il primo e il secondo conflitto mondiale, con la nascita dei nuovi stati nazionali e i problemi inerenti all'assegnazione dei territori occupati durante la guerra, costituisce un nodo storiografico complesso. Le trasformazioni politico-sociali alle quali furono sottoposte le popolazioni della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia ebbero, in alcuni momenti, conseguenze di drammaticità tale da rappresentare un argomento di difficile analisi. Infatti la storiografia italiana ha dedicato a questi temi un'attenzione piuttosto insufficiente, cresciuta sensibilmente solo negli ultimi anni.

L'analisi della composizione nazionale della popolazione giuliano dalmata è un fattore indispensabile per comprendere le difficoltà incontrate dalle diverse amministrazioni succedutesi in queste zone, nonché i motivi di contrasto nelle rivendicazioni territoriali fra gli opposti nazionalismi. A riguardo, il testo di Vanni D'Alessio, *Il cuore conteso*¹, che indaga la nascita del nazionalismo in Istria fra la fine dell'ottocento e gli anni che precedono la prima guerra mondiale, costituisce un supporto validissimo. Il quadro fornito è quello di una differenziazione nazionale che si rispecchiava anche nella distribuzione sul territorio, con gli italiani prevalenti nelle città e nelle coste istriano-dalmate, e gli sloveni e i croati più numerosi nelle zone interne. Come si evince dai risultati della Commissione italo-slovena sui rapporti fra i due paesi, "da parte slovena si afferma l'appartenenza delle città alla campagna, sia perché nelle aree rurali si sarebbe conservata intatta, non alterata dal sovrapporsi di processi culturali e sociali, l'identità originaria di

¹ V. D'Alessio, *Il cuore conteso, il nazionalismo in una comunità multi-etnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli, 2004.

un territorio, sia perché il volto nazionale delle città sarebbe la conseguenza di processi di assimilazione che hanno impoverito la nazione slovena [...] secondo l'interpretazione italiana è invece la tradizione culturale e civile delle città che dà la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio"². La diversa concezione dell'appartenenza territoriale rispetto alla popolazione è alla base dei contrasti che emersero sul concetto di confine etnico al momento delle trattative internazionali.

Al termine della prima guerra mondiale, il trattato di Sait-Germain con l'Austria stabilì il passaggio all'Italia di Gorizia, Trieste e dell'Istria, mentre relativamente alla Dalmazia (promessa all'Italia durante le trattative di Londra del '15) e a Fiume si apriva un contenzioso territoriale fra Italia e regno SHS (primo nome del nascente stato degli slavi del sud, che divenne Jugoslavia nel '28). Nel novembre del '20 l'accordo di Rapallo stabilì l'annessione della Dalmazia al regno jugoslavo, con l'eccezione di Zara e dell'isola di Lagosta assegnate all'Italia, mentre Fiume, in questa sede proclamata "città libera", passò all'Italia nel '24.

L'amministrazione italiana dei territori annessi non fu agevole, e l'avvento del fascismo aggravò la situazione. La politica fascista era assolutamente inadeguata alla gestione di realtà storicamente complesse come quelle giuliano dalmate. Il regime qui avviò una politica repressiva e persecutoria di italianizzazione e snazionalizzazione che non disdegnò il ricorso ad atti intimidatori e violenti.

Le già difficili condizioni di vita delle componenti non italiane, subirono un ulteriore peggioramento durante il secondo conflitto mondiale. Infatti, le aspirazioni italiane verso il litorale dalmata non si erano esaurite: la conquista della Dalmazia e l'estensione a est costituivano uno dei punti del piano di espansione territoriale elaborato da Mussolini e applicato a partire dalla primavera del '41, con l'attacco nazifascista alla Jugoslavia. Recentemente la storiografia italiana è tornata su queste vicende: il libro di Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*³, fornisce una valida ricostruzione degli obiettivi della politica estera fascista e dei mezzi con i quali si tentò di perseguirli.

La durezza dell'occupazione fascista e l'intensa vigilanza delle autorità non favorirono lo sviluppo di un movimento di resistenza, l'opposizione alla dominazione italiana rimase quindi relegata alla clandestinità. Ma all'indomani dell'8 settembre la situazione dei rapporti fra i gruppi nazionali in Istria mutò rapidamente. Contemporaneamente al collasso del regime fascista, in tutto il territorio giuliano dalmata si moltiplicarono i proclami di annessione alla Jugoslavia, e gli italiani divennero vittime di violente ritorsioni.

È da questo momento che ebbe inizio la tragedia per la componente italiana dell'area giuliano dalmata, poiché, oltre ai casi di vendetta privata e giustizia som-

² *Relazione della Commissione italo-slovena sui rapporti tra i due paesi fra il 1880 e il 1956*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 31, 2001, pagg. 11-12.

³ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo, le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

maria che portarono all'uccisione di centinaia di persone, alcune delle quali gettate nelle foibe già note agli aguzzini fascisti⁴, si aprì la questione sul nuovo destino di queste terre, passate sotto il controllo delle forze jugoslave che combattevano contro i tedeschi. Per la maggioranza degli italiani si aprì la via dell'abbandono delle proprie sedi storiche di residenza. Poiché un intero popolo con le sue articolazioni sociali, le sue tradizioni e i suoi affetti si allontanò dalla propria terra, a riguardo la storiografia, utilizzando il termine biblico, parla di "Esodo".

La svolta del '43 e le vicende drammatiche a seguire, in particolare la questione delle foibe, sono gli elementi sui quali si concentra l'attenzione della maggior parte delle recenti pubblicazioni. Spesso, però, il fine di queste operazioni è ben lontano dal tentativo di ricostruzione storica e molto più prossimo all'uso strumentale di una memoria che, prima di essere storicizzata, è distorta ai fini politici o di propaganda. L'interpretazione che risulta prevalente in questi casi riconosce nel fenomeno tragico, ma marginale, delle foibe lo strumento privilegiato per la persecuzione e l'espulsione degli italiani dai territori annessi alla Jugoslavia. Da queste analisi deriva una visione causa-effetto che minimizza nei tempi e nei modi situazioni ben più articolate. "In sostanza un'interpretazione per dare una spiegazione e una ragione, al tempo stesso, all'abbandono dei connazionali di quelle terre, ma anche per cercare un accostamento ad altre tragedie dell'umanità; come in passato, l'esodo e le foibe erano state indicate con i termini di "genocidio" e di "olocausto" – in quanto motivi ricorrenti dell'informazione per richiamare, o solo per far comprendere, la portata degli sterminii scientifici –, così in tempi più recenti, il modello interpretativo, giunto dal conflitto della dissoluzione jugoslava, è stato utilizzato, nel segno del carattere balcanico della "barbarie slavo-comunista", per spiegare, o solo far comprendere, quanto avvenne nella Venezia Giulia tra il 1943 e il 1947"⁵. Estrapolare le vicende relative alle foibe dal contesto nel quale avvennero risponde chiaramente a intenti parziali, peraltro abbondantemente perseguiti e spesso accreditati. Il rischio è che si perda così l'interesse a contribuire a una discussione storiografica credibile e utile su questi temi, relegandone l'argomentazione a eventi commemorativi e dibattiti dal sapore fittizio.

È invece indispensabile inserire tutti i singoli elementi nel loro quadro d'insieme, non certo per sminuire l'importanza di alcuni, ma perché è questo l'unico mezzo per comprendere e storicizzare fino in fondo quanto avvenne. Questo è il fine perseguito da Raoul Pupo nella sua ultima pubblicazione, *Il lungo esodo*⁶, frutto di ricerche che lo storico, assieme a uno sparuto gruppo di colleghi per lo più originari delle regioni di confine, ha avviato alla metà degli anni '80, quando

⁴ Cfr. G. Scotti, *Mosaico foibe: nuove tessere*, in "Quaderni", vol. XIV, Rovigno 2002.

⁵ R. Spezzali, O. Moscarda, *L'Istria epurata (1945-1948), ragionamenti per una ricerca*, in *Esodi, trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Quaderni di Clio, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, pag. 237.

⁶ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

la questione era del tutto marginale nel dibattito storiografico nazionale⁷.

L'opera di Pupo analizza il periodo fra le due guerre, ma il suo interesse si concentra principalmente sul tema dell'esodo degli italiani. Come egli scrive, a partire dal 1943, a scomparire fu pressoché l'intera componente nazionale italiana, ed è questo il punto: "l'esodo [...] riguardò [...] una componente che si definiva su base nazionale e che proprio per questo (almeno come motivo principale) fu costretta ad abbandonare la propria terra, che venne a sua volta sottoposta ad un processo di rinazionalizzazione alternativa"⁸. Descritto in questi termini, il fenomeno dello spostamento della popolazione giuliano-dalmata si rapporta a quelle dinamiche migratorie che, in seguito agli accordi che sancirono la nascita dell'Europa delle nazioni, si registrarono in molti territori centro-europei. In effetti, non esistevano direttive politiche ufficiali per condizionare lo spostamento della popolazione italiana o la deportazione, né tanto meno accordi che prevedevano lo scambio di popolazione, come attestano gli esiti delle indagini svolte dalla Commissione italo-slovena sui rapporti fra i due paesi⁹. Quindi l'esodo degli italiani dai territori annessi alla Jugoslavia ebbe il carattere di una decisione di massa attuata attraverso le opzioni contenute nel Trattato di pace, che contemplavano la possibilità per i cittadini dei territori ceduti di scegliere il mantenimento della propria cittadinanza o l'assunzione della cittadinanza dello stato successore. Proprio questo punto, come fa notare Marina Cattaruzza, fa sì che "il nodo interpretativo più complesso a cui lo storico si trova di fronte analizzando il fenomeno dell'esodo, è quello rappresentato dal carattere volontario o obbligato dell'abbandono della propria terra da parte degli italiani dell'Istria. Significativamente, tale ambiguità si riflette anche nelle pubblicazioni e nella memorialistica della diaspora, in cui affermazioni secondo cui l'esodo fu una protesta consapevole contro il nuovo confine, messa in atto per conservare la propria identità nazionale e culturale, coesistono con la convinzione che ci fosse, da parte jugoslava, un piano per eliminare ogni presenza italiana in Istria e che le violenze di cui vennero fatti oggetti gli italiani nell'immediato dopoguerra [...] fossero uno strumento per indurre tutto il gruppo nazionale ad abbandonare il paese"¹⁰. Le ragioni dell'esodo da parte degli italiani sono tracciate da Jože Pirjevec secondo cui "per la borghesia italiana s'era avverato nei territori occupati dalla Jugoslavia ciò che più temevano: al potere c'erano gli "sc'avi", e per giunta comunisti! Da questa drammatica realtà esistenziale, in cui si trovavano migliaia di persone, avvezze a considerarsi di razza e cultura superiore, ebbe origine l'esodo [...] a ciò si aggiunge la paura dinanzi a

⁷ Il punto sullo stato delle ricerche e una rassegna delle pubblicazioni edite in Italia sono presenti in *Foibe*, a cura di R. Pupo e R. Spezzali, Mondadori, Milano 2003.

⁸ R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pag. 15.

⁹ *Relazione della Commissione italo-slovena*, cit.

¹⁰ M. Cattaruzza, *L'esodo istriano, questioni interpretative*, in *Esodi, trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Quaderni di Clío, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, pp. 211-213.

un potere dittatoriale che si proclamava difensore degli interessi popolari, della democrazia e della libertà, ma nei fatti mirava soprattutto a rafforzare il proprio dominio, imponendo un comunismo di guerra secondo i parametri sovietici”¹¹.

Gli anni dal '43 al '47 furono i più complessi, all'incertezza delle gestione internazionale delle due zone in cui fu diviso il territorio, seguiva l'incertezza sulle sorti della popolazione. I tentativi di assimilazione da parte jugoslava procedevano su vie tutt'altro che incoraggianti, e quindi nel 1947, con la definitiva cessione alla Jugoslavia della zona B (comprendente tutta l'Istria e la Venezia Giulia eccetto Gorizia) gli italiani che erano rimasti, sperando fino alla fine nell'annessione all'Italia, abbandonarono queste terre. A restare furono pochissimi, e gli esuli presero la via dell'Italia, verso Trieste prima di tutto, che, ingabbiata nel Territorio Libero (stato cuscinetto mai realizzato), passò all'Italia nel '54.

Ma una volta in Italia, i problemi degli esuli non finirono. L'insediamento non fu facile, sebbene rispetto alla popolazione italiana il numero degli esuli non fosse impressionante (circa 250.000 persone in tutto), l'Italia si dimostrò impreparata ad accoglierli. Per alcuni di essi, ospitati in luoghi di accoglienza a dir poco inadeguati e sottoposti a ulteriori spostamenti, si aprì di nuovo la via dell'emigrazione, questa volta verso l'Australia e il sud America.

Per gli anni dal '41 al '45 non si può prescindere dalla collocazione di questi eventi nel terribile clima bellico, che in parte ne spiega la ferocia, senza per questo giustificarla. Riguardo agli anni successivi, altrettanto utile risulterebbe un approfondimento delle responsabilità politiche dei governi italiano e jugoslavo, senza dimenticare che il contesto internazionale si andava caratterizzando con lo scontro bipolare della guerra fredda. In tale ambito la definizione del confine tra Italia e Jugoslavia era molto più che la semplice separazione fra due paesi.

SERENA BALDARI

¹¹ Jože Pirjevec, *I rapporti italo-sloveni*, in *La guerra è orrore. Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza*, Atti del convegno, Venezia, 13 dicembre 2003, Verona 2004, pagg. 40-41.

Un anarchico errante: Luigi Sofrà

Introduzione

La figura di Luigi Sofrà, anarchico calabrese, non è molto conosciuta, neppure nella sua regione. È un destino comune a tanti militanti quello di essere dimenticati anche se la loro attività politica è stata intensa, forte, partecipata e si è svolta in un arco di tempo – gli anni del fascismo, la guerra mondiale, la liberazione, la Resistenza e l'avvio della ricostruzione – denso di avvenimenti e gravido di cambiamenti strutturali. Se poi essi non lasciano tracce del loro passaggio se non nel ricordo e nell'affetto di chi li ha conosciuti personalmente, allora la memoria svanirà molto più facilmente e molto più rapidamente. In verità Sofrà ha tentato di fermare sulla carta le sue “rimembranze”, come egli stesso le definisce, tuttavia non è riuscito a scuotere il torpore dell'oblio. La diffusione delle sue memorie ha interessato una cerchia molto ristretta di persone, tra l'altro al di fuori di qualsiasi circuito culturale e politico. Eppure la vicenda, umana e politica, di Sofrà merita di essere ricostruita proprio per le peculiarità del percorso che egli è, per certi versi, costretto a seguire, quasi che sia, per lui, ineluttabile diventare anarchico.

La storia degli anarchici si può costruire su due, purtroppo, malfermi pilastri, che sono costituiti dalle carte di polizia e dalle fonti orali, entrambe, per ragioni opposte, inaffidabili. Le fonti di polizia rappresentano un materiale informe, magmatico, disomogeneo, mentre le testimonianze, le memorie, i ricordi sono un materiale ambivalente, ammiccante, reticente o fin troppo chiaro ed eloquente¹.

D'altra parte – come non ammetterlo? – senza queste “memorie”, questi “ricordi”, queste “rimembranze” personali, la ricostruzione storica risulterebbe assolu-

¹ Alla questione delle fonti storiche per lo studio del movimento anarchico e dei suoi singoli militanti, il Centro Studi “Giuseppe Pinelli” di Milano ha dedicato due seminari, che si sono tenuti nel gennaio e nell'aprile del 2001. Le relazioni presentate sono state raccolte e pubblicate nel volume: *Voci di compagni – Schede di Questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, a cura di L. Pezzica, Eleuthera, Milano, 2002.

tamente monca ed incolore, incapace di cogliere quelle sfumature, quelle pieghe, quei risvolti particolari che solo la memoria di chi è stato partecipe o protagonista è in grado di fornire.

Non si vuole, dunque, tracciare una biografia parallela di Sofrà, bensì tentare di ricollocare, di reinserire, di rimettere, come merita, quest'anarchico in un contesto sociale, politico, culturale e storico di più ampie dimensioni. La sua biografia, in tal modo, diventa una specie di paradigma di quella che è stata la vita di tanti militanti e combattenti calabresi, che hanno cercato di opporsi alla dittatura, che hanno sognato un mondo nuovo, hanno, per un attimo, creduto di poter contribuire ad un cambiamento vero, hanno, magari, partecipato con entusiasmo all'opera di ricostruzione materiale e di costruzione della democrazia e sono stati poi disillusi dalla politica di sempre.

In questo senso i combattenti come Sofrà sono da considerare degli sconfitti, ma non dei vinti. Potranno essere considerati vinti solo se la loro memoria svanirà e se non sapremo raccontare "un'altra storia", oltre quella ufficiale di re e regine, di generali e battaglie, di politici e di governi, di ipocrisie e furbizie, spacciate, peraltro, da storici compiacenti, per grandi scelte strategiche o lungimiranti decisioni epocali.

1. *Un destino avverso*

Luigi Sofrà nacque a Galatro, in provincia di Reggio Calabria, il 15 novembre 1907 da Michele e da Manno Rosa. La sua vita è fin dall'inizio segnata da avvenimenti tragici: il terribile terremoto del 1908, l'emigrazione, in quello stesso anno, del padre a Buenos Aires e la morte della madre, nel 1919, a causa dell'infuriare della devastante "febbre spagnola". Il bambino cresce senza padre con una madre-bambina – Rosa si sposa a soli quindici anni – tirato su a stenti, ma con una cura ed un amore smisurato. Galatro, minuscolo comune, situato nella parte estrema della provincia, è uno dei tanti poverissimi centri di una Calabria contro la quale sembra si accaniscano, con particolare furia, anche le forze della natura².

La conformazione urbanistica del comune contribuisce ad aggravare la situazione ambientale e sociale. Galatro è attraversato da due torrenti che dividono il paese in due parti di cui una abitata dalla gente bene e l'altra, arrampicata su un cucuzzolo, tipo un antico presepe, abitata, invece, dalla gente più povera e più misera. Le due porzioni erano, all'epoca, mal collegate per cui comunicare era molto difficoltoso e ciò accentuava una netta divisione di classe. Le condizioni di vita della popolazione sono miserrime ed al limite della sussistenza e della so-

² Notizie storiche su Galatro sono reperibili in *...di la furca 'a lu palu! – Satire politiche e di costume in lingua calabra di Antonino Martino*, a cura di P. Ocello, EDI-CIPS, Roma, 1984; secondo G.B. Marzano *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana di Borrello, 1928, il nome Galatro viene dal greco ed indica una fenditura della terra scavata dalle acque.

pravvivenza. Le principali attività del paese, agricoltura, pastorizia e silvicoltura, permettono a mala pena di tirare a campare in una famiglia nella quale lavorino, oltre ai genitori, almeno due o tre figli adolescenti. Figurarsi cosa significa per una giovane “vedova bianca” cercare lavoro quotidianamente. Luigi scrive “...si viveva con quanto essa guadagnava con le sue esili braccia: una lira al giorno con cui dovevamo vivere ambedue”³.

Il ragazzo, malgrado prometta bene, è costretto a lasciare la scuola alla fine della quarta elementare per andare a fare, come del resto tutti i suoi coetanei, il guardiano di vacche su in montagna, dove si trova uno suo zio. A seguito della morte della madre, va a vivere con la nonna, anche se i Carabinieri registrano che a fargli da tutore si incarica una zia paterna⁴. L’episodio più significativo dell’infanzia di Luigi, registrato anche in atti di polizia, è la sua prima fuga dal paese. Il suo intento è quello di raggiungere Reggio Calabria per cercare di imbarcarsi su una qualche nave che lo porti in Argentina alla ricerca di quel padre che non ha conosciuto e che, purtroppo, non conoscerà mai. L’impresa si rivela più difficile del previsto, tuttavia grazie all’aiuto di un giovane compaesano, Luigi riesce a trovare lavoro, come manovale, in uno dei tanti cantieri della ricostruzione post-terremoto. Il suo obiettivo è quello di metter da parte i soldi necessari per comprare un biglietto per il Sud America. Lavora per più di un anno come addetto al trasporto di pietre, riuscendo a mettere da parte qualche soldo, ma non così tanto.

Nel luglio del 1920 s’imbarca clandestinamente sul piroscafo “S. Marco”, convinto, ma le informazioni si riveleranno errate, che la destinazione sia Buenos Aires. Naturalmente viene scoperto, ma la sua disarmante ingenuità infantile commuove il comandante che lo fa scendere a Malta, dove la nave effettua un primo scalo, e, con l’aiuto dei funzionari del Consolato italiano, gli procura il biglietto di ritorno per Siracusa ed i soldi necessari per prendere il treno e rientrare a Reggio Calabria.

Luigi accantona il progetto di recarsi in Argentina e ritorna al suo paesello. Il nonno, grazie ai buoni uffici di una lavandaia al servizio di una famiglia di ricchi proprietari terrieri, che vantano perfino ascendenze nobiliari, gli procura un impiego presso una delle tante aziende agricole di questa famiglia. La vera educazione del giovane Luigi avviene all’interno di quella composita realtà che erano le vecchie “masserie” calabresi. Esse erano qualcosa di più di una fattoria poiché costituivano un microcosmo di rapporti di produzione, di lavoro, di scambio, di relazioni sociali e culturali, nonché un’organizzazione che, sotto certi aspetti, ricordava ancora gli antichi feudi appena intaccati dalle leggi eversive dei francesi di un secolo prima. Il centro di questa complessa struttura era rappresentato dalla famiglia del massaro che coordinava, organizzava e gestiva la vita di tutti coloro

³ L. Sofrà *Rimembranze di una vita erranti*, edizione a cura dell’autore, Carrara, 1984, p. 5.

⁴ Archivio Centrale dello Stato (ACS.), Casellario Politico Centrale (CPC.), busta 4854, doc. n.5 *Relazione riservata della Questura di Reggio Calabria*, 3 settembre 1937.

che gravitavano intorno alla masseria: braccianti, pastori, carbonai, mulattieri, lavandaie⁵.

Luigi venne affidato alla moglie del massaro, una brava donna che lo trattò come un figlio dandogli piccoli incarichi e lavori non molto gravosi. Il ragazzo è sveglio ed intelligente e senza bisogno di consigli, ma, quasi sicuramente, è il nonno a guidarlo, evita di farsi incastrare in quella fitta trama di relazioni sentimentali e di interessi, che vedono al centro la giovane, bella ed inquieta moglie del barone. Luigi si fa apprezzare per la sua discrezione, per il suo tatto e per il suo equilibrio, malgrado la giovanissima età. Riesce, abilmente, a barcamenarsi tra il padrone, che vede in lui il figlio che non ha avuto, e la famiglia del massaro, la quale, di fronte al disinteresse ed all'assenza del padrone, mira al controllo totale di tutte le attività economiche dell'azienda. In questi anni ha modo di esercitare numerosi mestieri, di apprendere l'uso delle armi, anche se da caccia, di svolgere parecchi delicati incarichi, ma, soprattutto, ha la possibilità di vivere in un ambiente familiare senza problemi di sopravvivenza.

Allorquando la tresca tra la baronessa e l'aitante figlio del massaro viene scoperta, approfittando dell'occasione, Luigi segue all'estero il giovanotto. Nella primavera del 1923, Luigi, senza avvertire nessuno dei suoi familiari, parte per la Francia, privo di documenti e di autorizzazioni per l'espatrio.

La fortuna aiuta i due giovani. Alla stazione di Arma di Taggia un contrabbandiere si offre di far passare loro il confine clandestinamente per un compenso di cento lire. Senza neanche pensarci i due accettano la proposta ed insieme con questo sconosciuto, a bordo di un vecchio camion, partono da Sanremo verso Bordighera. Da qui, di notte, insieme con altre persone, a bordo di una barca a motore raggiungono la spiaggia di Mentone⁶. Con l'aiuto di un connazionale, giungono a Toulon e qui si separano. La polizia registrerà alcuni anni dopo che Luigi "...nel 1923, all'età di 16 anni, si allontana improvvisamente da Galatro per ignota destinazione, riu-scendo successivamente ad emigrare all'estero, si ritiene clandestinamente"⁷. Nessuno è interessato al suo destino e soltanto nel 1929, per la prima volta, verrà segnalata la sua presenza a Bruxelles da parte del Consolato italiano.

2. Francia dolceamara

Un po' di fortuna e la sua solita, disarmante ingenuità lo aiutano. Dopo aver girovagato negli ambienti degli emigrati italiani senza riuscire a trovare un lavoro decente, Luigi decide di rivolgersi direttamente al Consolato italiano. È una mos-

⁵ Sull'argomento cfr. P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'Agricoltura italiana*, Marsilio, Padova, 1994.

⁶ Il percorso seguito da Sofrà e dal suo amico per passare in Francia era quello utilizzato dai contrabbandieri e da tutti gli antifascisti che volevano espatriare; sull'argomento cfr. il mio *Il bandito ed il campione. La vera storia di Sante Pollastri*, in "La città del sole", luglio- agosto 1996.

⁷ ACS, CPC, B. 4854, doc. n. 5, cit.

sa apparentemente avventata, però gli ambienti consolari, essendo Mussolini al potere da circa un anno, non sono ancora stati contaminati dai fascisti e perciò si possono ancora trovare bravi funzionari, disposti ad aiutare un connazionale in difficoltà⁸. Il Vice-Console non solo gli procura il passaporto, ma gli trova un lavoro presso la famiglia di una vedova che commercia in legna e carbone. La signora gli fornisce vitto ed alloggio ed un salario accettabile, che egli arrotonda con le mance dei clienti. Il figlio della sua padrona, poco più grande di lui, è studente in medicina e spontaneamente si offre di insegnargli il francese. Luigi, in pochissimo tempo, impara a parlare e comincia anche a leggere. Il giovanotto simpatizza per il movimento anarchico ed è un lettore fisso de "Le Libertaire", giornale che Luigi inizia a leggere e non abbandonerà più⁹.

L'educazione politica di Sofrà comincia nell'inverno del 1923 ed è fatta di fitte discussioni con il suo giovane mentore, anzi, per meglio dire, di un accelerato indottrinamento da parte di questi e di disordinate letture di testi anarchici, tra i quali spicca "Fra i contadini" di Malatesta, naturalmente tutti in francese. Non risulta che i due frequentino gruppi o circoli politici e perciò non ci sono segnalazioni da parte della polizia.

Dopo due anni di apprendistato politico, Luigi si sente pronto per affrontare la sua padrona, che non gli ha mai concesso neppure mezzo franco di aumento. Di fronte alle legittime richieste del ragazzo, la signora reagisce in malo modo e lo caccia via. Per nulla preoccupato, Luigi affitta un minuscolo appartamento e trova lavoro, come manovale, in un cantiere edile per 12 franchi al giorno. L'orario di lavoro più razionale, le tante letture, la padronanza della lingua ed una maggiore disponibilità di denaro gli consentono, finalmente, di aprirsi al mondo. Fin'ora è vissuto come un recluso, sgobbando e leggendo ed avendo come unico interlocutore e legame con il mondo esterno il figlio della sua padrona, tra l'altro vittima e succube della madre. Comincia a frequentare, presentato da un compagno di lavoro di origini italiane, i gruppi anarchici che si raccolgono intorno ai giornali "Il Monito" e "La Diana"¹⁰ e fa le prime conoscenze femminili. Sembrano arrivati, finalmente, i bei tempi: un lavoro sicuro, una paga decente ed un affetto che pare

⁸ Sulla situazione all'interno dei Consolati italiani all'estero durante il fascismo, cfr. Gruppi d'Iniziativa Anarchica (a cura), *Armando Borghi. Un pensatore ed agitatore anarchico*, Ed. L'Internazionale, Pistoia, 1988; M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1999 e R. Canosa, *I servizi segreti del Duce. I persecutori e le vittime*, Mondadori, Milano, 2000.

⁹ Organo della Federazione Anarchica Francese, fondato a Parigi nel 1895 da Louis Michel e Sebastian Faure; dapprima bimestrale, poi quindicinale e, per breve tempo, settimanale. Nel 1945 diventa organo federale del movimento libertario e dal 1953 organo della Federazione comunista libertaria.

¹⁰ *La Diana*, quindicinale anarchico stampato in italiano a Parigi dal 1926 presso la tipografia La Fraternelle, con periodicità irregolare; *Il Monito*, settimanale di tendenza "antiorganizzativista", stampato in italiano a Parigi dall'ottobre del 1925, diretto da Raffaele Schiavina, interrompe le pubblicazioni nel gennaio del 1927 e riprende dal novembre 1928 con il titolo de *Il monito anarchico*, direttore Marcel Morot-Gaudry.

destinato a diventare molto solido e duraturo. Invece nel maggio del 1925, un lunedì mattina, si presenta al cantiere la polizia e Luigi viene arrestato con l'accusa di furto aggravato. È un pasticcio dentro il quale viene tirato un po' per puro caso, un po' per convenienza della polizia che ha gioco facile a prendersela con gli immigrati stranieri, specialmente quelli di origine italiana e spagnola. La sola colpa di Luigi è di aver acquistato, incautamente, delle sigarette di contrabbando che risultano della stessa marca di quelle sottratte, insieme con i soldi, dalla cassaforte del suo datore di lavoro. A seguito di una perquisizione nella sua abitazione, la polizia trova otto pacchetti di sigarette, 600 franchi ed una buona quantità di libri e giornali anarchici. L'aggravante di natura politica è presto costruita e una volta che a questa si aggiunge la confessione di un suo collega di lavoro, uno squilibrato, per Luigi si spalancano le porte del carcere. Sei mesi da scontare nel carcere di Aix-en-Provence, ma all'ultimo mese viene trasferito a Draguignan e qui conosce un anziano italiano, il quale sconta otto mesi per ubriachezza ed oltraggio alla forza pubblica. Questi gli consegna una lettera di presentazione per una famiglia di contadini di Souliespon, presso la quale lui lavorava e lo invita ad andare a prendere il suo posto. Non avendo altre prospettive, appena libero Luigi raggiunge la sua nuova destinazione e viene assunto per la raccolta delle ciliegie. Trascorre in questa fattoria tre o quattro mesi, fino all'autunno, molto sereni anche perché ha modo di stringere una relazione con la giovane figlia del padrone. Verso la fine di ottobre parte per Frejus dove lo attende un certo Paoletti, un anarchico italiano che lavorava nel cantiere di Toulon, (del quale non si hanno particolari notizie), questi completa la formazione politica del giovane Luigi. Paoletti ha costituito un nutrito gruppo anarchico veramente internazionale, formato da italiani, francesi, spagnoli e portoghesi. Il gruppo svolge, prevalentemente, attività sindacale e di propaganda antifascista ed è perciò guardato a vista dalla polizia locale, ma senza troppa pressione.

La permanenza di Luigi non è lunga; dopo circa due anni, a causa del coinvolgimento indiretto in una rissa, deve allontanarsi da Frejus.

Lo stesso Paoletti, dati i suoi precedenti, gli consiglia di cambiare aria prima che giunga il foglio di espulsione verso l'Italia. La sua nuova meta sarà il Lussemburgo, dove risiedono parecchi italiani e dove il movimento anarchico ha impiantato una solida e ben organizzata struttura¹¹.

3. *Una vita randagia*

Luigi giunge nel Granducato il 1° maggio del 1927; appena sceso dal treno, senza neanche rifletterci, si incolonna dietro l'imponente corteo operaio che cele-

¹¹ Sulla presenza degli anarchici italiani in Francia, Belgio e Lussemburgo cfr. L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla Guerra di Spagna (1919 - 1939)*, BFS Edizioni, Pisa, 2001.

bra la festa del lavoro nel nome di Sacco e Vanzetti. Nel corso della manifestazione conosce due anarchici italiani, uno si chiama Angiolino ed è, guarda caso, la persona cui, secondo le istruzioni di Paoletti, deve presentarsi; l'altro, molto più giovane, gli viene presentato come il Boccia, ma è in realtà Angelo Sbardellotto¹².

Proprio questi si offre di ospitarlo a Dudelange, una cittadina industriale, dove ci sono buone prospettive di lavoro. Luigi, grazie ai buoni uffici di Sbardellotto, viene assunto nella stessa fabbrica dove questi lavora ed i due diventano amici inseparabili. La principale attività cui si dedicano è la diffusione della stampa tra gli emigrati italiani. "L'Adunata dei refrattari" diventa il giornale più diffuso, ma i due anarchici non disdegnano di diffondere, quando arriva, "Culmine", la rivista che stampa a Buenos Aires Severino Di Giovanni e che sembra affascinarli¹³.

L'opera di proselitismo comincia a dare i frutti sperati ed attesi: molti giovani emigrati, in particolare italiani, si avvicinano al movimento anarchico. L'attivismo dei due non sfugge all'occhio vigile dell'OVRA che tenta più volte di farli cadere in trappola per poter ottenere l'estradizione o, quanto meno, l'espulsione dal Granducato. Finalmente il pretesto glielo fornisce l'uccisione, da parte dell'anarchico Gino D'Ascanio, del cancelliere della legazione italiana Arena¹⁴. Cen-

¹² Angelo SBARDELLOTTO, nato a Mel (provincia di Belluno) il 1° agosto 1907, quinto in una famiglia di 11 figli. Interrompe le scuole elementari a causa della guerra ed inizia a lavorare come stalliere in un albergo del luogo. A 17 anni emigra in Francia e raggiunge altri due fratelli. Entra in contatto con i gruppi anarchici intorno al 1926, anno in cui si trasferisce in Lussemburgo. Nel luglio del 1928 riceve un provvedimento di espulsione dal Granducato e si trasferisce in Belgio. Colpito dal gesto di Schirru, matura l'idea di imitarlo e comincia a progettare un attentato a Mussolini. Nel pomeriggio del 4 giugno 1932, fermato casualmente nei pressi di piazza Venezia a Roma, viene arrestato perché trovato in possesso di una pistola e di due bombe a mano. Dichiarò apertamente e senza alcuna esitazione "la sua intenzione" di uccidere Mussolini. Sottoposto a torture, è costretto a confessare un inesistente complotto nel quale, volutamente, gli inquirenti coinvolgono il giornalista del Corriere della sera Alberto Tarchiani e due anarchici Vittorio Cantarelli, residente a Bruxelles e Emidio Recchioni, domiciliato a Londra. Dopo un processo-farsa che dura non più di due ore, il Tribunale Speciale lo condanna a morte mediante fucilazione. La sentenza viene eseguita all'alba del 17 giugno 1932. Angelo deve ancora compiere 25 anni. Cfr. Francesco Berti, *Per amore della libertà. Storia di un mancato attentato*, in "A – rivista anarchica, dic. 2000-genn. 2001 ed ora la minuziosa ricostruzione di G. Galzerano *Angelo Sbardellotto – Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Galzerano Ed., Casalvelino Scalo, 2003.

¹³ *Culmine*, rivista anarchica, quindicinale, stampata a Buenos Aires dal 1925 al 1928, nella tipografia Talleres graficos La Antorcha e diretta da Severino Di Giovanni, anarchico di tendenza individualista ed antiorganizzativista. Nato a Chieti il 17 marzo 1901, maestro elementare, emigrò in Argentina nel 1924, fucilato, insieme con Paulino Scarfò, dopo il solito processo-farsa, a Buenos Aires il 31 gennaio 1931. Cfr. Osvaldo Bayer, *El idealista de la violencia*, Ed. Planeta, Buenos Aires, 1999. Esiste una vecchia edizione italiana di questo libro risalente al 1973, fatta sulla prima edizione argentina del 1970, ma si tratta di una traduzione ridotta e priva di note; inoltre i miei *Tango d'amore e d'anarchia*, in "La città del sole", ottobre e novembre 1996; *Ultimo tango a Buenos Aires*", ivi, dicembre 1996; *Tutto in una notte. Il processo a Paulino Scarfò*, ivi, aprile-sett. 2000; ed infine il romanzo di M. L. Magagnoli, *Un caffè molto dolce*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1996, di cui è stata fatta una traduzione in spagnolo (Buenos Aires, novembre 1997), con prefazione di America "Fina" Scarfò.

¹⁴ Nella primavera del 1929 l'anarchico italiano Gino D'Ascanio, esasperato dai continui rifiuti opposti dal console fascista Arena al rilascio del passaporto, lo uccide. D'Ascanio, originario di Carrara, è un operaio che, pur simpatizzando per il movimento anarchico, non è certo un militante di spicco.

tinaia di italiani tra il 1929 ed il 1930 vengono espulsi dal Lussemburgo¹⁵. Luigi e Sbardellotto, che lui continua a chiamare “Boccia”, decidono di partire per il Belgio e si recano a Saraing dove c’è un cugino di Sbardellotto che lavora in miniera. Naturalmente, senza tante formalità, vengono subito assunti e comincia un durissimo lavoro fatto di otto/dieci ore di scavo in galleria tra mille pericoli.

Nel marzo del 1930 gli viene notificato, tramite la polizia belga, che lo ha identificato, un provvedimento di espulsione dal Lussemburgo risalente a otto mesi prima. La polizia belga lo dichiara “indesiderabile” e gli consegna un foglio di espulsione che lo obbliga ad uscire dal paese entro quarantotto ore. Il Consolato di Bruxelles, che segue con la massima attenzione la vicenda delle espulsioni fin dall’inizio, da questo momento, non lo perderà più di vista ed anzi lo segnala, come “comunista”, nel Bollettino delle Ricerche, supplemento dei sovversivi¹⁶.

Luigi falsifica di suo pugno il passaporto e ritorna in Francia, a Toulon, sperando di trovare lavoro; invece un solerte funzionario di polizia si accorge della falsificazione e lo arresta. Viene condannato a tre mesi di carcere per l’uso di documenti falsi. Scontata la pena parte per Parigi e si sistema a Bobigny presso un anarchico conosciuto in Belgio. Questi gli trova una camera in affitto ed un lavoro

Risulta tra i sovversivi segnalati per sporadiche partecipazioni a manifestazioni o iniziative anarchiche, ma su di lui non vi sono rapporti o relazioni particolari.. Nelle sue memorie Sofrà non riporta il nome del console fascista, sbaglia il nome dell’anarchico, chiamandolo “Ascanio” ed attribuisce l’omicidio ad una presunta attività spionistica del funzionario, con ciò facendo pensare ad una premeditazione se non, addirittura, ad una pianificazione del gesto come forma di resistenza e di autodifesa, messa in atto da uno dei tanti gruppi anarchici operanti nel Granducato. Invece l’omicidio avviene in base ad una reazione istintiva di D’Ascanio e per motivi esclusivamente personali e particolari. Naturalmente le autorità lussemburghesi colgono l’occasione per espellere dal paese gli antifascisti italiani, specialmente anarchici, che stavano diventando una presenza ingombrante e preoccupante. Tommaso Serra, in una sua memoria dettata ad Aurelio Chessa nel febbraio del 1981 e da questi dattiloscritta, non cita l’episodio, ma attribuisce l’ondata di espulsioni oltre che al susseguirsi di attentati, al furto di passaporti e materiale vario avvenuto nel Consolato Generale Italiano in quel periodo. Le informazioni sulla vicenda D’Ascanio mi sono state fornite da Franco Bertolucci, che ha ricostruito questa triste vicenda nella scheda biografica preparata per il Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani, vol. I, BFS Edizioni, Pisa, 2003, pp. 491-492.. Su questo cfr. M. Franzinelli, *op. cit.* e soprattutto N. Malara *Antifascismo anarchico 1919-1945*, Sapere 2000, Milano, 1995. Per un quadro d’insieme della situazione, il classico: Salvatorelli–Mira *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano, 1969.

¹⁵ ACS, CPC, B. 4854, doc. n. 9 *Telespresso dell’Ambasciata italiana del Belgio del 24 febbraio 1929* sull’espulsione degli italiani dal Lussemburgo; doc. n. 11 *Elenco di 8 italiani espulsi dal Lussemburgo per motivi politici*; doc. n. 13 *Elenco, non in ordine alfabetico, di n. 127 italiani espulsi dal Lussemburgo tra l’ottobre del 1928 e maggio del 1929*. L’elenco comprende inoltre una lista di 8 persone respinte alla frontiera ed una seconda di 10 persone cui venne negato il permesso di soggiorno.

¹⁶ Il nome di Sofrà appare per la prima volta sul Bollettino delle ricerche dei sovversivi del Ministero dell’ Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza - Divisione Politica - n. 52 del 5 marzo 1930 e successivamente, con periodicità annuale, verrà riportato fino al 1936. La prima volta è indicato come “comunista”, poi nel 1933 “comunista da fermare”, dal 1934, invece, “anarchico” e dal 1935 segue l’indicazione “pericoloso, da arrestare”. L’Ambasciata italiana in Belgio trasmette in data 15 febbraio 1930 al Ministero degli Esteri un elenco di 209 italiani colpiti da provvedimento di espulsione per motivi politici, tra questi c’è Sofrà, ma mancano sia Sbardellotto che Serra (doc. n.12 in b. 4854, cit.)

come garagista. Si lega ad una compagna anarchica, Maddalena, più anziana di lui di circa otto anni, e va a vivere con lei in una casa situata alla periferia della cittadina; finalmente sembra essere arrivato un periodo di tranquillità e di stabilità. Dopo pochi mesi però la comune passione politica porta i due giovani a partecipare ad una conferenza che Sebastian Faure tiene in un cinema parigino¹⁷.

Qui incontrano tanti anarchici italiani, tra cui Tommaso Serra¹⁸, che Luigi conosce come “il Barba”; questi gli chiede di ospitarlo e, possibilmente, di trovargli un lavoro. Luigi lo rassicura e gli dice che al garage dove lui lavora c’è bisogno di personale. All’uscita dal teatro la polizia controlla molti dei partecipanti, la giovane coppia passa inosservata, mentre Serra, forse a causa della vistosa barba nera, viene fermato. Naturalmente ha documenti falsi ed il patetico intervento di Luigi serve solo a complicare le cose per cui tutt’e tre, insieme ad un altro centinaio di persone, vengono fermati e portati in questura. Maddalena viene rilasciata subito, mentre Luigi e Serra vengono trattenuti per controlli. Contro di loro viene subito emesso un provvedimento di accompagnamento alla frontiera con il Belgio unitamente al rifiuto del permesso di soggiorno in Francia. La polizia, nella notte, li fa salire su un treno diretto alla frontiera, qui i due scendono dal treno e risalgono, senza che nessuno li fermi, sul treno per Parigi. Visto che in Francia oramai è schedato, Luigi decide di andare in Spagna e parte per Barcellona. Riesce ad inserirsi facilmente negli ambienti anarchici della città catalana, trova alloggio ed un lavoro come operaio edile.

Piano piano, anche perché deve prima apprendere lo spagnolo, comincia a rendersi conto delle differenze tra gli anarchici della F.A.I. – Federacion Anarquista Iberica – e quelli della C.N.T. - la confederazione sindacale anarchica. Luigi non

¹⁷ *Sebastian Faure* (1858-1942) è stato uno dei più importanti dirigenti e teorici del movimento anarchico europeo; ex alunno dei gesuiti, diventa anarchico intorno al 1882 e fonda dieci anni dopo “Agitation” e nel 1895, insieme con Louise Michel, “Le Libertarie”. Prima ancora di Zola, si schiera apertamente a favore del capitano Dreyfus. Valentissimo conferenziere ed instancabile propagandista, si è dedicato soprattutto alla diffusione delle idee dell’individualismo, sia con gli scritti che con la parola. Nel 1904 crea a La Rouche una scuola anarchica. Ha dominato con la sua fortissima personalità i vari gruppi anarchici dopo la 1° guerra mondiale. Il suo anarchismo era più umanista ed individualista che societario. Nel 1928 iniziò la pubblicazione dell’Enciclopedia anarchica. Cfr. Roger Boussinot, *Piccola enciclopedia dell’anarchia*, Garzanti, Milano, 1978.

¹⁸ *Tommaso Serra*, nato a Lunusei il 23 marzo del 1900; emigra in Francia nel 1916, ma viene rimpatriato nel 1918 per essere coattivamente arruolato. Ritorna in Francia nel 1919, ma, dopo qualche mese, si stabilisce a Basilea ed entra a far parte del gruppo anarchico che si raccoglie attorno a Luigi Bertoni ed al giornale “Il Risveglio - Le Reveil”, bilingue. Fino al 1924 lavora in fonderia, poi ritorna in Francia e si sistema a Cannes; arrestato e schedato come “anarchico” dalla polizia francese, ripara in Lussemburgo. Qui prende parte a tutte le attività antifasciste e nel 1928 viene espulso dal Granducato. Si reca in Belgio dove conosce Sbardellotto, Sofrà ed altri anarchici italiani; espulso anche dal Belgio, torna in Francia dove è arrestato dopo pochi mesi e, una volta liberato, rientra, sotto falso nome, a Basilea. Nel 1935, dopo alterne vicende, si rifugia a Ginevra ed aiutato dal prof. Oltremare trova lavoro come muratore e vive finalmente un periodo di tranquillità. Nell’agosto 1936 parte per la Spagna ed entra nella prima colonna italiana; prende parte alla battaglia di Monte Pelato e segue tutta l’offensiva repubblicana in Aragona. Prende parte alla Resistenza e poi si ritira nella sua Sardegna, dove fonda un Istituto di studi sul movimento anarchico. E’ morto a Baralli nel 1985.

parteggia né per gli uni né per gli altri, anche se sente un'attrazione forte verso l'anarco-sindacalismo più dedito all'azione e più radicato tra le masse. Non manca, però, di notare con una certa amarezza che:

“*quei compagni non tenevano conto che in tutte le organizzazioni di massa una cosa è la base ed un'altra il vertice, il quale fa e disfa a suo piacimento, senza considerare l'opinione degli aderenti*”¹⁹.

Nell'agosto del 1931 viene arrestato con un'accusa grave: rapina a mano armata, nonostante si proclami innocente ed assolutamente estraneo ai fatti viene condannato, resta in carcere per quasi due anni.

La polizia parla di tentata rapina ad una banca, il Consolato italiano, invece, in una nota, sostiene che si è trattato di “assalto a mano armata ad una banca” e qualche giorno dopo di “aggressione ad un cassiere”. Nella realtà si trattò di un tentativo di rapina ai danni di una filiale del Credit Lyonnais di Barcellona, andato, tra l'altro, pure male²⁰.

Luigi, però, è completamente estraneo solo che, qualche solerte testimone crede di aver individuato tra i rapinatori un italiano (uno dall'accento italiano), per cui il cerchio, per gli inquirenti, si chiude facilmente. Si tratta, in realtà, della persona che Luigi frequenta da qualche tempo e che gli ha promesso un posto da muratore in un cantiere fuori città. Succede che, nel primo pomeriggio del giorno della rapina, i due partono in macchina diretti alla sede della C.N.T. dove li attendono due compagni spagnoli con i quali dovranno recarsi al cantiere. Sulle ramblas la macchina viene fermata da un nugolo di poliziotti e tutti vengono arrestati come autori della rapina. Malgrado i tre veri presunti autori, che intanto erano stati fermati in un'altra zona della città, due spagnoli ed un italiano, dichiarino di non conoscere Luigi, non potendo dimostrare la partecipazione al fatto, la polizia lo accusa di “avere intenzione di commettere una rapina” (testuale!) poiché sulla macchina sono state trovate due pistole, un fazzoletto, una sciarpa e numerosi giornali e volantini anarchici²¹.

¹⁹ L. Sofrà, *op. cit.*, pag. 49.

²⁰ Sulla situazione politica e sociale in Spagna, e specialmente in Catalogna, alla proclamazione della Repubblica (1931), cfr. G. Brenna, *Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Einaudi, Torino, 1970; il titolo originale – *The Spanish Labyrinth* – rende meglio l'idea della realtà di quel periodo. Inoltre: Juan Gomez Casas, *Historia de la FAI. Aproximacion a la historia de la organizacion especifica del anarquismo*, Ed. Fundacion Anselmo Lorenzo, Madrid, 2002 e José Alvarez Junco, *La ideologia politica del anarquismo espanol (1868-1910)*, Siglo XXI del Espana Editores, Madrid, 1991.

²¹ Sull'equiparazione tra delinquenti comuni ed anarchici, dato costante che caratterizza il comportamento di tutte le polizie europee, oltre allo studio di Lombroso che nel 1894 pubblica un saggio intitolato *Gli anarchici: psico-patologia criminale di un ideale politico*, ripubblicato qualche anno addietro a cura di P. Valpreda e F. Novelli, Gallone Editore, Torino, 1998, cfr. Gian Franco Venè, *Il braccio della legge contro gli anarchici*, in “Storia Illustrata”, ottobre 1973; Pietro Gori, *Il vostro ordine e il nostro disordine*, Appiano Ed., Torino, 1959; *Il diritto e il rovescio*, in “Volontà”, n. 4, 1990; *Delitto e castigo*, ivi, n.1, 1994.

Luigi, in un estremo tentativo di difesa, si dichiara comunista, afferma di chiamarsi Bozzi Attilio e di avere smarrito il passaporto a Basilea, in Svizzera. Tutto inutile. Comincia a scontare la condanna a bordo del piroscafo “Antonio Lopez”, dove sono rinchiusi almeno un centinaio di anarchici spagnoli, italiani e francesi; poi nel carcere di Maturò, dove progetta una rocambolesca evasione mediante lo scavo di una galleria che lo deve condurre oltre il recinto. Lavora a questo progetto per almeno cinque mesi, ma nella notte del 9 febbraio 1932, il tentativo viene sventato dalle guardie e Luigi viene immediatamente trasferito al carcere “Modelo” sempre a Barcellona²².

Dal carcere intrattiene una fitta corrispondenza con Maddalena, che gli comunica la triste notizia che il loro bambino è vissuto appena tre mesi e soprattutto con Tommaso Serra e Angelo Sbardellotto, il quale, però, ovviamente non lo mette a parte del suo piano di rientrare in Italia. Viene liberato nel marzo del 1933, grazie anche al sostegno dell’Associazione “Pro presos sociales” e subito viene espulso ed accompagnato alla frontiera con la Francia.

Da quel momento, per sfuggire ai continui controlli, è costretto a vivere tra la Francia e la Svizzera, guardandosi continuamente e cambiando alloggio e città ripetutamente.

Non si avvede, però, di essere costantemente seguito dalle spie fasciste che inviano rapporti mensili alle autorità consolari. Nel tentativo di sviare le tracce assume l’identità prima di tale Guiro Domenico, nato a Reggio Calabria l’8 gennaio 1910, poi di tale Bori Ramon, nato a Barcellona il 30 gennaio 1907 ed infine di tale LODDO Enrico nato a Lunusei il 21.07.1899, dal quale compra per 150 franchi il passaporto, che provvede a falsificare, ma viene individuato perché un altro passaporto a nome Loddu era stato effettivamente rilasciato dal Consolato di Basilea²³. Riesce a lavorare in maniera saltuaria in qualche osteria o in occasionali lavori di facchinaggio ai mercati generali a Ginevra o a Zurigo; compie pure qualche furto agli uffici postali, ma spesso il rischio non vale la refurtiva poiché si ritrova in mano qualche francobollo e pochi spiccioli. Mantiene i contatti con Tommaso Serra con il quale scambia numerose lettere, molte delle quali vengono intercettate dagli informatori dell’OVRA.

In particolare in due lettere indirizzate a Serra, una del novembre e l’altra del dicembre del 1934, chiede notizie di Maddalena ed, incautamente, da indicazioni

²² Il trasferimento degli arrestati a bordo delle navi preludeva alla loro deportazione in Marocco o nelle isole della Guinea o alle Canarie. Il fatto che Sofrà viene dapprima rinchiuso sul piroscafo “Antonio Lopez” e poi fatto scendere è dovuto, molto probabilmente, alla circostanza che la polizia si avvede che è straniero e, pressata anche dalle organizzazioni umanitarie, rinuncia alla sua deportazione. Cfr. Abel Paz *Durruti e la rivoluzione spagnola*, t. 1° “*da ribelle a militante 189-1936*”, con introduzione di L. Di Lembo, co-edizione BFS, La Fiaccola, Zero in condotta, Pisa 1999; sull’argomento anche il romanzo di Javier Cercas, *Soldati di Salamina*, (trad. di P. Cacucci), Guanda Ed., Milano, 2002.

²³ ACS, CPC, b. 4854, doc. nn 14, 15, 16, e n. 30. *Nota della Divisione Polizia Politica* del 18 novembre 1935 nella quale è scritto che “...prima di essere arrestato, aveva acquistato per 150 franchi, onde lavarlo e falsificarlo, un passaporto appartenente a certo Loddo o Loddu Enrico”.

circa il materiale che ancora si trova nell'appartamento di lei, pregando l'amico di andare a recuperarlo perché ci sono numerose fotografie, tra l'altro alcune di Sbardellotto²⁴.

Viene fermato più volte ed ammonito, ma nessun serio provvedimento viene adottato nei suoi riguardi. Nel marzo del 1935 si sistema a Saint Louis e si iscrive al Touring Club svizzero, ottenendo il rilascio, a suo nome, di una "carta turistica" speciale. Grazie a questo documento può liberamente circolare in tutto il cantone di Basilea e recarsi, periodicamente, anche in Francia e magari, come turista anche in Italia.

La trovata non coglie alla sprovvista i funzionari italiani che informano il Consolato dell'avvenuta abolizione del c.d. "visto turistico"²⁵. Tra maggio e giugno si reca a Liegi, in Belgio, a trovare Serra. Gli informatori fascisti, che lo pedinano fin dalla partenza da Ginevra, sono convinti che i due stiano preparando un altro attentato tipo quello che aveva in mente Sbardellotto. Il cerchio su Luigi comincia a stringersi.

Con una nota dell'8 giugno 1935, indirizzata alla prefettura di Reggio Calabria, il Consolato di Basilea chiede dettagliate informazioni e l'immediato invio di una foto del Sofrà poiché, si afferma:

*"trattasi di individuo di cattiva condotta politica, dedito al nomadismo, privo di sentimenti patriottici e refrattario ad ammonizioni e ravvedimenti e ricercato dalla polizia francese e da quella svizzera perché sospetto di complicità in furto..."*²⁶.

Sollecitamente la prefettura di Reggio Calabria invia un dettagliato rapporto ed una fotografia di Luigi. Continui rapporti vengono trasmessi dal Consolato di Basilea al Ministero dell'Interno a partire dall'agosto del 1935 ed in tutte queste note Luigi viene descritto come affiliato ad una banda di anarchici dedita ai furti ed alle rapine. Gli vengono addossati un furto avvenuto il 4 luglio di quell'anno al Consolato francese di Basilea, un furto con scasso ai danni di una ditta sempre di Basilea, commesso il 16 luglio, quattro furti ai danni di altrettanti uffici postali della città.

²⁴ Ibidem, doc. n. 21 "lettera del 30 novembre 1934 indirizzata a "Barba", alias Tommaso Serra" e doc. n. 22 "lettera del 5 dicembre 1934, spedita da Liegi, ed intestata "caro fratello", presumibilmente sempre il Serra. Le lettere sono state intercettate dalla polizia, ricopiate e poi regolarmente recapitate.

²⁵ Ibidem, doc. n. 22 *Nota della Divisione Politica* del 9 aprile 1935, con la quale, prendendo spunto dalla segnalazione che Sofrà sta utilizzando una "carta turistica", si informano tutte le autorità consolari che l'uso delle predette carte tra Italia e Svizzera è stato abolito con un accordo del 21 ottobre 1928. In sostituzione è stato adottato un "passaporto turistico" della validità di un mese e del costo di lire 20, che può essere, però, rilasciato solo in Italia. Da parte loro, le autorità elvetiche hanno istituito una "carta d'identità", che è rilasciata a tutti coloro che ne fanno richiesta, purché muniti di un biglietto ferroviario. Una volta entrati in territorio italiano, tali documenti vengono ritirati e restituiti solo all'uscita; non sono ammesse discese dal treno o soste intermedie prima dell'arrivo nella località prefissata.

²⁶ Ibidem, doc. 26 *telespresso del Console italiano a Bruxelles* dell' 8 maggio 1935.

Nel frattempo continua la vita randagia per altri due anni, ma nel luglio del 1935, mentre si trova a Bruxelles per richiedere al Consolato italiano il rilascio di un passaporto provvisorio, su segnalazione della polizia elvetica, viene fermato e successivamente arrestato dalla polizia belga. Ad ottobre viene estradato verso la Svizzera ed a Basilea processato e condannato a due anni di detenzione per furto aggravato e continuato e per infrazione alle leggi sull'espulsione degli stranieri²⁷.

Con un telesspresso datato 16 settembre 1936, il Consolato di Basilea rassicura le autorità italiane: Sofrà non uscirà prima della fine del 1938²⁸. Successivamente, nel settembre del 1937, la Divisione centrale della Polizia Politica diffonde la notizia che Sofrà, liberato anzitempo dalle autorità elvetiche, è morto in Spagna mentre tentava di assaltare una banca²⁹. Il Consolato di Basilea si affretta a smentire la notizia: Sofrà è stato liberato l'8 ottobre 1937, in anticipo, ma verrà espulso dalla Svizzera, probabilmente verso la frontiera francese³⁰.

In effetti Luigi raggiunge Lione, ma dopo una breve permanenza è costretto a tornare a Basilea. Forse deve ritirare qualcosa, forse ha lasciato documenti compromettenti, comunque deve trattarsi di qualcosa di molto importante visto che è disposto a violare il decreto di espulsione. Si può dire che non fa in tempo ad arrivare in città che viene arrestato in un bar da un poliziotto dall'occhio attento, che lo riconosce per averlo fermato due anni prima. Il tribunale lo condanna ad appena due mesi di carcere, però, questa volta la solerte polizia elvetica, intende chiudere definitivamente la partita. Dopo aver compiuto approfondite ricerche, comunica al Consolato italiano di aver arrestato un tale che si fa chiamare "Loddo" e dice di essere di origine sarda, ma i cui connotati, in realtà, corrispondono ad altra persona ricercata per motivi politici. Le autorità svizzere, alla fine del breve periodo di detenzione, emettono un provvedimento di accompagnamento alla frontiera italiana, senza comunicarglielo formalmente. Luigi intuisce, forse anche grazie alla soffiata di un funzionario svizzero, che intendono consegnarlo ai fascisti ed inscena, alla stazione di Basilea, una rumorosa protesta ed ottiene, grazie alla netta presa di posizione dei tanti viaggiatori presenti, – i quali si rivoltano contro i poliziotti –, almeno per questa volta, di essere riaccomagnato in carcere.

Dopo alcuni giorni, questa volta all'alba, quando le strade sono completamente deserte, viene fatto salire sul treno per Chiasso e scortato fino al confine dove viene consegnato alle autorità italiane.

²⁷ Ibidem, doc. nn. 32 e 33 "*comunicazione del Consolato di Basilea sul processo a Sofrà ed altri quattro italiani*."

²⁸ Ibidem, doc. n. 33 "*nota del Consolato di Basilea sulla data di scarcerazione dei condannati*".

²⁹ Ibidem, doc. n.35 "*Informativa riservata del 18 settembre 1937 dal Consolato di Basilea che ha ricevuto la notizia da Barcellona*." L'informazione è del tutto falsa, Sofrà non si trovava in Spagna.

³⁰ Ibidem, doc. nn. 36 e 37 "*Informativa del Consolato di Basilea del 14 ottobre 1937 e 30 ottobre 1937 sull'avvenuta scarcerazione di Sofrà e sulla sua sistemazione in Francia*."

4. Condannato al confino

Da Como viene tradotto a Reggio Calabria davanti al giudice istruttore.

Luigi rimane sbalordito di fronte alle contestazioni del magistrato, il quale gli snocciola tutta la sua vita da quando emigrò in Francia fino alle ultime vicende.

Il giudice gli rivela che gli agenti dell'OVRA lo hanno perso di vista solo per pochi mesi, che di lui sanno tutto e che la sua sorte dipende dal suo comportamento.

Si tratta di un bluff per impressionarlo e costringerlo a fare qualche rivelazione. Luigi rivendica la sua fede politica, si dichiara anarchico ed antifascista, non fa alcun nome se non quelli che già il magistrato conosce, conferma la partecipazione ad alcuni reati, nega recisamente i furti e le rapine che vogliono attribuirgli, reati, per i quali, tra l'altro ha già scontato le relative condanne³¹. Dopo qualche mese di carcere, di fronte anche al suo atteggiamento di non collaborazione, decidono di rinviarlo di fronte alla Commissione per il confino politico e qui, dopo un'udienza durata pochi minuti, gli infliggono cinque anni di confino nell'isola di Ponza.

Luigi viene trasferito a Ponza nel marzo del 1938; appena giunto gli sequestrano il denaro che ha in tasca (350 franchi svizzeri) e dispongono che venga sorvegliato a vista³².

Sull'isola ci sono parecchi confinati anarchici, tra cui Vincenzo Capuana, con il quale ha condiviso il carcere a Barcellona, e Giovanni Domaschi³³, il quale,

³¹ Ibidem, doc. n. 38 "Verbale dell'interrogatorio di Sofrà avvenuto nella Questura di Reggio Calabria il giorno 24 gennaio 1938". Dopo aver ammesso tutti i fatti che la polizia italiana conosce per via della trasmissione dei documenti da parte delle autorità elvetiche, dopo aver ammesso di conoscere solo quelle persone che il giudice nomina, Sofrà conclude: "...ho sempre professato all'estero principi anarchici. Non ho, però, mai fatto conferenze o pubblicazioni contro qualsiasi governo. Mi limitai sempre a manifestare le mie idee...Se la polizia svizzera non mi avesse ingannato, avrei cercato di non venire in Italia. Ma poiché mi ci trovo non sono pentito, anche perché ho avuto l'impressione che le condizioni dell'Italia non sono quelle che generalmente all'estero si descrivono. Penso che sarò punito per il mio passato, ma qualunque possa essere il provvedimento che si adotterà a mio carico, ho il fermo proposito di dedicarmi al lavoro e di non occuparmi più di questioni che possano pregiudicare, per l'avvenire, la mia libertà" (ACS, Ministero Interno, Dipartimento Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Confinati, busta 960, doc. n. 4, *Decisione della Commissione Provinciale del 23 febbraio 1938*. Sofrà viene condannato a cinque anni di confino perché ritenuto "elemento pericoloso agli ordinamenti politici dello Stato".

³² ACS, D.P.G.P.S, Div.AA.GG.RR, Confinati, cit. *Nota della Prefettura di Littoria* (Latina) del 9 marzo 1938.

³³ *Vincenzo Capuana*, nato a La Spezia nel 1894, anarchico di tendenza individualista, tipografo; nel 1924 emigra negli U.S.A. Nel 1926 è arrestato dalla polizia di New York mentre sta preparando un attentato alla sede del giornale "Il corriere d'America". Condannato a cinque anni di prigione, sconta la pena nel penitenziario di Sing-Sing. Nel 1931, appena uscito di prigione, progetta con un gruppo di compagni di Pittsburg, un attentato a Mussolini. A questo scopo, nel febbraio del 1933, con documenti ben falsificati, rientra in Italia, via Algeri e poi Barcellona. Sbarca a Livorno e sfugge miracolosamente all'arresto; qualche giorno dopo riesce a svicolare da una trappola tesagli dalla questura di Roma, ma il 25 giugno viene arrestato sul treno Roma-Grosseto. La Questura non diffonde la notizia dell'arresto,

però, era inviccinabile in quanto sorvegliato giorno e notte da due poliziotti. Un altro detenuto speciale, con il quale Luigi simpatizza subito, nonostante sia pure lui super sorvegliato, è Sandro Pertini. Luigi si associa al gruppo degli anarchici che si fa chiamare “gli acquatici” perché hanno una mensa comune vicino alla spiaggia.

La vita nella colonia penale è tutt'altro che tranquilla, oltre alla continua sorveglianza bisogna fare i conti con le provocazioni dei militi fascisti, che si divertono a stuzzicare i confinati per provocarne la reazione ed una volta che questi, esasperati, si ribellano li rinchiudono in cella per bastonarli.

Sul lungo periodo di detenzione Sofrà si sofferma poco nelle sue memorie, anzi si può dire che non racconti nulla. Probabilmente in lui permaneva una certa ritrosia a trattare questioni giudicate secondarie o insignificanti visto il totale stato di soggezione in cui si trovava; senza considerare, inoltre, che gli restava un certo comprensibile “pudore” nel dover parlare di aspetti minuti e quotidiani della propria intimità. Dal suo fascicolo di “confinato politico” possiamo ricavare il dipanarsi di una vita di reclusione durante la quale Luigi mantiene intatta, come suggeriva lo stesso Pertini, la sua dignità di essere umano, che non si piega neppure di fronte alle meschine ritorsioni dei suoi carcerieri.

Luigi, sempre su consiglio ed indicazione di Pertini, si barcamena tra richieste e petizioni legali³⁴, quali permesso di corrispondenza, richieste di iscrizione alle scuole pubbliche e, d'altra parte, adesione a piccole manifestazioni di dissenso, come darsi sfrontatamente del “lei”, salutarsi stringendosi la mano tutte le volte che ci s'incontrava, fino alla famosa protesta di arrivare abbracciati in schiera all'appello giornaliero. Nel rapporto trimestrale al Ministero, il prefetto di Littoria (oggi Latina) scrive:

“nel decorso trimestre non ha dato prova di ravvedimento”.

né mai ne darà, come testimoniano tutti i successivi rapporti³⁵.

sia per non scoprire l'informatore che sta in Francia, sia perché gli contestano solo il reato di possesso di documenti falsi e di espatrio clandestino. Condannato a cinque anni di confino è inviato ad Ustica, poi a Ponza e infine alle Tremiti. Muore nel 1944. Cfr. L. Di Lembo, *Guerra di classe*, cit., pp. 181 ss.; S. Vellucci *Ricordo di Vincenzo Capuana*, in “Seme anarchico”, febbraio 1965. *Giovanni Domaschi*, nato a Verona nel 1894, giovanissimo svolge attività antimilitarista e di boicottaggio nei confronti della guerra. Nel 1922 organizza la difesa armata del suo quartiere contro le aggressioni fasciste; per questo viene processato e condannato a 15 mesi di carcere e ad un anno di vigilanza speciale. Nel novembre del 1926, arrestato nuovamente per resistenza alla forza pubblica è confinato, per cinque anni, prima a Favignana e poi a Lipari. Nel 1928, accusato di complotto e cospirazione contro la sicurezza dello Stato, è condannato a quindici anni di reclusione. Viene tradotto a Ponza, poi a Ventotene dove si trova alla caduta del fascismo. Rientrato Verona e subito organizza la Resistenza nella sua zona. Ottiene il comando di una colonna ed entra a far parte del C.L.N. Verso la fine dl 1944, catturato dai tedeschi, è deportato in Germania, da dove non farà più ritorno. Cfr. I. Rossi *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Ed. ErreElle, Pistoia, 1981.

³⁴ ACS, D. P.G.P.S., *Confinati*, cit., doc. n. 24 *Rapporto della Prefettura di Littoria* del 18 luglio 1938.

³⁵ *Ibidem*, doc. dal n. 17 al n. 23 e doc. n. 26 e 28 *Rapporto della Prefettura di Littoria* del 21 luglio 1938 e del 6 novembre 1938.

La direzione gli accorda la corrispondenza con i parenti rimasti a Galatro, ma nega e sequestra tutte le altre lettere dirette ad altre persone, specialmente quelle indirizzate all'estero poiché *"...si sospetta che egli desidera far conoscere all'estero la propria condizione di confinato politico"*³⁶.

Nel luglio del 1939 viene trasferito a Ventotene, accompagnato da un provvedimento della Prefettura in cui si legge:

*"continua a tenere cattiva condotta politica, non avendo fornito alcuna prova di ravvedimento"*³⁷.

L'anno successivo, a guerra già iniziata, il 12 dicembre 1940, su sua stessa richiesta, viene trasferito alle isole Tremiti. Nell'istanza, indirizzata direttamente al Ministro dell'Interno, e scritta di proprio pugno, Luigi motiva la richiesta di trasferimento con la possibilità di poter esercitare in quell'isola, il mestiere di sarto, cosa assolutamente impossibile a Ventotene. Con una rapidità fin troppo sospetta, dopo neanche dieci giorni dall'inoltro della domanda, la prefettura esprime parere favorevole e, anzi, sollecita il trasferimento. Anche qui, imparata la lezione di Pertini, Luigi ricomincia con le richieste: il 20 dicembre chiede di poter comprare un cappotto, richiesta negata dal medico alla vigilia di natale perché lo trova in perfetta salute. In cambio gli consegnano "la carta di permanenza" in cui sono riportate tutte le prescrizioni che ogni confinato deve osservare. A febbraio del 1941 inoltra richiesta di poter intrattenere corrispondenza con la zia residente a Galatro; a maggio chiede prima un aumento della razione quotidiana di pane e latte e poi di essere trasferito in un paesino del continente in quanto sull'isola c'è un clima troppo umido e ventoso.

Ad ottobre, accusa disturbi al setto nasale e chiede di essere ricoverato all'ospedale di Foggia, naturalmente il medico da parere negativo. A gennaio del 1942 chiede di essere trasferito nuovamente a Ventotene, dove, dice, il clima è più mite e potrà guarire dal catarro bronchiale che lo affligge, in alternativa suggerisce qualche comune dell'interno, magari della Basilicata o dell'Irpinia; indica anzi il comune di Pisticci, che, a onor del vero, non sa neppure dove sia, però lo ha sempre sentito nominare dai confinati di Ponza.

Tutte queste istanze, queste richieste, queste domande, tra l'altro tutte puntualmente respinte, suscitano fastidio nella direzione carceraria, che trova modo di punire il malcapitato. Per ben tre volte Luigi finisce davanti alla commissione disciplinare, la quale, in tutte e tre i casi, gli infligge, rispettivamente, dieci, venti e trenta giorni di divieto assoluto di uscita dal camerone cui è assegnato, in pratica gli arresti domiciliari al confino³⁸!

Finalmente a maggio del 1942 ottiene di essere ricoverato a Foggia per un in-

³⁶ Ibidem, doc. nn. 31, 32 e 33 *Nota della Prefettura di Littoria* del 31 luglio 1939.

³⁷ Ibidem., doc. n. 47 *Verbale del 27 agosto 1941*; doc. n. 48 *Provvedimento disciplinare* del 10 settembre 1941; doc. n. 61 *Provvedimento disciplinare* del 21 aprile 1942.

³⁸ Ibidem, doc. nn. 66, 67 e 68 *Telegramma* del 26 giugno 1942.

tervento di asportazione delle adenoidi, quando tutto è pronto per il trasferimento giunge, il 26 giugno 1942, per telegramma, direttamente dal Ministero l'ordine di sospendere l'accompagnamento del detenuto perché "... non esistono per ora gli estremi dell'urgenza per il ricovero in ospedale"³⁹.

Per nulla scoraggiato, Luigi rivolge una nuova istanza in cui chiede che l'autorizzazione ad acquistare un vestito, un paio di scarpe, una camicia e della biancheria intima, "...della quale, nota maliziosamente ed ironicamente, ne ha più bisogno"⁴⁰.

La risposta della Direzione carceraria merita di essere riportata integralmente e senza alcun commento:

*"Il confinato, con l'unita istanza diretta a codesto Ministero, chiede la concessione di un vestito, un paio di scarpe, camicie e mutande. Poiché dagli accertamenti fatti eseguire, è risultato che il medesimo ha, per ora, bisogno di una camicia ed una mutanda, si esprime parere favorevole solamente per tale concessione"*⁴¹.

Tra luglio e settembre del 1942 Luigi insiste ancora per il trasferimento adducendo ora motivi di salute ora la possibilità di esercitare il mestiere di sarto a Ventotene, dimenticando, però, di aver sostenuto il contrario quando voleva essere da lì trasferito. La burocrazia ha la memoria lunga e, in ogni caso, conserva tutto per cui, in data 15 settembre 1942, la Prefettura di Littoria, nell'esprimere parere nettamente contrario al trasferimento, risponde che:

*"nella colonia di Ventotene esistono già due sartorie, l'una gestita da quattro confinati e l'altra da un isolano e... – pertanto Sofrà – ...non potrebbe certamente trovare lavoro"*⁴².

La sua guerriglia burocratica continua incessantemente. Tra ottobre e novembre del 1942 rivolge almeno cinque diverse istanze che vanno dal ricovero in ospedale alla richiesta di biancheria o di corrispondenza. Tuttavia se la Direzione esprime parere favorevole, la prefettura si dichiara contraria; se, invece, riesce a superare i primi due livelli, immancabilmente arriva il diniego del Ministero, cui spetta, in ogni caso, sempre l'ultima parola. Da dicembre Luigi cessa di inviare richieste perché a febbraio del 1943 avrà finito di scontare per intero la sua condanna. Solo che le antipatie che si è attirato in tutti questi anni non giovano per nulla alla sua causa.

Di propria iniziativa e all'insaputa dell'interessato, il direttore della colonia, in data 15 dicembre 1942, propone al Ministero dell'Interno, "...poiché – scrive testualmente – trattasi di elemento politicamente pericoloso che non ha dato al-

³⁹ Ibidem, doc. n. 70 istanza di Sofrà Luigi al ministero dell'Interno del 22 giugno 1942.

⁴⁰ Ibidem, doc. n. 71 nota del 31 luglio 1942 della Direzione Colonia e confino politico di Tremiti.

⁴¹ Ibidem doc. n.75 nota della Prefettura di Littoria del 15 settembre 1942.

⁴² Ibidem, doc. n. 83 rapporto del Direttore della Colonia confino politico di Tremiti del 15 dicembre 1942.

cuna prova di ravvedimento ...”, di trattenerne Sofrà come internato per tutto il periodo di durata della guerra⁴³. Il 9 gennaio del 1943 finalmente Luigi riesce ad ottenere di essere ricoverato all’ospedale di Foggia; dopo gli accertamenti del caso viene nuovamente rimandato sull’isola.

5. *Il profumo della libertà, il gusto della democrazia*

Alla caduta del fascismo – il 25 luglio – vengono liberati i confinati comunisti e socialisti, solo dopo l’8 settembre gli anarchici e così finalmente Luigi assapora la libertà, ma, a causa dell’interruzione dei collegamenti con Manfredonia, riesce a lasciare l’isola solo dopo qualche settimana grazie all’aiuto di un pescatore che, insieme con altri ex-confinati, lo porta a Sulmona. Da qui raggiunge Roma e si rifugia a casa di un ex-confinato, tale Capecchi, che aveva conosciuto a Ventotene. Nella notte la polizia irrompe in casa e Luigi, fuggendo attraverso i tetti, riesce a raggiungere la stazione salendo sul primo treno in partenza. I passeggeri lo informano che la destinazione è Pescara, però in molti lo sollecitano a scendere alla prima fermata o, in ogni caso, dovunque il treno rallenti. L’informazione si rivela provvidenziale perché il treno viene fermato da un drappello di soldati tedeschi e così Luigi, nella confusione, svicola via e si lancia di corsa verso la campagna.

Segue per un buon tratto la strada ferrata con l’esatta convinzione di dirigersi verso sud. Nei pressi di Caserta viene fermato, insieme con due soldati italiani sbandati, ai quali si era unito, da una pattuglia tedesca, che li conduce a Sparanise dove è stato allestito un campo di smistamento. Dopo due giorni di permanenza, grazie alla conoscenza del francese, riesce a comunicare con un giovane soldato austriaco, uno studente universitario arruolato per forza, il quale lo aiuta a fuggire. Nella notte gli aerei alleati bombardano l’intera zona e l’indomani, aiutato dai tanti sfollati, riesce a raggiungere S. Maria Capua Vetere, ridotta ad un cumulo di macerie, proprio nello stesso momento in cui entra in città una colonna di carri inglesi. Il tenente che la comandava si rivolge in francese alla popolazione, ovviamente nessuno risponde ed allora si fa avanti Luigi. L’ufficiale lo nomina seduta stante suo interprete, lo fa salire sulla jeep e dopo aver rassicurato la popolazione ordina alla colonna di muovere verso Napoli. Qui viene presentato al colonnello comandante il quale è ben lieto di apprendere che Luigi conosce anche lo spagnolo per cui gli chiede di rimanere al loro servizio come interprete fino alla fine della guerra.

Luigi, dopo aver fornito le poche informazioni di cui disponeva, declina l’of-

⁴³ I fatti narrati da Sofrà sono, sia pure indirettamente, confermati dai documenti riguardanti la pratica per il riconoscimento dei benefici quale perseguitato politico, da lui avviata nel 1957. In particolare il bombardamento di S.Maria Capua Vetere e la presenza nel campo di smistamento di Sparanise sono confermati da una nota della Questura di Caserta dell’8 luglio 1957. Questi documenti si trovano nel fascicolo personale di Sofrà, più volte citato.

ferta e chiede di essere aiutato a raggiungere la Calabria. Ottiene di essere portato fino a Sapri da un camion militare e da lì con un treno merci prosegue verso sud. Giunge a Galatro ai primi d'ottobre, in un paese per lui sconosciuto e verso il quale non prova alcuna nostalgia. Tuttavia la ritrovata libertà, l'aria nuova che si cominciava a respirare, la solita indomita passione politica fanno sì che, quasi senza pensarci, si getti nella mischia. A Galatro due persone hanno saputo mantenere viva la fiamma della lotta e dell'opposizione al regime: il comunista Cordiano, poco istruito e non molto preparato sul piano ideologico, ma sincero e coraggioso ed il socialista Mancuso, istruito, arguto, teoricamente ben attrezzato e dotato di buon senso ed ottima conoscenza dell'animo popolare⁴⁴. Insieme a loro due Luigi costituisce subito, superando le divisioni ideologiche e le reciproche diffidenze di partito, la Camera del Lavoro, che diventa punto di riferimento e di aggregazione per l'intero circondario. A furor di popolo, nel corso di un'affollata assemblea, che si svolge nei locali della ex sede del fascio, Luigi viene nominato segretario della Camera del Lavoro, per lui è il primo vero incarico politico della sua vita.

La Camera del Lavoro diventa centro di discussione, di dibattito, di indottrinamento, luogo in cui si scontrano due idee forti: l'idealismo libertario e rivoluzionario di Sofrà e il socialismo riformista, legalitario ed umanitario di Mancuso.

Le idee di Luigi, esposte in modo semplice e chiaro, infiammano le menti dei più giovani per cui, all'interno del sindacato, comincia ad enuclearsi un gruppo di matrice nettamente anarchica che diventa preponderante in paese.

Al di là della propaganda e dell'indottrinamento è evidente che la popolazione si aspetta, dopo la caduta del regime, dall'avvento di una classe politica nuova, la soluzione, nell'immediato, quanto meno dei più grossi problemi economici, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento. Luigi si rende conto che, anche se il podestà è rimasto al suo posto, spalleggiato da un ottuso maresciallo dei carabinieri, il problema della sua sostituzione è solo questione di giorni; bisogna solo decidere se forzare gli eventi e defenestrare, come sostengono in molti, con la forza i fascisti o attendere, come consiglia Mancuso, l'arrivo degli Alleati. Sofrà stesso si è andato convincendo che non conviene forzare gli eventi poiché non c'è nulla da dimostrare, non è necessaria alcuna prova di forza ed è evidente che il fascismo è finito e non ritornerà. D'altra parte perché fornire ai carabinieri quel pretesto che vanno cercando da tanto tempo? Con i suoi precedenti, che in un ambiente chiuso, grezzo e retrivo come Galatro, non sono certo considerati medaglie al merito, istituzioni e chiesa avrebbero facile gioco a dipingerlo come un ladro, un assassino ed un fuorilegge che è libero solo perché ha beneficiato della caduta del fascismo. Su questo terreno i suoi avversari avrebbero partita vinta facilmente, mentre se la questione si sposta sul piano dell'amministrazione della

⁴⁴ La documentazione riguardante Mancuso e la Camera del Lavoro di Galatro si trova presso l'Istituto per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria "Ugo Arcuri", con sede in Cittanova (RC).

cosa pubblica il discorso può prendere tutt'altra piega. Inoltre i ritardi nei rifornimenti sono dovuti, cerca di spiegare Luigi, o all'incapacità o all'inettitudine o agli intrighi ed agli intralazzi messi in atto dall'ex podestà e dai suoi accoliti per cui solo la sua rimozione può assicurare un'amministrazione legale e corretta del paese⁴⁵. Su questo terreno si dovrà giocare la sfida. Luigi l'accetta e s'incarica di verificare di persona la situazione reale dei rifornimenti alimentari per Galatro recandosi personalmente in prefettura a Reggio Calabria, scortato da tanto di guardia municipale per far intendere l'ufficialità della sua missione. La solita conoscenza del francese gli permette di aver accesso ad informazioni di prima mano, tra cui la notizia dell'imminente sostituzione del podestà con l'avvocato socialista Fortunato Seminara, che è di Maropati⁴⁶. Rassicurato sull'invio dei rifornimenti da un ufficiale francese o, più probabilmente, canadese, torna a Galatro con questa lieta notizia ed arriva proprio nel momento in cui Seminara prende possesso del suo ufficio.

La nomina di Seminara, preferito a due esponenti locali democristiani, suscitò

⁴⁵ E. Misefari, *La liberazione del Sud con particolare riferimento alla Calabria*, Pellegrini Ed., Cosenza, 1992, p. 68. Si afferma che il 26 luglio del 1943 ci fu a Galatro una grande manifestazione di popolo che festeggiava la caduta del fascismo. La notizia non pare esatta; la manifestazione si svolse esattamente l'anno dopo, il 26 luglio 1944, per festeggiare la nomina del socialista Fortunato Seminara a Commissario Prefettizio. Del resto Sofrà, nelle sue memorie, chiarisce che la fine del regime a Galatro fu caratterizzata da un periodo in cui regnava l'incertezza. Egli racconta come si sia adoperato, insieme con i compagni socialisti e comunisti, alla riorganizzazione del sindacato e dei rispettivi partiti piuttosto che alla cosa pubblica. Del resto, privo di esperienza politica ed isolato com'era dal contesto della provincia non si azzardava ad assumere iniziative che potevano rivelarsi controproducenti. Per quanto lo riguardava espressamente, soltanto a partire da marzo-aprile del 1944, prenderà contatti con gli altri anarchici operanti nella regione e nella vicina Sicilia. Un primo convegno anarchico si tiene ad Andria, in Puglia, il 24 maggio 1944; un secondo a Cosenza tra il 5 ed il 6 giugno. In questa riunione vengono concordate le prime direttive unitarie per i diversi compagni; in particolare si decide di presentarsi come gruppi anarchici, di avviare una massiccia campagna di propaganda orale, di collaborare con i C.L.N. locali dove fosse stato possibile e di ritirarsi dal C.L.N. di Cosenza dato il compromesso che i partiti antifascisti avevano raggiunto con la monarchia. Cfr. *Un trentennio di attività anarchica*, Ed. L'AntiStato, Cesena, 1953; I. Rossi, *op.cit.*, pp. 49-51.

⁴⁶ *Fortunato Seminara*, avvocato, scrittore, socialista; nato a Maropati (Reggio Cal.) il 12 agosto 1903. Dopo avere conseguito, nel 1927, la laurea in giurisprudenza a Napoli con una tesi in Economia Politica, nel 1930 soggiorna in Svizzera dove svolge attività giornalistica collaborando con il quotidiano "Le travail" di Ginevra. Ritornato, nel 1934, in Italia, comincia la sua collaborazione con alcuni quotidiani e riviste, tra cui Omnibus e Meridiano di Roma. Inizia a scrivere novelle e racconti, che, però, non trovano un editore. Nel 1942 pubblica il suo primo romanzo "Le baracche", accolto favorevolmente dalla critica. Riprende l'attività politica ed aderisce al Partito Socialista; nel luglio 1944 è nominato Commissario prefettizio di Galatro. Avvia un rapporto epistolare con Pietro Nenni e, al contempo, partendo da comuni interessi letterari, con Ignazio Silone. Costretto a prendere posizione all'interno del partito nella vicenda che vede Silone avviarsi verso la scissione con il gruppo Europa Socialista, mantiene il legame con il partito, ma comincia a distaccarsi e a dedicarsi sempre più alla sua attività di scrittore. Dalla metà degli anni '50 si isola nel suo piccolo paese, che ama chiamare "il villaggio" e, addirittura, va a vivere in campagna in una sua proprietà. Interviene raramente nel dibattito politico, ma nel 1976 accetta, in aperta polemica con i Socialisti, la candidatura alla Camera dei Deputati offertagli dai Radicali. Muore a Grosseto il 1° maggio del 1984. cfr. F. Seminara "Le baracche", introduzione a cura di A. Piromalli e con un saggio a di L. M. Lombardi-Satriani, Gangemi Ed., Roma, 1990.

subito forti risentimenti tra i maggiorenti locali e, probabilmente, contribuì alla saldatura tra vecchi e non rassegnati esponenti del fascismo e le forze più moderate del nuovo schieramento politico.

Seminara è un intellettuale scontroso, uno scrittore neorealista passionale, focoso e rude, un uomo diffidente, fiero ed orgoglioso, una personalità forte che ha maturato una propria idea di socialismo quasi primitivo, più vicino al comunismo dei primi anni del cristianesimo che al marxismo. Per certi versi ha vissuto un'esperienza simile a quella di Luigi e si è fortificato, come lui, in una solitaria emarginazione fatta di studio, di riflessione, di ricerca e di narrazione di una realtà che si sta sgretolando. In questo differisce da Sofrà la cui tensione rivoluzionaria, protesa verso il cambiamento, è il risultato di una vita vissuta, sia pure ai margini, di una società industrializzata di massa che cominciava a conoscere, oltre la dura realtà della fabbrica, anche il moderno consumismo ed i nuovi bisogni di una classe proletaria padrona del proprio mestiere.

Tra Luigi e il commissario socialista, nonostante tutto o, forse, per la comune conoscenza del francese – lingua con la quale, strano a dirsi, i due comunicano – e per aver entrambi vissuto lungamente in Francia e in Svizzera, si stabilisce subito una simpatia umana ed un'intesa politica solida. Il nuovo Commissario prefettizio affida proprio a Luigi il compito di sovrintendere alla distribuzione della farina e degli altri generi alimentari, istituendo un ufficio comunale al razionamento.

Questo è veramente il primo incarico pubblico di natura amministrativa e Luigi intende dimostrare che gli anarchici possono svolgere questi compiti con correttezza, competenza, precisione ed onestà. Nello svolgimento del suo compito adotta criteri di equità che tengano in debito conto le esigenze individuali delle persone piuttosto che un unico metro di valutazione uguale per tutti, ma capace di generare, nei fatti e nell'applicazione rigida e pedissequa, discriminazioni e disuguaglianze.

L'ennesima provocazione tentata dal solito maresciallo dei carabinieri non sortisce nessun effetto e neppure l'arresto, con l'accusa di frode in commercio, riesce a fermare l'azione di Sofrà. Il pretore dichiara il non luogo a procedere e dalla prefettura di Reggio Calabria arriva il visto di approvazione della nomina di Sofrà a responsabile dell'Ufficio razionamento del comune di Galatro, che, in realtà, è la nuova denominazione del vecchio Ufficio all'annona. Luigi, però, non abbandona il suo incarico di segretario della Camera del Lavoro, né trascura di intensificare l'azione di proselitismo per costituire un gruppo anarchico, forte ed autonomo, rispetto al sindacato. Per questo prende contatti con gli altri gruppi anarchici della regione e della provincia ed è in prima fila per la costituzione di una Federazione Anarchica calabrese che riunisca tutti i compagni e tutti i gruppi che si sono formati⁴⁷. Inoltre, intensifica l'attività di propaganda orale chiamando come

⁴⁷ L. Candela, *Breve storia del movimento anarchico in Calabria dal 1944 al 1953*, Ed. Sicilia Punto L., Ragusa, 1987, ed il mio *Il movimento anarchico in provincia di Reggio Calabria, 1943-1953*, in "La città del sole" genn.-febb. e marzo 1997.

oratori dirigenti quali Alfonso Failla, Armando Borghi e Nino Malara⁴⁸ ed infine non manca di celebrare il 1° maggio in forma solenne a Galatro ed in tutti i comuni del circondario.

L'attività che più desta fastidio, tuttavia, rimane quella amministrativa perché consente a Luigi un contatto continuo con la gente che comincia ad apprezzare le qualità di questo anarchico onesto e preciso. Sicchè si intensificano le trame, gli intrighi, le provocazioni nel tentativo di farlo cadere in trappola e poterlo così rimuovere, con infamia, dall'incarico. Nel frattempo Mancuso è stato nominato vice Commissario prefettizio e quindi Luigi crede di avere attorno una rete di compagni in grado, in ogni caso, di salvaguardarlo.

La situazione di Galatro, però, era tutt'altro che un'eccezione dato che il mercato nero, gli accaparramenti, le ruberie erano normali in tutta la provincia. Le

⁴⁸ *Alfonso Failla*, nato a Siracusa il 30 luglio del 1906, aderisce giovanissimo all'anarchismo e s'impegna nella lotta contro il fascismo. Subisce un primo arresto nel febbraio del 1923 e poi un altro nel 1925; l'anno dopo presta servizio di leva in Marina e vi fino alla fine del 1928. Nel 1930 è condannato al confino a Ponza, Ustica, Ventotene fino a luglio del 1943. Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari, partecipa alla lotta partigiana in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana ed è nominato direttore di *Umanità Nova*. Si dedica all'attività sindacale nell' U.S.I. e tiene centinaia di conferenze, di comizi e dibattiti. Muore a Carrara nel gennaio del 1986. Cfr. *"In suscettibile di ravvedimento"*, a cura di P. Finzi, Ed. La Fiaccola, Ragusa, 1993.

Armando Borghi, nato a Castel Bolognese il 7 aprile 1882, inizia a 16 anni la sua attività di militante. Nel 1898, durante il processo di Ancona, conosce Malatesta. Subisce il primo arresto nel 1902 per attività antimilitarista. Rientrato in Italia, dopo la guerra, assume importanti incarichi nell'U.S.I. Nel 1919 compie un viaggio in Russia e prende contatti con Lenin e gli altri dirigenti bolscevichi. Nel 1923 lascia l'Italia e nel 1926 raggiunge gli Stati Uniti. Rientrato in Italia nell'ottobre del 1945, inizia un giro di conferenze che lo porta a toccare tutte le regioni italiane, tra queste anche la Calabria. Torna in America verso la fine del 1948, dove rimane fino al 1953. Ritornato in Italia, accetta di far parte della redazione di *Umanità Nova* e ne assume la direzione dopo la morte di Damiani. Lavora al giornale fino agli ultimi giorni della sua vita; muore il 21 aprile 1968. Su A. Borghi, *Mezzo secolo d'anarchia* (1898 - 1945), Ed. Anarchismo, 1978 e a cura di G.I.A., *Un pensatore ed agitatore anarchico*, cit.

Nino Malara, nato a Reggio Calabria il 2 luglio 1898, ferroviere; attivo fin da giovanissimo contro la guerra, s'iscrisse al Sindacato Ferrovieri Italiani. Per il suo attivismo sindacale nel 1922 venne licenziato e costretto ad accettare un posto di manovale nelle Ferrovie Calabro-Lucane. Nel 1924 fonda, insieme con Bruno Misefari, il giornale "L'amico del popolo" e di fronte al dilagare del fascismo rifiuta l'esilio e decide di rimanere in Italia per combattere il regime. Il Tribunale Speciale di Cosenza, nel 1926, lo condanna al confino, dal quale tornerà nel 1933. Si sistema a Cosenza poiché un provvedimento di polizia gli vieta di rimanere a Reggio Calabria e in provincia. Con lo scoppio della guerra viene richiamato alle armi e a Bologna ha modo di incontrare tanti anarchici conosciuti nel confino di Lipari. Tornato a Cosenza dopo l'8 settembre 1943, costituisce con Fausto Gullo e Pietro Mancini il C.L.N. locale e, contemporaneamente, s'impegna per la ricostituzione del Sindacato dei Ferrovieri Italiani, cominciando a ripubblicare "La tribuna del ferroviere" del quale diventa redattore-capo. Partecipa a Carrara, nel settembre del 1945, alla fondazione della F.A.I., ma non condividendo la tendenza antiorganizzativa, si stabilisce a Roma e si dedica esclusivamente all'attività sindacale. Nel 1965, con la vittoria dell'ala movimentista, rientra nella Federazione e diviene l'animatore del "Gruppo Bakunin", il più organizzato gruppo anarchico della Calabria. Muore a Roma il 17 marzo 1975, mentre stava lavorando alle sue memorie, che rimangono, purtroppo, incomplete. Cfr. N. Malara, *Antifascismo anarchico 1919 - 194*", a cura di A. Dadà, Sapere 2000, Milano, 1995 ed il mio *"Uno di quelli che rimasero: biografia di Nino Malara"*, in "La città del sole", ott.- dic. 1998 e genn. febr. e marzo 1999.

nuove autorità politiche ed amministrative dovevano barcamenarsi tra gli Alleati, che lasciavano fare senza interferire, la Chiesa, che manteneva intatto il suo potere ed il suo controllo sulle masse, e le vecchie classi agrarie ed aristocratiche, non solo poco disposte a collaborare, ma tutt'altro che rassegnate e tutte tese a salvare il salvabile ed a fiutare la direzione che il vento della politica avrebbe preso dopo la fine del conflitto⁴⁹.

La presenza, quindi, di un anarchico in un ufficio delicato come quello dei rifornimenti alimentari costituiva veramente un pugno nell'occhio per chi aveva esercitato un potere assoluto per oltre vent'anni. Non si ha alcuna difficoltà a credere ai dettagliati racconti di Luigi sulle continue ruberie, sugli ammanchi, sulla sottrazione di farina che i suoi collaboratori, tutti impiegati del comune, mettevano quotidianamente in essere, magari su istigazione dei carabinieri o con la complicità di altre persone interessate. Sofrà si viene a trovare nella scomoda posizione di dover non solo coordinare l'attività di distribuzione, quanto, soprattutto, di dover controllare le operazioni fin nei più minuti dettagli. Qualunque errore, la minima distrazione, una qualsiasi ingenuità potrebbero essere fatali e coinvolgere anche l'intera amministrazione del comune, che è il vero obiettivo di tutta la manovra.

Durante una normale verifica contabile, Luigi si accorge che numerosi "buoni di prelievo" portano la firma del maresciallo dei carabinieri con l'indicazione che si tratta di pane e altri generi alimentari prelevati per militari di passaggio.

La ripetitività dei prelevamenti e, soprattutto, la quantità dei viveri consegnata destano fortissimi sospetti. Luigi fa rapporto al Commissario invitandolo ad intervenire subito; dopo qualche giorno, un pò per una sorta di connaturata impazienza rivoluzionaria, un po' per la cronica sfiducia nei riguardi delle lentezze burocratiche e giudiziarie, Luigi forza gli eventi e, di notte, affigge sui muri del paese e perfino sul portone della caserma dei carabinieri, un volantino che reca il titolo "*affamatore del popolo n. 1 !*".

Succede il finimondo.

Luigi viene arrestato, ma resiste e controbatte all'interrogatorio del maresciallo al quale rivela di avere nelle proprie mani tutti i buoni da lui firmati. Il maresciallo perde la testa e ritiene che Luigi sia solo l'anello terminale di un complotto ordito da Seminara per vendicarsi di lui e farlo rimuovere. Di fronte al netto rifiuto di Luigi di consegnare i buoni ed alla minaccia di esibirli solo davanti al giudice, il maresciallo Mandarà dispone il trasferimento in carcere a Cinquefrondi. Seminara, che, in verità aveva presentato una denuncia contro il maresciallo alla tenenza dei carabinieri di Taurianova ed aveva inviato una relazione al prefetto, reagisce con decisione e chiede l'immediata scarcerazione del suo collaboratore. Nel contestargli, da avvocato, l'illegittimità del fermo di Sofrà, il Sindaco si dimostra pienamente a conoscenza delle irregolarità commesse. Il maresciallo perde completamente la testa ed arresta il sindaco e poi peggiora ulteriormente le cose

⁴⁹ E. Misefari, *La liberazione*, cit. pp. 177-178.

motivando l'arresto "per oltraggio" e perché "dava segni di squilibrio mentale".

La notizia si diffonde come un lampo ed a questo punto il popolo spontaneamente si rivolta ed assedia la caserma chiedendo, a gran voce, la liberazione prima del sindaco e poi di Luigi. La notte di natale del 1944 il popolo di Galatro la trascorre vegliando davanti la caserma in attesa della liberazione del "proprio" sindaco, del sindaco del popolo. A nulla valgono prima le minacce e poi le implorazioni alla ragione da parte del maresciallo e solo l'apparizione sul balcone della caserma di Seminara, che improvvisa un discorso, scioglie la tensione. I manifestanti, però, non mollano, anche se, a causa della pioggia fitta, sono costretti a trasferirsi nei vicini locali della Camera del Lavoro in attesa di sviluppi. L'arrivo di due alti ufficiali sblocca la situazione: Seminara viene liberato e tra due ali di folla viene accompagnato in municipio dove, dopo aver assicurato che non ci saranno conseguenze, assicura che il maresciallo Mandarà verrà trasferito e che Sofrà verrà liberato subito. In serata Luigi viene riaccompagnato a Galatro da un tenente dei carabinieri ed accolto da una folla festante. È una vittoria⁵⁰.

L'idilliaco equilibrio, testardamente costruito, però si è spezzato. La vittoria ha un sapore amaro sia perché il trasferimento del maresciallo viene continuamente rinviato, sia perché nell'azione di Seminara ed ora, soprattutto, di Mancuso, sembrano prevalere più gli interessi di partito che i principi di buona amministrazione. In realtà ci sono le elezioni in vista, ci sono le liste da preparare, ci sono alleanze da costruire, una democrazia da inventare. Sono cose lontane, estranee alla mentalità di un anarchico e per questo che non si riesce più a trovare un terreno comune con i partiti di sinistra, senza considerare che i burocrati del Sindacato – "mandarini", come li chiama Sofrà – intendono riprendere il pieno ed assoluto controllo sulla Camera del Lavoro. La separazione è consumata, resta solo quell'incarico amministrativo che comincia a pesargli fortemente.

Nel gennaio del 1946 dalla prefettura giunge il decreto di sospensione dall'ufficio e la liquidazione degli stipendi e "...essendo un periodo, scrive Sofrà, in cui in Italia imperava la disoccupazione non mi rimase altro che cercare lavoro all'estero"⁵¹.

6. Una vita normale, finalmente

Luigi torna in Lussemburgo con un contratto di lavoro, procuratogli da un amico di gioventù, in una grande fonderia e poi, come dice lui stesso, "viene ceduto" ad un'altra grande acciaieria – l'Hadir – dove viene impiegato agli altofor-

⁵⁰ La vicenda è stata attentamente ricostruita, con spunti critici interessanti, da N. Guerrisi, *La penna e la prassi. Fortunato Seminara politico*, in "Sud contemporaneo", 2000, n.1.

⁵¹ L. Sofrà, *op. cit.*, pp. 72 ss. In effetti le prime elezioni libere, tenute nella primavera del 1946, vengono vinte da una coalizione formata dal PSIUP e dal P.C.I. Sindaco viene eletto il comunista Rocco Callà.

ni. A Galatro, nel frattempo, si è sposato con una ragazza, che è imparentata con i suoi zii materni, e può così finalmente formare una famiglia. Nel 1952 torna in Italia e si stabilisce prima a Genova e poi a Torino, ma per breve tempo, poi ritorna nel Granducato.

Nel 1957, sempre facendo tesoro della lezione impartitagli al confino da Sandro Pertini, ingaggia, da solo, una battaglia con il Ministero del Tesoro per farsi riconoscere i benefici della legge sui perseguitati politici antifascisti. Il carteggio è molto interessante e dimostra come, nell'Italia repubblicana e democratica, la mentalità poliziesca e burocratica sia ancora forte e preponderante. Le prefetture e le questure di Latina e di Foggia, le questure di Caserta, di Reggio Calabria e di Como, i vari comandi dei carabinieri, gli uffici ministeriali, tutti quanti, tendono a minimizzare, a nascondere, ad assicurare che la documentazione è andata perduta, a confutare, a smentire ed a sottolineare che, in fondo, si tratta di un delinquente che si è macchiato, per lo più, di reati comuni. Quando poi si tratta di certificare le angherie subite durante le diverse detenzioni e, soprattutto, negli anni del confino, i burocrati scrivono che la salute di Luigi non ne ha mai risentito e che

“... all'atto di assegnazione al confino, risultò di sana e robusta costituzione fisica, esente da morbi infettivi o parassitari da tracoma”⁵².

I continui dinieghi di ricovero in ospedale vengono utilizzati contro di lui per sostenere che se le autorità sanitarie, che sono da considerare, sempre, “neutrali” per definizione, all'epoca giudicarono non necessario il ricovero in ospedale, non può significare altro che il confinato godeva di buona salute e le richieste erano solo degli espedienti che qualsiasi detenuto cerca di utilizzare pur di sottrarsi al carcere. Infine, argomento decisivo, non esiste e non è stata reperita alcuna documentazione medica che possa certificare che l'ex-confinato Sofrà abbia contratto, a causa della detenzione, malattie gravi o croniche. E così, dopo anni di rinvii, di richieste di chiarimenti, di supplementi di istruttoria, la pratica viene archiviata.

Dopo dieci anni di ininterrotto lavoro in Lussemburgo, ottiene, a causa delle sue precarie condizioni fisiche, una pensione d'invalidità e decide di trasferirsi definitivamente in Italia, sistemandosi, verso la fine del 1962, a San Remo e poi nel 1970 a Catona, vicino Reggio Calabria. Da qui intreccia una fitta corrispondenza con Aurelio Chessa, che a Pistoia prima e a Cecina poi, ha riorganizzato ed ora dirige l'Archivio Famiglia Berneri⁵³. Con Chessa affronta svariati argomenti, ma,

⁵² ACS, D.P.G.P.S., *Confinati*, cit., *Nota del Ministero dell'Interno* del 18 luglio 1957 indirizzata alla Direzione Generale delle pensioni di guerra” – Ufficio perseguitati politici.

⁵³ Il carteggio comprende diciotto lettere di vari uffici, questure e prefetture; anche a causa della emigrazione in Lussemburgo, la pratica viene abbandonata dallo stesso Sofrà.

Aurelio Chessa, nato a Putifigari (provincia di Sassari) il 30 ottobre 1913, si avvicinò all'anarchismo grazie ad uno zio socialista rifugiato in Francia. Nel 1936 si sistemò a Genova, dove ebbe difficoltà a trovare lavoro perché rifiutò di prendere la tessera del partito fascista. Finita la guerra iniziò a frequentare la Federazione Anarchica Ligure. Dal 1957 collaborò, nella redazione di “Volontà”, con Giovanna Berneri, figlia di Camillo. Alla morte di Giovanna, nel 1962, cominciò a costituire l'Archi-

per lo più, Luigi chiede consigli per la sua sistemazione. Dopo la breve permanenza in Calabria, sempre su consiglio di Chessa, si trasferisce di nuovo in Riviera, ad Imperia, città dove si sistema definitivamente a partire dal luglio del 1971. La corrispondenza prosegue ancora per qualche tempo, poi, a causa di dissidi ed incomprensioni, si interrompe e Luigi comincia ad avviare una propria personale riflessione sull'anarchismo che lo conduce a pubblicare qualche articolo su *Umanità Nova*, ma soprattutto, nel 1979, un pamphlet intitolato "Mondo senza frontiere".

Si tratta di un'opera d'occasione, terminata nell'aprile del 1977, ma che può essere pubblicata in proprio solo due anni dopo a Carrara. Probabilmente è un saggio troppo lungo per una rivista e troppo corto per poter costituire un volume a se stante.

Lo spunto per scrivere questo saggio è dato dalla pubblicazione di un libro di Carlo Cassola – "Ultima frontiera" – in cui si affrontano le questioni della pace, si riflette sull'inutilità della guerra e si propone l'abolizione del servizio militare. Temi cari agli anarchici e che destano l'attenzione di Luigi, da qualche anno impegnato su questi argomenti. Ne viene fuori una sorta di "summa" del pensiero di Sofrà, che rappresenta anche un'anticipazione delle memorie cui in quegli anni sta già pensando. L'intento non è tanto di polemizzare o confutare le idee dello scrittore toscano, quanto quello di ribadire "la diversità" degli anarchici. Luigi, al contrario di Chessa, non si preoccupa di trattare e puntualizzare la posizione degli anarchici sulla questione del disarmo, ma vuole evidenziare, con una certa pignoleria, quali siano i veri ed autentici capisaldi del movimento anarchico. Così passa subito a trattare temi politici di carattere generale, lasciando la questione delle armi sullo sfondo⁵⁴.

Il rifiuto del metodo elettorale, senza mezzi termini e senza concessione alcuna, neppure per una sorta di "grande alleanza" che ricacci la Democrazia Cristiana all'opposizione, è un elemento dal quale non si può prescindere per chiunque voglia dirsi anarchico. Non c'è ragione, non c'è obiettivo che possa giustificare questo cedimento. " *...aspirare ad una trasformazione radicale del sistema capitalistico attraverso la competizione elettorale, è una vera utopia mai realizzabile*", scrive Luigi⁵⁵.

vio Famiglia Berneri, che si arricchì subito della donazione fatta dall'altra figlia Giliana, che viveva a Parigi. L'Archivio divenne veramente "la sua ragione di vita" ed impegnò tutte le sue forze e le sue risorse per farne un'istituzione di studio e di ricerca. Morì a Rapallo il 26 ottobre del 1996.

Dal 1970 l'Archivio, grazie ad una convenzione con il comune di Pistoia, ha avuto una sistemazione stabile e, per più di vent'anni, ha svolto un'intensa attività, diventando un punto di riferimento per studiosi. Nel 1992, a seguito del mancato rinnovamento della convenzione, si è trasferì a Cecina. Queste informazioni mi sono state fornite da Fiamma Chessa, figlia di Aurelio.

⁵⁴ I dissidi con Chessa potrebbero essere stati originati dalla diversa posizione assunta dai due sul saggio di Cassola. La posizione di Chessa è contenuta in una intervista (aprile 1978) a Radio Liguria; la trascrizione si trova in Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Reggio Emilia, carte personali.

⁵⁵ L. Sofrà, *Mondo senza frontiere* (ediz. a cura dell'autore) Cooperativa Tipolitografica, Carrara, 1979.

In secondo luogo, l'insanabile separazione dai comunisti, compresi quelli che si richiamano ai principi della rivoluzione d'ottobre, che, in fondo, sostituì un potere dispotico ed autoritario con una dittatura, mascherata, purtroppo, da dittatura del proletariato.

In terzo luogo, l'Internazionale come ideale del movimento anarchico, non come semplice aspirazione o momento tattico di organizzazione, bensì come manifestazione naturale dei principi rivoluzionari. La rivoluzione sociale non può che essere una rivoluzione internazionalista, che interessa tutti e tutto.

Un quarto aspetto riguarda la dichiarazione aperta di ateismo, inteso non tanto come assenza di dio, quanto come contrapposizione al potere millenario della Chiesa cattolica, individuata e considerata "il nemico" perché predica solo superstizione e falsità. In realtà pare più una dichiarazione di anticlericalismo dal momento che lo stesso Sofrà ammette, per non dover incorrere negli stessi errori dei bolscevichi, che l'esplicazione piena della libertà non può non comprendere la libera espressione della propria fede religiosa, ammesso che questi sentimenti nascano spontaneamente nell'animo dell'individuo e non vengano imposti per tradizione e per semplice consuetudine o, peggio ancora, per forza. In una situazione del genere, la religione diviene uno strumento di controllo politico sulle masse e, come tale, deve essere sradicata. Ancora una volta, come nel caso del comunismo, non è la dottrina cristiana il vero obiettivo, quanto l'organizzazione ecclesiale: i preti, le suore, i monaci e tutti quelli che approfittano e speculano su principi ed idee, per certi versi, condivisibili.

Un quinto punto riguarda il netto rifiuto della guerra. La guerra non ha alcuna giustificazione, non ne può avere per nessuna ragione e se le guerre scoppiano esse sono generate solo dall'egoismo dei capitalisti e dall'avidità di quelli che vogliono impadronirsi, con la forza, delle ricchezze altrui. Non esistono né guerre "giuste", né, tanto meno, guerre "sante"; se una giustificazione si può trovare, questa riguarda solo quelle guerre combattute dal popolo per eliminare una tirannia. In questo passo sembra riecheggino le parole di Tommaso d'Acquino, che, forse, Luigi non ha mai letto, ma che sicuramente avrà avuto modo di conoscere indirettamente.

L'ultimo aspetto concerne l'uso del denaro. Come tutti gli anarchici, Sofrà, pur ammettendo che nella società capitalistica esso è indispensabile, anzi è "il nuovo dio", ne propone, tout-court, la totale abolizione⁵⁶.

Precisati questi principi, Sofrà passa a trattare, sia pure in modo scolastico, delle teorie che riguardano l'organizzazione di una vera società libertaria.

Non sono queste le pagine migliori e più originali poiché si avverte una

⁵⁶ Il dibattito, all'interno del movimento anarchico, sull'uso e la funzione del denaro risale a tempi molto remoti, ma assume un particolare significato a partire dall'azione della Banda Bonnot in Francia nei primi anni del '900 e poi di los anarquistas expropiadores nell'America Latina degli anni '20 e '30. Sull'argomento cfr. B. Thomas, *La banda Bonnot*, Squilibri Edizioni, Milano, 1978 e O. Bayer, *Gli anarchici espropriatori*, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, Cecina, 1996.

rimasticatura di Malatesta, di Berneri, di Fabbri, di Bakunin, di Reclus, di Faure, degli spagnoli, e perfino degli Illuministi francesi. Sofrà ha letto moltissimo, ha assimilato tanto dai teorici dell'anarchismo, ma quando si tratta di passare dalla denuncia alla concreta programmazione, all'indicazione fattuale, alla proposizione di attività, comincia a mostrare i limiti di una dottrina politica che ha avuto ben poche occasioni per realizzarsi. Certo a buon gioco nella polemica contro i comunisti, contro l'Unione Sovietica, contro coloro che considerano la libertà un privilegio per gli appartenenti al Partito e non un diritto universale di ogni uomo. Poi, però, è costretto a ripetere il classico ritornello sulla non necessità dei capi, sull'inutilità della religione, sulla esigenza di umanizzare il lavoro di fabbrica attraverso l'eliminazione di strutture di potere che opprimono il lavoratore. Per la verità, allorquando affronta questi aspetti relativi all'organizzazione del lavoro di fabbrica, che conosce da vicino, Luigi si dimostra meno vago, per nulla dottrinario ed in grado, perfino, di indicare soluzioni concrete ed a portata di mano.

La rivalutazione del lavoro, quale fonte di ricchezza e manifestazione delle capacità individuali, questa è l'idea portante di Sofrà. Un'idea forte, ma, come si dice oggi, autoreferenziale perché, come lui stesso scrive, la liberazione dei lavoratori può avvenire solo tramite una presa di coscienza da parte degli stessi interessati.

I consigli di fabbrica del 1920 rappresentano l'unico momento veramente rivoluzionario e costituiscono, tutt'ora, l'esempio valido da seguire se si vuole realizzare un'autentica liberazione dalla schiavitù capitalistica.

“L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi e mai opera dei capi partito”, conclude perentoriamente Sofrà.

Manca in questo saggio di Sofrà, che pure, per certi versi, si può considerare più delle “Rimembranze”, il suo vero testamento politico, una reale prospettiva storica. L'anarchismo è vissuto, ed esposto come una dottrina a-storica, al di là del tempo e delle reali vicende umane, come una sorta di “avvento” necessario ed ineluttabile. Tutto il saggio è venato e percorso da un fideismo razionalista che considera la fine del capitalismo come un fatto naturale e la sua sostituzione con una società libertaria una conseguenza automatica. Dal suo punto di vista, Sofrà non si rende conto come sia possibile che gli essere umani, i suoi simili, non condividano idee che sostengono la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, il pacifismo, il benessere per tutti, in una parola, “la felicità” e, soprattutto, perché non si battano per la realizzazione di simili principi. In questo Luigi sembra discepolo diretto di Platone, forse tra le sue letture c'era anche il grande filosofo greco.

Nessuna delle esperienze storiche del movimento anarchico, dalla Comune di Parigi, alla rivoluzione messicana, dalla rivoluzione ucraina di Makno alle comuni agricole spagnole, dall'anarco-sindacalismo agli anarchici espropriatori, dalla colonia Cecilia del Brasile all'Escuela Moderna di Francisco Ferrer, dalla Settimana rossa di Ancona alla rivolta della Patagonia per concludere con l'epica “Primavera della Catalogna” del 1936, nessuna di queste esperienze rappresenta per Sofrà un concreto motivo di riflessione. Neppure la sua personale, “piccola”, ma significativa esperienza di amministratore pubblico lo induce a fermarsi a riflettere

sulla complessità di una società, disincantata e cinica, che il benessere – non certo “la felicità” cui aspirano gli anarchici – lo ha già raggiunto e non sembra disponibile a rinunciarvi neppure in nome di un prossimo, ma incerto, paradiso in terra.

Il saggio di Luigi non incontra molta fortuna e così, ripiegato su se stesso, si dedica alla stesura delle sue memorie, che vedono la luce nel giugno del 1984. Negli ultimi anni, ormai stanco e fiaccato dagli acciacchi della vecchiaia, Sofrà si allontana definitivamente dalla scena politica. Muore ad Imperia il 17 febbraio del 1994.

ANTONIO ORLANDO

Le guerre del Novecento

Il Novecento, secolo di totalitarismi e di democrazia, delle folle e delle comunicazioni di massa, è stato anche un secolo di guerre; non solo di quelle sanguinose del suo primo periodo, che alcuni storici hanno inteso discutibilmente sintetizzare nella definizione di “lunga guerra civile europea”, ma anche di conflitti determinati da disparati motivi, conseguenza di errori e malintesi delle grandi potenze.

Dalle guerre “mondiali” a quelle cosiddette “locali”, milioni di persone hanno combattuto nei vari campi di battaglia disseminati su tutti i continenti, mari e oceani spesso lasciandoci la vita; uomini di tutte le nazioni e di tutte le regioni.

Come la Calabria e i calabresi hanno vissuto le vicende belliche? Quali contributi, soprattutto in termini di vite umane, hanno dato? Qual è stata la vita quotidiana delle popolazioni della regione nel corso dei conflitti cui hanno partecipato direttamente o indirettamente i calabresi che partivano per il fronte e quelli – soprattutto le donne – che restavano nei luoghi di residenza? Quale la vita al fronte, sul mare, nei deserti? E quali effetti hanno avuto sugli abitanti e sulle città i bombardamenti ai quali la regione fu sottoposta nel corso del secondo conflitto mondiale? Quali i ricordi? Quale la memoria collettiva?

Sono tanti e di diversa natura gli interrogativi e le questioni che un argomento come quello delle guerre del Novecento pone alla ricerca e alla cultura civile.

Questa sezione si propone di fornire una risposta, dando spazio ai ricercatori, agli storici, ma anche ai cittadini e agli studenti che intendono riflettere su tali vicende, ed ospitando ricerche, diari, interviste, fonti documentarie e iconografiche. Presentandosi la necessità e per dare maggiore risalto alle testimonianze più articolate, la Rivista si riserva di stamparle in opuscolo-supplemento.

In questo numero si pubblicano le lettere che un giovane calabrese di 22 anni inviava dal fronte africano alla famiglia nei mesi della conquista dell’Etiopia, lettere che hanno una grande rilevanza storica in quanto scritte quasi giorno dopo giorno nella forma di un diario e che oggi a distanza di settant’anni il figlio ha voluto curare.

Nicastro 1919-1922: crisi del combattentismo e nascita del fascismo*

La Calabria, all'indomani della prima guerra mondiale, era percorsa da impulsi esterni che ne modificavano i caratteri originali. Anche Nicastro presentava tale dinamismo. Se a livello sociale ciò significava una redistribuzione più equa della proprietà fondiaria, attraverso la formazione di una piccola proprietà contadina, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti, a livello politico comportava la nascita di movimenti e partiti politici destinati, inevitabilmente, ad entrare in contrasto con il deputato locale.

Fu soprattutto il movimento dei combattenti, diretta espressione della guerra, che riuscì ad inserirsi nelle lotte politiche e sociali (il movimento del caro viveri), attirando a sé il consenso della popolazione, lasciata sola dalle altre forze politiche. Già Gramsci aveva intuito l'importanza di questo movimento, definendolo come il primo partito laico dei contadini, che aveva riunito gli intellettuali e la classe contadina, formando così un blocco sociale unico, che non durò a lungo, contro i proprietari terrieri¹. Gli intellettuali di cui parlava Gramsci non erano altro che "la piccola borghesia umanista"² composta dagli impiegati statali, dai lavoratori delle professioni liberali e dai minori esercenti, che prima del 1915 avevano avuto un ruolo subalterno nella politica. È la classe che sentirà maggiormente le conseguenze della guerra sull'economia che sarà fatale allo stato liberale e che rappresenterà, come si intuisce facilmente, la base di massa del fascismo, e che, in una Nicastro in cui il fascismo si svilupperà all'approssimarsi dell'ottobre del 22, si "svezzerà" alla politica nella sede della Casa del Soldato sita sul Corso Numistrano.

Il movimento dei combattenti era sorto nel febbraio del 1919 per opera della sezione Mutilati ed Invalidi, il cui presidente era il tenente Salvatore Orlando

* Il lavoro, qui riprodotto, è un compendio della tesi di laurea in storia contemporanea (Università di Firenze, relatore prof. Marco Palla).

¹ A. Gramsci, *La questione meridionale*, Rinascita, Roma, 1951, pp. 32-33.

² L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923, pp. 20-23.

mutilato di guerra, secondo cui era opportuno che “anche a Nicastro sorgesse un primo nucleo dell’associazione, che avrebbe dovuto servire come avanguardia a quelli che ritorneranno”³. Presidente della sezione fu nominato il dottor Eugenio Greco, che le cronache del tempo dipingevano come un socialista. L’ossatura del programma era costituito da una serie di rivendicazioni a favore dei combattenti nel campo lavorativo come la quotizzazione delle terre demaniali, il collocamento nelle libere professioni o negli impieghi, e nella necessità di un profondo rinnovamento morale della nazione e dei suoi dirigenti⁴. A Nicastro l’attenzione della associazione era diretta soprattutto sull’assistenza morale ai reduci e sulla richiesta di diritti, senza mai entrare nel campo della rivendicazione delle terre demaniali, contrapponendosi, in questo modo, all’impegno profuso su questo campo dalle altre organizzazioni consorelle della provincia di Catanzaro⁵. Sul piano politico la sezione nicastrese non aveva un orientamento preciso ed unitario; anche se diverse volte era sottolineato dagli stessi associati la linea apolitica⁶, i membri si distribuivano tra alcuni sostenitori delle idee socialiste e molti simpatizzanti nazionalisti e dannunziani⁷, che in comune avevano la volontà di contrastare il vecchio potere, “la epurazione contro tutte le corruzioni e le camorre e la diffusione di una nuova educazione politica e sociale”⁸.

Si autoproclamarono come *novità*, rispetto ad un passato di cui si sentiva il bisogno di distaccarsi, dimostrando prontamente una vivacità nel campo organizzativo tale da garantirsi l’appoggio della gente. Si inserirono all’interno delle manifestazioni del caro-viveri, promuovendo anche alcune lodevoli iniziative⁹, assicurandosi l’appoggio dei manifestanti lasciati soli dalle altre forze politiche, che

³ *La costituzione dell’ANC*, in «La Nuova Stampa», Nicastro, 12 marzo 1919.

⁴ Per una visione approfondita del programma dei combattenti cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 52-54.

⁵ In molti paesi della provincia di Catanzaro e dell’odierna provincia di Crotone l’associazione dei combattenti è alla guida delle occupazioni di terra che avvenivano in quegli anni. Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell’Interno, Direzione Generale di P.S. Divisione AA.GG.RR, anno 1920, b. 64, Fascicolo *Catanzaro agitazione agraria*; cfr. anche, ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, CZ Combattenti 3-11-1138 Fascicolo *Invasione e occupazione delle terre*, in cui la sezione dei combattenti di Catanzaro chiede che gli venga affidata la coltivazione dei boschi del monte Gariglione: “Considerando che lo sfruttamento dei boschi in Calabria e la creazione di Cooperative boscaioli, falegnami, carbonai che dovrebbero integrare la cooperativa sorta a Milano porterebbero un giovamento alla nostra provincia creando una industria, collocando ex combattenti”

⁶ Era lo statuto nazionale dell’ANC che obbligava la sua apoliticità. Alle elezioni politiche del 1919, le città di Catanzaro e quella di Napoli furono le uniche in Italia in cui si presentò una lista di soli combattenti, in Sabbatucci, *I combattenti...*, cit., p. 214.

⁷ Il poeta riscosse molto successo sia a Nicastro che nella vicina Sambiasi, dove sorsero circoli pro-Fiume e dove venivano indette conferenze a favore di D’Annunzio in cui prendevano parte e parlavano associati dei combattenti.

⁸ *Manifesto al paese*, in «All’Ertà», Catanzaro, 23 ottobre 1919.

⁹ Nel giugno del 1920 costituirono una lega fra consumatori allo scopo di sabotare i rialzi dei prezzi lanciando l’appello alla popolazione “Non Comprate”.

sarà ampiamente ripagato alle elezioni amministrative. Grazie a questa vitalità il movimento crebbe di numero e di importanza. In poco tempo i dirigenti locali divennero i personaggi principali della politica nicastrese, sempre presenti a qualsiasi evento mondano e non, richiesti e ambiti da tutti. Questo slancio favorì la sezione, che con l'apporto dei contadini aumentò di numero generando così nuove sedi in tutto il circondario. La consistenza dei combattenti non era numerosa solo nel circondario di Nicastro ma in tutta la Calabria dove non vi era comune in cui mancasse una loro sede, tale da essere l'organizzazione politica più completa della regione¹⁰.

Con simili pregiudiziali non poterono che trionfare alle elezioni amministrative dell'ottobre del '20: ben 22 consiglieri su 30 appartenevano al movimento dei combattenti; cinque erano i popolari, tre i liberali. La loro vittoria significò il segno della rottura dell'equilibrio politico e sociale che la guerra aveva prodotto; non solo perché nella coalizione eletta vi erano elementi "popolari" e cioè contadini, artigiani e qualche operaio, che avevano ora la possibilità di decidere le sorti del proprio paese, ma anche perché con la loro elezione mutarono una tendenza tradizionale che vedeva nel Sindaco una emanazione diretta del deputato locale. Questa prassi era stata consolidata a Nicastro dal potente deputato del collegio Salvatore Renda: nel 1914, dopo la elezione a Montecitorio dell'anno precedente, era stato nominato il suo amico Camillo Loredano, antesignano del socialismo in città, che per l'occasione fu costretto a rinunciare alle sue idee, dimostrandosi così "uomo d'ordine pur rimanendo idealmente favorevole al principio scientifico del socialismo"¹¹. Alla sua morte gli succederà un altro compagno fedele al deputato, l'avvocato Tomaino, ritenuto dalla popolazione come il responsabile principale del caro viveri.

La scelta dei combattenti cadde invece su Caio Fiore Melacrinis, di ideali altalenanti. Si era avvicinato al socialismo da giovane, repubblicano mazziniano in età più matura ma candidato in una lista liberale nelle elezioni politiche del 1919, come avversario del Renda. Durante la campagna elettorale delle suddette elezioni politiche i suoi argomenti riprendevano per contenuto e significato quelli dei combattenti e riguardavano cioè "la lotta contro i vecchi intrighi, che guidano gli aggruppamenti degli uomini, non quelli delle idee" (...) "qui ancora la consorteria di pochi furbi soffoca lo spirito di iniziativa delle masse, le quali, pur sentendo sul petto del ginocchio di coloro che le sfruttano, non sanno divincolarsene" (...) "non basta dunque avere abbattuto il nemico secolare (...), bisogna con maggiore lena e costanza strappare le pubbliche amministrazioni e il mandato politico a quei che durante la guerra o non seppero o non vollero metter-

¹⁰ F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaita, Manduria 1975, pp. 32-33. Al primo congresso provinciale dell'Associazione nell'ottobre del '19 le sezioni presenti erano 55. Per un resoconto del Congresso si veda, *I combattenti calabresi*, in «Calabria Eroica», ottobre 1919.

¹¹ Archivio di Stato di Catanzaro (ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 368 *Comune di Nicastro*, Fascicolo *Sindaci 1914-1956*.

si dalla parte del popolo, ed invece furono con coloro che gozzovigliarono sulla miseria, sul dolore, sulla lontananza di quelli che combattevano”¹².

Probabilmente fu il preferito tra i tanti eletti poiché rappresentava la personalità più eminente e più esperta, avendo già avuto esperienza sia come consigliere comunale che come assessore alla Pubblica Istruzione, pur non essendo stato, e questo era un paradosso, un combattente della prima guerra mondiale.

Dall'autunno del 1920 le sorti del Comune passarono quindi ad una fazione avversa a quella liberale, che fino ad allora aveva dominato la vita politica comunale. Nicastro divenne così teatro di battaglie e di scontri, combattute nei luoghi della politica e sui periodici di riferimento, tra gli *homines novi* al comando della cosa pubblica e il vecchio potere appena spodestato.

Il successo dei combattenti fu rafforzato nelle successive votazioni provinciali quando Greco batté di 260 voti il Renda. Paradossalmente, quindi, mentre in tutta Italia il movimento dei combattenti stava conoscendo una crisi politica, dividendosi in fazioni, a Nicastro viveva il suo apogeo.

Ma la situazione era pronta a cambiare. Ben presto tutta la federazione provinciale fu scossa da una crisi politica dovuta alle divergenze, tra i componenti della federazione stessa, sulla scelta da prendere in merito al dibattito in seno al movimento nazionale, che riguardava la trasformazione in partito politico. Ipotesi che venne totalmente respinta dalla sezione nicastrese, la quale, invece, in un comizio indetto nella giornata nazionale di protesta contro il governo Nitti, reo di non accondiscendere alle proposte dei combattenti, nelle parole del suo Presidente Greco, chiedeva “un ritorno al vero combattentismo per cui era stato creato”¹³.

Questa posizione contribuì inevitabilmente a fare aumentare l'astio con la federazione provinciale, a cui invece era gradita una tale trasformazione, in quanto “vi era esigenza di un partito che abbia fra i capisaldi il problema meridionale” e in Italia in quegli anni “manca(va) un partito forte, di azione che impegna ai governi la sua volontà, la volontà del popolo meridionale, che vuole tutelati i suoi legittimi interessi. Fino a che potranno sopravvivere clientele intorno ad uomini più o meno illustri, più o meno onesti, fino a che non vi saranno idee e programmi e una salda organizzazione ogni lamento sarà vano, ogni bene irrealizzabile”¹⁴.

Si iniziarono a sciogliere sezioni e ad espellere associati “per incompatibilità politica”. A Nicastro, scriveva “All'Erta”, sorse una nuova sezione al di fuori dei combattenti: “vi fanno parte quelli che sono stati espulsi della nostra associazione e quei cittadini che seguono l'onorevole Renda”¹⁵.

La stessa associazione dei combattenti, lamentava Eugenio Greco nel febbraio

¹² ASCz, GDP, b. 214, Elezioni politiche ed amministrative, Fascicolo *Collegio politico di Nicastro*.

¹³ *Comizio dei combattenti*, in «La Nuova Stampa», 24 aprile 1920. Gli altri punti prevedevano: l'immediato pagamento delle polizze, le pensioni da guerra, l'innalzamento dell'età dei concorsi a 35 anni per i combattenti e l'assistenza agli invalidi e ai disoccupati. Cfr, *La grande ingiustizia*, in «Il Progresso», Nicastro, 24 aprile 1920.

¹⁴ *Combattenti e politica*, in «All'Erta», 4 febbraio 1920.

del 1922, era oramai passata in secondo piano, visto che i migliori membri erano entrati all'interno dell'amministrazione comunale, estinguendosi così quella carica propulsiva degli anni precedenti¹⁶.

Lo stesso Greco si allontanò dal gruppo politico che si era costituito all'interno della deputazione provinciale, pur non modificando il suo ruolo all'interno del movimento. L'avvocato D'Audino di Sambiasi, candidato nella sua città natale alle elezioni politiche del 1919 nella lista dei combattenti (con simbolo l'elmetto) ed eletto nello stesso mandamento a consigliere provinciale, fu espulso poiché al momento delle votazioni per eleggere il presidente della deputazione provinciale, votò a favore di Renda, pur avendo sottoscritto giorni prima un patto tra tutti i consiglieri combattenti che invitava a non votarlo a candidato della presidenza del consiglio, "per le profonde divergenze tra l'opera politica di costui svolta e le direttive politiche dell'associazione"¹⁷.

Le debolezze dell'ANC provocarono nella sezione di Nicastro una scissione a destra. La fazione più battagliera dell'associazione, composta prevalentemente da giovani fondò una sezione del fascio di combattimento. La data della fondazione, che ricaviamo da un documento¹⁸, era il 20 giugno 1921. Sui periodici la prima notizia di quanto avvenne compare sulla "Nuova Stampa"¹⁹. Come già detto i fondatori del movimento erano tutti giovani, alcuni anche minorenni. Il Presidente era il Ragioniere Antonino Esposito, già nel direttorio dell'ANC locale, mentre il compito di comporre le squadre e di comandarle venne affidato ad Alberto D'Elia, segretario dei combattenti, che il giornale definiva "uno di quei prodi soldati che si distinse sui campi di battaglia conseguendone onori". Oltre alla appartenenza alla piccola borghesia li accomunava, l'origine combattentistica e il totale isolamento dal movimento centrale²⁰. Mentre nella pianura padana, infatti, questi primi fascisti assoldati dagli agrari manganellavano tutti coloro che davano fastidio ai loro padroni, in una Nicastro in cui mancavano sedi socialiste da bruciare o contadini rivoltosi da picchiare, il loro compito si limitava a controllare che qualche commerciante non facesse il furbo decidendo di non attenersi al calmiere dei prezzi.

Questo ci collega ad un'altra caratteristica di questi primi fasci, cioè la totale assenza di violenza. Secondo le statistiche, al 31 maggio 1921, non avviene nessu-

¹⁵ *Ascarismo Rendiano*, in «All'Erta», 1 gennaio 1921.

¹⁶ *Riunione dei combattenti*, in «Il Progresso», 4 marzo 1922. Era da più di un anno che la associazione non si riuniva

¹⁷ *I combattenti nel Consiglio provinciale*, in «All'Erta», 25 novembre 1920.

¹⁸ S. Di Bella, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: La Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1979.

¹⁹ *Il fascio è composto*, in «La Nuova Stampa», 16 luglio 1921.

²⁰ In ACS non esiste nessuna documentazione statistica che certifica l'avvenuta nascita. Cfr anche R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 6-11. Per tutto il 1921 non risulta creato alcun movimento o partito fascista in provincia di Catanzaro.

no scontro tra fascisti e socialisti a Nicastro²¹. Lo stesso patto di pacificazione voluto dal prefetto e dal Commissario Marini, fu sottoscritto dalle due parti non per frenare una violenza dilagante ma per scongiurare che normali dissapori politici si trasformassero in scontri aperti²². Il patto fu firmato il giorno 26 luglio 1921, tra i rappresentanti locali del fascio, D'Elia Alberto ed Esposito Antonino, e i rappresentati della neonata sezione comunista²³, Marino Giuseppe e Greco Giuseppe, che la sera precedente, secondo una nota della prefettura, si erano dati appuntamento sul Viale della Stazione per una lite, come riproduzione di quanto avveniva nel centro-nord della penisola, evitata, poi, per il pronto intervento delle forze dell'ordine.

Per più di un anno il fascio di combattimento si mantenne circoscritto a poche decine di giovani senza mai riuscire a sfociare in un compatto movimento fascista con una organizzazione e una direzione politica capace di fare azione di proselitismo.

Saranno due fallimenti a contribuire a una crescita del movimento fascista. Il primo fallimento riguarda l'ANC e il suo V Congresso provinciale svoltosi nel gennaio del 22 che confermò la debolezza e le incertezze manifestatesi negli anni precedenti. Il movimento, oramai in crisi definitiva in tutta Italia, non era riuscito a trovare un orientamento politico preciso tale da poter incanalare tutte le spinte provenienti dal basso verso "obiettivi concreti e di offrire così uno sbocco politico positivo ai fermenti sociali esistenti"²⁴.

A detta di molti studiosi, ciò che determinò la definitiva affermazione del fascismo in Calabria fu l'insuccesso dello sciopero legalitario promosso il 31 luglio del 1922 dall'Alleanza del Lavoro e da alcuni partiti della Sinistra, per indurre il governo a porre un freno alla violenza fascista²⁵. Lo sciopero, come è noto, ebbe poca aderenza in tutta Italia, soprattutto nella Calabria provocò pochissimi disagi. L'effetto negativo fu, secondo il Prefetto della provincia Porro, di fare accrescere il

²¹ ACS, Min. dell'int, Dir. Gen di P.S, Div AA.GG.RR, 1921, b. 90, Fascicolo *Statistiche combattenti fascisti socialisti*. In tutta la provincia al 31 maggio vi erano stati 5 casi di violenza tra fascisti e socialisti; due denunciati alle autorità giudiziarie; un socialista e un fascista arrestati e un socialista denunciato a piede libero.

²² ACS, Min. dell'int, Dir. Gen di P.S, Div AA.GG.RR, 1921, b. 94, Fascicolo *Catanzaro Fascio di combattimento*, citato anche in F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: Le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 114-115.

²³ Seconda una ricostruzione di uno storico locale, che non menziona la fonte da cui attinge la notizia, la sezione comunista era nata in concomitanza con il Congresso di Livorno del gennaio 1921, quando 11 socialista su 15 lasciarono il partito passando, appunto al partito comunista, V. Vilella, *Lotte per la terra ed il lavoro in Calabria. Il movimento per le occupazioni delle terre "coltivate" (1949-1950)*, La Modernissima, Lamezia Terme, 1988, p. 22.

²⁴ A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro, (1919-1925)*, Società Editrice Meridionale, Salerno, 1980, p. 34. Per un resoconto del congresso si veda 3All'Erta 3, 9 febbraio 1922.

²⁵ Cfr Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 119-120; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 256; Carvello, *op. cit.*, p. 37.

movimento fascista, prendolo al ceto borghese²⁶. Per il prefetto, il pericolo maggiore a cui si andava incontro era un'adesione di massa da parte dei combattenti. Egli scriveva: "Se il movimento rimanesse contenuto nel ristretto ambito di questa provincia e delle sole forze fasciste non potrebbe preoccupare, ma che in tali limiti rimanga non è dato pel momento asserirlo. Le forze fasciste qui oggi non sono molte; domani saranno ancora meno se ad esse non si uniranno per fare causa comune le forze dei combattenti. Questi hanno una organizzazione con nuclei pressoché in ogni comune, hanno sodalizi, comitati di assistenza per i bisognosi, giornali, rappresentanti in molte amministrazioni comunali e nel consiglio provinciale, dirigenti autorevoli ed attivi. Se le due forze si fondono, o meglio, se i combattenti ritengono per loro utile passare al fascismo, questo si troverà ad essere organizzato ed inquadrato. In caso diverso il fascismo locale è destinato a vivere stentatamente. (...) per mia parte ho cercato e cerco di impedire la fusione dei combattenti con i fascisti per lasciare questi ultimi isolati e quindi senza speranza"²⁷.

I timori del prefetto risultarono fondati. Solo quattro giorni dopo, il 20 di agosto, nella Sala Umberto I°, per opera di due combattenti componenti del direttorio, il Marchese avv. Ottorino D'Ippolito e l'avv. Carlo Bevilacqua direttore del giornale "Il Risorgimento" entrambi mutilati di guerra, ed un terza persona il Prof. Francesco Di Cello, venne definitivamente costituita una sezione del fascismo²⁸.

Nella stessa giornata ci fu la benedizione del gagliardetto e la formazione di tre squadre di azione chiamate la prima, "Elvidio Borelli" comandata da Alberto D'Elia, la seconda "Disperata" comandata da Giovanni Liscotti fu Paolo e la terza "Intrepida" comandata da Gustavo Cianflone²⁹.

Parteciparono all'evento, iniziato alle ore 9 e 30 di domenica mattina secondo il comando dei carabinieri, circa 400 persone. Al termine della giornata si contano 160 iscritti³⁰.

I giornali sono discordanti sui nomi dei componenti del direttorio e sul segretario politico. Secondo la ricostruzione fatta dal sottoscritto il primo segretario politico della sezione fu Carlo Bevilacqua, che rimase al comando fino al 29 settembre dello stesso anno, quando, una volta che la sezione venne riconosciuta dalla federazione provinciale, passò il testimone a Ottorino dei Marchesi D'Ippo-

²⁶ ACS, Min. dell'Int., Dir. Gen. di P.S., Div. AA.GG.RR., b.119 Fascicolo *Catanzaro Fasci di combattimento*, Cfr anche ASCz, GDP, b. 227, Fascicolo *Fascismo Circolari di Massima 1921-1924*. Il suddetto documento è stato pubblicato interamente dal Cordova, pp. 120-121 e parzialmente dal Carvello, p. 36.

²⁷ Ibidem.

²⁸ *La costituzione del fascio di combattimento*, in «Il Progresso» 30 agosto 1922; Cfr inoltre, *La formazione del fascio*, in «La Nuova Stampa», 23 agosto 1922; *Il riconoscimento del fascio di combattimento a Nicastro*, in «Cronaca di Calabria», 5 ottobre 1922; *Fascio di combattimento a Nicastro*, in «La voce di Popolo», 3 settembre 1922.

²⁹ *La costituzione del fascio di combattimento*, in «Il Progresso», 30 agosto 1922.

³⁰ ASCz, GDP, b. 87.1.

lito. A quella data venne anche stabilito il direttorio del partito.

Affidiamoci all'organo ufficiale del PNF calabrese "Calabria Fascista", che pubblica la notizia della nascita della sezione del fascio di Nicastro solo dopo il suo riconoscimento, per conoscerne i componenti. Essi erano: l'avv. Cav. Ottorino dei Marchesi D'Ippolito, Carlo dei Marchesi D'Ippolito, dott. Antonio Saladino, Rag prof Giovanni Liscotti, prof Giovanni Marco Liscotti, rag. Francesco Calvarano, Avv. Pietro Cosentini, Alessandro Cimino, Barone Francesco Nicotera Severino, Vincenzo Guzzi ed il ferroviere Bernardo Pandolfi.

A Sindaci furono eletti: l'avv. Carlo Bevilacqua, il prof Agostino Milanese, Vincenzo Mercurio, il prof Domenico Tomaino e Ugo Notaro. A proibiviri: Ing. Giovanni Pinna, prof Davide Galli e il prof Giuseppe Ferrari. Infine si riunì il direttorio per eleggere a segretario politico Ottorino D'Ippolito, a segretario amministrativo il rag. prof Giovanni Liscotti ed a vice segretario politico il prof Giovanni Marco Liscotti³¹.

Leggendo questi nomi la prima cosa da notare è la comune natura combattentistica di diversi componenti del direttorio fascista. Per fare un esempio il segretario politico Ottorino d'Ippolito era nello stesso tempo membro del consiglio direttivo dei combattenti, segretario del gruppo politico dei combattenti sorto nel consiglio comunale, vice presidente dei mutilati nonché vice Sindaco del comune di Nicastro e assessore alla Pubblica Istruzione dello stesso.

La natura combattentistica del partito fascista non era peculiarità nicastrese, ma comune in altre zone della provincia di Catanzaro. Difatti, nel settembre del 22, "Calabria Fascista" pubblicò una lettera firmata dai combattenti della provincia aderenti al PNF, con cui giustificarono il loro comportamento adducendo "all'azione del partito socialista in Calabria che ebbe, per la prima volta rappresentanti in parlamento, la formazione di una federazione regionale comunista che svolgeva e svolge una propaganda di odio in molti nostri comuni, l'aumentata e più organica azione del PPI, specialmente in provincia di CZ, la graduale inevitabile affermazione del PNF in Calabria" tutte cause che "spinsero molti dirigenti di questa federazione provinciale a considerare la situazione nell'interesse stesso dell'organizzazione dei combattenti"³².

Bisogna precisare due cose prima di andare avanti. La prima è che, data l'apoliticità della sezione, colui che aderiva al PNF non veniva escluso dall'ANC, ma le due cose erano perfettamente compatibili. La seconda precisazione è che non tutti i combattenti accettarono passivamente il passaggio al PNF. Alcuni di essi rifiutarono; i "casi" più in vista furono: Eugenio Greco che accusò i suoi ex confratelli di politica arrivista³³, litigando anche con il consiglio comunale di cui

³¹ Senza titolo, in «Calabria Fascista», Cosenza, 17 ottobre 1922.

³² Ivi, 23 settembre 1922.

³³ *Questioni ferroviari*, in «La Nuova Stampa», 12 ottobre 1922. Greco motivava il suo allontanamento dai combattenti "per il disgusto e la noia che mi hanno provocato alcuni amici che, ora col partito del Rinnovamento, ora con quello di Azione, ed in ultimo con il Fascio, cercarono di arrampicarsi con mani e piedi sull'albero, troppo alto per loro, della cuccagna politica".

faceva parte per dei contrasti con alcuni assessori³⁴, ed Umberto De Medici, assessore della giunta comunale, combattente, ex presidente della CDL di Catanzaro e in quel periodo sindacalista dei ferrovieri di Santa Eufemia Biforcazione.

L'altra caratteristica comune dei componenti del fascismo non solo nicastrese, ma anche provinciale, era l'appartenenza alla borghesia cittadina con una partecipazione massiccia di uomini provenienti dalle professioni liberali³⁵.

Con il "trasloco" dei combattenti alla vigilia della marcia su Roma il partito fascista aveva posto radici nella città, grazie all'apporto di giovani del ceto medio animati da un genuino desiderio di rinnovamento e distanti dal classico modo di gestire la politica per il proprio tornaconto personale.

Questa situazione cambiò appena dopo il 31 ottobre. Dopo la formazione del governo Mussolini aderirono al fascismo vecchi esponenti liberali nemici dell'onorevole Renda, come Carlo dei Marchesi D'Ippolito, già deputato nella XIX e XX legislatura, promotore del Partito Popolare di don Sturzo a Nicastro, concorrente di Renda alle elezioni del 1919, ora all'interno del direttorio fascista, o come il Barone Nicola Nicotera, avversario del deputato nicastrese alle elezioni legislative del 1912, poi annullate per brogli e a quelle del 1919. Chi seppe meglio approfittare della situazione fu il Sindaco Caio Fiore Melacrinis, che tenne battesimo proprio il 31 di ottobre, poche ore dopo la chiamata del Re a Mussolini, in una manifestazione in cui parteciparono 700 persone dove il Sindaco stesso parlò inneggiando alla Patria, al Re e al fascismo³⁶.

Con l'adesione del Sindaco l'amministrazione di Nicastro passò da combattente a fascista, e il 5 novembre fu inviato un telegramma a Mussolini in cui si salutava al nuovo governo³⁷. Così facendo la comunanza tra direttorio fascista e giunta comunale fu ancora più marcata, e necessariamente, le vicissitudini di una coinvolsero l'altra.

La sua adesione, inoltre, fece sorgere all'interno del direttorio alcuni contrasti tra i membri. Purtroppo dalle cronache del tempo la dinamica dello scontro non si capisce bene ma si intuisce che alcuni fascisti, tra cui l'avvocato Carlo Bevilacqua direttore de "Il Risorgimento" vecchio amico di Renda, non gradirono l'approdo del Sindaco nel direttorio, e quando il D'Ippolito nel dicembre del '22 decise di sua volontà di offrire il segretariato al Fiore, che accettò, si dimisero.

Sempre nel dicembre 22 si procedette alle elezioni del nuovo direttorio che risultò composto dal: Barone Vincenzo Nicotera, il cav. Vincenzo Guzzi, l'avv.

³⁴ Archivio Comunale di Lamezia Terme (A.C.LT), Delibere del Consiglio Comunale di Nicastro, 5 settembre 1922 n. 139, 13 settembre 1922 n. 155.

³⁵ Cfr. Carvello, p. 36.

³⁶ ASCz, GDP, b. 255, Alti dignitari dello Stato deputati e senatori 1917-1942, Fascicolo *Manifestazione di giubilo per la composizione del nuovo ministero sotto la presidenza di S.E. Mussolini*.

³⁷ A.C. LT, Delibere del consiglio comunale di Nicastro, 5 novembre 1922. Il telegramma recitava così. "Questo consiglio comunale in seduta ordinaria, manda saluto accogliente S. E. fidente che opera rigeneratrice arrivo questa popolazione quale risanamento vecchi corrotti sistemi politici e sicura sistemazione economica".

cav. Ottorino D' Ippolito, il prof. Rag. Giovanni Liscotti, il prof. Liscotti Marco Giovanni, il rag. Calvarano, il prof. Agostino Milanese e il capo stazione Pandolfi Bernardino³⁸. Una volta al comando Caio Fiore cercò di far passare in seno al congresso provinciale, una condotta intransigente in materia politica e di iscrizioni³⁹, forse per timore che qualcuno, comportandosi nel suo stesso modo, lo avrebbe potuto spodestare.

La fase della gestazione fascista in terra nicastrese terminò con la nascita di una sezione femminile nel febbraio del '23, del cui direttorio facevano parte mogli e sorelle di fascisti nicastresi⁴⁰.

Con la nascita della sezione fascista divennero frequenti, in un circondario che era stato molto tranquillo negli anni precedenti, gli scontri con i comunisti.

Il primo e il più tragico incidente si verificò il 3 di settembre quando alcuni fascisti uccisero un giovane sarto venticinquenne appena tornato dalle Americhe⁴¹. Per tutto il 1922 ci furono altri scontri tra le due fazioni, senza mai raggiungere la drammaticità del primo.

DANELE GODINO

³⁸ *Il fascismo a Nicastro*, in «Il Progresso», 24 dicembre 1922; *Nella sezione fascista di Nicastro*, in «Cronaca di Calabria», Cosenza, 17 dicembre 1922.

³⁹ ASCz, GDP, b. 226, Fascicolo *Catanzaro fascisti*.

⁴⁰ *Il gruppo femminile fascista*, in «Il Progresso», 10 febbraio 1923.

⁴¹ Per una ricostruzione dell'omicidio e delle inchieste che si susseguirono per provare le responsabilità dell'accaduto si veda, *Serenità*, in «Il Progresso», 23 settembre 1922; *Cronaca*, in «La Nuova Stampa» 12 ottobre 1922; *Il terrore a Nicastro*, in «La Calabria», Nicastro, 10 settembre 1922. Cfr inoltre ASCz, GDP, b. 41, Ministero dell'Interno Pubblica Istruzione Fascicolo *Commisario Marini Vincenzo*; ACS, Min. dell'Int, Dir. Gen. di P.S., Div AA.GG.RR., 1922, b. 119, Fascicolo *Catanzaro Fasci di combattimento Nicastro*.

Corrado Alvaro e la censura cinematografica tra fascismo e dopoguerra: note e appunti

Corrado Alvaro, narratore, saggista, giornalista, critico teatrale e cinematografico, poeta, è stato così tanto autorevolmente studiato e scandagliato da eminenti personalità della cultura che risulta difficile aggiungere significativi e originali aspetti sull'argomento.

È comunque interessante ripercorrere, sia pur brevemente, alcuni momenti ed aspetti della sua attività cinematografica, soprattutto quella relativa al periodo fascista e al dopoguerra, che, forse, possono contribuire ad approfondire il suo rapporto con il regime fascista.

Si ha ragione di ritenere che la grandezza dello scrittore di San Luca risieda proprio nella sua versatilità di letterato che, ben presto, cominciò a guardare, con curiosità e naturalezza, alle diverse espressioni artistiche; non solo a quelle intese nel senso più classico del termine, ad esempio il teatro, ma anche a quelle prodotte dalle nuove tecnologie, il cinema, appunto, e anche la radio.

Si trattò di un interesse che Alvaro mai abbandonò, valga come semplice esempio il fatto che perfino verso gli ultimi anni della sua esistenza, per la precisione tra il 1944-1945, diresse, anche se per un breve periodo, il giornale-radio.

Questi elementi indicano che Alvaro si caratterizzò, tra i letterati del suo tempo, anche tra alcuni molto più celebrati di lui, come un autentico pioniere nel lavorare per l'universo del palcoscenico e dello spettacolo.

Pertanto, si accennerà, in questo articolo, non solo ai differenti, difficili, periodi storico-politici in cui Alvaro ha operato in campo culturale e cinematografico, durante i quali le diverse autorità al potere hanno mostrato un'attenzione generalizzata verso il nuovo mezzo espressivo e un'ostilità pernicioso su certi film, ma anche al difficile rapporto avuto dallo scrittore col regime fascista, che proprio a partire dai primissimi anni '30 nazionalizzò il cinema e costrinse i neonati Centro Sperimentale di Cinematografia e Cinecittà ad applicare i dettami politico-culturali mussoliniani, mentre, è bene ricordarlo, la scuola cinematografica che, nei progetti del regime avrebbe dovuto formare i quadri di un cinema di stato, si caratterizzò come una delle palestre più importanti per la formazione di un credo antifascista negli uomini del cinema italiano.

Questi molteplici aspetti, riferiti all'attività cinematografica di Alvaro, sono di basilare importanza e meritano studi più approfonditi, in quanto aiutano a capire meglio perché alcune pellicole, cui egli ha collaborato per averne elaborato il soggetto o la sceneggiatura (pellicole dirette da registi diversi, non si può non rimarcarlo), siano finite tra le maglie della censura, per cui alcuni film già progettati non sono mai stati realizzati, altri sono stati segnalati, a causa dell'ostilità delle strutture in mano al potere, come "film sconsigliabili" o "esclusi per tutti".

In realtà non fu solo il regime fascista ad adottare opportuni strumenti ed espedienti al fine di controllare e vigilare sul cosiddetto "occhio di vetro"; anche il contesto storico-politico immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale influì non poco sulla tipologia di produzione filmografica del tempo e sul destino di alcune "pellicole della svolta", di cui fanno parte non pochi lavori alvariani.

In tale contesto è bene procedere seguendo un percorso temporale per evidenziare gli interventi adottati di volta in volta dalla censura.

Di seguito, alcuni esempi riferiti all'amministrazione di Mussolini: *Noi vivi - Addio Kira* (primo film italiano sonoro concepito in due parti, tant'è che, essendo di durata doppia rispetto alle altre pellicole del tempo, venne trasmesso a puntate), a causa del non indifferente impegno sociale ed intellettuale che lo caratterizzava, (evidente nella rappresentazione allusiva e insopportabile mostrata nei confronti dell'artificiosità celebrativa del potere vigente) per decisione del Duce venne tolto dalle sale cinematografiche dell'intera nazione, dopo che per alcuni mesi era risultato gradito al pubblico: Alvaro ne ha scritto la sceneggiatura in collaborazione con Goffredo Alessandrini, Orio Vergani, Anton Giulio Majano.

Terra di nessuno, ma anche *Fari nella nebbia*, del 1941-'42, sceneggiato da Alvaro, Edoardo Anton e Giuseppe Zucca (con soggetto firmato da Alberto Pozzetti, Olga Gasperini, Giuseppe Mangione e Rinaldo Del Fabbro, per la regia di Gianni Franciolini), essendo giudicati, giustamente, opere che anticipavano la migliore filmografia impegnata del neorealismo, vennero guardati con sospetto dai gerarchi fascisti.

Nell'immediato dopoguerra, *Caccia tragica*, sceneggiato da Alvaro in collaborazione con Michelangelo Antonioni, Carlo Lizzani, Cesare Zavattini, Umberto Barbaro, Gianni Puccini e Giuseppe De Santis, distribuito proprio a cavallo tra il 1947 e il 1948 e diretto dallo stesso De Santis, non fu gradito al potere fortemente conservatore; *Patto col diavolo*, film col quale Corrado Alvaro, dopo "Gente in Aspromonte", ritornò, a distanza di un ventennio, a parlare della sua terra, utilizzando questa volta il cinema per il quale scrisse il soggetto e collaborò alla sceneggiatura, risultò invisibile ai nuovi governanti. Essi, infatti, con la motivazione strumentale che il film offendeva la Calabria, provarono inutilmente a farlo ritirare dai circuiti di programmazione; *Roma, ore 11*, una produzione diretta da De Santis nel 1951, con soggetto scritto, in collaborazione, da Cesare Zavattini, Rodolfo Sonego, Basilio Franchina, Gianni Puccini, lo stesso De Santis, per la sceneggiatura di Corrado Alvaro, fu sottoposta all'attenzione dei citati organi di vigilanza; *Nostro pane quotidiano*, per volere del potere politico, non sarà mai realizzato.

È utile precisare che i film di un certo impegno sociale del periodo fascista e quelli neorealisti, pellicole alvariane comprese, furono perseguiti mediante normative e strumenti ben studiati. Infatti, i documenti di cui si servirono il potere laico e religioso, per tarpare le ali all'arte cinematografica, sono stati l'utilizzo di quelle Encicliche papali che, nel corso degli anni, si erano occupate specificatamente dei nuovi mezzi espressivi: Pio XI cominciò, il 31 dicembre del 1929, con l'enciclica "Divini Illius Magistri", e proseguì con l'attuazione della Lettera Enciclica "Vigilanti Cura", emanata il 29 giugno 1936, unicamente per dettare norme "Sul cinematografo" che è il sottotitolo formale dell'intero documento pontificio con cui, oltre a condannare gli spettacoli cinematografici che erano in contrapposizione con la morale cristiana e cattolica, si propugnava una produzione cinematografica ispirata ai principi morali del cattolicesimo.

È il caso di ricordare che anche Pio XII, l'8 settembre 1957, nella sua Enciclica "Miranda Prorsus", in un capitolo speciale, dettò i canoni cui dovevano attenersi i seguaci del cattolicesimo in materia di cinematografo, radio e televisione.

Per affiancare adeguatamente la propaganda negativa sul "cinema della svolta", da tempo, erano state adottate altre efficaci contromisure, come l'attivazione della Pontificia Commissione per il cinema la quale si occupava, dall'alto, dei problemi generali inerenti alla sfera del cinema. Contestualmente, il Centro cattolico cinematografico svolgeva azione concreta sul territorio nazionale, avendo anche il compito di agire sul pubblico a cadenza periodica; infatti, non solo si esprimeva settimanalmente mediante giudizi sui film, ma li classificava nelle seguenti categorie: "visibili nelle sale parrocchiali"; "visibili a tutti in sala pubblica"; "visibili a tutti, con riserva, in sala pubblica"; "visibili agli adulti"; "visibili agli adulti di piena maturità morale"; "sconsigliabile per tutti"; "esclusi per tutti".

Una dimostrazione di quanto la normativa venisse applicata concretamente già nel periodo fascista è data dalla persecuzione subita dai film seri e impegnati moralmente, compresi quelli alvariani: ad esempio *Fari nella nebbia*, peraltro già citato, venne classificato tra quelli "esclusi per tutti". Nel dopoguerra, *Roma, ore 11* venne classificato tra i "film sconsigliabili".

È da aggiungere che i film "perseguitati" nel dopoguerra sono quelli "intercettati" dal Centro cinematografico cattolico, dalla Commissione del film Board, presieduta dall'Ammiraglio Stone, e dall'Ufficio Centrale per la cinematografia creato con la Legge 16 maggio 1947, n. 379. La Legge n. 958 del 1949, poi, fu ancora più restrittiva, perché era stata concepita per vietare la proiezione di pellicole in cui erano riportate "scene, fatti e soggetti che incitino all'odio tra le varie classi sociali".

Ovviamente, i cineasti e gli intellettuali progressisti del nostro Paese tentarono di difendersi dalle morse della censura e all'inizio del 1948 il Movimento per la difesa del cinema italiano reagì elaborando un Manifesto di protesta, cui aderì anche Corrado Alvaro, colpito direttamente ancora una volta con "l'intervento" del potere su *Caccia tragica*.

In verità, l'intellettuale calabrese, amante per natura della libertà, aveva già reagito in prima persona contro l'asservimento del cinema all'autorità di turno.

Infatti, in un vibrato scritto sul periodico “Bis” diretto da Marotta, si era scagliato contro l’uso consolidato dell’«atto di genuflessione al potere» da parte degli intellettuali e degli attori; perché lo considerava una sorta di «dominio incontrastato e grave» che i nostri governanti esercitavano col fine palese di spegnere la fiammella della libertà, insita in ogni uomo degno di tal nome. Alvaro, dunque si preoccupò di spingere, “il poeta, lo scrittore, l’intellettuale” a sottrarsi a quella specie di servitù della gleba.

MICHELE CHIDO

La protesta popolare del '32 nei comuni dell'Altojonio cosentino tra fonti orali e scritte

Questi appunti della cultura orale che stiamo raccogliendo da tempo, e che stiamo confrontando pure con qualche documento scritto, costituiscono un pezzo di storia locale che vale forse la pena approfondire e raccontare. Si tratta di una memorabile sommossa popolare, avvenuta in un piccolo paese di Calabria, in pieno regime fascista. La scintilla delle ribellioni contadine si fece sentire prima nella zona più periferica della Calabria settentrionale, come quelle del gennaio 1932, a Trebisacce e in Albidona. Tra giugno e luglio si verificarono dei tumulti contro le tasse, anche a Civita, Cassano Jonio, Nicastro e Casabona.

Ma prima di passare alla cronaca dei fatti, raccontati dagli stessi testimoni e protagonisti (alcuni dei quali sono ancora viventi) e confortati anche da qualche documentazione d'archivio, è bene fare un breve cenno sulla situazione socio-economica e politica che determinò la sommossa del 1932.

Siamo nel primo ventennio del secolo. Albidona, un paesino dell'area interna cosentina, tra il Pollino e lo Jonio, conta appena 2.000 abitanti. La famiglia Chidichimo, "signora" di questo comune da quasi tre secoli, perché proviene dalle diaspore albanesi del 1400-500, assiste agli ultimi rantoli della sua potenza. Il potere dei Chidichimo non è più inamovibile e incontrastato. Agli inizi del ventesimo secolo ci sono ancora loro, ma i loro figli, per ragioni di professione, di lavoro e di affari, sono quasi tutti fuori, lontano da Albidona. Nella vecchia casa del più noto Don Nicolantonio, posta sulla parte alta del centro storico, sono rimaste due anziane sorelle non sposate, donna Vincenza (*donna Vicènza*) e donna Mariantonia, tali, dice la gente del paese, non perché non fossero avvenenti ma perché vigeva ancora la consuetudine del maggiorasco di famiglia. Specie i cadetti di questi casati benestanti erano costretti a compiere tutti i sacrifici personali, per non far disperdere la proprietà della casa, convogliandola sul primogenito. Gli altri maschi restavano scapoli, ma spesso diventavano padri naturali di non poche creature. Le donne, invece, o monache o zitelle fino alla morte.

I Chidichimo di Albidona, come attestano alcuni documenti notarili e giudiziari, si "scannarono" nella loro stessa famiglia, tra padre e figli, per spartirsi la proprietà trasmessa nel primo decennio dell'800, dal duca di Campochiaro, l'ultimo feu-

datario di Albidona. Oltre agli acquisti personali, non pochi di quei beni erano stati, in gran parte, usurpati al Comune di Albidona e anche ai privati cittadini. Come attestano alcuni atti notarili conservati nella sezione dell'Archivio di Stato di Castrovillari, il monaco Luigi Rinaldo Chidichimo (morto nel 1847) usava un altro metodo, un po' più legale, per ottenere piccoli appezzamenti di vigne, piante di ulivo e anche abitazioni: prestava denaro, affittava i suoi mulini ad acqua, compresa la gualchiera dove si lavorava la lana locale, ricorrendo alla garanzia dell'ipoteca, e chi non riusciva ad estinguere il debito o a saldare l'estaglio del mulino era costretto a cedere casa e vigna.

Quella del piccolo centro cosentino di Albidona è una storia lunga e tormentata. Nel primo ventennio del '900, "*donna Vicenza*" e donna Mariantonia, figlie del deputato Luigi Chidichimo (1835-1904), amministrano i beni rimasti, come le masserie e le case nel centro abitato, quasi tutte nelle mani di un loro nipote, morto ancor giovane nel 1972: Luigino Chidichimo (Luigiotto), rimasto nel cuore di molti albidonesi, non solo per la sua grande umanità ma anche perché fu il più sfortunato della famiglia. La gente superstiziosa di Albidona dice che "don Luigino aveva così, espiato i peccati degli avi". Una nemesis storica. Anche la soppressione dei moti del 1848 era stata determinata dai Chidichimo. Ma più che i peccati, così concepiti dalla mentalità popolare, si trattava di una eredità feudale che stava pure scomparendo per sempre. Il sistema che fino a quegli anni aveva fatto la fortuna degli agrari calabresi cominciava a scricchiolare. Ma anche il mondo contadino e bracciantile era prostrato.

Nel primo '900 la popolazione di Albidona vive nella più squallida miseria; il paese è sporco, non c'è acqua potabile, non c'è luce elettrica, non ci sono strade di comunicazione per scendere nella vicina Trebisacce, dove sono lo scalo ferroviario e la litoranea jonica Taranto-Reggio. "Qui c'è scarsezza di grano, il vino va caro, manca lo zucchero ed il petrolio. Le conseguenze della guerra cominciano anche qui a farsi sentire sempre di più. Come sai, ai maestri hanno accordato £. 15 mensili come indennità per il rincaro dei viveri, causa della guerra". Così scrive nel 1917, il maestro Celestino a un suo collega partito per il fronte.

Ma ci sono paesi ancora più internati e più isolati, come Alessandria del Carretto, Plataci, San Lorenzo Bellizzi, Castroregio e Farenta. Soltanto i "traini" dei trebisaccesi, tirati da robusti muli, riescono a inerpicarsi in Albidona, trasportando uomini e merci per i piccoli negozi locali. Altri mulattieri andavano a caricare il vino di Frascineto e Cassano, il sale di Lungro, e oggi si parla ancora della lunga "via del sale" e della "via del vino". Quelli di Alessandria del Carretto, incastrata in una vallata delle propaggini del Pollino, comunicavano con la marina di Trebisacce, attraversando la fiumara Saraceno, anche quando era in piena: i suoi eroici mulattieri si vedono in quell'amaro documentario "I dimenticati" del regista Vittorio De Seta, girato nel '59.

Per andare a macinare il grano nei mulini ad acqua, situati lungo la citata fiumara si usavano gli asini. Ma c'erano pure delle povere donne che si caricavano il sacco sul capo e si facevano a piedi, andata e ritorno, tutto il tratturo verso il mulino. Le stesse cavalcature venivano adibite per attingere acqua presso le ormai dimenti-

cate fontane collocate nelle località *Praile, Timpicella, Ganino, Primenzano, Santa Caterina, Corno, Gròmite, Fontana granna, Marletta, Pozzo e Carbonello*.

Si soffriva anche la fame, perché la stragrande maggioranza degli albidonesi, figli di quei padri che erano stati già vittime delle spoliazioni e delle usurpazioni dei signorotti, scomparsi dopo l'eversione della feudalità, non possedeva alcun fazzoletto di terra per seminarvi un po' di grano.

L'emigrazione, come si sa, era stata bloccata dal fascismo, e quindi, le masse popolari "morivano di fame". In diverse famiglie si mangiavano bucce di fave bollite, "frascàtugua" (polenta), "licùrda" e "grimbelline" (pampini di vitalba fritte nello strutto di maiale). Si pensi che il macellaio, prima di scannare una capra, durante la settimana, doveva essere sicuro delle prenotazioni, altrimenti rischiava di perdere tutta la carne.

Anche il Comune era poverissimo, ma era soprattutto male amministrato. Il medico condotto e l'ostetrica venivano pagati con l'introito della tassa bestiame. I pochi dipendenti erano compensati ogni tre o quattro mesi. E gli amministratori facevano pure gli "spensierati e gli infatuati della retorica fascista". Non sappiamo se lo fossero tutti per convinzione politica, per trasformismo o per paura.

L'8 settembre del 1923 il direttorio locale della sezione fascista, dinanzi a tutta quella miseria, indirizza un caloroso telegramma al gerarca Melchiorri, per congratularsi del programma "predisposto a favore della provincia di Cosenza". Così leggiamo in un telegramma infarcito di sdolcinato ossequio alla persona del duce: "All'intrepido fascista mandiamo devoto saluto".

La sezione del Fascio albidonese conta ben 55 iscritti. Don Luigi Chidichimo, avvocato e volontario fascista, è sindaco di Albidona e organizzatore della sezione. Il 16 marzo del 1924, grande comizio elettorale; gli oratori fanno "la sintesi dell'opera del Duce" e spiegano ai cittadini, costretti a stare ad ascoltarli, impalati in piazza, "la concezione del fascismo".

Dopo il giuramento del podestà (15 luglio 1926), si fa delega, per la normale amministrazione del Comune, a don Angiolo Chidichimo e si delibera subito l'acquisto di un gagliardetto per la sezione avanguardista "Balilla di Albidona". Si raccolgono contributi per il partito e trenta cittadini sono sensibilizzati a compiere il dovere e quindi a sborsare delle offerte in denaro (delibere municipali, 1928).

Ma questo non è tutto. L'amministrazione fascista di Albidona, come quasi tutte le altre in Calabria, inizia con le stangate delle imposte. Nel 1927, oltre alla messa in vigore della tassa sui redditi, industria, commercio, arti e professione, esse vengono pure modificate e aumentate. La tassa sui bovini e sui muli passa da 10 a 18 lire, quella sui vitelli, da 3 a 15, quella sugli asini, da 5 a 18 lire. Specie i contadini si ritengono imbrogliati e presi in giro quando si accorgono che la tassa sui capi vaccini viene sdoppiata in quella dei bovini e dei vitelli! I piccoli agricoltori sono già stremati dal basso reddito delle loro terre, quasi tutte pietrose e dirupate, quindi incominciano a reagire. L'amministrazione comunale continua a pensare soltanto al partito e al duce. Il 5 febbraio del 1927 conferisce la cittadinanza onoraria a "Sua Eccellenza Giovanni Giuriati, perché pronto e vigile nel raccogliere le voci dei tanti bisogni della Provincia nostra". Dopo pochi mesi, un'altra mazzata: il 5 luglio dello

stesso anno la popolazione di Albidona è colpita da una nuova tassa di famiglia. È da aggiungere che nelle riunioni di giunta e in quelle del consiglio comunale si delibera soltanto sull'indennità al podestà e sull'aumento al segretario comunale (vedi delibere comunali). Quindi, poco o nulla a favore della popolazione albidonese, tranne qualche storno di fondi per le spese dei medicinali ai poveri del Comune. "Nei polverosi tretti del municipio c'era soltanto un po' di chinino invecchiato", racconta un vecchio impiegato comunale.

È proprio in quegli anni cruciali che matura la contestazione dei cittadini verso l'amministrazione fascista. Il malcontento è ormai dilagante; oltre alle tasse, c'è una vecchia questione da risolvere: quella demaniale, iniziata nel 1811 e mai portata a termine. Nonostante i reclami e le opposizioni del 1830-32, le operazioni demaniali sono sempre boicottate e procrastinate, così come la memorabile Pasqua di sangue del 23 aprile 1848.

Nel 1929 muore il vecchio sindaco don Angiolo Chidichimo e viene sostituito, quasi per diritto ereditario, con un suo congiunto, il già citato avvocato e notaio don Luigi Chidichimo. È a lui che si affida la soluzione della questione delle terre usurpate. La popolazione e quei pochi avversari di Chidichimo ne rimangono assai delusi: erano proprio i Chidichimo la controparte degli interessi comunali. Inoltre, costoro mettono mano su tutti i piccoli poteri locali; anche l'esattoria comunale passa a uno di loro, Nicolantonio Chidichimo, fratello del sindaco. La protesta, già forte per la stangata delle nuove tasse, continua a serpeggiare in tutti gli strati della popolazione, specie quando, il 15 maggio 1930, il Comune (commissario prefettizio è ancora Luigi Chidichimo) delibera l'abolizione del dazio di consumo, sostituendolo con l'imposta di consumo. Ma, presi in discreta considerazione, gli umori e i malcontenti della popolazione locale, ormai risentita per il sovraccarico delle tasse e della irrisolta questione demaniale, si riuscì, da parte di alcuni amministratori "dissidenti" e della gran parte degli strati sociali, a sostituire il reggente commissario con uno del ceto popolare, Giuseppe Mele (*Peppine'i Strònguele*), contadino assai esperto, non solo come "prezzatore" agricolo ma anche nelle cose comunali, a cui viene affidata la temporanea amministrazione, dal 28 maggio 1930 all'8 maggio 1931.

Il Mele, appena arrivato al Comune, tenta di ridurre i tributi locali, come la tassa sul bestiame, quella della piccola industria e del commercio ma senza risultati. Certo, la sua buona volontà viene elogiata dai cittadini ma incontra delle dure resistenze da parte di alcuni amministratori che avevano messo in atto quelle misure impopolari e autoritarie; né era stato possibile scaltarli dalla poltrona del consiglio comunale. Infatti, si nota subito l'insofferenza per la tassazione sul bestiame, che interessava tutti i contadini del Comune, caratterizzato dalla economia povera e prettamente agricola, e anche sui cani, specie quelli da caccia, che costituiscono il lusso della classe agiata del paese.

La popolazione, pur mantenendo un atteggiamento meno risentito nei riguardi di questo temporaneo commissariato, riprende ad esprimere il malcontento. Mele, per non tradire il ceto meno abbiente, di cui egli stesso è espressione, scende dalle scale del municipio e riprende a fare il massaro.

Nel frattempo, sale il *deficit* del Comune, e per questo si chiede, per il bilancio del 1930, un prestito di 35.000 lire alla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, da estinguere in dieci anni. Ma non basta nemmeno questo flusso di denaro per sanare la situazione economica, diventata ormai insostenibile. Gli amministratori (o almeno parte di essi) tentano anche l'assurdo: per colmare il *deficit*, in data 8 luglio 1930, deliberano una sovrainposta obbligatoria sui terreni, la cosiddetta fondiaria (*a funnuguària*). Si può dire che, a questo punto, la situazione locale sia quasi matura per l'esplosione di massa. I contadini, oltremodo danneggiati dalle misure impositive effettuate dal Comune, iniziano a incontrarsi in maniera più organizzata e con più frequenza: si offre a fare da guida un consigliere comunale scontento e dissidente, certo Giuseppantonio Aurelio, che ha già maturato la sua esperienza come emigrante nel Nord America e anche come soldato della prima guerra mondiale, rimasto famoso per essere scappato dal monte Grappa, facendosi a piedi per tutto l'Appennino per raggiungere Albidona. Ormai vecchissimo, l'Aurelio così lo raccontava, con le lacrime agli occhi: *“fui dichiarato disertore, ma dovetti scappare per non far morire di fame la mia numerosa famiglia. Per non farmi scoprire, il giorno mi vestivo con la gonna di mia moglie e aravo con i buoi”*. Ma l'Aurelio, contadino e padre di dieci figli, è pure vicino agli Scillone, eterni ed acerrimi avversari dei Chidichimo, fin dal 1848, sempre per la questione demaniale e per le terre usurpate. Allora, una quindicina di persone, tra le quali anche due Scillone, soffrirono lunghi anni di carcere, e qualcuno morì anche nei bagni penali di Procida.

Tutti insieme, e sebbene male organizzati, sono decisi di passare comunque a un'azione di massa contro l'amministrazione comunale e contro il nuovo commissario prefettizio Angelo Manfredi, soprannominato “Barbetta”, per il pizzetto che portava sul mento. Costui era stato mandato, dicono ancora oggi quelli che lo ricordano, per reggere temporaneamente la casa comunale e per riprendere in mano la difficilissima questione demaniale di Albidona. All'inizio della sua reggenza aveva dato una buona impressione di competenza e di imparzialità, perché a suo avviso, le tasse le dovevano pagare tutti i cittadini e proporzionalmente alla loro ricchezza. I Chidichimo si dettero subito da fare; sebbene fossero meno potenti e meno ricchi di tempi più favorevoli, avrebbero dovuto pagare più degli altri. Tentarono tutte le strade per accattivarsi la simpatia del commissario Manfredi.

Alcune dichiarazioni di protagonisti dai noi intervistati ci fanno meglio capire la cronaca e le motivazioni di quella rivolta. Il già menzionato Peppino Mele, poco prima della sua morte, avvenuta nel dicembre del 1977, ci fece registrare questa testimonianza: *“Ecco cosa ricordo della sommossa del 1932. Fu proprio come raccontava mio nonno Pasquale Rago sulla sommossa antiborbonica del 1848, quando una schiera di rivoltosi albidonesi, guidati dal notaio don Pasquale Dramisino, da Titta e Antonio Scillone, riuscirono a mobilitare la popolazione che si sentiva oppressa dalle ingerenze dei Chidichimo. Pure allora, il motivo principale della protesta era la questione demaniale, ovvero della terra usurpata. Ora, parlando della sommossa che ricordo io, perché l'ho personalmente vissuta, posso affermare che era maturata anche per la disperazione degli strati più indifesi*

della popolazione. Il 17 e 18 gennaio del '32 si riuscì a dar vita a quell'imponente manifestazione contro il commissario prefettizio Angelo Manfredi. Il giorno prima della sommossa, cioè il 16 gennaio, si vide girare per le strade di Albidona tale Rosa a Miscia, che con la tromba in bocca lanciava il bando, informando la popolazione, proprio come fa oggi il nostro banditore comunale. La popolana, moglie di un emigrante in Argentina, annunciava che all'indomani tutti dovevano recarsi davanti al municipio per protestare contro il commissario Angelo Manfredi, più noto col soprannome di Barbetta. Costui proveniva da Carpanzano, vicino Cosenza. Era stato mandato in Albidona, dopo che io, con lettera al prefetto, scrivevo che era venuta meno la promessa di mandare in Albidona un buon segretario comunale e di nominare un mio vice, per studiare alla meglio la questione delle tasse, molto pesanti per i cittadini. Ma poi, declinai il compito che mi era stato affidato come commissario prefettizio temporaneo. Non c'era collaborazione e mancava pure la volontà di fare qualcosa per il paese e per la gente. Barbetta, – continua a dire il Mele – si era dapprima mostrato imparziale, ma i Chidichimo gli fecero pervenire un forma di cacio grande quanto una ruota del traino e lo piegarono ai loro voleri, perché con certi signori non si scherzava e in quel tempo, anche i commissari soffrivano la fame. Gli albidonesi fecero quella manifestazione per reagire alle tasse che venivano deliberate e applicate una dietro l'altra. Barbetta aumentava le imposte perché il Comune era in deficit, e col prestito di £. 35.000 dalla Cassa di risparmio non si fece quasi nulla. I soldi che si ricavano dalla riscossione delle tasse non venivano investiti, come si rivela dalle delibere di quel periodo, per estinguere il debito suddetto ma per pagare soltanto due dipendenti comunali: il segretario e un tale Domenico Viceconte, assunto come scrivano. La gente non sopportava queste cose. Pensate che quando a dicembre un povero disgraziato ammazzava il maiale, l'unica sostanziale risorsa della casa, non pagava più lire 10 per il dazio, ma 45, giusto il mensile del commissario Manfredi.

Ricordo che era la mattina del 17 gennaio; io mi stavo radendo la barba quando sentii davanti alla mia casa, che è nelle vicinanze del municipio nel quartiere del Castello; molta gente gridava contro il commissario Manfredi, che era appena entrato nel municipio. Dopo una rasoziata frettolosa, mi asciugai il viso e scappai fuori. Vidi che tra la chiesa di San Michele e la porta del municipio c'erano circa 500-600 persone che continuano a gridare contro Barbetta, il quale non volle uscire ma fece affacciare il Viceconte e costui, ligio al comando del commissario, segnò quasi tutti i nominativi che protestavano lì sotto. Tra i segnalati mi trovai pure io ma non c'entravo per niente. Ero uscito per cercare di sedare la sommossa e di far moderare i più arrabbiati. Ho capito che si rischiava sul serio. ci potevano scappare i morti e senz'altro il carcere. L'anziano Leonardo Middonna, che pascolava il suo bestiame tra la Manca e il Castello, e che era accorso non solo per curiosità ma anche per esprimere qualche lamentala sulle tasse, venne segnato insieme a suo fratello Matteo, a Costantino Loprete, a Francesca Mignuoli e ad altre donne in rivolta. Queste ultime sfondarono la porta del municipio, ormai malridotta come quella di un ovile. Sì, il municipio era come una buona stalla di bestiame.

Barbetta incominciò a preoccuparsi e fece telegrafare subito alla Prefettura e ai Carabinieri, perché a suo dire, quei rivoltosi volevano togliere di mezzo la sua persona e sovvertire il potere locale e le stesse istituzioni fasciste. Nel frattempo, in attesa dei Carabinieri, cercarono di sedare la sommossa i militi della Forestale, che avevano una piccola stazione anche in Albidona. Ricordo nome e cognome di costoro. I Carabinieri accorsero, da tutti i paesi limitrofi. Erano una trentina e arrivarono a piedi, la popolazione era ancora in rivolta. L'Arma dei Carabinieri, avuto tra le mani la lista dei dimostranti scritta dal Viceconte, li sorprese nel sonno, la mattina dopo. Nel frattempo, si è saputo che dall'archivio comunale erano scomparsi il famoso "Libro d'oro" dove erano elencati tutti i patrioti di Albidona, dalla guerra d'indipendenza alla prima guerra mondiale, e anche l'orologio, uguale a quello che nel 1910 fu installato sul campanile di San Michele. Non credo che questo furto sia stato commesso dai dimostranti, perché costoro volevano soltanto giustizia, la riduzione delle tasse e le terre che erano state usurpate al Comune. Insomma, quella del gennaio 1932 fu una vera e propria rivolta popolare contro l'oppressione padronale".

Invece, Bruno Martino, contadino e calzolaio, dice di più ma non vede la partecipazione diretta dei Chidichimo: *"Quella rivolta fu proprio una manovra dei Chidichimo, perché essi non riuscirono facilmente a corrompere il commissario Manfredi, detto Barbetta. Mi pare, infatti che all'inizio, egli rifiutasse il formaggio mandatogli da Chidichimo. Ecco perché, non potendolo avere dalla loro parte, quelli strumentalizzarono la gente più ingenua del paese e la scagliarono contro il commissario, e per questa sommossa arrestarono i contadini Leonardo Middonna e Giuseppantonio Aurelio. Quest'ultimo ha rischiato di rovinarsi perché fu pure accusato di aver disertato la guerra del '15. Inoltre, furono messe in carcere anche alcune donne: Francesca Mignuoli, Caterina Barone e altre che non ricordo. Il processo si tenne alcuni mesi dopo, nel tribunale di Castrovillari, ma gli arrestati furono tenuti, per pochi giorni, nella caserma della vicina Trebisacce".*

Anche Leonardo Middonna, nipote dell'omonimo arrestato, dà un racconto un po' diverso e non gli risulta che i Chidichimo siano intervenuti direttamente: *"Non credo che i Chidichimo fossero contro il commissario Barbetta; io, allora avevo 18 anni e facevo il corso premilitare. La mattina del 17 gennaio ero in piazza Convento, insieme agli altri miei coetanei e agli istruttori, tutti fascisti di Albidona. Giuseppe Tarsia era uno di essi: per non farsi sentire da noi giovani, si avvicinò all'orecchio di un suo collega e disse a bassa voce: stanno occupando il Comune, quelli ammazzano il commissario, andiamo subito su e ci portarono tutti in fila, verso il municipio. Qui, tra la folla, ormai eccitata, c'era Pietro Ginnari, figlio del segretario comunale, proveniente dalla vicina Villapiana, che a bassa voce suggeriva ai dimostranti: Dite abbasso il commissario e viva i Carabinieri, altrimenti, vi arresteranno tutti. Non fate sgarbatezze contro l'Arma ! E così, ho capito che Ginnari era contro Barbetta, ma egli non protestava; eccitava in silenzio. Poi giunse il tenente con uno squadrone di carabinieri e interrogò gran parte dei dimostranti segnati dagli amici di Barbetta: mio nonno Leonardo Middonna, Giuseppantonio Aurelio, Costantino Loprete, Donenica Ferraro, Francesca Mignuoli, Rosa Aurelio*

(a Miscia), la quale, la sera prima aveva invitato a suon di tromba tutta la popolazione, a presentarsi al Comune. Mio nonno si limitò a dire solo questo: qui ci campiamo soltanto con questi pochi animalucci che possediamo; se quelli del Comune non abbassano la tassa bestiame, il focatico e le altre imposte, rischiamo di morire di fame e di vendere gli animali. Giuseppantonio Aurelio gridò più forte e gli sentii dire: le tasse sono care; questi ci costringono a vendere le capre. Il tenente dei carabinieri, dopo averli ascoltati tutti, li licenziò, dicendo: potete andare, ma la mattina dopo li fece arrestare tutti e due: l'Aurelio e mio nonno Leonardo, che essendo di 75 anni, era il più anziano degli arrestati. Tutto il paese rimase scosso, vedendo quel povero vecchio contadino e quelle giovani donne in manette. Però, anch'io mi rendo conto che il commissario Barbetta non fosse in concerto con i Chidichimo, perché, dopo che le donne gli tirarono la barba dentro il municipio, fu portato a braccetto dai loro amici e fu ospitato nel loro palazzo. Io lo ricordo molto bene questo triste episodio capitato nel nostro sfortunato paese, dove si viveva nella più squallida miseria”.

Costantino Loprete, un altro degli arrestati per quella sommossa, non si rende ancora conto dei manovratori occulti di quella sommossa: “ *i Chidichimo non c'entravano per niente, perché erano ormai vecchi; nel loro palazzo di Albidona erano rimasti soltanto donna Vicenza e donna Mariantonia. Ma adesso che ci siamo, io voglio raccontare i fatti, così come sono realmente avvenuti. Io, quella mattina di gennaio 1932 ero andato al municipio perché non mi avevano pagato la giornata che avevo dedicato nel cimitero per scavare la fossa dove doveva essere seppellita una donna morta in quei giorni. Non avevano intenzione di compensarmi quella giornata di lavoro. Quella mattina, appena giunsi alla cancelleria, trovai tutta quella baldoria: grida, fischi, imprecazioni e bestemmie. La gente era proprio d'durà (adirata, provata). Gli uomini e le donne gridavano contro il commissario Barbetta, perché questi aveva applicate le tasse in maniera molto pesante. Oltre ai carabinieri, col tenente in testa, erano arrivati anche i militi della Forestale e vidi che uno di questi sollevò la pistola e stava per sparare contro la folla”.*

Giovanni Rizzo, contadino, allora giovinetto, dice: “*Gli agricoltori meno abbienti del paese si erano ribellati perché non era possibile sopportare, con tanta miseria in cui si viveva, quelle nuove tasse. Barbetta era manovrato dai Chidichimo ma la popolazione era influenzata dagli Scillone che mal sopportavano le sopraffazioni dei Chidichimo, anzi tra le due famiglie non si erano ancora spenti gli antichi rancori per i fatti del '48, quando tutti i rivoltosi, tra i quali c'erano pure due della famiglia Scillone, antiborbonici furono arrestati”.*

Leonardo Aurelio, ex messo comunale, ricorda un altro particolare interessante: “*Bisognerebbe fare nomi e cognomi dei manovratori che stavano dietro la popolazione in rivolta, ma è bene raccontare soltanto i fatti più importanti di quella memorabile giornata. Io ricordo che mia madre fu tra le molte donne che assaltarono il municipio. La sera prima della sommossa, quando la Rosa a Miscia andava gridando con la tromba, venne a casa nostra qualcuno di quei sobillatori e voleva consegnare a mia madre la chiave della casa comunale, per farle prele-*

vare la tromba del banditore, chiusa in uno stipo. Volevano facilitare l'occupazione e far sembrare che a promuovere quella sommossa fossero soltanto i cittadini e non anche qualcuno della stessa amministrazione comunale che non andava d'accordo con Barbetta. Mia madre non ci cascò, e per questo non prese la chiave del Comune ma fu lo stesso segnalata ai Carabinieri. Comunque, la tromba fu certamente consegnata alla Miscia, dal figlio del segretario comunale. I ruffiani e i seminatori di discordie c'erano anche in quei tempi tristissimi”.

Divina Mignuoli, allora giovanissima, ricorda con molta precisione la simpatica figura della popolana Rosa'a Miscia: “Io lo ricordo come se fosse accaduto proprio in questo momento ! Il giorno prima della sommossa, la Miscia prese la tromba del banditore comunale e andava suonando per le strade del paese; per farsi meglio sentire e vedere, saliva sui muretti, suonava due volte e poi gridava così: viva l'Italia e abbasso la Turchia, / domani, tutti alla Cancelleria(comune)/ perché quel cornuto di Barbetta ha messo le tasse soltanto ai poveri/ e niente ai signori !”

La Mignuoli continua: “Nella mattinata del giorno dopo, tutta la popolazione accorse a protestare davanti alla porta del municipio, dove si trovava il podestà Barbetta. Quelli che si scagliarono contro il commissario furono Domenico Ferraro e Caterina Barone, quest'ultima era originaria di Plataci ma si era sposata in Albidona. La Barone afferrò il commissario per la barba e lo scrollò più volte, apostrofandolo pure con parole minacciose, mentre la Ferraro, si dice, l'abbia colpito con qualche calcio fra le gambe, gridandogli in faccia: ti ggìa fa pruòprie'a cùglia ! (ti devo fare proprio l'ernia !). Il commissario Manfredi rimase chiuso dentro il municipio per diverse ore. La mattina dopo, ben presto, i carabinieri della stazione di Trebisacce giunsero a piedi, in Albidona e arrestarono 12 o 13 persone. Io li vidi passare incatenati mentre li portavano verso la caserma: Leonardo Middonna, il più vecchio di tutti, suo fratello Matteo, Giuseppantonio Aurelio, che ra stato il capo popolo, Carmela De Luca, Costantino Loprete e mia sorella Francesca Mignuoli. Non ricordo gli altri. Li tennero per 11 giorni nella caserma di Trebisacce ma poi furono liberati. Ricordo che quando ritornarono in paese era già sera tardi, e noi andammo a incontrarli con le fiaccole di teda accesa, perché il nostro paese era ancora senza luce elettrica”.

La stessa Francesca Mignuoli, sui settantacinque anni, arrestata insieme ad altre donne, e sorella di Divina, poc'anzi ascoltata, ci dice sospettosa: “Ma perché, dopo tanto tempo, volete sapere, ancora questi fatti ? Non mi succede niente se dico i nomi ? Dunque, come faccio a non ricordare quella terribile giornata dell'11 gennaio 1932 ? Io sono stata arrestata ma non avevo fatto niente di male. Stavo a cucire a casa mia; poi, quando ho visto che la gente saliva verso il municipio, sono andata anche io. Giunta in quella parte, vidi una folla che protestava ma non mostrava ferocia, anche se gridava ad alta voce contro Barbetta. Mi sono messa a gridare pure io, contro il rincaro e l'ingiustizia delle tasse. Ricordo che insieme a me c'erano queste altre donne, quasi tutte contadine: Rosa Gatto (a Caricia), Angela Aurelio (Trionto), Vittoria Aurelio (a Franca), Domenico Ferraro (a Pota), Caterina Barone (a Brèscia) e ancora altre. I carabinieri mi vennero ad

arrestare la mattina dopo, quasi all'alba. Ci portarono a piedi, verso Trebisacce, dove ci rinchiusero nella caserma. Ci liberarono dopo 11 giorni. Ricordo che quella prigionia non fu tanto dura per me, perché il carceriere era parente di mio marito. Sapevano che io mi arrangiavo pure da sartina, e per passare il tempo, mi fecero cucire la giacca del pretore, che era tutta strappata. Figuratevi che anche il giudice portava i vestiti logori! Si vede che la povertà di quei tempi era proprio pesante. Infatti, la protesta di Albidona nacque proprio dalla miseria”.

Alessandro Paladino, figlio di Caterina Brunetti, una delle donne arrestate, allora era ragazzino di 12 anni: *“io, quella mattina andai dietro gli scioperanti, diretti verso il municipio e vidi che lì c'erano più di 500 persone; mia madre entrò nelle stanze del comune, insieme ad altre donne. Vidi che proprio lei tirò la barba al commissario Manfredi, ma poi scappò, pare verso i suoi parenti di Plataci, ed evitò l'arresto. La popolazione si era ribellata perché i signori del Comune avevano rincarato le tasse. C'erano, però, gli istigatori che dirigevano la protesta, senza farsi scoprire”.*

Questi i fatti accaduti in Albidona, nel 1932. Così come ci sono stati descritti da alcuni testimoni presenti in quella mattina del 18 gennaio, per le strade del paese e dinanzi al municipio, teatro della sommossa popolare. Indagheremo ancora consultando gli atti processuali presso il tribunale di Castrovillari. Diciamo subito che il processo fu rapido e gli imputati furono assolti senza grosse difficoltà. Noi, in questa memoria, abbiamo voluto trascrivere ciò che abbiamo sentito dalla viva voce degli ultimi testimoni e di alcuni protagonisti, quelli che ancora erano vivi, un ventennio fa. Come si apprende dalle varie dichiarazioni a noi rilasciate, non tutti i testimoni, e nemmeno i citati protagonisti, ricordano dettagliatamente le motivazioni, i nomi degli istigatori e dei manovratori occulti di quell'azione di massa che poteva sfociare pure nel sangue. Inoltre, non tutte le testimonianze sono concordanti; anzi, qualche testimone non ha capito un bel nulla di quella sommossa popolare. Però, tutti hanno fatto capire – e questo, secondo noi, è il fatto più importante – che il movente principale della rivolta fu il rincaro delle tasse: il “focatico” (la tassa di famiglia), la tassa bestiame, e altri gravami. Ma collegata alla questione dei tributi comunali era anche la secolare vertenza demaniale, rimasta irrisolta dal 1811. Infine, c'era anche il malcontento verso il regime fascista e contro alcuni amministratori, perché il commissario prefettizio Angelo Manfredi, alias Barbetta, contrariamente a quanto aveva promesso all'atto del suo insediamento al Comune, non era stato capace di mantenere gli impegni e di svincolarsi dai Chidichimo. Dicono, inoltre, alcuni testimoni che a far tenere indissolubilmente legato ai signori Chidichimo, il povero commissario Angelo Manfredi furono la di lui giovane figlia e il parroco dell'epoca, certo don Ciriaco, che non era di Albidona: *“la figlia di Barbetta e il prete don Ciriaco si incontravano e concertavano in casa Chidichimo”.*

In conclusione, possiamo chiamare rivolta di classe la sommossa albidonese del '32? È vero che le adesioni al fascismo furono numerose, ma in Albidona c'era molta gente che detestava questo regime, che trascurava l'estrema periferia della Calabria e gravava di tasse le nostre popolazioni. Le classi popolari, braccianti, con-

tadini, artigiani e nullatenenti aderivano per coercizione, “perché eravamo spinti dai ruffiani, dagli opportunisti e dai trasformisti”, ci dice un altro testimone.

La popolazione albidonese non riuscì a conseguire appieno il suo scopo, ovvero al riduzione delle tasse comunali, la soluzione della questione demaniale e altro, perché non aveva una vera e propria coscienza di classe, né era guidata e aiutata da persone culturalmente preparate e politicamente impegnate. Quei pochi che istigavano i disperati della protesta stavano dietro le quinte.

GIUSEPPE RIZZO

APPENDICE

Nella presente appendice vengono pubblicati alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio privato del Sacerdote Don Carmelo Tucci, il quale, prima di morire, li ha consegnati all'autore.

1 – Appello di Pietro Ginnasi ai cittadini di Albidona

“Cittadini, ho accettato con buona volontà l'incarico da voi affidatomi di indagare le cause che hanno prodotto un vero sfacelo del Comune di Albidona, e che, continuando, provocherebbero di certo la rovina.

Anzitutto, e tralasciando, per adesso, le cause ed i colpevoli, di cui ne parlerò in appresso, riferisco per primo sui demani universali e sui beni patrimoniali del Comune.

La relazione del Signor Carmelo Pitrelli è preziosa, l'operato del Geometra Signor Leonardo Mormandi, Perito Demaniale, è un documento che segna il fatto compiuto. Bisogna però continuare, perché la lotta svolta dagli interessati, che sono al posto del Comando in Albidona, ha impedita (col far dimettere il Mormandi) che le operazioni di accertamento e di rivendica continuassero.

E di fatti, tutto è rimasto lettera morta, è, ripeto, perché chi è Podestà, chi è Segretario Politico, chi è incaricato della Milizia, e chi è Esattore, sono tutti interessati, affinché nessuna inchiesta si svolgesse in Albidona a prò dell'interesse collettivo e dell'Ente Comunale, perché allora essi farebbero una brutta fine.

La storia della questione demaniale di Albidona inizia dal 1810, con le leggi eversive della feudalità, voluta nel periodo del decennio napoleonico”.

2 – Lettera di Francesco Spillone al Duce

Duce, pur sapendo da fascista che è grave importunare V. E. per questioni locali, pure ormai non resta che fidare ed attendere dall'Ecc. V. il provvedimento... invocato a questa Prefettura- sin dall'11 aprile 1931 venne qui mandato in funzio-

ne straordinaria quale Commissario Prefettizio tale Angelo Manfredi Segretario comunale in ritiro, con l'espresso mandato di espletare le operazioni demaniali, vitali ed economicamente importanti per le finanze disastrose di questo Comune, e la povertà dei cittadini, poiché la proprietà terriera resta accentrata nelle mani degli usurpatori Chidichimo.

Si tratta di circa ottocento ettari di terreno, dichiarati demaniali da periti istruttori: Ebbene tale colossale operazione viene oggi ad essere affidata ad un Manfredi il quale ha un passato poco bello, e per raccomandazione del Ministero venne occupato con tale carica per fargli guadagnare la diaria di £. 40 giornaliera.

Questo bilancio comunale con £. 80.000 di debiti viene ad essere sottoposto a lavori forzati da un anno a questa parte con storni da stanziamenti necessari per soddisfare il compenso di Manfredi.

Con l'applicazione della tassa famiglia, lo si è visto accertare redditi favolosi ed impossibili con conseguenti imposte e tasse tanto da suscitare l'eccitamento di questo popolo poverissimo.

Il 17 gennaio u.s. tutto il popolo ne ha fatto una dimostrazione ostile al suo modo di amministrare a scopo pagnottistico. Ebbene, questo giusto risentimento di popolo venne sedato con la forza, e ne sono imputati ben trenta disgraziati contadini rei solo di aver dimostrato la intolleranza del sistema amministrativo di Manfredi, ingiusto ed antifascista. Anche la sovrimposta è stata elevata al 2° limite, escludendoci dall'agevolazione governativa e fascista della riduzione di aliquota della fondiaria.

Venuto ad Albidona con espresso mandato di S. E. (invece) di tenersi lontano da tutti, alieno di amicizie e carezze, specie degli usurpatori demaniali, egli dopo un mese di temporeggiamento cominciò a rilevare il suo carattere di templi sociali democratici, amico con più gli offriva. Ha circa 70 anni, di mentalità passata e piuttosto che affrontare i problemi complessi di questo Comune, dimostra sempre più che gli interessa l'amicizia di tutti per sbafarsi indisturbato la gravosa diaria. La da circa sei mesi installatosi in casa dell'esattore Chidichimo, usurpatore di circa 200 ett. di terreno, non spende più un soldo per la vita quotidiana.

A tutto pensa l'altra famiglia Chidichimo, ad Albidona è sinonimo di ... usurpazioni demaniali, in completa sussistenza, anche all'acqua. Il suo operato di ogni giorno è improntato se non diretto dall'Esattore Rinaldo Chidichimo che oltre a garantirsi così la gestione ugualmente dispotica della Esattoria e Tesoreria comunale, si guarda ben dal versare la somma già approvata superiormente per il perito demaniale già nominato per decreto ministeriale. Oltre a quanto sopra il Manfredi è un quasi alcolizzato ed ubriacone per sistema, si potrebbero citare a questo proposito cento episodi, .. ma per la verità si informa V.E. che un giorno del mese di febbraio u.s. invitato a presenziare all'insediamento del locale Direttorio sezione, vi si presentava in stato di ubriachezza da quasi non reggersi, e con frasi sconnesse offendeva questo popolo tacciandolo di antifascismo, per avergli fatta la dimostrazione ostile – come se fossero da confondere i sentimenti patriottici e fascisti di questo popolo sempre dimostrati con un risentimento verso chi da un anno e più e qui solo per sfruttare l'ignorante popolo albidonese ed applicare esosi tributi.

Le strade dell'abitato impraticabili, la fontana potabile per il paese da questa distante due chilometri, il cimitero in rovina da non poter nemmeno paragonare ad un ovile, tutto questo che poteva essere rifatto con le sedici mila lire da lui finora estorte, ed è la parola Albidona con circa 2000 abitanti vanta 40 morti in guerra e circa 50 tra mutilati e feriti. Nell'elezione del 1924 su 219 elettori dava alla lista Nazionale n. 217 voti, ebbene Duce, abbiamo il bisogno di uno sguardo assistenziale.

Spesse notti il Manfredi passa ore a banchetti e libagioni in casa di tale Tucci Leonardo, uno dei famosi *Bravi* della famiglia Chidichimo, con Rinaldo Chidichimo ed altri. Un giorno, un certo Bilotta, macellaio, disse che la famiglia Chidichimo aveva mandato al Manfredi una forma di formaggio "quanto una ruota di traino". Quando si reca a Cosenza la famiglia passa giorno e notte in casa Chidichimo. Tutto questo, ben conoscono le locali autorità ed anche i R.R. C.C. e la Prefettura ma pare che tutti ... nicchiano.

Albidona non può sostenere la spesa di un Commissario Prefettizio. Occorrerebbe la permanenza di un funzionario fidato per un mese solo per rendersi edotto di tutti i gravi bisogni del paese.

Dopo basterebbe un chiunque, anche modesto agricoltore ad amministrare con occhio benevole questa cittadinanza, con un Segretario stabile e non a scavalco, come l'attuale, che si vede mensilmente e poi una maggiore vigilanza da parte dell'on. Prefettura avvierebbe e potrebbe a fine l'operazione demaniale già iniziata, che non può essere di certo risolta in un tempo limitato tale da consentire l'aggravio di commissari forestieri.

Il Manfredi vanta spesso illimitato appoggio in Prefettura, e da vecchio lupo, ha fatto intendere che di tutto si sta occupando. Ma poiché i Chidichimo potranno economicamente opporsi agli accertamenti periziali, ed allungare il lascito, solo la Prefettura con maggiore interesse potrebbe risolvere l'annosa questione anche e solo forse con un podestà locale che avrebbe tutto l'interesse di risolvere questo tragico problema.

Chi scrive, non si firma, non per tema di aver esposto il falso, dappoichè tutte le autorità locali ed i Reali Carabinieri dovranno e potranno in fede confermare quanto sopra se non aggiungere e meglio precisare, ma solo per tema di rappresaglia da parte del Manfredi ed in speciale modo dell'associato Esattore Rinaldo Chidichimo, i quali simili al manzoniano Don Rodrigo, ha un mondo per tutto in fatti di soprusi e prepotenze.

Duce, solo da V.E. attendiamo fiduciosi giustizia. Un funzionario integro con la permanenza di pochi giorni con esatte ed estese indagini potrà fare un quadro ancora più perfetto.

3 – Lettera di Angelo Manfredi, Commissario Prefettizio di Albidona negli anni trenta alla famiglia Scillone

“Carissimo Amico, il porgitore Cav. Antonio Scillone è la persona bistrattata in

questo Comune dalla famosa cricca locale imperante ... Nel 1930 era a Bologna presso il figlio, e l'avviso fu certo che non glie l'avevano notificato. L'ufficio di questo Comune era ridotto ad un vero porcile, degno solo di chi vi aveva posto la tenda. Ho guardato questo protocollo e non ho trovato protocollato la lettera né all'entrata, né all'uscita. Da ciò si arguisce la pretesione. Per la serietà mi permetto di raccomandarlo a tuo nobile cuore, il quale è superiore alle congreghe umane. Son certo che gli sarai favorevole alle sue giuste richieste. Ringraziandoti. Aff. Cav. Angelo Manfredi Commissario Prefettizio nel Comune di Albidona – 10.11.1931-X.”

4 – Istanza di Francesco Scillone al Prefetto di Cosenza

A scanso di responsabilità e per dovere d'ufficio e di coscienza io sottoscritto segretario del Comune di Albidona espongo a V.E. (quanto appresso per i provvedimenti del caso).

(Nominato) in questo Comune, affrontate subito le pratiche che riguardavano la mia famiglia per una lite demaniale col Comune stesso già ormai risolta mi sono dato a guardare in tutta la loro estensione i vari problemi dell'Ente, deciso a trattarli come si conviene a chi sente tutto l'amore per il suo Comune.

I. Vi sono presso l'Archivio del R. Commissariato di Catanzaro dei procedimenti in corso per la reintegra al Comune di ben 4.100 moggiate di terreni = a ett. 2000, tutti posseduti dalle due famiglie Chidichimo, le quali attualmente stanno vendendo quel che possono prima di essere sorpresi dalle sentenze di reintegra.

Già venduta la contrada Cardeo per un'estensione di 4.00 tomolate, Menzana, Carbonello, S. Dodaro ed altre per circa 100 tomolate.

In questi giorni Rinaldo Chidichimo, Segretario Politico di Albidona, vendeva la contrada Rubbione, Serra del Palazzo e Papietro a dieci o dodici famiglie; 4 compratori, richieste a Catanzaro notizie di quella contrada, ebbero due certificati di cui V.E. ha preso visione, che presentarono all'attuale Commissario Prefettizio Rizzo Giuseppe perché avesse indotto il Chidichimo a restituire le somme ricevute in acconto dagli stessi giacché non volevano ormai più comprare, e perché avesse provveduto ad affrettare le operazioni demaniali di quella zona.

Il Commissario, lungi dal muovere qualsiasi passo ha solamente provveduto a riferire tutto al Chidichimo per i motivi che in seguito illustrerò.

Intanto ho trovato che un prima sentenza, dopo tutte le resistenze dei Chidichimo fino alla sezione speciale di Roma, con la quale le famiglie Chidichimo venivano condannate all'immediato rilascio di circa 100 ettari in cont.V. e 23.A. al pagamento di tutte le spese e dei frutti percepiti a tutt'oggi per circa £.60.000.

Inoltre controllate minutamente le entrate del Comune ho accertato attraverso lo Stato delle quote che il Chidichimo Rinaldo, possessore di circa 50 quote comprate dai diversi concessionari in tempo di divieto, non è stato mai incluso nei ruoli canonici se non in minima parte con un rilevante danno per il Comune.

Il Comune, intanto, ha delle passività per circa 80 milalire, sprovvisto di ac-

qua, fognatura, luce e di nuove strade nell'abitato.

Ho allora messo al corrente di tutto il Commissario Prefettizio suggerendogli i provvedimenti da adottarsi, che era cioè necessario eseguire la sentenza già passata ingiudicata, perché con £. 60.000 dei debitori Chidichimo, si fosse potuto riprendere le altre operazioni demaniali e dare un certo arresto al gravato bilancio del Comune.

Però la situazione attuale del Comune è la seguente:

Rinaldo Chidichimo servendosi della sua carica di Segretario Politico (avrà ... della incapacità del Commissario Rizzo, che è quasi analfabeta, fece intendere allo stesso che egli lo aveva fatto nominare e che da lui dipendeva il farcelo rimanere o meno. Il gioco riuscì a pieno perché di fatti tutto passa per le sue mani. Il signor Rizzo lo informa minutamente di tutto e non muove passo se non dietro suo esplicito suggerimento. Inoltre vi è al municipio come messo Scrivano tal Viceconte Domenico genero del Rizzo per averne sposata una figlia. Costui è un pessimo soggetto, si avvale del suocero per intensificare le sue attività quali rappresentante di una Società di navigazione, e pare che induca gli emigranti a partire con la sua compagnia minacciandoli che non farebbe loro i documenti e per fare ancora il Viceconte l'Agente di Assicurazione di Albidona e altri Comuni si allontana dall'Ufficio ogni volta che crede. Avendo fatto battezzare al Chidichimo una sua figliuola, dove non arriva il suocero egli da vecchio topo del Comune spia ogni cosa per riferire immediatamente al Chidichimo. Il Viceconte poi si è preso l'incarico di esigere per conto del Chidichimo che fu Esattore di Albidona i diversi tributi che il Chidichimo stesso non curò a suo tempo di incassare.

Irretito così quel Municipio, io mi sono ridotto ai più semplici lavori di ufficio senza poter mai prendere a decidere gli atti sopra citati che rappresentano la vita del Comune.

La corrispondenza in arrivo o in partenza è controllata dal Chidichimo a mezzo del messo Viceconte. Il Commissario Rizzo rappresenta oggi (cui) difensori degli usurpatori del Comune ed un arresto a tutte le pratiche più importanti che dovrebbero portare il benessere ai cittadini e la ripresa economica dell'Ente stesso.

Inoltre non ha la capacità mentale per poter da solo espletare le sue mansioni serenamente e come consigliere si è dato a prendere il Chidichimo che di lui si serve per mantenere le comode ed antiche posizioni di dominio.

Intanto oltre alle vitali pratiche demaniali sarebbe da definire i conti consuntivi del Chidichimo anzidetto dai quali risulterà quello che il Chidichimo stesso deve come Esattore al Comune ... In tale situazione particolare come segretario e come cittadino ho inteso far conoscere a V.E. i motivi che mi impediscono di affrontare e risolvere tutti questi problemi che solo con la presenza al Comune di un amministratore capace e indipendente dagli usurpatori Chidichimo potranno essere profondamente e coscienziosamente considerati.

Dopo quanto sopra voglia V. E. considerarmi non responsabile dell'atrasso che subiscono tutte le pratiche d'Ufficio.

5 – Esposto di Antonio Scillone al Console della MVSN di Cosenza

Ill.mo Sig. Console Comandante la 162° Legione – Cosenza

poco tempo dietro fu notificato al mio figliuolo Francesco la sua espulsione dalla Milizia perché indesiderabile. Non intendo criticare il provvedimento preso dalle autorità superiori, anche se sono convinto che queste sono state in buona fede, ingannate da persone maligne, che avendo ereditato dai loro antenati un odio feroce contro la mia famiglia tendono con tutti i mezzi vili di sfogare il loro odio e questa volta colpiscono nell'affetto di padre cercando di precludere ogni via per il suo avvenire, distruggendo così tutti i sacrifici fatti per averlo cresciuto e datogli una educazione.

Signor Console ! Perché V.S. I. possa avere una idea del perché di tanta spietata persecuzione e vendetta, permetta che le racconti un po' di storia, anche perché i fatti, invariatisi quasi un secolo, l'hanno scritta in continuazione fra loro e come l'odio sia stato tramandato da padre in figlio e non nonostante il tempo passato, tende sempre ad aumentare.

Fin dal 1842 esisteva una esosa molendatura di un unico mulino, opprimendo l'economia dei cittadini. Mio nonno fece domanda ed ottenne la concessione dell'impianto di altro mulino, e venne così, con diminuzione di molenda a quasi metà, a beneficiare la cittadinanza a tutto danno de mulino esistente. Ciò bastò a creare quella scintilla d'odio, che non ebbe tregua.

Infatti, nei moti del 1848 (a Nicolantonio Chidichimo) l'avevano creato ormai capitano dei Gendarmi (e gli Scillone) furono indicati e perseguitati.

Con una famiglia cresciuta e di già ben numerosa di prole quanto mi sia costata di sacrifici e di stenti può la S.I. ben immaginarlo, tanto che avvilito venni dal pubblico conforto invitato a muovere controreclami per reintegra di patrimonio comunale usurpato e ne pendono le operazioni tutt'ora.

Venne la Gran guerra (del 1915-18) ed il mio I° figliuolo, Michele, ora Commissario di P.S., Comandante la squadra mobile di Udine, arruolato Ufficiale, ed un anno dopo il 2° figliuolo, a nome Battista, ora Biologo-Chimico-Farmacista in Buenos Aires con farmacia propria, studente nel collegio di S. Demetrio Corone, venne anche arruolato come Ufficiale Bombardieri. Servirono entrambi col solito spirito di sacrificio accrescendo l'orgoglio della famiglia e con le loro diverse gesta sul fronte e con le loro ferite.

Nel 1918 fu arruolato il mio 3° figliuolo, Francesco e anch'io fui costretto ad accettare la nomina di mandato civile, abbandonando famiglia, con sette altri figli, e farmacia, su cui fecero imporre aumenti di esagerata R.M. ... *per premio*.

Non ebbi né chiesi sussidio, sopperendo dignitosamente a quelle dure speculazioni.

Ebbero ragione di me i Nittiani, ora Fascisti in toga ma eterni opportunisti.

Il 1919 formai col Dott. Pitrelli il I° fascio di combattimento con continuo insulto dei Nittiani e fu proseguito nel suo andamento già insidiato, a discordia del mio figliuolo Michele e poi dal mio Battista, che per la loro assenza fallì.

Coll'assurgere al potere del nostro Duce i Nittiani già borbonici e ora fascisti,

trovarono come mezzo a salire di creare un socialismo che non ha mai esistito, e continuare la loro via contro di me e dei figli, come quelli che per i loro meriti e per la loro educazione professionale potevano esser loro opposto ed essendo sfuggiti alle loro vili insidie, i due primi cercarono ferire il 3° e contrastarlo col Sig. Co. (Signor Console Generale) quando per concorso era stato qui destinato. Non prima, non durante il concorso ma solo ad assegnazione di posto si esaminarono processi, immoralità, s'intentarono denunce, calunnie, ch'ebbero buon gioco, ad essere accreditate da un Maresciallo dei R.C., poco serio, come fu dimostrato e constatato dai cittadini di Cerchiara, col quale il povero figliuolo ebbe degli screzi per questioni di donne.

È mio convincimento che la canaglia, che tanto si è sbizzarrita sulla mia povera famiglia abbia intrigato perché il predetto mio figlio fosse espulso anche dalla Milizia accusandolo di fatti non commessi. Pertanto prego vivamente S. V.Ill.ma di volere aprire una severa inchiesta, onde io possa avere il mezzo di riscontrare la infondatezza delle accuse mosse a mio figlio ed ottenere giustizia. Ciò perché dopo tanto patriottismo mio e dei miei antenati, alla mia età di anni 68 desidero che questa ombra sia tolta per me e per i miei dieci figli. Non per me, non per i miei adempiuti sacrifici, non per i miei 68 anni, non per i miei dieci figli, con quante privazioni professionati ed educati, non per i meriti dei miei martiri del Risorgimento, non per l'eroismo dei miei figli ufficiali nella immensa guerra, ma per umanità impetro la sua benevolenza perché ordini rigorosa inchiesta e la difesa è ormai un sacro diritto, potrò lampantamente documentare la vanità dell'accusa, togliendo dal mio nome e della mia famiglia quest'ombra che mi addolora.

Come il padre mio non ebbe e non chiese mai diritti di ricompensa qualsiasi per i suoi martiri, padre e fratello del '49.

Per maggior convincimento di V.S.I. le dirò ancora che nel 25 feb. 1931 ho avanzato domanda per entrare nei membri del Fascismo, e ripetuta il 13 giugno 1933; le domande suddette non furono trasmesse, tanto che pende mio reclamo presso il Segretario federale P., che era stato tenuto all'oscuro delle marachelle che si ordivano ai miei danni. Questa la nuda storia succintamente e relativamente esposta, e documentabile.

NOTE

Sulle sommosse popolari in Calabria, cfr. Piero Bevilacqua; *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino, 1980; Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza, 1990; Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in *Meridiana*, 1988; idem. *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in *Dedalus*, 1988.

Per la protesta nei comuni dell'Alto Jonio cosentino, cfr. G. Rizzo, *La sommossa popolare di Albidona in quel 1932 - Un episodio di opposizione al fascismo in provincia*, Calabria oggi, 1979 n. 13-14; G. Rizzo, *I moti comunisti di Albidona*, Il Cosciale, Castrovillari, 2004; G. Marano; *Il sistema politico ed amministrativo di un Comune del Mezzogiorno: il caso di Albidona* (tesi di laurea, UNICAL, 1990-91).

Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina

Cinanni, ricordando il suo rientro in Calabria dopo la guerra, scrive:

«Per me, ch'ero tornato in Calabria dopo decenni di assenza, era come scoprire l'ambiente ch'era dentro me stesso: ritrovandomi nelle assemblee con i nostri contadini, avevo l'impressione di non essermi giammai distaccato; anche se li vedevo per la prima volta, erano per me dei volti conosciuti, espressioni a me familiari che mi collegavano ai giorni ed al mondo della mia fanciullezza, ai volti ed agli accenti che avevo visto e ascoltato per primi»¹.

I volti degli abitanti di Acri, Aprigliano, Bocchigliero, Campana, Celico, Longobucco, Parenti, Pedace, Pietrafitta, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Serra Pedace, Spezzano Piccolo, Spezzano Sila e di tanti altri comuni erano volti particolarmente cari a Cinanni. Erano gli stessi volti sofferenti ma dignitosi dei contadini che aveva lasciato, partendo nel lontano '29, a Gerace, antica cittadina dall'altissimo tasso di emigrazione e segnata da molti episodi di lotta contro il latifondo².

Anche i centri silani erano falciati, e pesantemente, dalla terribile piaga dell'emigrazione. Fra la fine dell'800 e gli inizi del '900 ben cinquemila sangiovesi abbandonarono il paese natio³. A Longobucco nel quinquennio 1901-1905 emigrarono centocinquanta persone⁴. Dal '19 al '29 vi furono ottantotto partenze. Dal '49 al '57, centocinquanta, con destinazione, in prevalenza, Buenos Aires⁵. Anche ad Acri nei primi anni del '900 l'emigrazione si manifestò in modo virulento. Gli

¹ P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 143-144.

² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 105.

³ D. Cersosimo, *Introduzione alla Parte Seconda*, in F. Mazza (a cura di), *San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, p. 152.

⁴ S. Muraca, *Longobucco, 1913-1953*, Periferia, Cosenza, 1994, p. 26.

⁵ *Fogli di Famiglia emigrate estero*, Archivio Comunale Longobucco (ACL), b G4/30.

emigranti, di ogni paese, non dimenticavano la patria lontana. Molte feste religiose venivano approntate grazie alle sottoscrizioni dei residenti all'estero⁶. I testardi montanari non dimenticavano i propri usi, costumi e tradizioni: «Qui non si usa mantelli che si veste alla moda... Se lui porta qualche cosa mandame un po di sardella e due soppessata. Anche io ucciso il maiale, ho comprato una metà che sarebbe chili 100 e per noi si trova abbastante», così scriveva un emigrante nel 1927.

Cinanni era naturalmente portato a condividere le sventure di queste popolazioni. Suo padre era emigrato per ben sei volte. Già il nonno era stato un emigrante e lui stesso fu sempre, in Torino – dove conobbe Pavese e partecipò alla guerra di liberazione –, un *terrone*, un forestiero. Con dignità negò che si potesse parlare di integrazione degli emigranti, anzi teorizzò la “alterità”⁷. Un emigrante resta sempre attaccato alla propria patria.

Sebbene lontano, restò sempre legato alla Calabria ed alle sue montagne. Con Elvira Pajetta parlò spesso della sua regione. Insieme ne analizzavano, come egli stesso ci testimonia, la «povertà, l'arretratezza delle sue strutture produttive e civili, il bestiale sfruttamento esercitato dalla grande proprietà parassitaria sulle masse contadine»⁸.

In Sila, nel Marchesato e nella Piana di Sibari vi erano grandi proprietà non sfruttate e malamente abbandonate a se stesse. I Berlingieri, i Galluccio, i De Rosis, i Giannone, i Toscano, i Compagna, i Barracco, erano nomi tristemente noti ai contadini calabresi. Erano nomi che ricordavano angherie ed impunte usurpazioni. In provincia di Cosenza trecentosessantuno proprietà monopolizzavano il 37% dell'intera superficie agraria. Nella circoscrizione montana di San Giovanni in Fiore ventuno agrari occupavano quasi 21.000 ettari, con possedimenti che andavano dai 500 agli oltre 1.000 Ha⁹. Erano galantuomini ricchi e detestati. In alcuni centri era in uso il detto *u 'nsugnu fattu Barracca*, per significare: non sono mica straricco.

I paesi silani erano luoghi dalle forti e vive tradizioni progressiste. Occupazioni di terre vi furono nel 1848 e nell'immediato primo dopoguerra. Nel '20 le amministrazioni di San Giovanni in Fiore, Bocchigliero, Campana, Pedace, Longobucco, Casole Bruzio e Carpanzano erano passate in mano ai socialisti. Inoltre nei mandamenti di Bocchigliero e San Giovanni in Fiore erano stati eletti due consiglieri provinciali¹⁰. Nel '21 il socialista Pietro Mancini venne eletto deputa-

⁶ S. Muraca, *Longobucco*, cit., p. 26.

⁷ P. Cinanni, *Il partito dei lavoratori*, Jaca-Book, Milano, 1989, p. 39.

⁸ Id., *Il passato presente (Una vita nel PCI)*, Grisolia, Marina di Belvedere (CS), 1986, p. 38.

⁹ P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino, 1980, p. 197.

¹⁰ E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al Fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988, p. 473; per Longobucco, S. Muraca, *Giacinto Muraca. Le lotte per la democrazia ed il lavoro a Longobucco nel secondo dopoguerra*, Effegraf, Mirto-Crosia (CS), 1998, p. 18.

to, insieme a Mastracchi. Durante il Fascismo la presenza comunista si mantenne viva a Spezzano Piccolo, paese di Fausto Gullo, a Pedace, ed a San Giovanni in Fiore.

Cinanni giunse in Calabria nel febbraio del '46, prima delle amministrative di marzo. Dapprima venne inviato a Catanzaro. Qui – dopo l'affermazione della Repubblica, in molte cittadine silane la nuova forma istituzionale si affermò a grande maggioranza – fu tra i principali organizzatori della grande occupazione di terre del settembre '46. Nel dicembre del '47 fu eletto segretario della federazione di Cosenza, in sostituzione di Gennaro Sarcone (1943). Ricoprì contemporaneamente la carica di vicesegretario regionale; segretario era Fausto Gullo. La situazione della provincia cosentina era disastrosa. Il senatore Spezzano, parlando dei contadini della Sila, denunciava: «Si ha subito l'impressione della grande miseria nella quale vivono. Sono patiti, sporchi, malnutriti, le donne quasi tutte a piedi nudi, i ragazzi coperti di abiti a brandelli, gli uomini invece delle scarpe hanno pezzi di gomme d'automobili aggiustati alla men peggio: gli abiti di lana ed il vecchio mantello a ruota tessuti a mano, che se non all'estetica servivano certo contro le intemperie e la pioggia, sono ora sostituiti da vecchi indumenti militari degli eserciti europei e americani»¹¹. Fausto Gullo, in Parlamento, sosteneva: «In quei paesi [molti paesi della provincia di Cosenza] non vi è traccia di fognatura, di impianti idrici, di edifici scolastici»¹².

Il nuovo segretario di federazione immediatamente s'adoperò per la prosecuzione ed intensificazione delle occupazioni delle terre incolte su tutto l'altopiano silano. Nell'agosto del '44 vi erano già state occupazioni a Longobucco¹³ e nel marzo del '45 a Campana, Bocchigliero ed altri centri. Nel '48 vi fu la grande battaglia per le prime elezioni politiche del dopoguerra. Il Fronte Popolare ottenne la maggioranza ad Acri, Bocchigliero, Campana, Longobucco, Parenti, Pedace, San Giovanni in Fiore, Serra Pedace, Spezzano Piccolo, Spezzano Sila. Ma la DC vinse le elezioni, sfiorando quasi la maggioranza assoluta dei consensi.

Subito dopo la bruciante sconfitta si ritornò alla lotta. Il 1 maggio del '48 venne celebrato con l'occupazione dell'intera Sila. Furono organizzati i *Comitati per la terra*. Nel giugno del '49 si diede vita allo “*sciopero a rovescio*”, particolarissima esperienza di protesta che interessò ben 21 comuni silani. Contemporaneamente proseguivano le lotte per l'applicazione dell'*Imponibile della manodopera agricola* e furono costituiti i *Comitati invernali per la solidarietà ai disoccupati*. Tutte lotte che ebbero in Cinanni il principale protagonista ed ideatore¹⁴.

¹¹ E. Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano, 1981, p. 183.

¹² F. Gullo, *Discorsi parlamentari*, Vol. I, Grafica Editrice Romana, Roma, 1979, seduta del 17 giugno 1949, p. 260.

¹³ Archivio di Stato di Cosenza (ASCs), Prefettura, Gabinetto, Comuni, B. *Comune di Longobucco*. Reali Carabinieri, Divisione di Cosenza, *Rapporto al Prefetto di Cosenza*, 3/3/1945.

¹⁴ *Lettera all'Autore di Giovambattista Giudiceandrea*, Catena di Magli, 5 giugno 1999.

Dopo il '50 iniziarono le lotte per l'attuazione della Riforma agraria e contro i quotidiani soprusi dell'OVS. Cinanni criticò aspramente la Legge Sila, perché - a suo parere - non si affrontava radicalmente il problema degli usi civici, dei demani e delle usurpazioni. Si chiedeva l'estensione della Legge stralcio a tutto il territorio provinciale e la partecipazione dei rappresentanti popolari alla direzione dell'Ente Sila. Il 24 maggio 1950 sciopero generale a San Giovanni in Fiore. Nell'aprile del '51 di nuovo in Sila per la difesa delle terre già occupate dalle cooperative¹⁵. Anche gli edili, impegnati nella costruzione del primo salto del Mucone, scesero in lotta contro la SME (settembre 1951) per denunciare le disumane condizioni di lavoro. Contro lo strapotere della SME (la piovra del Mezzogiorno) protestarono i comuni rivieraschi. Giacomo Mancini nel '51 denunciava: «*Se l'intervento non vi sarà... significherà che nella mia provincia di Cosenza dieci comuni continueranno a restare senza luce ed altri 56 con poca luce. Significherà che i comuni rivieraschi che hanno ceduto i loro demani alla SME nella speranza di ottenere in compenso la luce rimarranno senza demani e senza luce... Occorre mettere le mani sulla SME. Bisogna tagliare le unghie a questa società che ha rapinato le nostre regioni*»¹⁶.

Nei primi anni '50 vennero avviati i primi cantieri scuola di rimboschimento e bonifica, altre storiche lotte. Dolorose anche le condizioni delle raccogliatrici d'ulive di Rossano e Corigliano, in gran parte provenienti dai paesi interni. Nel '52 la CGIL denunciava la penosa situazione di circa 4.000 donne costrette a lavorare per dodici ore consecutive, con un salario irrisorio ed in pessime condizioni igieniche.

Nel '52 Cinanni entrò a far parte del Consiglio Provinciale (Collegio di San Giovanni in Fiore, lista unitaria PCI-PSI), ottenendo 4.279 voti. Contemporaneamente venne designato consigliere comunale a San Giovanni in Fiore con 482 preferenze, secondo degli eletti¹⁷. Le amministrative del '52 segnarono l'avanzata del PCI. Nel comprensorio silano si passò da diciannove a ventisette comuni amministrati dalle forze progressiste. Nell'intera provincia da trentuno a cinquantotto.

Ancora lotte agli inizi del '53. Tutti contro la "legge truffa". Manifestazioni per il lavoro ed in difesa della democrazia si tennero a Spezzano Piccolo, Pedace, Trenta, San Giovanni in Fiore. A Spezzano Sila si registrò l'intervento delle forze dell'ordine per stroncare uno sciopero "a rovescio"¹⁸. Nel maggio del '53 l'ultima occupazione. I contadini di San Giovanni si riversarono sulle terre espropriate dall'OVS e mai assegnate.

Le elezioni politiche del giugno '53, nel comprensorio silano, premiarono grandemente il PCI, grazie all'attiva presenza nella società calabrese. Da 17.566 (1946)

¹⁵ P. Cinanni, *Lotte per la terra*, cit., pp. 117-118.

¹⁶ G. Mancini, "Tagliate le unghie alla SME", Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'11 ottobre 1951.

¹⁷ F. Mazza, *op. cit.*, p. 217n.

¹⁸ P. Cinanni, *Lotte per la terra*, cit., p. 132.

i consensi diventarono 30.865. In alcuni paesi si verificarono casi clamorosi. Ad Acri si passò da 2.982 a 4.016; a Bocchigliero da 159 a 820; a Campana da 264 a 831; a Longobucco da 228 a 1.080; a San Giovanni in Fiore da 2.802 a 4.262. Nell'intera provincia il PCI passò dal 13,88% al 22,4%. Anche la DC aumentò dal 39,63% al 44,3%. Gli sforzi di Cinanni e di tanti anonimi *compagni*, pur fra alcune incomprensioni¹⁹, avevano ottenuto lusinghieri risultati.

Con le elezioni del '53 si conclude uno *storico* periodo di lotte, importantissimo per la formazione del *movimento* calabrese e molto istruttivo per le masse. Cinanni, vigile ed attento, non si fece trasportare dai facili estremismi. È nota la violenta polemica che lo oppose al presidente della cooperativa "A. Gramsci" di Bisignano²⁰. Furono lotte per la democrazia e non solo per il lavoro.

Il PCI, è già stato detto tante volte, facilitò la democratizzazione delle masse. La Costituzione Repubblicana, festeggiata in molti paesi, era l'arma più efficace nelle mani dei contadini che, dopo il '48, si accingevano a rivendicare i loro inalienabili diritti. Durante gli scioperi si gridava: "Nuova Costituzione- Nuova Legge". Erano richiamati gli artt. 1, 4, 35, 36, 42, 44, 45. Tutti articoli che hanno per oggetto il lavoro. I contadini calabresi leggevano e commentavano la Costituzione, chiedendone l'integrale applicazione. Il nome di Umberto Terracini, il presidente della Costituente, veniva citato con orgoglio in ogni manifestazione.

Nel giugno del '49, dopo lo "sciopero a rovescio", Cinanni scrisse alla Direzione Nazionale: «Siamo rimasti sorpresi dallo scoppio d'entusiasmo che la nuova forma di lotta ha subito suscitato. Finalmente non si facevano più discorsi e manifestazioni, ma si agiva!... Una preziosa esperienza di lotta e di organizzazione è stata fatta da loro... Ritornano più coscienti e maturi... Essi comprendono che i risultati di questa lotta vanno al di là delle piccole conquiste ottenute... Politicamente siamo riusciti, intorno a questa iniziativa, a ricomporre – sia pure per la durata della lotta – l'unità popolare. *La rivendicazione del lavoro (che è la principale per noi) e la difesa della Costituzione sono state fatte proprie – in questi ultimi giorni – da tutti i cittadini*»²¹.

Il partito e le lotte furono una vera scuola di formazione. Sezioni di Scuola Media o d'Avviamento Professionale esistevano (dati 1954) solo ad Acri, Apriigliano, Longobucco, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Spezzano Sila. Nell'intera provincia, su 155 comuni, la Scuola Media era attiva solo in 35. In molte sedi comuniste fu costituita una piccola biblioteca. Si tenevano corsi. Interessante, a tal proposito, un ricordo dello stesso Cinanni relativo all'attività delle sezioni: «Fra Natale e Capodanno, per esempio, per utilizzare bene il nostro tempo anche in quei giorni festivi, organizzavamo a San Giovanni in Fiore, i "ritiri di studio",

¹⁹ G.B. Giudiceandrea, *Lettere ai figli*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ), 1998, pp. 148-151.

²⁰ M. G. Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Guida Editore, Napoli, 1981, p. 203.

²¹ E. Ciconte, *All'assalto delle terre*, cit., p. 233. Corsivo mio.

facendovi partecipare le compagne e i compagni dei comitati direttivi delle tre sezioni e delle cellule... balli nel locale più ampio delle nostre sezioni... incontri nei rioni con le famiglie, intorno a grandi fuochi, alimentati sino a tarda notte, ove si cantavano gli stornelli, accompagnati da qualche rudimentale strumento locale (lo "zuchi") e ove i poeti dialettali ci recitavano le loro "farse". *Dobbiamo istruirci ripetevano spesso i compagni*»²².

Cinematografi, nel '53, erano attivi a Bocchigliero, Celico, Longobucco, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Spezzano Sila. Solo settanta nella provincia. Da sottoligneare, durante le lotte, l'iniziativa delle donne. Nel '49 a Bisignano. Nel '51 a San Giovanni in Fiore. Nel '52 a Longobucco. Le donne erano *naturalmente* parte attiva della vita politica e sociale di quegli anni. Cinanni era molto attento nel valorizzare la presenza femminile. Nel '53 inviò dieci *compagne* ai corsi che si tennero alla Scuola Centrale di Como²³. E, sempre nel '53, propose alla Segreteria la cooptazione nel Comitato Federale di una Compagna di Longobucco²⁴.

Il segretario di Federazione partecipava sentitamente alle vicende che accadevano nella provincia, pur tra varie difficoltà. Nel dicembre del '52, quasi a scusarsi, annotava: «Per il fatto che non son più venuto a ..., voi avete ragione, ma io non ho neppure torto... Passo la metà del mio tempo in viaggio, a Roma, a Napoli e nelle provincie calabresi, perché come tu sai sono anche vicesegretario regionale e devo visitare un po' anche le altre federazioni; le lotte di questi giorni ci prendono alla gola, e quasi ogni sera ritorno a casa tardissimo, ridotto a uno straccio che non si regge in piedi. Aggiungi l'esaurimento sopravvenuto per questo super sfruttamento del nostro fisico»²⁵.

Ovunque vi fossero difficoltà, lui era presente. Emblematiche le preoccupazioni e le cure di Cinanni per i detenuti di Longobucco, sette braccianti tratti in arresto nell'agosto del '52. In seguito ad una manifestazione contro la disoccupazione. Da consigliere provinciale cercò di reperire fondi, portando avanti varie sottoscrizioni e chiedendo lo stanziamento di ulteriori risorse da parte della Provincia. Affidò la difesa degli imputati agli avvocati di "Solidarietà Democratica". Anche Umberto Terracini venne contattato²⁶. L'impegno del segretario di Federazione era sincero. Così scriveva al sindaco di Longobucco:

«Caro Muraca, a te personalmente, e a te come sindaco e come Segretario della nostra Sezione, invio i miei più fervidi auguri per il 1953: ti prego di volerli trasmettere ai compagni e ai cittadini che sostengono la nostra grande causa. Possa il nuovo anno portare a tutti i lavoratori di Longobucco il riconoscimento delle loro giuste rivendicazioni, e soprattutto il lavoro, e nel lavoro la tranquillità e serenità delle famiglie. Ma possa prima d'ogni altra cosa

²² P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti*, cit., p. 199. Corsivo mio.

²³ ACL, Cartella Partiti, *Lettera di Paolo Cinanni*, Cosenza 17 gennaio 1953.

²⁴ Ivi, *Lettera di P. C.*, Cosenza 23 febbraio 1953.

²⁵ Ivi, *Lettera di P. C.*, Cosenza, 9 Dicembre 1952.

²⁶ S. Muraca, *Longobucco*, cit., pp. 101-103.

portare il nuovo anno la gioia nelle famiglie che oggi soffrono per la carcerazione dei loro cari: possa portare loro al più presto la giustizia riparatrice di tante sofferenze. A tutti, con i miei auguri, le più fraterne cordialità».

I longobucchesi furono molto riconoscenti verso Cinanni e lo ricordarono, con ammirazione, in una “canzoncina elettorale”:

... È finita la distinzione
dei piccoli con i signori
stanno a fare le discussioni
per imbrogliare i lavoratori.

C'è una lotta già accanita,
i lavoratori l'abbiamo capita
che con la pasta Filippini [gli aiuti americani distribuiti dall'arciprete]
non c'imbrogliano i signoroni.

Quando arriva il compagno Cinanni
alla piazza di Longobucco,
tutti i compagni siamo compatti,
i democristiani son quattro gatti ...

Nel settembre del '53 abbandonò la carica di Segretario di Federazione. Dal '53 al '56 fu in Piemonte. Nel '56 Cinanni venne eletto segretario dell'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia. Restò sempre vicino alla sua Sila ed alle lotte dei calabresi. Ancora nel settembre del '59 partecipò a San Giovanni in Fiore alla marcia per la rivendica di due fondi demaniali usurpati. Nel comizio conclusivo fece i nomi delle famiglie usurpatrici. L'erede di uno degli usurpatori, ritenendosi diffamata, fece ricorso alla magistratura. L'indagato fu dapprima assolto con formula dubitativa e poi con formula piena (il dirigente comunista fra Calabria e Piemonte subì ben trentotto azioni giudiziarie). Da ricordare che Cinanni incoraggiò le ricerche di Salvatore De Paola presso l'Archivio di Stato di Cosenza sullo stato della questione demaniale in tutti i comuni della provincia²⁷. Dalla fine del '62 e fino al '65 fu nuovamente in Calabria, segretario della Federazione di Catanzaro. Dallo stesso anno non fece più parte del Comitato Centrale del PCI. Nel '73 iniziò la sua carriera accademica, presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Urbino. Scrisse i suoi libri su quei formidabili anni. Sempre pronto a difendere il *movimento* calabrese. Sempre “felice” di ricordare la sua Sila. Nel luglio del 1983 scrisse sull' *Unità*: «Quelle grandi lotte... Rappresentavano “la Resistenza” del Mezzogiorno, la lotta emancipatrice fortemente sentita ed aspramente combattuta dalle nostre popolazioni meridionali. Con quelle lotte, pur con l'alto prezzo pagato, forgiammo una generazione di combattenti, costruimmo un

²⁷ Lettera all'Autore di Giovambattista Giudiceandrea, cit.

forte movimento popolare»²⁸. Il volume *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, del 1977, era dedicato «Ai lavoratori e ai giovani di Calabria, perché conoscano e non dimentichino; nella piena convinzione che “la verità è sempre rivoluzionaria”».

Ogni estate ritornava a Lorica, dove aveva una villetta. Era molto legato a San Giovanni in Fiore. Qui aveva conosciuto la donna che diventò poi la compagna della sua vita. Per il matrimonio (civile) offrì il pranzo a tutti i bambini poveri del comune²⁹. A San Giovanni, ove aveva la residenza onoraria, ritornava ad ogni campagna elettorale per votare e tenere il comizio conclusivo. Quando verso la fine degli anni '70 venne cancellato dalle liste elettorali, considerò ciò una pesante umiliazione³⁰. Si interessò attivamente anche alla vita culturale del circondario silano. Collaborò agli *Incontri Silani*, coinvolgendo autori importanti come Carlo Levi e nel 1980 fu designato direttore della rivista “Nuova Gniks”.

Ancora un anno prima di morire scrisse una prefazione per un libro sulla storia di Pedace³¹, curato dagli alunni della locale Scuola Media. Espresse il desiderio di essere seppellito tra la sua gente, la gente della Sila, a San Giovanni in Fiore, dove si svolsero i funerali, con i *compagni* di tutti i paesi silani che si alternarono, in picchetto d'onore, attorno al feretro.

SALVATORE MURACA

²⁸ In *Interstampa*, n. 8/9, Agosto/settembre 1983, p. 69. Cinanni era fra i membri della redazione.

²⁹ *Lettera all'Autore di Katia Cinanni*, Roma, 16 giugno 1999.

³⁰ *Lettera all'Autore di Maria Tedesco*, San Giovanni in Fiore, 21 giugno 1999.

³¹ Scuola Media Statale, Pedace, *I luoghi, la storia, le opere, i giorni di un paese presilano: Pedace*, Abramo, Catanzaro s.d.[1987].

Ricordo di un vecchio antifascista: Giovanni Rinaldi

Due ricordi della mia vita sono legati alla figura di un antifascista che, nel ventennio, subì condanne di carcere e di confino: Giovanni Rinaldi, un avvocato di Spezzano Albanese.

Dei due ricordi uno mi riporta alla infanzia lontana, mentre l'altro è più vicino nel tempo. Entrambi, però, sono vivi in me, con contorni chiari e precisi.

Era il primo maggio del 1925: noi ragazzi giocavamo spensieratamente alla periferia del paese, dalla parte che si affaccia sulla vasta piana di Sibari.

Dal gioco fummo distratti da uno spettacolo insolito: una lunghissima schiera di uomini; in fila per due, si snodava, giù, sotto di noi, per una di quelle stradette che dalla campagna portavano all'abitato. Erano in tanti e venivano lentamente, alcuni con la giacca buttata dietro le spalle, altri con il fazzoletto legato attorno al collo. Al centro camminavano carabinieri e uomini in camicia nera.

Spinti dalla curiosità, ci precipitammo giù per la china al loro incontro.

Dietro di noi veniva un gruppo di donne, raccoltesi come per un richiamo, e le più giovani tenevano il nostro passo scivolando leggere e sicure, anche se goffe, per le numerose e ripide scorciatoie. Erano le mamme, le spose e le sorelle di quei temerari che avevano osato festeggiare il *Primo Maggio*, sfidando le ire del fascismo, diventato ormai regime.

Si erano dati convegno per celebrare, nonostante i divieti ufficiali, la Festa del Lavoro, all'aperto, tra canti e discorsi, in una scampagnata serena, allietata da abbondanti vivande e da numerose mescite di generoso vino.

I carabinieri si erano presentati con alcuni militi fascisti del luogo proprio nel bel mezzo della festa e li avevano tratti tutti in arresto.

Giovanni Rinaldi aveva protestato perché la pacifica sagra si teneva nella sua proprietà ma, nello stesso tempo, aveva convinto gli altri a non reagire, a non raccogliere le provocazioni ed evitare colpi di testa.

In fila per due, come prigionieri di guerra, scortati da carabinieri e fascisti, erano stati costretti a riprendere la via del ritorno attraverso le strade di campagna.

L'incontro con le donne e con tutti noi ragazzi scesi dalla paese avvenne presso il quadrivio, sopra la fontana del "Prato".

Si alzarono grida e lamenti e invano la moglie del Rinaldi, una romagnola, tentava di rassicurarle, ripetendo che nulla di male i loro congiunti avevano compiuto, che stessero calme, perché anche lei aveva il proprio marito tra gli arrestati.

Ma le donne strillavano più forte, mentre la lunga schiera passava lenta e noi bambini guardavamo stupiti ed ignari.

Una vecchietta gridava più di tutte le altre, perché dei suoi due figlioli uno era tra gli arrestati e l'altro fra i fascisti. Si strappava i capelli e ripeteva: "Un fratello ha arrestato l'altro fratello!".

La lunga schiera non fu fatta salire per il "Prato", dove, attorno al palazzo dei Rinaldi, che nel 1860 aveva ospitato uno dei fratelli Cairoli, abitava la maggior parte degli arrestati: istradata verso il Santuario bianco tra gli ulivi, fece il suo ingresso in paese dalla parte del Carmine.

Pochi giorni dopo, una carrozza chiusa attraversò la strada nazionale che ripidamente scendeva verso l'Esaro e risaliva, poi, a Castrovillari, sede del tribunale e del carcere.

Per Giovanni Rinaldi cominciava il calvario.

Condannato al confino egli tenne duro e da Lagonegro, nel 1927, così scriveva al suo amico Ferdinando Cassiani: "Dopo la partenza dei miei compagni di confino, trasferiti improvvisamente nei giorni scorsi alla colonia coatta di Ustica, sento ancora più pesare su di me la solitudine e l'esilio. Ma non è venuta, né verrà mai meno, per questo e per qualsiasi altro evento riservatomi in avvenire, il coraggio e la forza d'animo provenienti dalla coscienza che non ha e non può avere nulla a rimordermi. Attento dunque serenamente gli eventi".

L'altro ricordo, oltre che al Rinaldi, è legato ad una adunata storica: il 25 luglio del 1943.

Giovanni Rinaldi, tornato dal confino al suo paese, era vissuto per tanti anni in un isolamento che altri non avrebbero saputo sopportare.

Partiva all'alba per la campagna e rincasava al tramonto: leggeva moltissimi libri, ma un solo quotidiano che arrivava alla moglie, l'Osservatore Romano.

Del resto, era stato sempre più pericoloso per gli altri avere rapporti con lui, perché si finiva schedati, ed egli, che si rendeva conto di ciò, non si fermava a parlare con nessuno.

Un brutto incidente aveva interrotto il mio servizio militare ed io, piuttosto che trascorrere la convalescenza in ospedale del Nord (la sconfitta era già nell'aria), avevo ottenuto di ritornare a casa.

La sera del 25 luglio ero ospite di un mio parente che faceva professione di antifascismo.

Si era sparsa la voce che la radio avrebbe trasmesso un comunicato speciale e Giovanni Rinaldi, il quale, per ovvi motivi, non possedeva alcun apparecchio nella sua casa, era venuto anche lui. Lo conobbi, così, da vicino: era fortemente miope, parlava a scatti e a voce bassa.

Chiese dei miei studi e mi ricordò uno zio di mia madre che gli era stato fedelissimo e che era stato costretto ad emigrare in America. Parlò, poi, di letteratura con una competenza specifica che mi meravigliò. Quando la radio annunciò che

il fascismo aveva compiuto il suo ciclo, io vidi quell'uomo duro e fiero, che aveva subito carcere e confino, restare muto, mentre le mani gli tremavano e le lagrime gli spuntavano dagli occhi ed egli non sollevava le lenti per asciugarle.

Il mio parente stappò una bottiglia e volle che brindassimo: Giovanni Rinaldi, per il tremito che si era impossessato delle sue mani, stentava a portare il bicchiere alle labbra e a fumare la sigaretta che mi aveva chiesta.

Quanti anni aveva attesa quell'ora? Io lo guardavo stupito e mi rendevo conto di qualcosa che ignoravo: vi era stata realmente della gente che non aveva aderito al fascismo, che non si era entusiasmata ed era rimasta all'opposizione anche quando l'Italia aveva conquistato l'Impero.

Era mezzanotte quando egli se ne andò ed il mio parente poté accompagnarlo tranquillamente: nessuno, ormai, lo avrebbe potuto più schedare.

Il giorno dopo, quando Giovanni Rinaldi percorse la strada che dalla piazza saliva al corso, tutti, dalle porte delle case e dei negozi, lo salutarono ostentatamente e molti gli si avvicinarono e, in silenzio, come per scusarsi, gli strinsero la mano.

GIOVANNI LAVIOLA

Memorie di un soldato

La storia va studiata fino in fondo e analizzata nei particolari. Fare storia non significa studiare gli eventi in modo teorico e superficiale, ma ricercare attentamente in essa fatti e avvenimenti, anche quelli apparentemente “minori” e “personali”, per una ricostruzione più profonda e puntuale di quella storia che soprattutto le nuove generazioni devono conoscere per meglio orientarsi nel presente e nel futuro. In tal senso, maggior valenza presentano le esperienze vissute in periodi che hanno inciso profondamente nella vicenda umana.

Le vicende storiche narrate dai protagonisti dopo molti anni risentono inevitabilmente di “personalismo” e di certa “passionalità”, ma quando si tratti di vicende dolorose come la guerra, esse offrono una dimensione psicologica ed educativa non trascurabile.

Mosso da queste idee, ho cercato di ricostruire in poche righe un pezzo della vita di mio nonno, un uomo ottantenne che, come tanti uomini della sua generazione, ha vissuto l’esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale. A distanza di più di 60 anni molti ancora non comprendono bene il significato di quel periodo così importante per la storia d’Italia, che ha rappresentato il punto di partenza per la costruzione delle istituzioni democratiche e civili del nostro paese.

– Sei nato nel luglio del 1921, primo anno di un decennio ricco di avvenimenti politici, economici e sociali che hanno preparato il terreno al secondo conflitto mondiale. I giovani della tua generazione furono le principali vittime di questi eventi. Quando è cominciata la tua vita da soldato?

Sono partito il 27 ottobre del 1941, dopo aver seguito tre anni di corso premilitare che il governo fascista aveva istituito per giovani appartenenti a diverse classi d’età, con lo scopo di addestrarci all’uso delle armi e alla disciplina militare. Ogni sabato ci ritrovavamo a Piazzetta Dodaro qui a Rogliano, ci esercitavamo ad imbracciare i fucili e a marciare, guidati solitamente da gendarmi fascisti.

Molti di noi dovevano rinunciare ad una giornata di lavoro per seguire il corso. Ricordo ancora alcuni commilitoni che marciavano scalzi perché non avevano la possibilità di comprare un paio di scarpe!

– Al termine dei tre anni di corso premilitare al quale accedevano tutti senza

una selezione, vi sottoposero alla visita di leva, dove ti destinarono?

Feci la visita di leva nel gennaio del 1941 e fui dichiarato abile ed arruolato al servizio militare. Partii ad ottobre e la mia prima tappa fu Grottaglie, in Puglia, dove mi fornirono tutto l'equipaggiamento militare, prima di mandarmi ad Aiello del Friuli per i quaranta giorni di CAR.

Ero insieme a diversi compaesani, alcuni dei quali erano miei amici d'infanzia. Terminato il CAR, tuttavia, per prevenire eventuali tentativi d'ammutinamento ci divisero.

Io fui mandato alla Scuola di Pilotaggio dell'aeroporto di Falconara Marittima, in provincia di Pescara, nelle Marche, dove mi fu conferito il grado di "Aviere Scelto". Ho avuto la fortuna, a differenza di alcuni miei compaesani, di non partecipare in prima linea alle battaglie in quanto avevo ricevuto l'incarico di "furiere" grazie al fatto che possedevo la licenza elementare. Ciò mi permetteva di tornare a casa ogni tre o quattro mesi e di usufruire anche della licenza agricola che il governo fascista concedeva, sotto richiesta dei familiari, ai militari che possedevano terreni da coltivare.

In queste occasioni cercavo di rincuorare mia madre, avvilita per la guerra che aveva allontanato da casa, oltre me, mio fratello Giosino, il quale era stato arruolato nella Guardia di Finanza e destinato a Spalato, in Croazia.

– Nonostante le difficoltà dovute alla rigidità della dittatura fascista, nel clima di guerra e di tensione che c'era, riuscivi a comunicare per posta con la tua famiglia?

Sì, ci scrivevamo ma bisognava stare attenti a ciò che si scriveva: era necessario non rivelare la nostra posizione né la nostra caserma. Ricordo che il mio recapito era: aeroporto 203 - casella postale 1900. Le nostre lettere erano controllate da funzionari del regime che avevano l'incarico di accertarsi che non contenesse frasi scomode o informazioni segrete. Se ciò accadeva, la lettera giungeva a destinazione contrassegnata da un timbro con la scritta "censurata" e all'interno le frasi "incriminate" erano annerite.

– Quanti anni di servizio militare hai svolto?

Ufficialmente gli anni di servizio militare sono stati quattro, fino al 25 aprile del 1945; possiedo ancora il congedo illimitato. In realtà, però, la vita di caserma è durata fino all'8 settembre del 1943, data ufficiale del ritiro delle forze armate italiane dal conflitto mondiale. Ricordo ancora il pomeriggio di quel giorno: era già buio quando alla radio il Maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio con un discorso che ci imponeva di "cessare qualsiasi atto di ostilità nei confronti delle forze anglo-americane, ma reagire ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

Eravamo contenti che la guerra fosse finita, ma capivamo bene il pericolo che tutti noi soldati italiani stavamo correndo.

– Come avete reagito a questa situazione?

L'esercito italiano, dopo l'8 settembre del '43, si è come liquefatto: ogni soldato cercava di tornare a casa ma solo i più fortunati ci riuscivano, mentre molti venivano imprigionati e deportati in Germania.

Nella mia caserma si vociferava da giorni che i tedeschi deportavano i militari nei lager su treni che partivano dalla stazione ferroviaria nei pressi dell'aeroporto di Falconara.

Pochi giorni dopo, infatti, la caserma fu occupata dai tedeschi. Poco prima che gli invasori si impossessassero del nostro aeroporto, il comandante fece un'adunata e tenne in tutta fretta un discorso: "Soldati, conoscete tutti la gravità della situazione che il nostro paese sta attraversando in questo momento. I tedeschi fra poco entreranno ed occuperanno la caserma; non abbiamo ordini precisi da rispettare, perciò cosa volete fare? Combattere e mantenere la nostra postazione o consegnarci ai tedeschi spontaneamente? Se ci arrendiamo hanno promesso che non ci sarà nessuna ritorsione nei nostri confronti, anzi ci riporteranno a casa con alcuni treni che partono dalla stazione". Tutti noi soldati, naturalmente, gridammo in coro di volere tornare a casa.

Per prima cosa ci sbarazzammo delle armi in nostra dotazione, dal momento che i tedeschi fucilavano tutti i soldati che venivano catturati armati: gettai il moschetto, la baionetta e le altre armi in un tombino pieno d'acqua, in modo da non lasciarle incustodite. Subito dopo arrivarono i tedeschi. Erano numerosi e ben armati; non so come avremmo fatto a resistere contro di loro se non avessimo scelto di ritornare a casa! Ci misero in fila e ci fecero marciare verso la stazione ferroviaria. Eravamo in tanti e formavamo molte colonne; non capivamo bene cosa stesse succedendo ma ubbidimmo agli ordini ugualmente.

Arrivati alla stazione, gli ufficiali tedeschi fecero salire i soldati sui vagoni-merce, sprangando le porte dall'esterno.

Insieme ad alcuni miei commilitoni riuscii a nascondermi nei bagni pubblici e da lì assistetti alla partenza del treno per la Germania. Scampati al pericolo, io ed i miei amici rimanemmo nascosti fino a tarda sera, finché le cose non si calmarono, dopodiché iniziammo il nostro viaggio: un lungo cammino verso casa, pieno di pericoli! Non sapevamo quanto tempo avremmo impiegato a tornare né se avessimo avuto la fortuna di arrivare a casa sani e salvi. A distanza di tanti anni, ancora oggi stento a credere di esserci riuscito!

– Dove ti sei diretto dopo essere scappato dalla stazione? Ti muovevi seguendo una mappa della zona o vagavi come uno sbandato?

Con i miei amici c'eravamo incolonnati insieme ad altri soldati poiché non eravamo i soli ad essere scappati: lungo la strada trovavamo migliaia di altri militari e formavamo colonne lunghe chilometri! Non c'era più un superiore in grado di impartire ordini e di coordinarci mentre i tedeschi cercavano ancora di salvaguardare i punti strategici per mantenere il controllo della nostra penisola.

Le sole vie da percorrere erano la ferrovia o le strade principali, a meno che non si incontrava gente del posto che ci indicava vie secondarie e scorciatoie.

Giorni dopo la mia partenza, venni a sapere che il Re e Badoglio erano partiti dal molo di Ortona e si erano rifugiati a Brindisi. Credo che l'operazione dovesse essere un segreto riservato a pochi ma mi raccontarono che al momento dell'imbarco la banchina era gremita di civili e di soldati che osservavano agitati la meschinità e la codardia del governo e della famiglia reale!

– *Hai corso molti pericoli lungo la via del ritorno?*

I pericoli a cui eravamo esposti erano tanti. Camminando incolonnati, risultavamo facilmente visibili ai tedeschi che con le mitragliatrici, dai loro aeroplani, si divertivano a “giocare al tiro al bersaglio”. Un giorno “falciarono” molti commilitoni lungo un tratto di strada dritto; alcuni di noi rimasero illesi perché riuscirono a buttarsi a terra e a cercare riparo.

Nei giorni successivi, percorrendo una via secondaria, insieme ad un soldato nativo della Sicilia, finii in un campo minato. Prima di attraversarlo, avevamo visto delle insegne tedesche ma non potevamo capire cosa c’era scritto. Solo dopo averne percorso un tratto riuscimmo a leggere un altro cartello, questa volta scritto in italiano: eravamo fra le mine, immobili, congelati dalla paura. Riuscimmo però a ricordare che durante il corso premilitare ci avevano insegnato che in casi simili si doveva ritornare indietro sugli stessi passi. Fui fortunato anche questa volta!

– *Ben 600.000 furono i militari fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Tu non sei mai stato catturato; come hai fatto ad evitarli o a scappare?*

Anch’io sono stato catturato ma sono riuscito a scappare.

Mentre camminavamo lungo la linea ferroviaria, i tedeschi ci hanno bloccato e, disposti in fila, ci hanno portato verso la stazione. Qui c’era tanto caos: soldati che arrivavano da ogni parte, grida, spari, un pandemonio generale! Approfittai di un attimo di distrazione dei tedeschi per gettarmi sotto alcuni carri-merce fermi sui binari, vicino ai quali stavamo camminando. Riuscii a fuggire dalla parte posteriore della stazione correndo velocissimo, mosso dalla paura che qualcuno mi vedesse e mi sparasse.

Altre volte ancora ho evitato i posti di blocco oppure ho aggirato le zone frequentate e controllate dagli invasori.

La maggior parte delle volte sapevamo cosa accadeva davanti a noi perché eravamo avvisati dalle voci e dal passaparola dei soldati: incolonnati com’eravamo non ci sfuggiva nulla! La solidarietà tra noi era forte e la generosità dei civili nei nostri confronti non era di meno.

Ricordo che viaggiavamo da giorni mangiando solo uva, qualche castagna o delle noci che trovavamo in aperta campagna. Con altri due o tre ragazzi chiesi del cibo ad una signora; in un primo momento sostenne di non avere nulla ma dopo ci rincorse per donarci due pannocchie di mais bollito e del pane. Era poco, ma il gesto di quella donna mi rimase impresso nella memoria.

– *Sicuramente hai vissuto giorni molto dolorosi, ma ne ricordi uno che ti ha segnato in modo particolare?*

Ricordo che la domenica del 19 settembre era il giorno di Santa Liberata e ci trovavamo nei pressi di Potenza. Da giorni si combatteva una grossa battaglia: udivamo forti spari ma continuavamo ad avanzare lo stesso finché non ci trovammo bloccati in una galleria nei pressi della stazione ferroviaria. Era in atto un massiccio bombardamento: all’uscita della galleria vedevamo parecchi morti sui binari, soldati che sparavano e gli aeroplani che lanciavano bombe. La maggior parte dei morti erano italiani ma sinceramente non sapevamo chi bombardava, se

i tedeschi o gli americani, anche perché c'era un fumo nero che non ci permetteva di vedere bene ed un odore acre da non far respirare. Fu una vera giornata di sangue; i bombardamenti ci accompagnarono per tutto il viaggio!

– *Quando sei tornato a casa?*

Poco distante da Potenza c'eravamo imbattuti nelle retrovie tedesche in ritirata, mentre le truppe anglo-americane avanzavano. Arrivai a casa il 21 settembre, dopo 12 giorni dalla mia partenza.

Una volta tornato a casa venni a sapere che mio fratello, che era scappato da Spalato, era rimasto sette giorni e sette notti in mare su una barchetta insieme ad un amico, senza cibo né acqua, con i remi spezzati. Erano poi approdati sull'isola di Pelagosa, da dove un'imbarcazione portò tutti gli sfollati a Brindisi. Qui la Guardia di Finanza ricompose le sue forze con il nuovo governo provvisorio.

– *A distanza di tanti anni pensi che l'esperienza della guerra, che sicuramente segna in profondità l'animo di chi la vive e di chi la subisce, possa comunque rappresentare un modo per consolidare valori e ideali che orientano positivamente la vita di un uomo?*

L'esperienza che ho vissuto è stata per alcuni aspetti terribile ma mi ha fatto crescere e mi ha permesso di capire e di difendere fortemente gli ideali di libertà, di uguaglianza e d'indipendenza che riconobbi nelle ideologie del Partito comunista, del quale divenni, dal 1945, un fervido sostenitore. Conobbi gente che era stata pronta a perdere la vita per quegli ideali, come Cesare Curcio, Gennarino Sarcone (entrambi calabresi come me), Alberto Novaro.

Oggi ho 84 anni e posso dire di avere vissuto una vita ricca di eventi e di esperienze, come quella dell'emigrazione in Liguria negli anni Cinquanta, dopo che avevo perso il lavoro di giardiniere della villa comunale di Rogliano proprio per non aver voluto ripudiare i valori in cui credo. Mi auguro di essere riuscito a trasmetterli come insegnamento di vita ai miei figli e ai miei nipoti.

VINCENZO MAURO

Note sul partigiano “Pus”

Serafino Altimare, da tutti detto “Fifino”, è nato a Rogliano, in provincia di Cosenza, il 19 maggio 1924, da famiglia socialista.

Agli inizi degli anni Quaranta, contemporaneamente all’avvento della guerra, decise di trasferirsi ad Aosta, dove abitava lo zio paterno Eugenio, in cerca di lavoro. Andò a vivere in casa dello zio e, tra le mille difficoltà imposte dalla guerra, riuscì a trovare un lavoro e ad essere economicamente autonomo.

In questa situazione fu colto dall’armistizio e si trovò di fronte al bando del maresciallo Graziani che imponeva la coscrizione obbligatoria nelle file della costituenda armata di Salò a tutti i maschi in età di portare la divisa. Si imbatté, inoltre, nei rastrellamenti della popolazione per il lavoro coatto al servizio del Reich. Si nascose in uno scantinato della propria abitazione, chiudendosi in un armadio per 12 giorni, trascorsi i quali, spinto dagli eventi e dalle sue idee socialiste, decise di fuggire in montagna e combattere contro i nazi-fascisti.

Non potendo raggiungere direttamente le montagne da Aosta, fuggì attraverso il confine francese grazie all’aiuto di un capostazione amico di suo zio Eugenio che gli fornì un impermeabile e un cappello da ferroviere: riuscì così a varcare il confine e ad unirsi ai partigiani.

Fece parte della 176^a Brigata Garibaldi assumendo il nome di battaglia di “Pus” (e non “Bus” come riportano alcuni documenti), per l’essudato che si forma dall’infiammazione della pelle, di cui era colpito e anche perché egli non era un “fusto”; il suo fisico era smunto e piccolino, cosa che non faceva certo pensare a persona in buona salute.

La resistenza in montagna e le continue imboscate durarono più di diciotto mesi: dall’ottobre ’43 fino al 27 aprile del 1945 giorno in cui la sua brigata fu tra quelle che liberarono la città di Aosta, “senza l’aiuto degli eserciti alleati che arrivarono successivamente in città” – come tiene a precisare “Pus” durante un colloquio che abbiamo avuto recentemente con lui a Marsiglia dove attualmente vive.

La lunga permanenza alla macchia permise alla formazione partigiana di agire lungo tutto l’arco alpino valdostano, con frequenti azioni nella Valsesia.

La vita in montagna fu caratterizzata dai continui scontri contro nazisti e fascisti.

“Nel clima reso ancor più aspro dalla consapevolezza che una volta scelta la lotta partigiana o si usciva vincitori o si veniva fucilati, quando ci si imbatteva in una squadra nazi-fascista la si doveva annientare a tutti i costi” – ha insistito il partigiano calabrese.

Poi ci ha raccontato: “Un giorno io e i miei compagni, casualmente, abbiamo incontrato sul nostro cammino un tenente della milizia fascista. Questi tentò la fuga: rischiare di farlo scappare significava che da lì a poco la zona sarebbe stata assediata dalla milizia; il tenente fascista stava riuscendo a scappare, per fermarlo un compagno partigiano che non aveva l’arma con sé ma un piccone, glielo conficcò in una gamba riuscendo così a fermarlo”.

“Si dormiva – ha aggiunto – nei pagliai messi a disposizione dai contadini o nei boschi, e i pidocchi erano talmente tanti da vederli saltare. I contadini collaboravano molto con noi, ci davano da mangiare, soprattutto la polenta e la carne delle loro vacche. Poche volte ci siamo trovati di fronte contadini che non ci hanno aiutato; la fame era tanta che, in quelle occasioni, ci faceva usare la forza e prendere comunque ciò che ci serviva”.

Dopo diciotto mesi di montagna, nell’aprile del 45, i partigiani liberarono Aosta. Vi erano anche “Pus” e i compagni della sua formazione. Entrarono in città tra i festeggiamenti della gente, ma questo clima che li vedeva in una posizione di “prestigio” durò poco, “fino all’arrivo degli americani che, nonostante avessero trovato Aosta già liberata, assunsero il comando della città; tutte le truppe partigiane dovettero consegnare loro le armi e riconoscerne l’autorità”.

Tale vicenda è ricordata da “Pus” con un malcelato rancore perché, secondo lui, “i partigiani, veri liberatori della città, persero ogni “diritto”, molti scelsero di lasciare la città perché mal sopportavano la prepotenza degli americani che cercavano di far ricadere su di loro la responsabilità di qualsiasi disordine si manifestava. Spesso la prepotenza degli americani era diretta verso le donne che poco o niente potevano fare per impedirla”.

Serafino rimase nell’Aosta liberata per cinque o sei mesi. Successivamente si arruolò come ausiliare questurino in attesa di essere raffermando. Ma la permanenza non durò molto perché, insieme ad un altro questurino, venne mandato ad arrestare un italiano accusato di aver rubato i copertoni di un camion degli americani. Al momento dell’arresto si trovò al cospetto del suo ex capitano partigiano che dopo neanche un anno, da liberatore di Aosta, si ritrovò ladro per poter campare. Serafino cercò di convincere in tutti i modi il collega questurino di lasciare andare il suo ex capitano, proponendogli di riferire insieme di non aver trovato la persona cercata, ma non riuscì nel suo intento. Il collega, anzi, minacciò di denunciarlo al Comando, per cui fu costretto ad arrestare l’ex capitano della formazione partigiana.

Nel raccontare questo episodio, il partigiano “Pus” si è emozionato e rattristato non poco, pensando al suo capitano con il quale per diciotto mesi aveva condiviso tutto, che aveva rubato per “bisogno” e che egli non riuscì a salvare dall’arre-

sto. A causa di questo avvenimento si prosciolsse da questurino. “Quel giorno giurai – ha concluso amaramente “Pus” – che in vita mia non avrei mai più detto “Signorsì!” a nessuno”.

Decise così di andare in Francia in cerca di lavoro. Era il 1946, ma anche Olttralpe la vita era dura, non ultimo perché era un “italiano”. Era di una nazione che aveva combattuto a fianco dei nazi-fascisti, di una nazione che aveva tradito i suoi alleati, di una nazione che i francesi consideravano nemica. Il popolino giudicava gli italiani ex fascisti, senza curarsi di distinguere partigiani, miliziani o traditori.

Serafino, che in giovane età a Rogliano aveva imparato il mestiere del barbiere, non poté aprire una propria bottega in Francia perché italiano. Iniziò a lavorare nei cantieri edili e cominciò la sua vita in terra transalpina.

Attualmente Serafino Altimare, pensionato, risiede nel sud della Francia, vicino Marsiglia, a Peyruis.

BORIS TIANO - MAURA ZUMPANO

Luigi Siciliani sottosegretario alle antichità e belle arti nei governi Facta e Mussolini *

Non fu impresa da poco cavalcare il passaggio politico della democrazia liberale alla dittatura restando in sella nei due governi di Facta e di Mussolini.... Ciò capitò al cirotano Luigi Siciliani (1881-1925), come ora diremo¹.

Nazionalista e non fascista dichiarato, ma certamente non ostile al fascismo. Egli conservò l'incarico ministeriale, fino a quando non avvenne qualcosa, che lo costrinse a lasciare l'impegno politico e a ritirarsi a vita privata: la morte immatura lo colse qualche anno dopo, nel 1925.

Ma cosa avvenne?

L'unica fonte, che tenta di far luce è il saggio nel 1932 di Spartaco De Bella². De Bella dice: «Stando a quel posto (di sottosegretario) il Siciliani dedicò impegno ed amorese cure a un gran numero di questioni d'indole artistica e letteraria; ed avrebbe certamente impresso nella sua opera di Governo una impronta ancor più profonda, degna della sua cultura e del suo intelletto, se non fosse stato avversato in ogni atto da un ministro dell'epoca, che nutriva per il Nostro rancori personali e che presto riuscì a liberarsi di lui ottenendo la soppressione del Dicastero di Belle Arti». Chi era questo Ministro?

FRANCO MOSINO

* *Il presente intervento dell'amico Mosino, intellettuale e studioso di non comune competenza, intende essere una riflessione sui compromessi e sui condizionamenti verificatisi nel primo governo presieduto da Mussolini. Pur non condividendone l'impostazione, che si presenta, a nostro parere, allo stato di indicazione generica, la Rivista ritiene di pubblicarlo perché riguarda un personaggio calabrese non di secondo piano. L'auspicio è che l'autore conduca ulteriori scavi per risalire a risultati più concreti.* (N.d.R.)

¹ Franco Mosino, *Luigi Siciliani grecista?*, in corso di stampa.

² Spartaco De Bella, *Luigi Siciliani*, Reggio Calabria, 1932, pp. 40-41.

APPENDICE

Nella presente appendice si pubblicano le risposte alle interrogazioni parlamentari, concernenti la tutela del patrimonio artistico, ed alcuni “passaggi” di un discorso tenuto a Roma per la mostra inaugurale degli oggetti d’arte “restituiti dall’Austria-Ungheria”.

1) All’on. Curti che interroga il Ministero se è a conoscenza delle condizioni in cui si trova lo storico ponte coperto in legno di Bassano Veneto:

«Circa il monumentale ponte di legno di Bassano Veneto di proprietà di quel comune, le buone disposizioni del comune stesso a provvedere agli Opportuni lavori di restauro poggiano su un contributo di questa Amministrazione che, in seguito ad apposite perizie dei lavori ammontanti a lire 100,000 circa fu richiesto nella misura di lire 34,000.

Senonché né questo né altro contributo non può per ora erogare questo Ministero poiché le attuali condizioni del suo bilancio non lo consentono e le odierne insufficienti disponibilità sono impegnate per la esecuzione delle più indispensabili opere di manutenzione dei monumenti che questa Amministrazione ha in consegna diretta».

2) All’on. Sitta che chiede assicurazioni circa la conservazione dell’ Abbazia di Pomposa e per sollecitare l’esecuzione dei lavori già deliberati per il restauro del palazzo della Ragione, annesso all’insigne monumento:

«Circa la conservazione della Abbazia di Pomposa, il Ministero dell’istruzione, in attesa di poter attuare il completo progetto di restauro di quei monumentali edifici – del quale ha avuto già in precedenti analoghe occasioni a comunicare ampie notizie allo onorevole interrogante, non ha mancato, come non mancherebbe in caso di nuove accertate necessità, di prendere – tutti quei provvedimenti conservativi, sia pure di carattere provvisorio o diretti a preservare l’insigne monumento dai pericoli e dalle minacce delle intemperie.

Quanto all’esecuzione dei lavori di restauro del palazzo della Ragione, essa meglio che deliberata può dirsi in atto, giacché, eseguita da qualche tempo una prima serie di opere per l’importo di lire 49,360, un’altra se ne è predisposta, e si inizierà entro brevissimo termine, per l’importo di lire 38,400».

3) All’on. Gasparotto sulla dichiarazione di monumentalità del monte San Michele:

«Nessuna comunicazione ufficiale è pervenuta al Governo circa i precisi intendimenti e propositi del Comitato nazionale per il monumento ossario al Fante, sia per ciò che attiene alla scelta dell’opera monumentale, sia al luogo ove erigerla, sia all’epoca, di inizio dei lavori.

Essendo, però, il Comitato nazionale eretto in ente morale, e, come tale, soggetto a vigilanza da parte dello Stato, ed essendo la zona, ove il monumento dovrebbe

be sorgere, monumento nazionale, il Governo non mancherà di vigilare e di provvedere a che l'ente innanzi detto si attenga e non esorbits o venga meno ai fini, pei quali fu costituito, e la zona prescelta a sole del monumento non riceva documento o disdoro dalla erezione di esso.

Il Governo, pertanto, convinto che ogni *pubblico* monumento debba ispirarsi a finalità non soltanto artistiche ma civiche e nazionali, e che la massima celebrazione della guerra vittoriosa, quale è il monumento al Fante, debba esprimere più che il sacrificio e il dolore, la gloria attraverso essi raggiunta, è deciso a impedire la erezione di un monumento, il *quale* eventualmente trascuri questa che è la più alta e la guerra specifica significazione della nostra».

Dal discorso (Roma, 22 dicembre 1922)

«L'Italia richiese al nemico, duramente combattuto e vinto, quello soltanto che le apparteneva.[...] Dopo la Vittoria che coronò la guerra, chiese che le fosse restituito quello di cui era stata nei secoli a torto spogliata.

Di ciò che le fu reso in queste sale è raccolto il fiore; non per ostentazione; ma per consolazione. Il rancore oggi è placato. [...] Ciò che avemmo non fu risarcimento dei danni subiti durante la guerra, per cui ancora oggi lamentiamo la non riparabile perdita dei freschi di Giovan Battista Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi a Venezia o nelle ville fiorite a Nervesa. Non è compenso delle offese arrecate a monumenti insigni, come la Chiesa di San Ciriaco in Ancona o la Chiesa di Santo Apollinare Nuovo non lungi da quel Pineto di Chiassi, ove l'Alighieri pensò la Comedia. Furono, queste, perdite di guerra; e nella guerra ogni cosa è con la vita in rischio; e la guerra fu aspramente e coraggiosamente combattuta dall'una parte e dall'altra. All'eroico ferito è gloria la sua cicatrice.

Non è un risarcimento; ma è qualche cosa di più grande ancora. È il riconoscimento della sua piena libertà rivendicato dopo quindici secoli all'Italia, per virtù del suo Esercito, nella Nazione romanamente ricostituita. Rese questi oggetti l'Austria dopo libere se pur laboriose trattative, condotte a termine dal rappresentante dell'Amministrazione delle Belle Arti comm. Modigliani, e dai rappresentanti della Missione Militare e della Legazione italiana di Vienna, trattative sancite dal Cancelliere austriaco Renner con la Convenzione del 4 maggio 1920, in adempimento del Trattato di San Germano.

Sono, alcuni di questi oggetti, documenti della nobiltà antica delle regioni nuovamente ricongiunte alla Patria, le cui sorti era giusto dovessero seguire: dai bronzi e dalle terrecotte preistoriche della regione Càrsica agli ori romani e barbarici del Trentino, ed ai marmi di Aquileia, propugnacolo antico di Roma contro le invasioni nemiche. V'è il mirabile cofanetto eburneo di Pirano, che raccolse in mezzo alle figurazioni pagane reliquie di santi, e vi sono gli evangelieri e messali e i salteri miniati dei primi secoli, a testimoniare l'imperitura facoltà artistica della nostra gente. E vi sono i codici musicali trentini; e v'è la soavissima Vergine che Alvise Vivarini effigiò per Pirano. [...] Ecco la stupenda croce processionale trafugata alla Scuola di S. Teodoro in Venezia, ed ecco il mirabile reliquiario bi-

zantino di quel Cardinale Bessarione il quale allumò la lampada dinanzi agli scritti di Platone che riconobbe il diritto soprastare al fatto, reliquiario dal Bessarione medesimo donato alla Scuola della Carità in Venezia. Ecco gli incunaboli membranacei della Marciana di Venezia, a testimoniare il trapasso glorioso dell'arte dello scriba, a quella dello stampatore. Ecco i manoscritti di quegli Estensi intorno alla cui Corte fiorì la mirabile epopea dell'Ariosto e del Tasso. Ecco i manoscritti napoletani, esatti da Carlo VI mentre infuriava la guerra di successione di Spagna, e primo tra essi, il tormentato autografo della *Conquistata* di Torquato Tasso medesimo, ultimo poeta dell'Italia non ancora del tutto asservita nelle sue discordanti regioni allo straniero. Ecco gli aurei esametri in cui Jacopo Sannazaro cantava la nascita del Salvatore. Ecco il manoscritto in minuscola beneventana del nono secolo di tutte le opere del più grande e perennemente italiano poeta di Roma Imperiale, Virgilio.

Accanto ai documenti, preziosi per gli storici e per gli eruditi, tornano le opere d'arte che formarono la gioia del nostro popolo, dall'animo così aperto alla bellezza. In questa, e nella sala che segue, si distendono i nove arazzi eseguiti nelle Fiandre sopra cartoni di Raffaello Sanzio. Rievocano gli atti degli apostoli Pietro e Paolo. Erano nel Palazzo ducale dei Gonzaga in Mantova: torneranno essi nella città dei Martiri di Belfiore a placare il flutto secolare dell'odio, e a testimoniare il significato spirituale della nostra vittoria.

Nella terza sala il mirabile bronzo, pieno della grazia donatelliana, raffigurante Eros levato sulla punta dei piedi in atto di spezzare l'arco, e i vigorosi medaglioni di Cristoforo Foppa ritraenti Ercole in lotta con l'idra di Lerna e con il leone nemeo riattestano la perfezione della nostra scultura, degna in tutto di gareggiare nel Quattrocento con la greca del secolo quinto. E per cinque delle sei sale, a questa mostra consacrate, canta la gloria della pittura veneziana.

Ecco sulle pareti più brevi di questa stanza le tele di Paolo Veronese, che effigianti l'Annunziazione, l'Adorazione dei Pastori, l'Ascensione della Vergine, ornarono già il soffitto della Chiesa dell'Umiltà alle Zattere; e nella seguente i ritratti di Jacopo Tintoretto con le due coppie di santi di Bonifacio Pitati anch'egli veronese.

E nelle altre sale i Carpaccio, Cima da Conegliano, Antonello da Saliba, con la sua dogliosa Pietà: e poi altri Tintoretto, Jacopo e Domenico, altri Bonifacio Pitati, e Paolo Veronese ancora, e il polittico di Bartolomeo Vivarini. [...] Ma due cose in questa Mostra non possono passare sotto silenzio, per il grande valore del loro significato simbolico nell'ora che volge. La prima sono le insegne con cui Napoleone nel Duomo di Milano si incoronò Re d'Italia, il 26 maggio del 1805. E a Milano rimasero sino alla caduta del Bonaparte nel 1815. Furono poi portate nel Tesoro di Corte del Palazzo Imperiale di Vienna: oggi tornano, a testimoniare che quella Italia a cui il Bonaparte non volle o non poté essere interamente fedele, deludendo l'alta speranza degli antesignani della nostra resurrezione, dopo un secolo nel quale lentamente si era ricomposta a unità, compiendo lo sforzo supremo della sua storia affermava, coll'entrare liberamente nel conflitto europeo, la sua esistenza di Nazione e la coscienza del proprio avvenire.

L'ultimo oggetto è nell'ultima sala, in singolare contrasto con quel tanto che resta del Tesoro dei Granduchi di Toscana, curiosissimo documento di fantasia bizzarra e capricciosa nell'arte degli orafi. Intendo dire la Gemma di Aspasio.

È un piccolo e miracoloso intaglio, già nella collezione Rondanini in Roma, ove nel diaspro sanguigno di Sicilia è con assoluta perfezione ritratta la testa di quella statua di Minerva da Fidia scolpita per essere adorata nel Partenone.

Con questi oggetti dall'Italia a sè rivendicati si accresce il numero delle nostre mirabili collezioni di cose preziose e la serie non facilmente noverabile delle nostre opere d'arte, le quali tanta luce ideale diffusero per il mondo. Certo è un rivolo, questo, che sbocca in un grande mare; ma, a parte il significato politico della restituzione, il fatto stesso della restituzione ha per noi un valore supremamente civile».

L'Icsaic tra ricerca scientifica e mediazione didattica

*La presente sezione, curata da **Leonardo Falbo**, responsabile delle attività didattiche dell'Istituto, intende presentare le iniziative promosse dall'ICSAIC e svolte nelle scuole del territorio, nonché eventuali contributi esterni che riguardano l'insegnamento/apprendimento della storia.*

Introduzione

L'attenzione e lo spazio che il nuovo organo dell'Icsaic riserva al mondo della scuola, e in particolare alle problematiche legate all'insegnamento/apprendimento della storia, trovano la loro motivazione negli stessi orientamenti generali della "Rivista" la quale, oltre al ruolo di collegamento tra istituzioni culturali, di ricerca scientifica, di promozione del dibattito su temi storiografici, intende riflettere sui nuovi orientamenti della didattica della storia, coniugare ricerca e mediazione didattica, promuovere nelle scuole della regione esperienze di laboratorio storico.

Le iniziative sostenute e realizzate dalla "Sezione didattica" dell'Istituto si sono mosse lungo tre direttrici: – il collegamento con l'esperienza maturata nel nostro ambiente grazie al prezioso lavoro svolto in passato dall'indimenticato prof. Tobia Cornacchioli e dai suoi collaboratori; – la convinzione che la "crisi" dell'insegnamento/apprendimento della storia trova soluzione positiva solo attraverso un nuovo modo di "fare storia", nella consapevolezza che alcune categorie interpretative della di-

sciplina e della sua didattica sono notevolmente cambiate rispetto al passato; – la ricorrenza del sessantesimo anniversario della Liberazione d'Italia e della fine del conflitto mondiale che hanno segnato le basi della nuova società italiana ed europea e costituiscono un nodo specifico di "leggere" i problemi della società contemporanea.

Il progetto "Il cammino della democrazia", ancorché argomento unitario e specifico determinato, per l'anno scolastico 2004/2005, dalla convenzione MIUR-INSMLI del 3 ottobre 2003, ha costituito il tema centrale e fondamentale della nostra azione, nella convinzione che potesse risultare – così come è stato – ben funzionale agli obiettivi che si intendeva raggiungere, sia in termini contenutistici che, soprattutto, in rapporto agli obiettivi "disciplinari", attraverso un modo nuovo e diverso di studiare la disciplina, incentrato sull'esperienza del laboratorio storico.

Il fulcro dell'azione didattica è stato quello di leggere i grandi avvenimenti del Novecento attraverso la ricerca-studio della storia del territorio in cui si è operato.

Numerosi sono stati gli "interventi"

nelle scuole (di ogni ordine e grado) della regione, grazie alla sensibilità e alla collaborazione dei soci dell'Istituto, ma alcuni progetti, quelli più organici (fatti propri dalle scuole con approvazioni formali dai rispettivi Collegi dei docenti), si sono rivelati di grande interesse e di elevato spessore sia in termini di esperienze laboratoriali che di produzione scientifica.

Anche gli interventi, per così dire "sporadici", effettuati nelle scuole in occasione di particolari ricorrenze, come quelle della "Giornata della memoria", del "Sessantesimo della Liberazione"; della "Festa della Repubblica", lungi dall'essere considerati e "trattati" come commemorazione rituale e ripetitiva, sono stati svolti con la partecipazione attiva degli alunni, dei docenti e sviluppati con ampiezza storiografica, in rapporto al loro valore morale e alla loro valenza di "contemporaneità".

Naturale sviluppo del progetto "Il cammino della democrazia" sarà, per l'anno scolastico in corso, il proposito di offrire alle istituzioni scolastiche "un sostegno per consentire agli allievi il raggiungimento del pieno successo formativo attraverso l'assunzione consapevole e motivata di un ruolo di cittadinanza attiva (Educazione alla cittadinanza)", come determinato dalla convenzione tra MIUR e INSMLI per l'anno scolastico 2005-2006

L. F.

Premessa al progetto: "La Calabria e la liberazione d'Italia. I Roglianesi della Banda del Trionfale".

Il progetto nasce dalla consapevolezza dei limiti didattici dell'insegnamen-

to tradizionale della storia, solitamente caratterizzato da una trasmissione acritica di contenuti da assumere da parte dei discenti, per lo più riguardanti personaggi e avvenimenti di rilievo nazionale, secondo un andamento cronologico lineare.

Per svolgere i compiti assegnati alla disciplina storica è necessario fare riferimento alla "nuova didattica" attenta non solo e non tanto ai dati contenutistici, ma anche e soprattutto alle pratiche della ricerca storiografica.

È necessario, pertanto, operare una sorta di "rivoluzione copernicana" che sottragga alla lezione frontale e/o allo studio del manuale la tradizionale "centralità" per consegnarla all'esperienza operativa del "laboratorio di storia". La lezione frontale comunica sapere, ma risulta inadatta a trasmettere il "saper fare": essa, infatti, non offre abilità, strumenti ed altri metodi didattici. La storia "narrata" va superata offrendo agli allievi un "luogo" e uno "strumento" attivi di ricerca-problematizzazione-ricostruzione storica.

La cosiddetta "storia locale" risulta funzionale al raggiungimento di tale obiettivo.

Ciò non vuol dire – naturalmente – che si debba tralasciare la storia generale, "nazionale". È proprio nell'intreccio delle vicende "vicine" e "lontane", avvenute in tempi e spazi diversi, che si riscontra un importante elemento per la formazione delle strutture cognitive degli allievi.

Le vicende umane e naturali del proprio luogo sono non solo esperienze di vita, ma anche oggetto di riflessioni culturali. Esse hanno la forza di calamitare l'interesse dei discenti; un interesse difficilmente riscontrabile per eventi lon-

tani e spesso considerati “astratti”. Non solo. Permettono loro anche di ricostruire tempi e spazi più immediatamente intelligibili perché più vicini al loro “essere umani” e al loro universo psicologico.

Sul piano della ricerca storica, l’idea del progetto “Laboratorio storico-didattico - I roglionesi della Banda del Trionfale”, proposto in occasione del 60° anniversario della Liberazione d’Italia, nasce dalla necessità di dare concretezza al riconoscimento del contributo dato alla lotta al nazifascismo anche da donne e uomini della Calabria (nel nostro caso da roglionesi) e – conseguentemente – sostenere una lettura critica rispetto agli indirizzi storiografici che solitamente escludono la Calabria e il Meridione dall’esperienza partigiana e dalla Resistenza.

L’obiettivo di fondo è quello di “dimostrare” che la guerra di Liberazione è stata un movimento “nazionale”, cui ha partecipato il popolo italiano per il riscatto dell’onore dell’Italia e per la conquista della democrazia.

Le tecniche multimediali per rileggere la storia

Un’esperienza importante e assai significativa è stata quella che gli alunni della V A Igea dell’I.T.C. “A. Guarasci” di Rogliano hanno portato a termine nell’anno scolastico appena trascorso.

Sono convinta che ritagliare, nella programmazione di storia, dei piccoli percorsi d’esperienza laboratoriale sia la strada più proficua per stimolare gli alunni e farli appassionare allo studio della storia. Per questo sono ormai diversi anni che, con le mie classi, vado

sperimentando, aiutata dagli stimoli offertimi dalle riviste di didattica della storia, come per esempio “I viaggi di Erodoto”, che purtroppo dallo scorso anno non è più pubblicata.

Mi sento commossa, quando ripenso a come tanta fatica sia stata ricompensata dagli alunni. Come dimenticare la gioia provata quando, a distanza di anni, nel rincontrare alcuni miei ex allievi, con mia grande sorpresa, di tutto ciò che avevo detto e fatto, loro ricordavano con lucidità e passione proprio quelle esperienze di laboratorio della storia!

Questo è il motivo per cui ho risposto con entusiasmo alla proposta dell’ICSAIC e ho tenuto a che i miei alunni superassero incertezze, dubbi, paura di affrontare un lavoro così complesso e che appariva loro ancora più faticoso perché concentrati sul traguardo finale, l’esame di stato.

Il tema del lavoro, “La Calabria e la liberazione. I Roglionesi della Banda del Trionfale”. Certo c’è stata una curiosità iniziale che ci ha stimolato; su cosa avremmo dovuto riflettere, forse su una banda di delinquenti? E sull’onda di tale perplesso e malizioso sorriso il lavoro ha avuto inizio.

La prima fase del lavoro è stata dunque quella di fare appassionare gli alunni alla ricerca; non si riesce ad ottenere granché se non si è motivati. E qui la determinazione del docente è importante, ci deve credere per primo lui se vuole trascinare gli altri, soprattutto se questi sono degli studenti annoiati e spaventati. Tante discussioni lunghe ma feconde perché, senza accorgercene, passavano notizie su fatti, si ponevano interrogativi, problemi inerenti il periodo storico, oggetto della nostra indagine.

La ricerca delle fonti documentarie ha costituito il momento di avvio del laboratorio. Quali fonti utilizzare, dove cercarle, come distribuire il lavoro per alleggerirlo e fare i conti con il tempo a disposizione? Testi di autori della storia locale, materiale fotografico, francobolli, delibere del Comune; un'osservazione più attenta dello spazio: strade, case, targhe che ogni giorno ci sono davanti e che i nostri occhi non vedono più; gli stessi manuali scolastici, ed ancora le fonti orali, lasciare parlare coloro che questi eventi hanno vissuto.

Una volta pronto il materiale, che diventava sempre più ricco man mano che il lavoro procedeva, occorreva analizzarlo, confrontarlo; è, cioè, il momento fondamentale di interrogare le fonti, confrontare i dati, selezionare dai testi le informazioni attinenti al tema.

Un'esperienza interessante, che dovremmo fare sempre, noi insegnanti di storia, è proprio il confronto con i libri di testo: non solo i fatti non sono raccontati allo stesso modo, ma persino le date di eventi, ricostruibili in modo perfetto perché vicini a noi, non sempre coincidono.

È straordinario per me prendere coscienza, a mente staccata da quel lavoro, di quante "cose" hanno imparato i miei alunni in quei tre mesi di scuola!

A questo punto bisognava scegliere tra le due forme testuali proposte, realizzare un CD oppure una video-cassetta. Abbiamo scelto il CD e, giacché gli alunni non erano esperti in informatica, abbiamo superato la difficoltà coinvolgendo alcuni alunni del corso programmatori.

Non andiamo forse da anni "blaterando" sulla possibilità di insegnare con classi aperte?

Dopo tanto parlare mi sembra doveroso dire qualcosa di questo nostro lavoro, che è stato coordinato da me e dal prof. Leonardo Falbo, responsabile della sezione didattica dell'ICSAIC.

Trattandosi di un ipertesto il lavoro non ha un principio ed una fine, ma in esso si naviga: dalle coordinate spaziotemporali alle tappe fondamentali dello Stato fascista, alle pagine in cui il lavoro dà ampio spazio alle condizioni socioeconomiche del territorio della Valle del Savuto; approfondisce momenti, eventi importanti del periodo fascista attraverso un ricco repertorio fotografico. Si interroga sulla natura dell'antifascismo, ripercorre l'elenco dei partigiani del territorio della Valle del Savuto; ricorda il contributo dato alla causa della liberazione d'Italia dal gruppo di antifascisti, nostri paesani, che hanno operato a Roma nel periodo della occupazione nazista, dopo l'8 Settembre, e che prese, appunto, il nome della "Banda del Trionfale"; si sofferma sulla figura di Natino Bendicenti, ucciso dai tedeschi nelle Fosse Ardeatine; dà voce a Walchiria Vetere, che, non solo ha preso parte insieme al padre Stanislao e ai fratelli alla resistenza romana, ma ancora oggi, all'età di 86 anni, va testimoniando agli studenti romani quella esperienza di vita.

Confrontarsi con la storia, volere penetrarvi dentro per capire e comprendere, dimostrare a questi nostri giovani che la storia non è solo parole sbiadite che rimangono sui libri, la storia è "carne" che soffre, che respira, che pulsa, che continua a vivere e ad indicare loro la strada che l'uomo ha percorso con le grandi conquiste, gli smarrimenti, le certezze e le incertezze, le contraddizioni che appartengono all'uomo: questa è

stata la finalità di questa nostra fatica. Forse non ci siamo riusciti pienamente; importante, però, non è sempre, e solo, il risultato, ma la voglia di averci provato.

Giuseppina Buffone

I giovani e la storia

Lettera agli alunni del triennio della sezione B e della V C del Liceo Scientifico “V. Julia” di Acri, impegnati nella realizzazione del volume: *Partigiani e combattenti di Acri nella seconda guerra mondiale*, Graphisud, Acri 2005, pp. 247.

Cari ragazzi e ragazze, ricordo sempre con piacere la visita che avete fatto in Istituto, accompagnati dal prof. Giuseppe Scaramuzzo, nel novembre scorso, non solo per la vitalità gioiosa, la compostezza e l'attenzione che avete evidenziato, ma anche per la “curiosità” (interesse) che avete – tutti indistintamente – dimostrato sia verso ciò che il sottoscritto e il vostro “beneamato prof.” vi illustravano (fors’anche con il nostro linguaggio un po’ “pedante” e con l’atteggiamento sin troppo “compito” che solitamente caratterizzano i docenti di storia) sia verso la ricerca storica.

Purtroppo non sono molti i giovani – oggi – che “amano” la storia e si interrogano sulle vicende del passato! Scarsa appare, infatti, la motivazione degli studenti verso la materia.

Le nuove generazioni appaiono deprivate della memoria del passato e rimangono avvolte in un vacuo presentismo, senza passato e senza futuro. Per loro, sembra che il tempo si sia fermato! E quando il tempo si ferma... è la fine!

Beninteso, non attribuisco ai giovani nessuna “colpa”, la mia è solo una semplice, quanto amara, constatazione.

Marc Bloch inizia il suo *Apologia della storia o mestiere di storico* con una domanda posta da un fanciullo al padre: «Papà, spiegami a che serve la storia». A questa espressione, che lo storico considera “epigrafe” del libro, si può rispondere in vario modo, ma tutte le risposte non possono che compendiarsi nella seguente: «la storia studia l’uomo».

E allora, come vivere la nostra vita di uomini senza “studiarsi”, “conoscersi”?

Da qui l’esigenza di studiare gli uomini in tempi e luoghi diversissimi, non esclusi quelli propri, dove si è nati, si studia, si lavora, si vive.

Lo sforzo che voi avete profuso per la realizzazione del progetto “60 Anni-versario della Liberazione” e che ha prodotto l’interessante volume *Partigiani e combattenti di Acri nella II guerra mondiale*, si inserisce in tale contesto di ricerca storica e revoca in dubbio l’idea che i giovani d’oggi siano poco inclini alla studio della disciplina, soprattutto quando – come nel vostro caso – sono sollecitati da una scuola viva e da ottimi insegnanti.

Credo che per voi sia stata un’esperienza indimenticabile, l’esperienza di “piccoli storici” che potranno comunicarla a tanti altri giovani perché, insieme, si studi sempre l’uomo per migliorarne le “virtù” e abborrirne i “mali”; così facendo sarete artefici del vostro futuro, vivendo il presente e senza dimenticare il passato.

Credo abbiate compreso quanto sia importante conoscere quello che hanno fatto gli uomini; non soltanto quelli i cui nomi campeggiano a caratteri cubitali sui vostri libri di storia, ma an-

che i vostri nonni, i vecchietti che abitano vicino casa vostra, o quelli che vedete giornalmente, stanchi e solitari, nella villetta del vostro paese.

Ma forse avete imparato – soprattutto – a conoscere meglio voi stessi e il mondo che vi circonda.

Con la vostra ricerca avete appreso che ci sono dei passati che “non possono”, “non devono passare” nella memoria: l’olocausto, le guerre, la schiavitù, le aberrazioni dell’uomo!

Vedervi impegnati con entusiasmo e competenza a presentare i vostri lavori nel seminario che si è tenuto nel vostro paese il 21 aprile, ha costituito motivo di soddisfazione per la vostra scuola, i vostri docenti, i vostri paesani, il nostro Istituto, nonché motivo di fiducia per quanti non vogliono dimenticare, monito per chi vuole obliare avvenimenti e fatti decisivi per la costruzione dell’Italia libera, democratica e civile.

Vi erano moltissime persone ad ascoltarvi in quella occasione; alcuni erano storici di chiara fama nazionale, ma i veri storici siete stati voi!

Domani sarete uomini adulti, sarete padri e madri. E se i vostri figli, un giorno, vi domanderanno: “Papà, mamma, cosa studia la storia?”, sono sicuro che saprete dare una risposta adeguata!

Auguri!!!

Leonardo Falbo

Contributi esterni

La scuola cosentina e la stagione della “nuova” storia negli anni 1997-2000

Non sono passati molti anni, eppure sembra malinconicamente lontana la breve, ma intensa stagione della “nuo-

va” storia, nel periodo 1997/2000, allorché la Scuola cosentina, con coinvolgimento dei docenti di discipline storiche e delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado dell’intera provincia, partecipò con originalità di iniziative ed eccellenza di risorse umane al progetto nazionale di rinnovamento delle metodologie di insegnamento-apprendimento della storia, sotto l’impulso dell’allora Ufficio Studi e Programmazione dell’ex Provveditorato agli Studi di Cosenza, e che vide tra i Maestri del rinnovamento Tobia Cornacchioli, componente della Commissione Provinciale per la Didattica della Storia e in più di un’occasione Docente formatore.

Poco meno di dieci anni fa, infatti, con il D. M. 682 del 4 novembre 1996, l’allora Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer riformava i programmi di storia, riservando ai programmi terminali delle classi conclusive dei cicli di studio la storia del Novecento, per una “rivoluzione”, almeno nelle intenzioni, che facesse della complessa e spesso contraddittoria storia del secolo XX il punto di riferimento per una nuova dimensione non solo didattica dell’insegnamento-apprendimento delle discipline storiche. Possiamo parlare a buon diritto di “rivoluzione”? Difficile dirlo. Certo la nuova attenzione ad una disciplina nella prassi scolastica spesso “aggiunta” – quasi un’appendice – al programma di filosofia o di discipline letterarie, ha significato quanto meno un tentativo di “risvegliare” la scuola italiana di fine secolo da un sonnacchioso, comodo – forse anche funzionale al radicato conservatorismo dei poteri dominanti – adagiarsi su consuetudini dure a morire. Eppure non erano mancati, negli ultimi decen-

ni del Novecento, molteplici tentativi di una nuova cultura della progettualità, che rinnovasse le tradizionali forme di insegnamento-apprendimento nell'istituzione educativa per eccellenza, che appariva (ed ancora appare, purtroppo) spesso frustrata, rassegnata, ripetitiva, intrappolata negli schemi che da Gentile-Radice in poi l'avevano caratterizzata e per lungo periodo ne avevano, nel bene e nel male, assicurato identità. La "nuova" storia, voluta dall'allora governo centrale, si sarebbe dovuta affermare come ghiotta occasione per la formazione, soprattutto nelle giovani generazioni, di una coscienza più critica, partecipata, libera ed aperta alla "verità" della storia, con particolare riferimento alla storia del secolo "lungo" o secolo "breve" (il dibattito in proposito è stato ed è ancora appassionato e vivace). Al ricordato Decreto Ministeriale, riformatore dei programmi di storia, seguì subito la Direttiva 681196, riguardante le attività di formazione in servizio per i docenti di storia di ogni ordine e grado. Dunque, l'allora M. P. I. intendeva fare sul serio: la riforma dei programmi di storia non poteva ridursi a una nuova "carta" programmatica, ma doveva calarsi nella vita della scuola, per un profondo rinnovamento metodologico-didattico dell'insegnamento-apprendimento delle discipline storiche, con protagonisti innanzitutto i docenti, cui si destinavano specifiche, opportune iniziative di formazione-aggiornamento. Nell'occasione il M.P.I. anticipava i tempi dell'autonomia scolastica proponendo modelli di formazione-aggiornamento caratterizzati "da ampia flessibilità, rispetto per l'autonomia delle scuole e impegno per il soddisfacimento delle esigenze concrete dei

docenti, e dalla costituzione di reti di scuole afferenti ad un Istituto Polo inteso come centro di documentazione di riferimento per le attività formative e sede degli incontri mirati alla proiezione didattica delle proposte"¹. A supporto del complesso progetto di formazione, il M.P.I., tra l'altro, stipulava Protocolli di Intesa e Convenzioni con Istituti e Associazioni Nazionali. È opportuno ricordare, tra i tanti, il Protocollo di Intesa con l'Istituto dell'Enciclopedia sull'offerta di materiali di lavoro per lo studio del Novecento; quello, importantissimo, con L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, ai fini di validi contributi alla ricerca, sperimentazione e diffusione di materiale; quello, infine, con la Società Italiana delle Scienze Storiche su proposte di tematiche e di corsi di formazione per i docenti, con particolare riferimento alla complessa problematica della "questione della donna".

La nuova normativa, le iniziative ricordate, l'ampio e articolato progetto ministeriale per il rinnovamento della didattica della storia raccoglieva anni di serrato dibattito sull'interpretazione, variamente motivata sul piano ideologico, della storia e del suo insegnamento-apprendimento, ovviamente con occhio più attento alla storia del Novecento. La vasta letteratura sull'argomento metteva in discussione dogmi consolidati della concezione della storia e della didattica delle discipline storiche. Lo Storicismo, innanzitutto, nelle diverse espressioni consegnateci dalla tradizione (Storicismo assoluto, Storicismo fideistico e Storicismo relativistico, per

¹ Nota del M. P. I. 1835 del 22 ottobre 1998.

ricordare le varianti maggiori, quasi sempre riconducibili agli indirizzi culturali del tardo Settecento e soprattutto dell'idealismo romantico e del Novecento) era stato sostanzialmente da sempre ritenuto, se non proprio l'unico, certamente un importantissimo punto di riferimento per l'interpretazione della storia, intesa come dispiegarsi razionale, necessario, ininterrotto degli eventi, o anche autorealizzarsi della Ragione Assoluta, dello Spirito, di Dio-Providenza. Si ritenevano, dunque, maturi i tempi per abbandonare il concetto di storia universale, per una concezione pluralistica della storia (nel Novecento, comunque, non erano mancate "voci" in questa direzione, ma senza grande fortuna sul piano didattico-educativo: lo Storicismo aveva esercitato sin dall'Ottocento – forse anche prima, se si tiene nel debito conto il pensiero di Gian Battista Vico – e per gran parte del Novecento, una sensibile influenza nei programmi di storia e nelle relative metodologie didattiche della nostra scuola).

Sul filone principale della critica a più voci dello Storicismo si innestavano, poi, forse anche come conseguenza inevitabile, altri temi di dibattito quali la contestazione-rifiuto di una lettura-scrittura della storia in riferimento a un "punto focale", "un centro", ad esempio, Mediterraneo, Grecia, Roma, Chiesa, ecc., e la critica con toni anche aspri dell'interpretazione antinomico-dualistica di epoche, civiltà ed eventi (Sparta e Atene, Roma e Cartagine, Chiesa e Impero sono esempi classici, ma anche, per la storia più recente, USA e URSS, e forse, a parer mio, con riferimento al presente storico più attuale, il "Globalismo" culturale-economico-politico e il

pluriarticolato movimento "No-global"). Allargando, poi, il discorso alle inevitabili implicazioni sociologiche ed educative, l'ampio dibattito aveva messo in luce i limiti di alcune concezioni della storia come quella che considera il "presente" il solo "tempo" che interessa i contemporanei, o l'altra secondo cui la storia, in quanto studio - ricerca del "passato", non può seriamente interessare i giovani e, conseguentemente, si impone come "proprietà" quasi assoluta degli adulti. Anche i mass-media vengono tirati in ballo in questa analisi a tutto tondo che investe concetto, interpretazione, insegnamento-apprendimento della storia: eccesso di informazione, stampa, cinema, radio, televisione, internet, tutte le nuove forme di comunicazione che abbattano ogni limite di spazio e di tempo, depotenziano la memoria, indeboliscono fino ad oscurare-cancellare il senso della storia, ridotta a un succedersi-rincorrersi di eventi-cronaca e pertanto non identificantesi con l'evolversi-intrecciarsi di "processi", con la conseguenza, come in più occasioni sottolineato da Piero Bevilacqua, che a scuola il senso della storia scade e si svilisce il più delle volte in uno sterile, forse dannoso, certamente mortificante esercizio mnemonico, che nega agli studenti l'autentica "memoria storica".

In questo complesso panorama già anni prima, ultimi anni '80, l'ICSAIC si era ritagliato uno spazio autonomo di ricerca, di sperimentazione, di rinnovamento della concezione e dell'insegnamento-apprendimento della storia. Già nel 1989, infatti, Tobia Cornacchioli sosteneva: la storiografia del passato "racconta" la storia per avvenimenti e grandi personaggi, quella di oggi si ispi-

ra a modelli teorici con molteplici variabili: “non esiste il “tempo unico”, perché la storia rimanda a “più tempi”; è necessario promuovere un autentico salto di qualità passando dalla didattica della storia “narrata” a quella della storia-problema; la storia appartiene legittimamente ai giovani, perché é pienamente vita, non scienza del passato”². Già anni prima, dunque, della riforma dei programmi di Luigi Berlinguer si evidenziava l’esigenza di rinnovare radicalmente l’insegnamento-apprendimento della storia, basato quasi unicamente sulla trasmissione di conoscenze, attraverso la lezione frontale e l’utilizzo pedissequo e sempre più inadeguato dei manuali. Si auspicava da più parti la progettazione di nuovi percorsi e flessibilità, in aderenza alle situazioni specifiche del “luogo”, della comunità, della scuola in “quel” luogo e in “quella” comunità, la critica consapevole, fortemente motivata nelle premesse e negli obiettivi di istruzione-educazione, di curricula scolastici con organizzazione dei contenuti intorno a “nuclei fondanti”, per un deciso superamento dell’impostazione ciclica delle carte programmatiche ministeriali, valide su tutta il territorio nazionale. Il docente non poteva (e non può) supinamente, acriticamente subire il limite dei manuali, per rendersi, al contrario, attento e consapevole protagonista del passaggio dalla concezione della storia narrata lungo il continuum della linea-tempo alla storia scienza problematica, che rinvia all’utilizzo critico di fonti multiple e non solo scritte.

Ritornano qui gli insegnamenti di

Tobia Cornacchioli nei suoi molteplici interventi di docente formatore, di cui la scuola cosentina ha potuto avvalersi: la memoria non come vendetta, ma come vigilanza; tante storie, tanti tempi, tanti luoghi.

Si rendevano, dunque, necessari nuovi curricula, non più verticali e sempre e comunque “ciclici”, ma basati sulla selezione dei contenuti per percorsi multidisciplinari tali da fare “incontrare-intrecciare” la storia locale con la storia generale, con opportunità di saggio utilizzo del laboratorio di storia, inteso come luogo, insieme, di progettazione dei docenti, cooperazione e interazione tra docenti e studenti e centro di interrelazioni con istituzioni, enti, comunità, territorio nel pieno rispetto del modello di scuola auspicato dall’istituto dell’autonomia.

La scuola cosentina non poteva ignorare questo dibattito, cui per altro era ben presente con studiosi, e Tobia Cornacchioli ne è un esempio illustre, che sapevano unire al rigore scientifico la passione per l’insegnamento della storia, e soprattutto non poteva sottrarsi alla ricerca e sperimentazione del nuovo sollecitato dal progetto nazionale di rinnovamento della concezione storiografica e della didattica della storia. E tutto questo, in effetti, non fu ignorato. Lo stimolo dell’allora Provveditore agli Studi Marzia Tucci e l’impegno dell’Ufficio Studi e Programmazione si tradussero ben presto in interventi concreti e di forte spinta al rinnovamento, ben oltre il pur necessario rispetto burocratico delle nuove norme e le dovute risposte alle richieste ministeriali.

Il primo atto concreto fu la costituzione della *Commissione Provinciale per la Didattica della Storia*, “pensata”

² Bollettino ICSAIC n. I, 1989, pp. 20-25.

in maniera da sollecitare forte sinergia tra esperienza, maturata nell'impegno quotidiano diretto, dei docenti di storia di ogni ordine e grado e figure di non poco rilievo della cultura calabrese e cosentina in particolare. La Commissione, infatti, era composta dai Dirigenti Scolastici Pietro Calabrò, studioso che sa conciliare l'amore per la cultura umanistica della grande tradizione italiana con il rispetto del "nuovo" che caratterizza il presente storico, e Rosario D'Alessandro, scrittore e storico ben noto negli ambienti culturali cosentini; dai docenti di Storia Ada Tucci e Domenica Orifici, dall'autore di queste note, dallo storico cosentino Coriolano Martirano che non sempre, tuttavia, ci consentì di avvalerci del suo apprezzato e valido contributo, per le non numerose presenze agli incontri di lavoro della Commissione, e da Tobia Cornacchioli. La Commissione Provinciale, sulla scorta di quanto suggerito dal progetto nazionale della "nuova" storia e sulla consapevolezza delle esigenze di rinnovamento dell'insegnamento-apprendimento della storia nella vasta, complessa, localmente differente provincia cosentina (l'autonomia e la sua "apertura" al territorio erano, dunque, già prassi condivisa di tanti operatori ed istituzioni scolastiche), si proponeva l'individuazione dei bisogni formativi e la ricognizione delle risorse dei diversi "luoghi" della provincia cosentina, la costituzione di reti di scuole, la programmazione, il coordinamento e il monitoraggio degli interventi, le intese con il mondo dell'extrascuola. La Commissione Provinciale organizzò innanzitutto la partecipazione a convegni interregionali e nazionali. Al convegno di Messina del giugno '97 parteciparo-

no Pietro Calabrò, Rosario D'Alessandro e l'autore di queste note. Fu un convegno importante perché si dibatté parecchio sulle modalità di composizione delle Équipes Tutoriali per il coordinamento e la guida delle esperienze di rinnovamento. Nel corso del convegno riuscimmo a far "passare" l'idea di Équipes che comprendessero docenti di storia di ogni ordine e grado, e dunque anche i docenti elementari, fortemente convinti che la nuova coscienza storica e la nuova didattica della storia dovessero partire dalla scuola di alfabetizzazione e culturizzazione di base, per potersi autenticamente radicare e dare frutti proficui nelle altre e più mature fasi evolutive. La gran parte dei presenti al convegno non riteneva opportuno interessare più di tanto alla "rivoluzione" della nuova storia i docenti elementari, considerando fondamentale il rinnovamento soprattutto a livello di scuola secondaria, ma noi "cosentini" ci battemmo tenacemente soprattutto nell'ambito dei lavori di gruppo, e riuscimmo ad ottenere una soluzione che lasciava all'autonomia di ogni provincia l'individuazione di criteri e forme di composizione delle Équipes. Nell'ottobre '97, a completamento di quello di Messina, si tenne un secondo convegno a Catania: si ribadì quanto già suggerito e deciso nel convegno di giugno e si insisté perché il progetto della "nuova" storia trovasse forme di sperimentazione, senza ulteriori indugi, ovunque su tutto il territorio nazionale. Nicola Morra, poi, studioso vivace, appassionato, attento al "nuovo", docente impegnato e rigoroso, partecipò, in rappresentanza della nostra provincia, ad altri convegni nazionali, concernenti progetti più specifici all'interno del più

generale progetto nazionale della “nuova” storia.

La Commissione dovette, poi, procedere (e non fu facile per l’entusiasmo con cui i docenti di ogni ordine e grado presentarono le loro istanze di ingresso nelle Équipes; entusiasmo che, forse, si spiegava anche con l’illusione, che non ebbe in verità lunga vita, di nuove caratterizzazioni professionali, con gratificazioni anche economiche, relative alla figura del docente “Tutor”) alla formazione di cinque Équipes Tutoriali, con sedi a Cosenza, Rogliano, Paola, Castrovillari e Rossano, a copertura delle aree territoriali di Cosenza e hinterland, del Tirreno, del Pollino e della Sibaritide-Alto Ionio³.

Costituite le Équipes, bisognava procedere ad opportuni interventi formativi dei Tutors sulle funzioni che questi avrebbero dovuto svolgere. Fu organizzato a tal fine dall’Ufficio Studi e Programmazione, tenendo conto di suggerimenti e decisioni della Commissione Provinciale, un corso di formazione presso il Liceo Scientifico “Guarasci” di

³ Istituto Polo Liceo Classico “Telesio” di Cosenza: Saveria Ariello, Pier Luigi Fiore, Nicola Morra, Leonardo Falbo e Paolo Citrigno.

Istituto Polo Liceo Scientifico “Guarasci” di Rogliano: Giuseppe Barberio, Franca De Rosa, Giovanna Infusino, Marisa Curia e Piero De Vita.

Istituto Polo “Pizzini” di Paola: Maria Cicero, Maria Elisabetta Tripodi, Elena Verrina Mario De Bonis e Giovanni Curcio.

Istituto Polo Scuola Media “De Nicola” di Castrovillari: Giulio Bruno, Annabella Funaro, Giovanni Amelio, Andrea Di Silverio e Osvaldo Zicarelli.

Istituto Polo 3° Circolo Didattico di Rossano: Carolina Ricca, Antonio Scarcella, Francesco Filareto, Maria Attanasio ed Enzo Cumino (Decreto del Provveditore agli Studi di Cosenza 3541 del 7 aprile 1998).

Rogliano⁴ nei giorni 17 - 18 - 23 - 24 - 25 novembre 1998. Il corso si articolava in lezioni teoriche, lavori di gruppo ed esercitazioni pratiche lungo l’intera giornata. Il primo giorno, 17 novembre, l’allora Provveditore agli Studi di Cosenza, Marzia Tucci, dopo una breve introduzione di saluto e di presentazione del corso del Dirigente Scolastico Luigina Guarasci, intrattenne i Tutors sul tema *La Storia e la Scuola della Riforma*. Lo stesso giorno Tobia Cornacchioli ribadì i concetti guida della sua concezione storiografica e della sua maniera di intendere la didattica della storia, occupandosi di un tema a lui molto caro, *Dalla Storia locale alla Storia generale - Costruzione di percorsi didattici*. Cornacchioli, nell’occasione, ribaltava il tradizionale procedere didattico nell’insegnamento-apprendimento della storia che imponeva la storia generale innanzitutto e poi, tempi e “preoccupazioni” di programmi ministeriali permettendo, accenni eventuali alla “piccola” storia locale: per Tobia Cornacchioli non c’è storia generale o pseudo-grande che non si costruisca sulle fondamenta delle tante “piccole” storie locali, da cui necessariamente procedere per l’edificazione di una nuova, meno astratta, più solida coscienza storica, una nuova, più forte, radicata e consapevolmente critica memoria del passato.

Il 18 novembre intrattennero i corsisti tre funzionarie degli Archivi di Stato di Cosenza, Marcella Coscarella, Pasqualina Trotta e Marisa Spizzirri. Marcella Coscarella si occupò di *Orga-*

⁴ Decreto del Provveditore agli Studi di Cosenza 13125 del 2 novembre 1998.

nizzazione e funzione degli Archivi di Stato, Pasqualina Trotta di *Fonti per la Storia del Novecento presso l'Archivio di Stato di Cosenza* e Marisa Spizzirri de *L'Archivio Centrale dello Stato*. Nel pomeriggio dello stesso giorno seguirono esercitazioni pratiche di ricerca, consultazione, uso delle fonti d'archivio presso la sede centrale dell'Archivio di Stato di Cosenza. Il 23 novembre Ilario Principe dell'UNICAL si occupò del tema *Il cinema e la storia contemporanea*, con esercitazioni pratiche pomeridiane sulle possibili "letture" a fini didattici di spezzoni significativi di films. Il giorno seguente Paola Ancarani, anch'essa dell'UNICAL, si occupò di *Multimedialità e didattica della storia contemporanea*, in sostanza le nuove tecnologie di comunicazione e il loro utilizzo nella didattica della storia (e non solo), con lavori di gruppo ed esercitazioni pratiche nel pomeriggio. Il 25 novembre il Dirigente Scolastico Armando Vitale, allora Presidente dell'ex IRRSAE Calabria, si occupò di *Didattica della Storia Contemporanea*, ribadendo la necessità del "nuovo" a cui più volte si è accennato e tracciando consequenziali possibili nuovi percorsi didattici. Lo stesso giorno, a chiusura dei lavori del corso, l'autore di queste note ribadiva ulteriormente l'esigenza del "nuovo", riassumeva la normativa di riferimento del progetto nazionale di storia e indicava possibili linee-guida per una nuova didattica della storia sulla base di quanto emerso nei cinque giorni di formazione, con particolare riferimento a:

a) superamento dell'insegnamento della storia come trasmissione di conoscenze consolidate (risultato delle ricerche degli storici) attraverso la lezione

frontale e l'utilizzo quasi esclusivo del manuale, privilegiando l'ordine diacronico. In una tale dimensione dell'insegnamento storico non v'è chi non veda che risulta oltremodo difficile parlare di "nuclei fondanti" della disciplina, cui accennano le metodologie didattiche più avanzate. A questa concezione, poi, poco o nulla interessano gli apporti della psicologia della conoscenza e dell'apprendimento, della ricerca pedagogica e didattico-educativa in genere;

b) opportunità di preoccuparsi certamente dei contenuti, ma anche e molto seriamente dei problemi;

c) flessibilità dei percorsi di formazione e libertà di progettare gli interventi secondo i bisogni dei soggetti e le necessità del contesto in cui si opera;

d) concezione delle discipline storiche nella triplice dimensione dell'informazione, della promozione della consapevolezza delle metodologie di ricerca-costruzione del sapere storico e della problematizzazione-interpretazione dei fatti sulla base di una pluralità di punti di vista;

e) superamento del "tempo unico lineare" e passaggio dalla storia generale ed unica all'insegnamento-apprendimento delle "storie";

f) superamento dell'impostazione ciclica dei programmi e costruzione di curricoli flessibili rispondenti alle esigenze di formazione-informazione dei soggetti, della comunità, del "luogo".

Dopo il corso di formazione le Equipes si misero subito all'opera, a disposizione delle scuole del comprensorio di propria competenza, sulla base di direttive provveditoriali, che tennero conto della normativa ministeriale, del lavoro della Commissione Provinciale e degli esiti del corso di formazione

medesimo, sintetizzabili in una decisa “azione di informazione, supporto, assistenza, orientamento didattico con riferimento alle discipline storiche, e monitoraggio di risorse e iniziative”⁵.

Con Decreto del Provveditore agli Studi di Cosenza 15397 del 15 dicembre 1998, si mise a disposizione di ciascuna Équipe la somma di L. 8. 470. 000, sulla base di quanto disposto con nota del M. P. I. 1835 del 22.10.98, concernente la programmazione delle iniziative e delle attività di formazione dei docenti di storia di ogni ordine e grado. In contemporanea si sollecitavano, in una sorta di mobilitazione generale della scuola cosentina, i Dirigenti delle istituzioni scolastiche a segnalare all'Istituto Polo di pertinenza e all'Ufficio Studi e Programmazione nominativi di docenti di storia contemporanea disponibili a partecipare alle attività di formazione che si sarebbero attuate presso gli Istituti Polo di riferimento. L'organizzazione dei corsi fu preceduta da una prima iniziativa di monitoraggio di esperienze e progetti realizzati nelle singole scuole. Si invitarono in proposito i docenti di storia a segnalare iniziative, risorse, competenze maturate, percorsi didattici innovativi, che potessero risultare di aiuto ai lavori di organizzazione, programmazione, promozione, consulenza e assistenza delle Équipes. Acquisite le notizie necessarie, si tennero nei giorni 25 - 26 - 27 marzo e 8 - 9 - 10 aprile 1999 presso il Liceo Classico “Telesio” di Cosenza, il Liceo Scientifico “Guarasci” di Rogliano, l'I.T.C. “Pizzini” di Paola, la Scuola Media “De Nico-

la” di Castrovillari e il 3° Circolo Didattico di Rossano, cinque corsi di aggiornamento sulla didattica della storia, che videro impegnati oltre duecento docenti di storia delle scuole di ogni ordine e grado della provincia, su tematiche che non potevano non agganciarsi a quelle della splendida esperienza formativa dei Tutors presso il Liceo Scientifico “Guarasci” di Rogliano di qualche mese prima: *Il cinema e la didattica della storia*, relatrice Maria Antonietta Ruggiero, docente della III Università di Roma; *Normativa di riferimento- Funzioni delle Équipes, degli Istituti Polo e delle Reti Scolastiche*, tema affidato a chi scrive; *Fonti archivistiche, documentarie e biblioteconomia*, relatore Giacinto Pisani, Direttore della Biblioteca Civica di Cosenza; *Storia locale e storia generale*, relatori i Tutors Leonardo Falbo, Piero De Vita, Elena Verrina, Giovanni Amelio e Francesco Filareto, nonché Spartaco Capogreco, Presidente della Fondazione “Ferramonti” di Cosenza; *Didattica generale della storia*, relatori i Tutors Pier Luigi Fiore, Franca De Rosa, Maria Elisabetta Tripodi, Andrea Di Silverio e Maria Attanasio; *Multimedialità e didattica della storia*, relatori il Tutor Nicola Morra e l'esperto Francesco Antonio Gatto dell'I.T.C.G. “Filangieri” di Trebisacce. Coordinarono i lavori i Tutors Paolo Citrigno, Saveria Ariello, Marisa Curia, Giovanna Infusino, Mario De Bonis, Maria Cicero, Giovanni Curcio, Osvaldo Ziccarelli, Annabella Funaro, Giulio Bruno, Carolina Ricca, Antonio Scarcella ed Enzo Cumino⁶. L'iniziativa di aggiornamen-

⁵ Nota del Provveditore agli Studi di Cosenza 14678 del 2 dicembre 1998.

⁶ Decreto del Provveditore agli Studi di Cosenza 2266 del primo marzo 1999.

to fu ripetuta l'anno successivo per i docenti che non avevano partecipato ai corsi precedenti, affidando sempre ai Tutors le relazioni e le funzioni di coordinamento dei lavori.

Altre iniziative, poi, furono attuate in Cosenza, protagonisti, ovviamente, i Tutors e Tobia Cornacchioli. I contatti con le scuole di ogni ordine e grado della provincia furono frequenti e proficui, con iniziative, progetti, eventi, organizzati in riferimento ai tanti progetti nazionali e soprattutto con occhio attento alla storia del "luogo", riscoperta, amata, consapevolmente conosciuta e fatta conoscere, lungo linee storiografiche e didattiche, che rimandano, tra i maestri promotori e più convinti, a Tobia Cornacchioli.

Dopo questo fervore di iniziative gli eventi precipitano per la riorganizzazione del M.P.I., l'istituzione degli Uffici Scolastici Regionali, il soffocante accentramento della politica scolastica e di ogni potere decisionale a Catanzaro, lo svilimento dei Centri Servizi Amministrativi dopo la soppressione dei Provveditorati agli Studi, la mortificante limitazione delle autonomie territoriali, deprivate di significati e valori autentici, il mutato clima politico nazionale e la pasticciata "filosofia" educativa (riciclaggio peraltro mal riuscito di lessico e pseudo-concetti del più trito, inutile, se non proprio nocivo, pedagogismo e didatticismo), insomma, "il pasticciaccio brutto" della Riforma Moratti.

Difficile dire cosa resta di quella "rivoluzione"; forse, quanto meno c'è da augurarselo, ad abito culturale e professionale dei docenti, una diversa attenzione alla storia, alle "storie", alla ricerca-sperimentazione didattica del "nuovo".

Leonardo La Polla

Viaggio d'istruzione

Auschwitz: il diario

"Il lavoro rende liberi".

È questa la prima immagine del nostro "viaggio".

Poi, dietro quel cancello, viali di costruzioni in mattoni, alberi rigogliosi, mossi dal vento, finestre ormai "stanche", cartelloni, foto.

Tutto ricorda una nuvolosa giornata di primavera.

Nulla ricorda Auschwitz.

Nulla lascia pensare che quei viali hanno "conosciuto" il sangue di centinaia di uomini, che quei muri, ormai consumati dal tempo, hanno ascoltato le grida, gli strazi, di tanti, troppi. Eppure siamo qui, ad Auschwitz I, il primo di tre campi di concentramento costruiti ad Oswiecim, piccolo paesino polacco, divenuto tristemente noto con il nome di Auschwitz.

Centinaia di altri studenti attorno a noi. Grida, risate, schiamazzi. Confusione, tanta confusione. È diventato davvero questo il più terribile campo di concentramento che la storia ricordi? Sembra quasi di essere allo stadio, o in una piazza qualsiasi. Nonostante ciò andiamo avanti. Non siamo qui per trascorrere un pomeriggio di vacanza, ma per avere delle risposte. Proseguiamo il cammino tra gli alberi. I palazzi sono tutti uguali: piccole casette a due piani, in mattoni rossi. L'unica cosa che le distingue è un numero accanto all'ingresso. Su una di esse la scritta "Museum". Entriamo. Una ricostruzione in miniatura dei forni crematori, ormai completamente distrutti, occupa un'intera sala. In un'altra, vetrine, tante. Dietro, i primi segni di quello che è stato. Ora quel-

li di Auschwitz non sono più numeri, ma uomini, con affetti, con sentimenti, con una storia. E prendono forma i loro volti, i loro oggetti, uguali ai nostri, solo meno tecnologici: le spazzole, le valigie, le pentole, perfino la cromatina. Per passare poi ai vestitini dei bambini, ai loro pannolini, alle scarpine. Ognuno di quegli oggetti con un nome, con dei ricordi. Tutto è immobile. Sembra che il tempo si sia fermato. Solo i cumuli dei capelli hanno cambiato il loro colore. Dal rosso, dal nero, dal biondo, sono diventati grigi e bianchi. Ma sono gli stessi capelli che venivano pettinati, acconciati e curati tutte le mattine. Sono i capelli dei prigionieri di Auschwitz. Altro palazzo, altre storie. Lungo un corridoio le foto di “coloro che furono”, delle vittime del nazismo. I loro occhi su di noi, quasi a chiederci il perché. Ed iniziano a crollare le nostre barriere, così come le nostre certezze. Le immagini ci passano davanti: le ricostruzioni dei dormitori, così freddi, sporchi, quasi simili a stalle; gli abiti da lavoro, miseri e sudici; le razioni giornaliere di cibo, non paragonabili neanche ad un tozzo di pane; le foto dei cadaveri senza vita. E il muro delle fucilazioni, dove si scorgono ancora i fori dei proiettili; le celle dei prigionieri politici; i forni ancora intatti. La guida parla, e sembra di vederli quei corpi ammassati, nudi, pronti a divenire cenere. Tra il ferro freddo e l'odore di polvere, una candela e una corona di fiori a ricordo delle vittime. Usciamo in silenzio, come scossi e intorpiditi, con la voglia di dimenticare, quasi di scappare via da lì, negare che tutto sia successo davvero. Guardiamo l'orologio.

Sono le 17: 30. La guida ci indica di salire su un autobus. Destinazione Birke-

nau. Dieci minuti dopo una lunga torretta si erge davanti a noi. Al centro un grosso cancello di ferro. Sotto, vecchi binari. L'immagine è quella vista in tanti film, in tanti documentari. Sempre uguale. Entriamo paurosi, convinti di trovare chissà quale bruttura. E in effetti, lo spettacolo che si presenta davanti ai nostri occhi è spettrale. Una distesa di erba verde. Al centro, due binari abbandonati. Ai lati, baracche, tante, fino a perdersi. Chi si aspettava tanta desolazione? Finalmente capiamo cosa vuol dire essere ad Auschwitz. Comincia ad imbrunire. Grossi nuvolosi neri si addensano su di noi. Soffia un leggero venticello, il cielo trasmette malinconia. Ci incamminiamo per raggiungere la parte opposta del campo. Un chilometro e mezzo. Qualsiasi cosa attorno ricorda la morte, la disperazione. Rivolgo la mia attenzione ad un pino. Chissà quanta gente l'avrà visto prima di andare a morire?! Quanta gente l'avrà fissato, cercando di immaginare cosa c'era dietro?! Quanta gente avrà imparato ad amarlo, sapendo che non ne avrebbe mai più visto un altro?! Ed io invece a cosa penso? È un pino, come tanti, né il primo, né l'ultimo che vedrò. Mi si stringe lo stomaco. Visitiamo la ricostruzione di una baracca: una stalla. I letti di legno. I buchi sulle pareti. I servizi igienici inesistenti. Comincia a piovere. I tre grandi forni crematori sono alla fine del campo. Troviamo solo un cumulo di macerie. A ricordo una lapide, tradotta in quasi tutte le lingue del mondo. Tutto attorno è terribile. Chi non è qui non può capire. Solo nella vastità del campo si avverte realmente la solitudine, l'angoscia. Ci incamminiamo verso l'uscita. Do un ultimo sguardo. Vedo i soldati tedeschi. Il treno appena arrivato. Tre comignoli fumanti.

Sento le grida. La fame. Il freddo. Poi il cancello si richiude dietro di noi. E quel senso di paura mi accompagna fino all'ingresso in hotel. È stata un'esperienza incredibile, che mi accompagnerà per tutta la vita. Non bastano e non servono le parole a descrivere quello che si prova. Bisogna solo trovarsi lì. E le immagini sono più forti di mille parole, di mille

libri, di mille testimonianze. E voglio ringraziare per l'opportunità che ci è stata data, sicura che questa visita, in un momento così particolare della nostra vita, ci renderà più forti e capaci di insegnare qualcosa ai nostri figli.

Mariarita Bruno

V A - A.s. 2004-2005

Liceo Scientifico di Amantea (Cs)

Passato & Presente

Questa rubrica, articolata, di volta in volta, in più sezioni, intende coprire uno spazio abbastanza ampio con esperienze storico-culturali di ieri e di oggi anche in rapporto al ruolo e alla funzione esercitata dall'Istituto nel territorio calabrese.

In questa sede sono riproposti brani di un articolo ormai dimenticato ma che ha una sua importanza in quanto scritto a pochi anni dalla conclusione della guerra; una proposta storiografica, originale in quegli anni, che, recuperando il ruolo del Mezzogiorno, assegnava alla Resistenza una dimensione nazionale.

Nello stesso tempo si portano a conoscenza due figure poco note, anzi sconosciute, di calabresi che si opposero al fascismo o lo combatterono in terra straniera.

S'inizia con un doveroso omaggio al compianto Tobia Cornacchioli, morto prematuramente il 29 novembre 2003.

Di Tobia, in questi due anni, si è parlato e si è scritto non poco. Il prof. Masi ha dedicato, sulla rivista "Daedalus", un contributo alla sua attività di storico. L'Icsaic è, inoltre, impegnato, da tempo, alla stampa di un volume di scritti in suo onore, al quale hanno aderito diversi studiosi.

In questa circostanza vogliamo ricordarlo, offrendo agli amici e ai lettori tre contributi. Il primo è stato scritto dallo stesso Tobia, il secondo è un ricordo del prof. Leonardo Falbo, il terzo del prof. Enrico Esposito.

G. M.

1 - PER UN AMICO

Una valigia vecchia ma robusta

di TOBIA CORNACCHIOLI

Per qualche arcana ragione o forse per un caso – proprio poche settimane prima dell’odierna ricorrenza della “Giornata della Memoria”, è giunta nel nostro Istituto regionale di storia contemporanea – custode attento e operoso della memoria calabrese – una vecchia valigia contenente lettere, appunti e pagine scritte, vecchie fotografie, ritagli di giornali; nel loro insieme un piccolo fondo documentario, un tesoretto di memoria, di ricordi – se vogliamo un concentrato di vita – di una donna e di un uomo, apparentemente esseri qualsiasi, che, naturalmente “qualsiasi” non sono, ma sono, anch’essi, eccezionali, perché unici, siamo tutti, nelle nostre irripetibili identità individuali (simpatiche o scorbutiche, piacevoli o indisponenti, questo è un altro discorso), e a dispetto di ogni progetto di omologazione culturale e mentale, o addirittura, di clonazione.

La valigia, con i suoi ricordi, ha attraversato il mondo, ha visto continenti vecchi e nuovi, e forse – ed è per questo che oggi vogliamo renderla simbolo della “Giornata della Memoria” nella Calabria del 2002 – è partita proprio da un luogo a noi vicino, quel campo di concentramento e di prigionia voluto ed eretto dal fascismo a Ferramonti di Tarsia, che non solo, come voleva il regime, fu luogo e simbolo di umiliazione dei cosiddetti nemici della razza ariana, ma che resta nella memoria dell’umanità come un insulto e un oltraggio.

Un campo, quello di Ferramonti, che, tuttavia, per la varia umanità che lo ha attraversato, che vi ha soggiornato, non è stato solo luogo di triste detenzione (perché la detenzione, la sottrazione della libertà è sempre triste e spregevole), ma anche punto di incontro, occasione di crescita culturale e umana, crocevia di vite, straordinario crogiolo dove esistenze diverse non solo si sono incontrate, ma lì si sono anche intrecciate.

La valigia – con i ricordi in essa contenuti, con le vite che, ancora, la riempiono – era di Nina Weksler e del marito Samek Rotstein, lei ebrea russa, lui ebreo polacco, le cui esistenze si incontrano e uniscono a Ferramonti, e il cui destino, per loro espresso volere, si compie proprio vicino a quel campo di concentramento che fu la culla di un rapporto durato un’intera vita.

Non vi fu contrada italiana che restò immune dalla tragedia dello sterminio di

ebrei, zingari omosessuali, oppositori politici, dei cosiddetti “asociali”, dei testimoni di Geova, e di quanti altri erano in odio a Hitler e alla sciagurata politica razziale nazista condivisa da Mussolini e dal fascismo e applicata in Italia successivamente alla promulgazione delle nefande leggi razziali, dal 1938 fino alla fine della guerra. Non pochi furono i calabresi che perirono nei forni crematori nazisti e nell’unico campo di sterminio italiano di Trieste. E a Cosenza è sufficiente attraversare il ponte sul Busento per essere proiettati con la memoria nella vicenda dello sterminio che risale a soli sessant’anni fa. Testimoniata, tale vicenda, da una delle vittime del lager di Mauthausen, quel Mario Martire di cui, meritoriamente, la Cosenza del dopoguerra volle lasciare memoria, intitolandogli quello straordinario e significativo manufatto ingegneristico che è un ponte. E non un ponte qualsiasi fra quelli che fu necessario ricostruire, ma quello minato e fatto crollare dalle armate tedesche nel corso della loro ritirata nel settembre del 1943. Il ponte fu riedificato non molto tempo dopo, e venne intitolato a chi della ferocia nazista era stato testimone e vittima al precipuo scopo di renderlo non solo lo strumento di attraversamento di un fiume, ma anche un ideale messaggio, un simbolo lanciato verso un futuro non più segnato dalle nefandezze delle dittature e dei totalitarismi.

Quanta memoria in una vecchia valigia; e – non dimentichiamolo – quanta memoria si sta recuperando ed elaborando nelle scuole calabresi in occasione della meritoria “Giornata della memoria”, istituita perché non cadano nell’oblio sciagurate nefandezze e esemplari comportamenti, atti disinteressatamente generosi compiuti da cittadini comuni e atrocità e scelleratezze perpetrate dal potere.

È vero che la storia siamo noi, e lo siamo soprattutto quando la memoria illumina le nostre vite e i sentieri che dobbiamo percorrere in direzione di uno dei tanti, possibili, futuri.

E la storia sono, soprattutto, i giovani cittadini che vanno formandosi per godere pienamente dei loro diritti di cittadinanza e per adempiere ai doveri che da quella derivano, e ai quali la storia deve servire non per memorizzare avvenimenti e date, ma per meglio orizzontarsi nel presente, per cogliervi le opportunità che meglio ci permettono di indirizzarci verso un futuro che non riproduca un triste passato, ma che sia un futuro di giustizia, di solidarietà, di benessere e di libertà per tutti, e non per i pochi (a danno dei molti).

Il Domani, 27-01-2002

Il ricordo di un amico

di LEONARDO FALBO

Un anno fa il prof. Tobia Cornacchioli ci lasciava. Lasciava la sua famiglia e i suoi affetti più cari; lasciava l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea; lasciava la Scuola, gli amici. Lasciava la sua Cosenza e la sua Calabria: lasciava un vuoto enorme, per vivere nella Pace dei Giusti!

Ho conosciuto personalmente Tobia nel lontano 1983, pur se già alla fine degli anni Settanta avevo letto le sue ricerche e i suoi studi: come non leggere e studiare il suo saggio *“Introduzione a Pasquale Rossi”* su *“La Parola Socialista - Speciale 1905/1975”*, per chi come me, studente all'Università della Calabria, iniziava ad osservare la letteratura storico-scientifica regionale in prossimità della tesi di laurea?

Lo vidi per la prima volta a Castrovillari, in una grande sala della Comunità Montana del Pollino in occasione della presentazione dei corsi relativi al progetto di *“Catalogazione dei Beni Culturali”*, approvato dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza e gestito dal CRAI, al quale entrambi partecipammo come vincitori di una *“Borsa di Studio”*. Chiesi a qualcuno chi fosse Tobia Cornacchioli; me lo indicò: stava seduto solitario in un mare di sedie ancora vuote, sfogliando la *“dispensa”* che ci era stata distribuita, e prendendo appunti. Quel giovane occhialuto, assorto, serio e composto era Tobia Cornacchioli! Fugace nella mia mente passò il ricordo di quell'uomo che vedendo per la prima volta Antonio Gramsci e notando la sua piccola e fragile stazza fisica gli domandò: «Ma è proprio lei l'onorevole Gramsci?». La notorietà e la personalità del fondatore del Partito Comunista d'Italia erano così grandi che non potevano non riferirsi a un uomo alto e di robusta statura, un *“omone”*, insomma. Si era proprio Lui, era Tobia Cornacchioli... quello che aveva *“scoperto”* e fatto conoscere ai cosentini Pasquale Rossi!

Fu amicizia vera, profonda e proficua, che coinvolse anche le nostre rispettive famiglie.

Dopo alcuni anni Tobia fu *“comandato”* presso l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, a Cosenza, in piazza Europa, che fu il suo laboratorio storico, la sua *“fucina”* – come amava dire; ma non recise

il rapporto con le scuole e gli alunni: non pochi furono, infatti, gli incontri e le conferenze nelle scuole della provincia che tenne e tenemmo insieme.

Gli studi, la ricerca, la produzione scientifica, la gestione dell'ICSAIC e gli interventi nelle Scuole hanno caratterizzato la sua vita di docente e di intellettuale impegnato ed originale, legato così tanto alla sua terra, quanto attento alle vicende del "globo terracqueo" – come soleva scrivere.

Ricordo che, nei primi anni Novanta, tornato da un viaggio nell'America latina, fu ospite a casa mia. La scusa era la solita: le melanzane ripiene della "signora Rosina", mia madre; ma la verità era che aveva bisogno di parlare e discutere di cosa e quanto aveva visto in quelle terre lontane. Non si dava pace per l'enorme disuguaglianza sociale in quella parte di continente: da una parte la ricchezza più sfrenata di pochi, dall'altra la miseria più nera delle popolazioni, dei bambini in particolare, ma anche dell'intelligenza viva e della "napoletanità" di questi ultimi. Mi raccontò dell'espressione "cabeza de burro" e del relativo episodio che lo vide "volontaria preda" del vispo e fantasioso bambino peruviano che poi portò sulle sue *"Cronache dalla preistoria contemporanea"*. "Leonà – mi diceva – siamo ancora nella preistoria! Ma il mondo è piccolissimo, possiamo e dobbiamo cambiarlo", "utilizzando il nostro "tempo" con lo studio" – aggiungeva. Poi discutemmo dei "nuovi diritti degli umani" nell'era della globalizzazione, della democrazia e della libertà! Egli, però, non mancò, come al solito, di parlare di didattica della storia, del "Bollettino" dell'ICSAIC, e "naturalmente" del Professore! (Luigi Gullo). Tobia era un intellettuale cosentino... del mondo e dell'umanità! In quell'occasione mi porto in regalo una bottiglia di rum di Cuba e una piccola pietra di Belo Horizonte, un'ametista che ha la caratteristica di essere tanto "normale" esternamente quanto brillante e meraviglioso internamente: proprio com'era Tobia! La conservo ancora sulla mia scrivania.

Generalmente non parlava molto Tobia, soprattutto ascoltava, sapeva ascoltare e sapeva capire.

La "problematicità" era per lui, più che una caratteristica, un metodo. Nella ricerca e nelle analisi storiche e storiografiche, così come nella politica, era decisamente antidogmatico.

Originali ed acute erano le sue considerazioni politiche. Discuteva con piacere di politica, molto meno dei partiti, ai quali "biasimava" lo snaturamento operato del loro ruolo costituzionale.

Certamente vicino agli ideali e ai valori del Socialismo, era molto deluso dei partiti e della politica della sinistra; mostrava, piuttosto, una certa simpatia verso gli ambienti politici e culturali della sinistra "non ufficiale". Spesso ricordava i padri della Costituzione della Repubblica (Terracini, Parri, Pertini, Valiani) i cui insegnamenti riteneva ancora proficui; e poi anche Giacomo Mancini nella cui lista si candidò nelle elezioni amministrative del Comune di Cosenza per due volte: non come "portatore" di voti, ma come portatore di idee originali e programmi avanzati.

Venne a trovarmi a Rogliano a giugno dello scorso anno. Aveva letto le bozze del mio ultimo libro, *"Un santo per il popolo"*. Ne era rimasto entusiasta. Ritenne

di aggiungervi una postfazione, non solo per l'antica amicizia, ma anche per un confronto critico, e da sponda laica, sul "fare storia" in rapporto ad un'altra postfazione, di orientamento cattolico, che il libro contiene.

La natura dell'argomento, in quell'occasione, ci portò, tra l'altro, a spaziare su alcune riflessioni sul "senso della vita e della storia". "Dovresti sapere come la penso io" – mi disse; poi prese dalla mia biblioteca il suo "*Lettere dalla preistoria contemporanea*" e lesse: "Noi – gli uomini, le donne, l'umanità tutta – non possediamo nel corso della nostra vita terrena nient'altro che il tempo; e l'uso che di esso facciamo ci connota, e dimostra la nostra capacità di essere donne, uomini, umanità".

E proprio a casa mia ho visto, per l'ultima volta, l'indimenticabile, fraterno amico; insieme a tanti altri nostri amici, in un frugale rinfresco dopo la presentazione, a Rogliano, che fece del mio libro e che porta la sua "ultima" recensione.

Il destino ha voluto che io sostituissi Tobia nel ruolo di "comandato" presso l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea. Non avrei mai accettato l'incarico, se non mi fossi ricordato che quando Tobia era impegnato all'Università della Calabria come professore di Didattica della Storia (poi, inopinatamente, non confermato!!!) mi "impose" di produrre la relativa domanda.

Ciao Tobia. Ci manchi! Manchi alla tua famiglia, agli amici, all'"Istituto". Manchi alla Scuola calabrese. Manchi a Cosenza e alla Calabria!

Il Quotidiano, 29 novembre 2004

La preistoria contemporanea. L'analisi del presente nella ricerca delle premesse del mondo moderno

di ENRICO ESPOSITO

Tobia Cornacchioli preferiva il lavoro storico di scavo e di ricerca, ma non rifuggiva dal confrontarsi con la contemporaneità. I suoi scritti su *Chiarezza*, il periodico fondato e diretto da Luigi Gullo, si può dire che affidano allo storico il compito di considerare gli *evenements* con un'analisi che li depura dagli elementi della pura e semplice attualità, per riferirli ad un quadro comprensivo che coglie i motivi e le ragioni profonde di ciascun fatto, a prima vista episodico ed occasionale, destinati a durare e segnare un'epoca, oltre i limiti temporali ed epifenomenici. È una sorta di diacronicità preventiva che porta lo storico quasi a invertire la sua visione prospettica, fino a comporre vere e proprie *Cronache dalla preistoria contemporanea*, come Cornacchioli intitolò una raccolta di scritti apparsi negli anni Novanta sul combattivo foglio di Gullo.

Resisteva ancora in quegli anni a Cosenza un nucleo di intellettuali e politici fortemente impegnati sul fronte della crescita civile della Calabria. Militavano con rara coerenza e continuità, intellettuali come appunto Luigi Gullo, per qualche tempo imprestato alla politica, quando da comunista venne eletto senatore, e politici come Giacomo Mancini, per i quali lo sviluppo del Mezzogiorno non richiedeva soltanto una nuova politica economica, ma soprattutto un radicale rinnovamento culturale. Con questa battaglia, per molti versi ancora in corso, Cornacchioli si identificò fin dagli inizi del suo lavoro di storico, cui faceva riscontro un impegno politico attivo, discreto e silenzioso, ma fermo e deciso, com'era nel suo carattere.

Non perdeva per questo occasione per rimarcare, con garbata polemica, la distanza a volte incolmabile tra un ceto politico dirigente spesso assente o indifferente e la reazione positiva e consapevole dei cittadini di Cosenza di fronte agli eventi culturali. Di questi lamentava il ritardo con cui si manifestano in Calabria, come accadde con un saggio di Ralph Dahrendorf, dal titolo *Quadrare il cerchio*, edito da Laterza, ma registrava con soddisfazione che nelle librerie cosentine il volume era andato a ruba. E questo senza alcuna concessione alla soddisfazione campanilistica, mentre si pronunciava chiaramente contro il provincialismo della cultura nazionale, incapace di cogliere l'importanza delle riflessioni del filoso-

fo tedesco, operante in Inghilterra. In quel saggio si prefiguravano i guasti della globalizzazione, che l'intellettualità italiana in quel momento trascurava, "dimentica dei destini tellurici che tutti ci accomunano". Cormacchioli condivise le preoccupazioni di Dahrendorf, "esplosione demografica, pericoli di aggressione militare anche di tipo nucleare, fondamentalismi sia religiosi che politici, protezionismo, instabilità", ma non accettò il pessimismo del filosofo sulla soluzione dei problemi che il mondo globalizzato era destinato ad affrontare. E rilevava che l'approccio popperiano di Dahrendorf condannava lo studioso tedesco ad una sorta di miopia, che gli impediva di vedere soluzioni praticabili contro la ferrea logica del profitto ormai vincente a livello planetario. Cornacchioli invece invitava a guardare con speranza e con fiducia, per esempio, alla rivolta del Chiapas, alle affermazioni elettorali dei partiti ex bolscevichi nell'Europa dell'Est, al successo dei partiti ex comunisti, pur dopo la caduta del muro di Berlino, "antagonisti delle più ferree logiche del profitto" e della politica neoliberista. "Alla disperazione e all'impotenza di Dahrendorf" – concludeva Cornacchioli – "si può opporre un sereno attivismo dell'intelligenza e del cuore, che può contare sulle forze vitali dell'umanità e della sua memoria". In questi termini c'è tutto quel Cornacchioli, che abbiamo imparato negli anni a stimare e a preferire: intelligenza, cuore, sereno attivismo, memoria e umanità sono i concetti chiave che hanno animato la sua vita e il suo lavoro di storico.

Non si creda però che Tobia, per volare alto, come tutti gli intellettuali di razza, s'allontanasse dai temi della cultura che dalla Calabria e in Calabria nel corso dei secoli erano stati proposti. Quando Alberto Savinio rieditò, per Adelphi, la *Città del Sole* di Tommaso Campanella, pensò con entusiasmo "al riaffacciarsi dell'utopia nell'orizzonte culturale del nostro tempo". Ma nello stesso non regrediva su posizioni gratuitamente localistiche, sulla retorica delle radici da riportare alla luce dall'ombra in cui le frenetiche mutazioni della modernità le hanno ricacciate. Così come era consapevole dell'inutilità di certe riprese e di sospette riscoperte. Prendiamo il caso della *Riscoperta di Marx* (1993). Certo Cornacchioli, attento lettore dell'opera del filosofo tedesco, riteneva importante che settori della cultura europea non certo trascurabili, dal gesuita Arrupe al francese Deridda, rilegessero Marx nel pieno della crisi delle categorie della cultura borghese, incapace ormai di comprendere, nelle sue parcellizzazioni sociologiche, economiche, politologiche e via dicendo, le radicali trasformazioni del mondo moderno. Ma metteva in guardia da una rilettura "parziale, statolatrica, strumentale". E con forti accenni critici ammoniva: "Questi sforzi di rilettura di Marx rimangono impotenti se incapsulati in una visione parziale del suo pensiero, e se non si opera, nel rispetto del suo spirito antidogmatico delle sue riflessioni, un *superamento* di Marx stesso che, che nonostante la sua eccezionale capacità di leggere il presente e di antivedere gli sviluppi successivi del capitalismo liberistico della seconda metà dell'Ottocento, resta pur sempre un uomo di quel tempo e di quella temperie storico – culturale". Un superamento possibile, secondo Cornacchioli, ricorrendo a "categorie concettuali e soggetti sociali e politici capaci di interpretare il mondo attuale e di compiere le possibili trasformazioni". In altri

termini di Marx resta la grande lezione di interpretazione critica della storia, che oggi deve indurre ad una lettura del cambiamento secondo categorie immanenti e relative al periodo che si vive. Diversamente si rimarrebbe impantanati della preistoria contemporanea, appunto.

Dato dominante della preistoria contemporanea è il tramonto di una società divisa in classi, anche se persistono indisturbati sopraffazione e sfruttamento, in un'epoca che allo stesso tempo patisce contraddizioni insanabili e tuttavia le accetta come inevitabili e insuperabili. Cornacchioli considerava illusorio riferirsi alle classi del passato. Non a caso, osservava, sono crollati i modelli socialdemocratico e bolscevico di organizzazione dello stato e della società. E se questo è accaduto, in più di un caso rovinosamente per i sempre delicati equilibri sociali, è perché la società stessa non vive più su articolazioni in classi riconoscibili e definite una volta per tutte. Il proletariato non è più classe antagonista, perché lo stesso avversario sociale s'è trasformato fino a dissolversi in un'infinità di gruppi dominati tutti dalla logica perniciosa della sopraffazione e del profitto, al di là di qualsiasi modello di trasformazione. Non è insomma più "capace di rappresentare un sistema alternativo di valori" e i suoi problemi di sopravvivenza "lo hanno spinto in una condizione di totale omologazione antropologica ai modelli di una vita asettica, ed oggi quanto mai artificiale", insidiata da desideri insoddisfatti e da frustrazioni varie, che chiudono ogni prospettiva. Dove cercare allora il nuovo soggetto del cambiamento? E qui, altro merito innegabile, Tobia creava nel 1994, l'anno dell'epifania berlusconiana, un misto di ottimismo e decisionismo senza ideali e progetti, il concetto di "declassati", sfrondando il termine delle sue connotazioni negative. Solo questi, i declassati, una volta scomparso il proletariato rivoluzionario, possono porsi come soggetto di cambiamento e rinnovamento sociale. Devono però costruirsi una nuova identità, per la quale il ricorso al passato rischia di essere solo sterile rimpianto di un'epoca ormai conclusa. E l'identità da costruire è data dall'essere tutti gli individui, non più le classi, "consapevoli che l'omogeneizzazione antropologica indotta dalla società dei consumi non ha autenticamente annullato le differenze di classe" realizzatesi nella storia e che bisogna pertanto "recuperare un'identità diversa, che li porti consapevolmente ad opporsi alle tristi prospettive che ci stanno dinanzi". Questo possono fare solo se si trasformano in *declassati*, cioè in "coloro che, appartenenti a tutte le classi della società e radicati nella loro condizione storica, hanno coscienza di essere portatori dei nuovi bisogni che sono presenti nella storia dell'umanità". Per far questo bisogna rinunciare a pensare nei termini classisti di un tempo, fuoriuscire dalla gabbia delle categorie del passato, che vanno superate in una visione, si potrebbe dire, olistica dei bisogni di tutta l'umanità. Un soggetto sociale nuovo non può, insomma, diventare protagonista del cambiamento se non in una prospettiva universale. Altro che globalizzazione liberista o neo liberista, incapaci entrambe di rispondere alle attese del mondo contemporaneo, se non in una logica di consumo, che reitera condizioni di profitto e di prevaricazione sociale.

La capacità di disegnare scenari puntualmente confermati dagli avvenimenti dell'ultimo decennio, era sorprendente in Tobia Cornacchioli. In uno scritto del

1993 (*Una sinistra esausta e il totem del potere*) individuava la crisi della sinistra, o meglio delle sinistre, in Italia, nell'incapacità di liberarsi dal totem del potere. Anzi vedeva nella storia del Novecento una ricerca comune alla destra e alla sinistra del controllo sociale e politico esclusivamente con gli strumenti classici del potere, anche se in forme organizzative diverse nelle opzioni fasciste e comuniste. Nella condanna del totalitarismo fascista e di quello sovietico individuava il denominatore comune della pretesa della neutralità del potere, che, in quanto tale e perché tale, giustificava tutte le modalità di accesso alle strutture di dominanza politica e di contenimento sociale, evidenti nelle pulsioni egoiste dei movimenti separatistici e secessionistici, ma anche nelle manifestazioni minacciose nei confronti dell'unità nazionale, come quelle della Lega di Bossi e di Mioglio. Nello stesso tempo additava nella sinistra il rischio di assolutizzare il potere fine a se stesso, con la conseguente indifferenza per le sofferenze sociali destinate ad acutizzarsi, in presenza di interventi pesanti di poteri non sempre visibili e identificabili, specialmente nella politica economica e finanziaria. "I sentieri già battuti ci hanno condotto sull'orlo dell'abisso di insanabili contraddizioni; chi non lo comprende" – avverte Cornacchioli – "o è un idiota oppure è – o ritiene di essere o, peggio ancora, aspira a divenire – il detentore di un qualche potere, piccolo o grande che sia".

Ma già due anni prima si chiedeva: "*C'è bisogno della seconda repubblica?*" E qui si lascia andare ad una previsione questa volta smentita dai fatti. Eravamo nel 1991, Tangentopoli non era ancora esplosa e i gruppi dirigenti sembravano immuni dalla tempesta che da lì a poco li avrebbe trascinati via. Si parlava di riforme costituzionali e di seconda repubblica, è vero, ma non si intravedevano gli agenti di una trasformazione che ci si illudeva ancora lontana. Cornacchioli non vedeva chi avrebbe potuto scompaginare la Carta Costituzionale nata dalla Resistenza, mentre però non si nascondeva il pericolo che la borghesia al potere potesse portarsi nella propria rovina tutta la società italiana e le sue espressioni politico-istituzionali. E finiva con l'auspicare un nuovo "soggetto collettivo" che assumesse il compito non di gestire l'esistenza ma di creare un futuro migliore e diverso, affermando che "si tratta di 'reinventarsi' il proletariato come classe antagonista al sistema di potere". Un obiettivo reso attuale anche dalla fine del comunismo di stato e del cosiddetto socialismo reale: un cammino non agevole, "ma vi è un'alternativa a questo cammino?", si chiedeva; e l'interrogativo rimane aperto, come inevitabilmente accade ai problemi posti dalla cultura, nei quali appunto le soluzioni non vengono mai date come definitive e indiscutibili, ma se ne prospettano alcune che aprano un confronto e un dibattito.

A poche settimane della caduta del muro di Berlino, Cornacchioli si chiedeva se il socialismo reale – o capitalismo di stato, come lo definiva spesso – una volta sconfitto avrebbe dovuto necessariamente portare al trionfo del capitalismo neoliberalista. Nel giugno del 1989, in uno scritto significativamente intitolato *L'avvenire di una disillusione*, sosteneva, riferendosi agli ultimi avvenimenti in URSS: "Non è, innanzi tutto, corretto affermare che il fallimento del socialismo reale segni il fallimento della cultura critica marxista che è altro dalla realizzazione del

progetto leninista". Anzi dalla lettura, sempre critica, di Marx, specialmente dagli scritti sulla Comune di Parigi, si poteva pervenire al rigetto dell'interpretazione statolatrica imposta da Lenin e da Stalin dopo alla concezione marxista della storia e all'organizzazione della socialista della società. Coerentemente riteneva possibile riprendere il discorso della trasformazione sociale secondo Marx, ricacciando indietro sia la visione autoritaria e centralistica dell'esperienza sovietica sia il ripiegamento su posizioni socialdemocratiche, che gli sembrava niente mettesse in crisi della società capitalistica. Per questo se è inevitabile la disillusione creata dalla decomposizione del sistema sovietico, è altrettanto indiscutibile che il capitalismo provoca ben altra disillusione, non meno lacerante e definitiva delle istanze di cambiamento. Cornacchioli, insomma, rimaneva fedele al sogno del socialismo come bisogno collettivo e per questo cercava di scrutare all'orizzonte il soggetto politico capace di continuare a tenere in vita quell'ideale. Gli strumenti teorici erano da lui sempre individuati nel marxismo, ma nell'amarezza che non si riusciva prima delle picconate di Berlino e subito dopo l'attore della nuova trasformazione socialista. Per Tobia il proletariato aveva ancora molto da dire, solo che venisse organizzato su basi ideologiche che non tradissero le premesse teoriche tradizionali, ma che dagli errori, a volte tragici, commessi in URSS trovasse motivi di ripresa e di rigenerazione. Una fatica certo improba, in un quadro che s'avviava ad essere dominato dalla sindrome della sconfitta, che portava tra l'altro ad una perdita d'identità pericolosa e drammatica.

Gli avvenimenti che seguirono al 1989 lo trovarono sempre dalla parte del socialismo, di quel socialismo sognato, come diceva Leonida Repaci, che gli sembrava nonostante tutto la sola prospettiva praticabile di trasformazione sociale, che fosse finalmente ripresa del carattere umanistico della battaglia socialista. Un umanesimo, quello socialista, in cui nessuna eterogenesi dei fini potesse mai giustificare la rinuncia a concepire il socialismo come momento di elevazione integrale dell'uomo.

2 - PAGINE DIMENTICATE

Il movimento della Resistenza e il Mezzogiorno d'Italia

di AUGUSTO MONTI

Se la Resistenza è – com'è difatto – un avvenimento nazionale, tale essa è non perché “il Nord abbia fatto la Resistenza e il resto d'Italia, Sud compreso, l'abbia insomma accettata”: ma perché essa Resistenza fu una impresa in cui tutta l'Italia fu impegnata, tutta! anche il Mezzogiorno, *particolarmente* il Mezzogiorno.

“Mezzogiorno”, insomma, che cosa è? Mezzogiorno sono, anzitutto io direi, “gli uomini del Mezzogiorno”. Orbene: in fatto di Resistenza – intesa sia pure anche solo come guerra partigiana – il futuro storico deve tener conto assolutamente di questo dato: “le formazioni partigiane che, militarmente organizzate, agirono contro i tedeschi e i loro alleati, sui monti che fan ghirlanda alla pianura del Po, e stettero sotto le armi – sotto quelle armi – non un mese o un trimestre, ma venti mesi, dal settembre '43 all'aprile '45, furono per almeno un quaranta per cento, costituite di ‘uomini del Mezzogiorno’”.

D'altra parte *doveva* essere così: i primi nuclei partigiani, l'ossatura – i “quadri” – di quel che doveva esser poi l'esercito partigiano, furon formati in sostanza da soldati e ufficiali dello sbandato e liquefatto regio esercito italiano, e specialmente – necessariamente – da che ufficiali? da che soldati? Da quelli, si capisce, per cui era più malagevole, impossibile raggiungere, in quella spaventosa autosmobilitazione, il proprio paese natale, il proprio domicilio abituale. Questo, nel Nord, dov'era ammassato – come sempre – il grosso del nostro esercito, fu il caso proprio dei meridionali, di quelli “da Roma in giù”, tagliati fuori dalle loro province, rimasti “bloccati” lassù. Né si dica che io con ciò tolgo alle gesta di quei soldati l'elemento del volontarismo, e che questo è peccato: anzitutto peccato non è perché il “volontarismo” in questa come in altre imprese, non è fattore di molta importanza; il volontario – lasciate che lo dica uno che fu volontario dell'altra guerra – è spesso come il corridore di maratona che parte sì di volata, ma al terzo chilometro è scoppiato. Ulisse – l'Odissea di Omero – non è l'eroe dell'avventura; l'avventura lui non la cerca, la subisce: quando il pericolo, o per ira d'un nume, o per improntitudine di compagni, gli è addosso, magari piange e sospira; poi fa fronte alla necessità, e si comporta bene. Così fa il bravo soldato nella guerra che lui non vuole mai; così fecero i soldatini meridionali nell'imprevista avventura

nordica. Nella grande avventura del resto neppure mancò per quella gente la scelta e la volontà, perchè, mentre erano a loro aperte altre vie in quel frangente, più sicure, o alquanto meno pericolose, lavorar a giornata presso i nostri contadini, rientrar nell'esercito diciam così regolare, arruolarsi nella X Mas, nella RAP, e simili, preferiron l'altra via, assai più incomoda, della "montagna" e della guerra partigiana.

L'Istituto storico della Resistenza sta allestendo, attraverso non facili indagini, le statistiche destinate a corroborare questa mia affermazione, ma, intanto che si aspettano i pur previsti risultati della più minuta e rigorosa ricerca storica, valgano ad illustrar ogni mio asserto, le esperienze, i ricordi, le testimonianze. Ed io son qui per dire a voi quel ch'io vidi, a questo proposito in quei giorni.

[...] Guerra, dunque, di Resistenza partigiana: anche il Mezzogiorno vi ha preso parte – largamente – con i suoi figliuoli, tanto che basta perchè anche qui esista una coscienza popolare di quell'impresa, sebbene i vostri monti, i vostri boschi, le vostre campagne non ne siano stato il teatro – tranne che Napoli città. La coscienza di una gesta epica come quella è fatta dagli uomini che ad essa han partecipato, non di luoghi che l'han vista; uomini che possan dire "io ci fui" ne ha il Mezzogiorno come il Nord, perlomeno: esistono, quindi, abbondanti, anche per il Mezzogiorno gli elementi perchè sorga e vigoreggi, anche qui come da noi, la coscienza popolare dell'avvenimento. Guai a noi, badate bene e guai a voi se prende piede la leggenda, artatamente diffusa da chi v'ha interesse, che "la Resistenza fu una faccenda", un "affare" magari, a cui solo il Nord fu interessato e il Sud non c'entra: sarebbe creare una frattura di più fra Nord e Sud, mentre è noto invece che Sud e Nord *simul stabunt aut simul cadent*. Guai a tutti se attecchisce la formula del Nord che ha fatto il fascismo e che quindi ha fatto la Resistenza; e guai specialmente a voi meridionali! Ne discenderebbe che per necessità storica, tocca ora al Mezzodì far il suo fascismo – salvo fare poi la sua Resistenza. Ne discenderebbe in realtà, che il Mezzogiorno avrebbe il destino di fare due fascismi, e due Resistenze.

E a proposito di "due Resistenze" – ma non una passata e una a venire, bensì tutte e due già avvenute – è oramai luogo comune dire che, quando in Italia si dice "Resistenza", si parla di fatto di due Resistenze: una, la Resistenza armata, che va dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, e fu il periodo della guerra partigiana propriamente detta; l'altra, la Resistenza disarmata, se così vogliam dire, o politica e dottrinaria, cioè l'opposizione antifascistica, esercitata, vuoi per singoli individui vuoi per gruppi organizzati, durante il "ventennio" e oltre. Due Resistenze: che però sono una Resistenza sola, non solamente perchè l'avversario fu sempre quello: il nazi-fascismo; ma anche perchè gli uomini dell'antifascismo politico furono anche – almeno i sopravvissuti – gli uomini della Resistenza partigiana e dei Comitati di liberazione clandestini; è anche perché, come l'antifascismo anteriore al 1943 fu pure spesso resistenza armata – basta pensare alla guerra di Spagna –, così la Resistenza posteriore all'8 settembre, fu sempre – e soprattutto – opposizione, ed educazione, politica e dottrinaria.

[...] Il concetto di Resistenza, come avviene di tutti i concetti essenziali alla

vita di un popolo, con gli anni, anzichè attenuarsi, cancellarsi come altri vorrebbe, si va sviluppando, come pianta in terra ubertosa, si vien via via ampliando e distendendo sino a congiungersi, a identificarsi anzi, con i concetti che son stati essenziali alla passata storia del nostro Paese. Resistenza partigiana, o Resistenza armata, è una cosa sola, abbiam visto, con la “Resistenza disarmata”, dell’antecedente ventennio; ma il concetto di Resistenza si estende ancora, i termini cronologici si spostano ulteriormente. Al “Convegno per l’insegnamento della storia” che, per iniziativa dell’Associazione per la difesa della Scuola nazionale, si è tenuto nei giorni 26-27 a Perugia, è stata presentata dal prof. Piero Pieri, di storia moderna alla Università di Torino, una relazione sul tema: *Continuità tra Risorgimento e Resistenza*, già letta e discussa in una riunione preparatoria a Torino, La Resistenza è stata anche – forse è stata *soprattutto* – riaffermazione dei valori risorgimentali, che si riassumono, seppur non s’esauriscono, nei termini “democrazia” e “liberalismo”; è stata reviviscenza di una fioritura che s’era appassita da noi, anche prima del ventennale inverno; è stata ritiramento verso le origini, e quindi rinnovamento secondo che insegna il Machiavelli, appunto delle idee di civiltà liberale e democratica. “La Resistenza è stata Risorgimento” dunque: il che vuol dire che “il Risorgimento è stato Resistenza”. Ecco: Il Risorgimento resistenza – cento anni fa – alle stesse forze reazionarie interne ed esterne contro cui han fatto loro prova – sette, otto anni fa – i partigiani, a cui si opposero – trent’anni fa – gli antifascisti: monarchie di diritto divino, Roma dei papi, aristocrazia del sangue e del danaro, militarismo e nazionalismo imperialistico, filosofie del dogma e della potenza. Il Risorgimento che ha illuminato la nostra Resistenza; l’esperienza della Resistenza che ci aiuta a capire – a rivivere – il Risorgimento.

[...] Prospettata così la storia moderna d’Italia, come Resistenza, chi dirà che il Mezzogiorno non abbia a questa Resistenza partecipato? Proprio io devo ricordare, proprio a voi, la parte che il Mezzogiorno ha avuto nel Risorgimento e nel Prerisorgimento? farvi i nomi degli Spaventa, dei Settembrini, dei De Sanctis? rileggervi nella pagina finale di *Un Popolo di formiche* del vostro Fiore la storia di Giuseppe Santo “un povero diavolo di scritturale d’Intendenza, con una decina di figli da sfamare, colui che disse, il ’48, in seguito ai fatti di Napoli, all’Intendente: ‘Io sono un uomo di onore... Eccovi le chiavi del mio ufficio...’ ”? ripensar con Voi agl’innumerabili oscuri vostri eroi di quella Resistenza? Devo ricordarvi gli uomini – e le donne – della Partenopea, le vittime vostre del 1799? Devo ricordarvi gli Enciclopedisti meridionali? Il vostro Giannone; venuto a morire nella cittadella della nostra Torino, tradito da quel nostro Savoia ch’era in vena – in quel momento – di far dei piaceri alla Santa sede? Devo risalire ai Bruno, ai Campanella, commemorarli a voi, con voi, mentre commemoro la Resistenza? E come resistere, messi per questa via, alla tentazione di ricordar gli ultimi *Hohenstaufen*, i Normanni magari, uomini del Nord, che il vostro clima, la vostra civiltà, le necessità della vostra storia assimilarono facendone – destino meridionale! – degli oppositori, dei resistenti, alle forze del papato?

Il concetto di Resistenza, insomma, posto come categoria quasi, come canone per intendere, per rivivere, la storia del vostro, del nostro Paese: una proposta, un

suggerimento, che sono spinto a darvi; ci ripenseremo sopra; può darsi che se ne ricavi buon frutto.

Resistenza: parola pregnante. Concetto che si amplia fino a connettersi con il nostro passato non solo, ma anche fino a preoccupare le vie del nostro avvenire e ad indicare alle giovani generazioni le linee secondo cui ha da svolgersi la vita del nostro Paese – del mondo – in un domani, neanche troppo lontano. Resistenza: erma bifronte.

Di cui una faccia è rivolta verso l'avvenire. Guerra partigiana, Antifascismo. Resistenza – armata e disarmata – che non doveva nei propositi, e nei bisogni, di chi la conduceva concludersi con una restaurazione dell'Italia prefascista – dell'Italia responsabile del fascismo –, ma voleva aprire la via alla creazione di una Italia, in cui non avesse più luogo nessun fascismo di nessuna specie, e ci fosse per tutti più Giustizia e più Libertà. Masse proletarie, masse contadine che partecipano a questa Resistenza. Masse che, assenti dalla vita politica italiana fino al Risorgimento compreso, relegate poi necessariamente e volutamente all'opposizione fino all'8 settembre del '43, prendendo parte alla Resistenza, – per la prima volta nella storia d'Italia – si sono presentate come forze capaci di collaborare con i rappresentanti delle tradizionali nostre classi dirigenti, immuni (o quasi) da fascismo, nei Comitati di liberazione; e poi, dopo la Liberazione, coi primi ministri ciellenistici – ecco il fatto veramente storico! – hanno, per mezzo dei loro uomini, assunto funzioni e responsabilità di governo. Questo il fatto che non si cancella neppure con la posteriore e perdurante esclusione delle "sinistre" dal potere: "le masse italiane al governo". Questo il principio che avrà un seguito; questa la premessa da cui si trarranno le illazioni. Non ci saremo più noi vecchi: ci sarete voi giovani nel giorno in cui *gli assenti* saranno di nuovo, e stabilmente, *presenti*.

E chi più assente, fino a ieri, delle masse meridionali? Chi più presente oggi, domani, di codeste masse? "La Resistenza continua" questa la parola d'ordine.

Rinascita 1952, n. 4

3 - CALABRIA ANTIFASCISTA

Domenico Richichi nacque a Catona l'11 maggio 1875. Frequentò gli studi superiori presso il Liceo Ginnasio "Maurolico" di Messina. Nella città peloritana si iscrisse all'Università, dove si laureò prima in Lettere e successivamente in Filosofia e Pedagogia.

Durante il periodo universitario ebbe occasione di conoscere Giovanni Pascoli, che fu suo maestro e con il quale mantenne, successivamente, rapporti di amicizia. Fu proprio il grande poeta ad iniziarlo al socialismo "romantico".

Autore della monografia *"I protagonisti dei Promessi Sposi"*, portò avanti una serie di studi sulla delinquenza precoce, pubblicando lavori quali: *"Il laboratorio e la strada nell'immoralità e nella delinquenza dei minorenni"* e *"Delinquenza precoce in Italia"*.

Dopo aver insegnato lettere nei Licei di Cefalù, Vibo Valentia e Palmi, il Richichi ottenne la cattedra di Filosofia e Pedagogia all'Istituto Magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria, istituto presso il quale ebbe fine la sua carriera per motivi politici.

Durante il terremoto del 1908 si distinse per il suo impegno a favore dei disastri, stabilendo contatti con i comandanti delle navi venute in soccorso ed ottenendo il dirottamento del loro carico di viveri su Catona e nelle zone colpite. A seguito di questo suo particolare attivismo, il Presidente del Consiglio dei Ministri gli conferì una *"Menzione Onorevole"*.

La sua scelta di campo ormai era chiara. Eletto consigliere comunale di opposizione, fu sempre presente in tutte le lotte per l'emancipazione degli operai e, proprio durante una manifestazione di contadini, subì un attentato da parte di un sicario (un infiltrato fra i manifestanti), assoldato dai latifondisti.

Tra i fondatori del partito socialista di Reggio Calabria e di Catona, durante la "Grande Guerra", per venire incontro ai bisogni della popolazione, istituì, in collaborazione con il parroco Don Agostino Ciccone, una cooperativa di consumo *"La Concordia"*, al fine di contribuire a mantenere, a livelli accessibili, i prezzi dei generi di prima necessità.

Questa azione "sul campo" fu accompagnata sempre da una intensa attività politico-culturale. Mantenne rapporti con varie riviste quali *"Critica Politica"* e *"Critica Sociale"*, diretta da Gaetano Salvemini, suo amico personale.

Con l'avvento del fascismo, Domenico Richichi continuò a professare i propri ideali e lo scontro con il regime si verificò in occasione delle elezioni politiche del 1929 a lista unica. Egli si rifiutò di andare a votare, nonostante i ripetuti inviti sia da parte dell'allora Comandante dei Carabinieri, sia del preside dell'Istituto Magistrale. A quest'ultimo Richichi rispondeva che *"la sua coscienza non gli dettava di votare a favore della lista unica Nazionale"*.

Dopo questa decisione, il Ministero lo allontanò dal servizio.

Pur vivendo in ristrettezze economiche ed ambientali e sottoposto a continue perquisizioni domiciliari, egli continuò la lotta contro la dittatura, partecipando a riunioni clandestine, divulgando le sue idee di libertà ed aiutando i compagni meno dotati. E proprio tornando da una di queste riunioni, tenutasi nel retrobottega

della farmacia Sculli a Reggio Calabria, ed amareggiato per il perdurare di quello stato di oppressione e per il successo che il fascismo sembrava avere presso la popolazione in seguito alle vicende della guerra di Etiopia, morì improvvisamente il 22 giugno 1936.

Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale per l'istruzione Media

Foglio di addebiti a carico del prof. RICHICHI Domenico, ordinario di filosofia e pedagogia nel R. Istituto magistrale di Reggio Calabria.

Dagli atti esistenti presso questo Ministero risulta a carico della S.V. quanto segue
1° Vossignoria ha appartenuto alla sezione, fino a che non fu disciolta, del partito socialista unitario di Reggio Calabria; nel 1912 ha costituito nel Comune di Catona una società di mutuo soccorso con carattere prettamente socialista; in seguito ha creato nello stesso Comune una sezione del partito socialista unitario e, fino al 1925, non ha mancato, ogni qual volta che se ne è presentata l'occasione, di svolgere propaganda contraria all'attuale regime ad ha continuato a ricevere, fino al 1926, giornali sovversivi.

2° In occasione delle recenti elezioni plebiscitarie Vossignoria, essendo stato invitato più volte, ed anche dal brigadiere dei RR.CC. della stazione di Catona a votare, rispondeva che la sua coscienza non gli dettava di votare a favore della lista nazionale ed aggiungeva di aver anche rifiutato l'invito a presentarsi alle urne rivoltagli dal Preside del suo Istituto.

Poichè con questa sua manifestazione, la quale, peraltro, non fa che dimostrare come e quanto siano rimasti integri ed immutati i suoi sentimenti di avversione al Regime e le idee già professate pubblicamente in passato, la Signoria Vostra si è venuta a porre in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo, il Ministero inizia a carico della Signoria Vostra gli atti per la dispensa del servizio ai sensi dell'articolo 1° del Regio Decreto 17 marzo 1927 n. 486.

La Signoria Vostra potrà, a norma dell'articolo 3°, primo comma) del sopra citato Regio Decreto, presentare al Ministero le proprie deduzioni entro quindici giorni dalla data di comunicazione del presente foglio.

Francesco Foti, di Donato e di Cozzupoli Maria, nato a Montebello Jonico (Reggio Calabria) il 28 aprile 1905. Nel 1926 emigrò in Francia, da dove fu espulso nel giugno 1931 per la sua attività comunista. Peregrinò per il Belgio, il Lussemburgo e la Francia, lavorando come minatore, operaio e muratore, finché si trasferì in Spagna dove a Barcellona trovò lavoro come venditore ambulante. Nel 1937 si arruolò nella brigata internazionale "Garibaldi". Dopo la sconfitta tornò in Francia e fu rinchiuso nei campi di concentramento di Argeles sur Mer, Gours e Fernet, rimanendovi sino al rimpatrio in Italia. Arrestato a Mentone fu assegnato al confino a Ventotene e liberato il 21 agosto del 1943.

Tra le carte in possesso dell'Icsaic, inviateci dall'amico Carmelo Azzarà di Melito Porto Salvo, pubblichiamo la memoria redatta dal Foti relativamente all'incontro con Maria Caravaca, una ragazza spagnola che diventerà sua moglie.

“Ci siamo incontrati per puro caso il primo giorno che mi sono allontanato per circa cento metri dall’ospedale di Murcia, ove scontavo un grande debito, già contrattato il dieci marzo 1937, in Guadalayara, mentre ero alle prese con le camicie sporche mussoliniane. Conseguenze: perforazione del polmone destro, frattura di due costole, formazione della pleurite basilare per mancanza di medicinali.

All’atto del nostro casuale incontro mi domandai chi fosse e da dove venisse; mentr’ella da parte sua si domandava chi fosse costui con quei capelli. Dopo di ciò, né una parola da parte sua, né una da parte mia. Certo, qualche sorrisetto ce l’abbiamo pur scambiato, rimandando tutto il resto. A quando? Certamente al più presto. Infatti al terzo giorno che ci davamo la caccia, ci siamo ritrovati nello stesso posto. Era l’amore che cercava l’amore. Quale lingua parlassimo? Né io parlavo lo spagnolo, né lei parlava altra lingua che non fosse quella castigliana. Allora? Parlavamo la lingua universale, quella dell’amore, che non richiede nessun’altro interprete. Comunque, l’interprete mi ci è voluto il giorno in cui mi sono presentato presso quella nidiata di parenti, la sua famiglia al completo composta da altre quattro persone. Tutto è andato bene, fra il mio francese e quello dell’interprete, venne fuori un “oui, j’ai compris, j’ai compris”!

Ci siamo sposati nel marzo 1938, a Denia, provincia d’Alicante, regione Valenziana. Da quel momento la mia Maria assumeva la nazionalità italiana a tutti gli effetti, mentre a nostra richiesta ci vennero rilasciate due copie dell’avvenuto nostro matrimonio. Erano documenti che potevano servirci, proprio come vedremo in seguito. Comunque, benché non fossimo dei profeti, eravamo ben coscienti delle insidie che comportava un mondo irrequieto e intollerante, tale che fu il recente passato. Durante l’estate 1938, la Direzione della Sanità di cui dipendevamo, ci concesse una licenza da trascorrere presso i nostri familiari, residenti ad Esparragal de Murcia, sito a circa sette Km più a Nord della stessa città. Fu in quel periodo che fui informato del tentativo franchista di tagliare la Spagna repubblicana in due tronconi. Era un pericolo a cui bisognava prestare molta attenzione. Ma come fare? Tuttavia mi assicurai che l’ospedale di Horiuela stesse seguendo i preparativi per il suo trasferimento verso la Catalogazione. Si trattava di arrivarci in tempo, ancor prima che il treno partisse.

Avvertii mia moglie di questa nuova situazione proprio all’ultimo momento, pregandola di rimanere con sua madre in attesa di tempi migliori. Ma lei nella maniera la più esplicita: “che dici? Io ti seguirò ovunque”! Risposta quella che non ammetteva replica. Tale breve colloquio avvenne alla presenza della mia defunta suocera, la quale avendo sentito i propositi della propria figlia, espresse un giudizio inequivocabile: “non vedrò più la mia Maria”! Aveva ragione la povera mamma! Ella morì nel 1960, mentre noi eravamo già da diversi anni a Reggio Calabria.

Con la sconfitta della Repubblica, febbraio 1939, circa cinquecentomila persone passarono in Francia. Da quel momento ebbe inizio per noi un’altra infame guerra della fame e dei maltrattamenti. Diecine di migliaia di famiglie furono separate e sbalottate da un campo di concentramento all’altro, mentre a distanza di pochi mesi, la più parte di loro vennero rimpatriati nella Spagna franchista e di conseguenza fucilate perché di sentimenti repubblicani. Così si comportò la Fran-

cia di Leon Blum e di Edouard Daladier, artefici di quel famoso “fronte popolare”, il quale di popolare ne aveva ben poca cosa da rivendicare. Infatti, benché la guerra contro il franchismo fosse una guerra di popolo, fu proprio Leon Blum l’ideatore della creazione di quel famoso “Comité de non intervention”, dal quale ne trasse tutti i benefici voluti il nazifascismo impegnato nella guerra contro la Repubblica. Bello esempio da imitare per i prossimi traditori a venire.

Nel suo tentativo di sbarazzarsene sempre più degli spagnoli, la Francia nazifascista (secondo conflitto mondiale) dava la caccia più che altro alle povere donne, con i loro bambini, mentre gli uomini venivano incorporati nelle compagnie di lavoro al servizio dei tedeschi. Tali sporchi propositi non li ho mai potuti realizzare ai danni dei combattenti della Brigade Internazionali. Costoro avevano un’altra organizzazione che non fosse quella dei combattenti spagnoli, che nella loro maggioranza non avevano nulla a che vedere col volontariato delle Brigate Internazionali. Era questione di coerenza, perciò niente collaborazione col nemico. In uno di quei tentativi di rimpatrio forzato verso la Spagna franchista, rimase coinvolta mia moglie e il nostro primo figlio, nato qualche anno prima a Barcellona. Mentre, in qualità di rifugiati, si trovavano alle Sables d’Olonne, nella Vendée, nel 1940, furono condotti alla frontiera d’Andaye per essere a loro volta consegnati alle autorità franchiste. È da immaginare il loro stato d’animo in cui si vennero a trovare, e quale fu la reazione della mia defunta Maria. Ma ecco che sfodera il suo certificato di matrimonio, mettendo in atto ciò che avevamo discusso negli anni precedenti: “Io non sono spagnola, sono italiana a tutti gli effetti di legge; voi non potete contravvenire alle clausole che disciplinano i matrimoni extranazionali! A tal punto, ecco il miracolo (parliamo di miracolo terrestre) realizzarsi in favore di mia moglie: *“Madame, vous avez raison, vous n’irez pas en Espagne, grâce à votre nouvelle nationalité acquise par mariane avec un italien”*”.

Bisogna prenderne atto, la mia defunta Maria ha saputo difendersi dal mostro rappresentato dal rimpatrio forzato, il quale equivaleva a fucilazione sicura.

Quanto sopra espresso, può sembrare cosa di limitata importanza per chi non abbia presente i tempi di allora, mentre per noi che li abbiamo sofferti, equivalse-ro ad una guerra vinta, dovuta più che altro alla nostra stessa esperienza che risaliva a molti anni prima della guerra di Spagna, e cioè agli anni 1927, data in cui abbracciammo la causa dell’Antifascismo, e la lotta per la libertà. Che sia ben chiaro inoltre: i pericoli a cui eravamo soggetti, non erano affatto diversi da quelli di tanti altri nostri compagni, a cui va il nostro ricordo.

Prevedendo che pria o poi, anche la Vendée sarebbe stata occupata dalle truppe tedesche, dal campo di concentramento (Gurs) in cui mi trovavo, diressi domanda a due prefetti: quello della Vendée, e quello de Bouches du Rhone.

Sia all’uno che all’altro chiedevo il loro nulla-osta, per il trasferimento di mia moglie e mio figlio a Marsiglia, presso tale famiglia, ben disposta ad accoglierli. Tale pratica fu risolta in nostro favore nello spazio di tempo di un mese circa. A Marsiglia, i tedeschi, salvo le loro commissioni detti di controllo, come forze occupanti non sono mai arrivati. Per quanto concerne l’operato di quelle commissioni, lo conoscevamo già, dato che da anni venivano nei campi di concentramen-

to per sollecitare il nostro rimpatrio volontario. Del come venivano accolte da parte dei combattenti delle ex brigate Internazionali, non è il caso di parlarne, in quanto son cose che interessano la Storia delle Brigate Internazionali. Nel mio caso concernente il trasferimento di mia moglie e figlio, fui valentemente affiancato da valorosi compagni che già conoscevo ancor prima che andassi in Spagna. Vale a dire che erano persone che sapevano valorizzare nel modo più concreto la lotta che gli antifascisti di ogni paese condussero per ben tre anni in Spagna.

Dopo il mio rimpatrio forzato dal campo di concentramento del Vernet d'Ariege a Reggio Calabria, mia moglie e mio figlio, dietro mie direttive, si fecero rimpatriare presso i miei genitori, residenti a Montebello Ionico. Arrivando in Calabria, il loro primo pensiero fu di venire a farmi visita nel carcere di Reggio Calabria. Fu il nostro primo abbraccio, dopo ben quattro anni di separazione forzata. Tale incontro avvenne pochi giorni prima che partissi per Ventotene, laddove avrei dovuto scontarne altri cinque, perché "Elemento pericoloso agli ordinamenti politici dello Stato". Figuriamoci in quale considerazione dovevano tenere Gramsci e compagni! A Ventotene vi rimasi circa quattordici mesi, lasciando il resto in eredità a Mussolini ed al suo sporco regime.

Alla presente nota, si allegano due documenti provenienti dal Ministero degli Interni. Da tali documenti si rileva a sufficienza che mia moglie, sia in Francia, che in Italia, fu sempre sorvegliata.

Dal giorno in cui ci siamo sposati, la mia Maria svolse la sua opera presso il Servizio Sanitario delle Brigate Internazionali, senza percepire alcun salario. Quanto qui si afferma, risulta agli atti presso la nostra Associazione con sede a Roma. Il suo nome inoltre, è riportato a pagina 392, de "La Spagna Brucia", di Giacomo Calandrone. Tale opera è in nostro possesso.

Sempre con riferimento al passato della mia defunta Maria, la sua biografia non si esaurisce qui, mentre per quanto mi concerne posso affermare che il mio interessamento nei suoi confronti fu sempre costante, e senza alcuna trascuratezza. Averla fatta rimpatriare dalla Francia, presso i miei genitori, non fu cosa da poco, in quanto stava a significare essere presso familiari di primo grado, essendo la sposa del proprio figlio.

Maria Caravaca in Foti, colei che ha saputo sottrarsi alla fucilazione da parte dei franchismi, giovane popolana, nata e cresciuta in un piccolo villaggio, insperta dalle insidie dovute ad un mondo governato da tanti briganti, dal giorno in cui ci siamo sposati, volle seguirmi ovunque. Questo suo comportamento la condusse lontano dai suoi familiari, inserendola in un mondo pieno di pericoli di ogni genere. Malgrado ciò, durante i nostri cinquantanni di vita coniugale non ha mai deplorato le affrose privazioni, nonché i gravi pericoli in cui si è trovata.

Qual'altra donna m'avrebbe mai seguito nel mio turbolento cammino?

Solamente la sua fede ed il suo coraggio la indussero ad abbracciare una causa che onora il suo passato, nonché la sua memoria.

Maria Caravaca in Foti, donna di elevati sentimenti, simbolo di civismo, sin dal quindici novembre 1988, riposa nel piccolo cimitero di Turbino".

4 - ARCHIVIO E BIBLIOTECA

In questi ultimi mesi la biblioteca dell'Icsaic si è arricchita di altri fondi inviati in dono da amici dell'Istituto, tra i quali diversi volumi sulla questione meridionale da parte del sig. Fabrizio Vistoli di Roma, ed in particolare i libri e il materiale raccolto da Mimmo Commisso, nel corso della sua esistenza.

Calabrese di Gioiosa Jonica, Domenico Commisso, fin da giovane, evidenziò una tempra eccezionale.

Nel 1953, in seguito all'alluvione che aveva colpito la sua zona, si distinse per l'opera prestata nel servizio civile internazionale, nonché per la realizzazione di una scuola in una frazione di Siderno insieme a giovani di diverse nazioni.

Emigrato in Svizzera, contribuì a portarvi i valori genuini della nostra terra e a ricostruire le ragioni di quella identità e di quella soggettività che hanno consentito ai nostri emigranti di inventarsi una nuova vita.

Animato da un grande fervore civile, anche nella vicina nazione elvetica si impegnò a sostenere le famiglie degli immigrati italiani, istituendo corsi di francese e di alfabetizzazione, fungendo da assistente sociale e collaborando ad inserirli in un paese ancora diffidente. Ispirato da un socialismo umanitario, tipico dei militanti di fine ottocento, un socialismo molto presente nella costa ionica con diversi circoli, con la pubblicazione di alcuni giornali ed animato da uomini come Vincenzo De Angelis, Pasquale Namia, Francesco Malgeri, Nicola Palaia, Gerardo Brundy ed altri, il Commisso ha creduto molto nella vita associativa. A Ginevra ha fondato ed ha presieduto l'Associazione dei calabresi; è stato anche socio e presidente dell'Associazione culturale e ricreativa "La Seminatrice", la prima nata nella città svizzera. La profonda fede democratica e antifascista che manifestava nel preparare opuscoli e nell'inviare scritti alle scuole, ai giovani, lo ha fatto conoscere negli ambienti democratici ed operai della Confederazione elvetica.

Quando egli ha avuto notizia che in Calabria esisteva il nostro istituto, si è messo in contatto con noi perché voleva "sapere qualcosa" e voleva "darci qualcosa".

Da allora è nata una solida amicizia che si è concretizzata non solo in uno scambio di visite, ma soprattutto nella donazione, all'Icsaic, di alcuni volumi molto rari, di giornali, periodici, riviste, documenti, da lui reperiti nei mercatini dell'antiquariato. Questo materiale è stato offerto, con disposizione testamentaria, all'Icsaic di Cosenza, che lo ha inserito nel suo patrimonio. Tra i volumi che Mimmo ha offerto, segnalo, in particolare, i dodici numeri dei "Quaderni di Giustizia e Libertà", che Carlo Rosselli stampò in esilio prima di essere ucciso da sicari fascisti, a Bagnoles de l'Orne, insieme con il fratello Nello.

Tutto ciò conferisce un particolare significato al dono: quasi un monito ed un incitamento alle nuove generazioni, spesso fuorviate da deformanti ed interessatamente faziose ricostruzioni giornalistiche e prive di autentiche valenze storiografiche.

Domenico Commisso ha lasciato questa vita il 24 aprile 2004. Le sue spoglie

sono sepolte nel cimitero del paese natio e la gente del luogo gli ha tributato l'omaggio che egli certamente meritava. Alla moglie Heidi Gfeller e ai figli Aldo e Renato va il nostro affettuoso ringraziamento, a Mimmo il nostro commosso ricordo.

FONDO COMMISSO

LIBRI

- Armando Zanetti, *Il nemico*, Ambilly, 1938
 Pietro Kropotkine, *La Grande rivoluzione*, Ginevra, 1911
 Armando Borghi, *L'Italia tra due crisi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*, Parigi, [s.d.]
 Gaetano Salvemini, *Le terreur fasciste 1922-1926*, Parigi, [s.d.]
 Emilio Lussu, *Teoria della insurrezione*, Ed. Giustizia e libertà, Parigi, 1936
 Idem, *Le autonomie regionali*. Discorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 23 maggio 1947, Roma, 1947
 Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, 1938
 Silvio Trentin, *L'avventure italiane Legendes et realites*, Parigi, 1928
 Idem, *Dix ans de fascisme totalitarie en Italie*, Parigi, 1937
 Maurice Lachin, *La IV^a Italie*, Parigi, 1934
 Fernand Planche et Jean Delphy, *Kropotkine*, Parigi, 1948
 Francesco Ciccotti, *Re Vittorio e il fascismo*, Parigi, [s.d.]
 Protesta del popolo delle due Sicilie, [s.l.] [s.d.]
 Jean Jacques Rousseau, *Del contratto sociale o Principi del diritto politico*, Milano, [s.d.]
 Piero Gobetti, *La frusta teatrale*, Milano, 1923
 Gigi Damiani, *Voci dell'ora*, Roma, 1924
 Politica socialista. Rivista teorica del Socialismo Italiano, Parigi, 1935
 Carmelo Pujia, *Il Papato e la rigenerazione sociale. Studi storico-critici*, Napoli, 1874
 Pia Cremonini, *Le origini del potere temporale dei Papi. L'immunità del Clero*, Mendrisio, 1915, versione sull'ultima edizione inglese
 G. Bartoli, *La religione degli italiani*, Torino, 1909
Dio e patria nel pensiero dei rinnegati Mussolini- Tancredi Harvè, New York, [s.d.], seconda edizione
 Arturo Labriola, *Il sostanziale e l'occidentale nel Socialismo*. Conferenza tenuta a Milano il 24 maggio 1914, Napoli, 1914
 I Pallatini di Francia. Opera in musica del maestro Vezzella, Paris, 1929
 Giovanni Bovio, *Programma politico*, Roma, 1923
 Idem, *Filosofia sociale*, Roma, 1923
 Giordano Bruno, *Degli eroici furori*. Parte prima, Milano, 1906
 Nino Napolitano, *Giovanni Bovio*, Cesena, 1960
 A. Belloni, *La fine del Cristianesimo. Dall'apriorismo al positivismo*, Alessandria, 1906
 Luigi Antonio Villari, *Fede e dolore. Scritti inediti e rari di Felice Bisazza* (a cura di Nicola Castagna), Napoli, 1887
 A. Ladenburg, *De l'influence des scienses phisiques et naturelles*, Lausanne, 1907
 Italicus, *Antifascismo nuovo*, Parigi, 1932
 Alceste De Ambris, *Amendola. Fatti e documenti*, Tolosa, 1927
 Bianco Rusticus, *Il Partito Socialista italiano ai lavoratori e ai giovani d'Italia*, Lugano, 1944
 André Mater, *La Payson russe*, Parigi, 1905
 G.L. Duprat, *Droits et devoirs des classes laborieuses*, Genevè, 1935
 Giuseppe Gaddi, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Parigi, 1938
 Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Ed. Giustizia e Libertà [s.l.], 1938

F.Sanlaville, *Socialisme et poprietè*, Parigi, 1920
Bogdon Raditza, *Colloqui con Guglielmo Ferrero*, Lugano Ginevra, [s.d.]
Aa.Vv, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, 1982
Antonio Monzilli, *L'Italia Moderna*, Roma, 1905
Lèon Trotsky, *La bureaucratie stalienna et l'assassinat del Kirov*, Paris, [s.d.]
P.- J. Proudhon , *Oeuvres Completes*, Nouvelle Edition, Paris, 1934
Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ginevra, 1928
Cesco Giulio Baghini, *Fascist Campus*, Roma, 1960

OPUSCOLI

Il Domani socialista. Lineamenti essenziali, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1944 pp. 94
Documenti ufficiali del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, Segreteria del C.L.N.A.I. (a cura di), 1945, pp. 88
I C.L.N. nell'Alta Italia. Formazione e funzionamento. Ministro dell'Italia occupata, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1945, pp. 31
Guerre de Liberation. Homme et Experiences du Corps des Volontaires da la Liberté, Edite par les soins Comité de Liberation Nationale pour la Haute Italia, 1945, pp. 79
Guerra di Liberazione. Esperienze e figure del Corpo Volontari della Libertà. Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (a cura di), Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1945, pp. 66
VictorY Day Special the stars and Stripes (Mediterranean) 8 maggio 1945
Discours pronounce par S.E. M. Manuel Aza—a. Presidente de la Republique a' Valence. Anniversaire de l'aggression fasciste contre la Republique Espagnole, 18 luglio 1937, pp. 18
"The Eighth Army" *September 1941 to January 1943*. Prepared for the War Office by Ministry of Information. London: his Majesty's Stationery Office.

RIVISTE

Quaderni di Giustizia e Libertà, Parigi, 1932 nn.1-2-3-4-5; 1933 nn. 6-7-8-9; 1934 nn. 10-11; 1935 n.12

GIORNALI

Europa Socialista, Settimanale di politica e cultura, diretto da Ignazio Silone, a. II, n. 9 (4 maggio 1947), n. 11 (20 aprile1947)
Libera Stampa. Giornale del Partito Socialista, Lugano, a. XXXI (1943), nn. 207, 208, 210, 212; a. XXXII (1944), n. 133, Lugano, 1944.
Giustizia e Libertà. Movimento di unificazione socialista. a. IV (1937), nn. 16, 23, 29, 39, 46, 49, 51
Il becco giallo. Dinamico di opinione pubblica, Parigi, a. IV (1928), n. 34; a. VII (1930), n. 68, n. 71.
Corriere d'America, New York 4 novembre 1928.
L'Uomo Qualunque, Roma, a. II (1945), III (1946), IV (1947), V (1948), VI (1949), annate incomplete.

Nel Fondo, inoltre, sono conservati cimeli, gagliardetti, manifesti, annulli di francobolli, stampe, cartoline postali degli anni di guerra nonché periodici pubblicati in Svizzera.

Fascismo e antifascismo tra memoria collettiva e memoria condivisa

di Antonio Bagnato

“Occorre una notevole dose di ignoranza o una dose infinita di malafede per stracciarsi quotidianamente le vesti sulla incapacità, che sarebbe tutta italiana, di accettare una storia condivisa e soprattutto di venire a patti con gli eventi del 1943-1945, attraverso un processo di speculare riconoscimento e di mutua legittimazione tra post-fascisti e post-antifascisti”.

Così scrive Mario Pirani su Repubblica del 1° novembre del 2004, con riferimento a quel revisionismo politico e storiografico che tenta, da alcuni anni, con ogni mezzo e con insistenza, di mettere in discussione i valori fondanti dell'antifascismo e della Resistenza che sono alla base della Costituzione repubblicana e della democrazia nel nostro paese. Da qui anche il tentativo di giungere ad una “mutua legittimazione” tra post-fascisti e post-antifascisti, attraverso una proposta di legge governativa che vorrebbe assegnare ai fascisti della repubblica sociale di Salò il ruolo di belligeranti. E tutto questo con il consenso tacito o esplicito, scrive Pirani, di “intellettuali e commentatori che pure si dicono liberali” e che sono invece “in prima fila in quest'opera di devastazione della storia”.

Un'operazione devastante sia sul piano storico-politico che su quello morale, perché non solo si cerca di falsificare la storia ma anche i valori. Si vorrebbe far credere non solo che i fascisti combattevano per dei “valori” opposti a quelli degli antifascisti, comunque sempre di valori si tratterebbe, ma anche che la Costituzione, il cui sostrato poggia sull'antifascismo e sulla Resistenza, gronda di sangue innocente, che è macchiata dalle nefandezze comuniste e che, quindi, quella Carta non meriti molto rispetto (è una Costituzione sovietica, ha sentenziato qualche tempo fa Berlusconi), per cui può essere travisata, destrutturata, fatta a pezzi. Si va così verso la svalutazione dei valori della Resistenza e il recupero positivo del-

l'eredità fascista, con un Mussolini buono che governa l'Italia come un buon padre di famiglia. Nel complesso, un ventennio positivo, quello fascista, con qualche forzatura, che portò ordine e tranquillità in Italia che era stata preda di convulsioni sovversive, rivoluzionarie. Gli oppositori al fascismo, poi, quando “disturbavano troppo”, per dirla ancora con l'attuale capo del governo, venivano “mandati in villeggiatura a spese dello Stato”. È questo revisionismo storico in funzione della politica del presente che appare pericoloso, perché devastante sia sul piano storico che su quello politico.

Benedetto Croce, nei suoi *Taccuini di guerra*, ora pubblicati da Adelphi, aveva immaginato un possibile pericoloso revisionismo storico e una probabile riabilitazione del fascismo e del suo capo. Alla caduta di Mussolini così scriveva il filosofo napoletano: “Il senso che provo è della liberazione da un male che grava al centro dell'anima”, e qualche mese dopo aggiungeva di essere “stato sveglio alcune ore, dalle 2 alle 5, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è stato distrutto, irrimediabilmente. Sopravvivono nei nostri cuori le forze ideali con le quali dobbiamo affrontare il difficile avvenire”.

Convinto della “rovina cui ha portato l'Italia e della corruttela profonda che lascia in tutti i rami della vita pubblica”, dichiarava di non avere alcuna voglia di scrivere di Mussolini. Ma, preoccupato di una possibile rivalutazione storica del fascismo, e in particolare del suo capo, aggiungeva: “rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa, la “Reitung”, la riabilitazione, come la chia-

mano e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingenerose e "brillanti" [...] Il problema che è solo degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti".

Quell'appello ha una grande attualità perché non è stato ancora del tutto recepito da certi storici e da certi politici.

Ma forse fascismo e antifascismo si allontanano sempre più nel tempo, possono apparire come "residui storici" che sono d'ingombro per il presente. Se poi si mettono sullo stesso piano fascismo e antifascismo, si assegna persino valore al primo e si delegittima la Resistenza e tutto diventa post, post-fascisti e post-antifascisti, il pericolo di un'involuzione della democrazia sembra possibile. In una fase storica in cui appare evidente la senilità e la crisi dell'antifascismo, anche perché stanno scomparendo i testimoni di quella storica stagione che portò la libertà in Italia, c'è il rischio di una eclissi della memoria, della testimonianza, di un'ulteriore possibile falsificazione della storia.

È dell'agosto 2004 un interessante e brillante libretto di Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi. Un libro molto critico nei confronti del revisionismo storico-politico e che si propone di recuperare e riaffermare, anche con toni a volte duri e polemici, il valore dell'antifascismo, ancora oggi, come fondante della riconquistata libertà, della Costituzione repubblicana, della costruzione della nuova Italia. Nel libro il piano storico si interseca frequentemente con quello politico dell'oggi, anche perché Luzzatto scorge in parte dell'agire politico dell'attuale maggioranza di governo, ma non solo, e in particolare nei frequenti tentativi di riforme costituzionali, la volontà di falsare la Costituzione, di rafforzare il ruolo dell'esecutivo e in particolare quello del presidente del consiglio a discapito del parlamento, di "allontanare" la Carta costituzionale dai suoi principi fondanti, di porre le condizioni per una "dittatura della maggioranza" e una sorta di esautoramento del parlamento. E questo in un pe-

riodo in cui l'antifascismo sembra sia entrato in una fase di crisi e di senilità. Ciò può creare confusione e falsificazione. La conciliazione in nome di una memoria condivisa o di una "memoria di compromesso" rischia di creare ulteriore confusione.

Se, poi, il periodo tra il 1943 e il 1945 viene considerato come una sorta di guerra civile tra partigiani e fascisti che si scannavano tra di loro e, in nome di un'interpretazione *bipartisan*, si distribuiscono equamente ragioni e torti, elogi e necrologi, si crea una confusione inaccettabile, comunque un falso. Ma certe guerre civili bisogna combatterle, perché sono per la libertà dei popoli, come la guerra partigiana antifascista in Italia, che ha avuto una sua moralità perché si trattava di rifondare l'Italia distrutta dai fascisti, anche se questo implicava spargimento di sangue.

La memoria condivisa o di compromesso implica l'annullamento delle differenze che sono alla base di due opposte concezioni del mondo e della vita.

"Si può condividere una storia – e si può condividere una nazione, o addirittura una patria – senza per questo condividere delle memorie", scrive Luzzatto, e aggiunge che "una nazione e una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili". E, poi, non è forse vero che non c'è quasi nazione moderna, dall'Inghilterra di Cromwell alla Francia di Robespierre fino alla Spagna di Franco che non sia nata da una guerra civile, né democrazia moderna che non si fondi sopra *gerarchie retrospettive* di memoria: cioè "sopra scelte di campo, o professioni di fede, o carte d'identità, o in qualunque altra maniera si voglia chiamare". D'altronde, "non si dà nazione senza un patto di memoria e di oblio: senza un accordo quotidianamente rinnovato dai contraenti, sopra quanto va ricordato e quanto va dimenticato. Tutt'altro conto è sostenere – come fanno, nell'Italia di oggi, rispettabilissimi intellettuali di sinistra – che le nazioni più salde si fondano sopra memorie "simmetriche" e "compatibili".

Se è immaginabile un minimo di "simmetria" tra la memoria di un partigiano e un aderente alla repubblica sociale di Salò, perché hanno combattuto su versanti opposti dello stesso fronte, resta comunque tra le

due memorie una forte incompatibilità. Ciò perché non è pensabile alcuna compatibilità tra la qualità etica dei valori, per i quali i partigiani fecero la Resistenza, e i valori in nome dei quali le brigate nere spalleggiarono la Wehrmacht e le SS nella repressione del “banditismo” antifascista, perché opposti e inconciliabili. Da qui il *dovere* di ricordare, quell’esperienza particolare e fondante dell’antifascismo e della lotta partigiana, anche dopo la scomparsa dei protagonisti di quella stagione che ha segnato in maniera decisiva la storia del nostro paese. Ma la memoria collettiva non coincide e non può sempre coincidere con la memoria condivisa. La differenza tra le due memorie, secondo Luzzatto, che, a sua volta, fa riferimento a Marc Bloch, è sostanziale “perché l’una [la collettiva] rimanda ad un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l’altra [la condivisa] sembra presumere un’operazione più o meno faziosa di azzeccamento delle identità e di occultamento delle differenze”.

La memoria condivisa implica il rischio della “smemoratazza patteggiata”, di una “comunione nella dimenticanza”, insomma le due memorie non hanno lo stesso valore, la stessa funzione e la stessa legittimità morale. Luzzatto ritiene sia giunto il momento di dire “ai cattivi maestri” una cosa semplicissima, ma di dirla in maniera forte e chiara: la guerra civile combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945 non ha bisogno di interpretazioni *bipartisan* che distribuiscono equamente torti e ragioni, perché certe guerre civili vanno combattute per una sorta di imperativo etico politico, “perché la moralità della Resistenza consiste anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l’Italia a costo di spargere sangue”. In questo senso, allora, il valore della scelta partigiana diventa valore fondante di moralità individuale e collettiva: questo deve ancora oggi essere ribadito e riaffermato.

Certo, ci sono stati limiti e contraddizioni nella Resistenza nel raccontarla, nel mitizzarla, a volte. Da anni “una buona storiografia” che fa riferimento agli Istituti della Resistenza, “lavora a rifondare il racconto della guerra civile su nuove basi ideologiche e storiografiche: smitizzando la Resistenza, senza per questo svenderla”.

Non si può sostenere che la forte presen-

za di comunisti, nelle fila della Resistenza, l’abbia inquinata, perché il partito comunista era stato prima l’anima dell’antifascismo durante il ventennio e poi “il motore della lotta di liberazione nazionale”. Il patto costituzionale italiano non poteva fondarsi contemporaneamente sull’antifascismo e l’anticomunismo. Il PCI ebbe un ruolo determinante, nazionale e democratico nella lotta resistenziale nella fase costituente, nella costruzione dell’Italia libera e democratica, nonostante la sua relazione con l’URSS. Il PCI è altra cosa rispetto al PCUS e alla sua “sperimentazione” tragica e fallimentare. Né va dimenticato che i comunisti italiani non solo ebbero un ruolo fondamentale contro il fascismo durante il ventennio e nella Resistenza, ma negli anni della Repubblica ebbero un compito di rilievo nell’educazione democratica delle masse popolari. In questo senso, la presenza dei comunisti italiani nell’antifascismo e nella Resistenza, non solo non indebolisce la credibilità dell’antifascismo, come sembra credere Luzzatto, anzi la rafforza.

Senza i comunisti le forze cattoliche liberali non sarebbero state in grado di costruire da sole la Repubblica e la Costituzione. Comunque, nonostante i continui tentativi, non si possono, onestamente, delegittimare la Resistenza e l’antifascismo. Eppure i tentativi ci sono e sono frequenti, e assumono una dimensione assai grave quando uomini delle istituzioni repubblicane, come il presidente del Senato Marcello Pera, arrivano ad affermare senza vergogna che l’antifascismo è un “mito incapacitante” e ha auspicato che la “vulgata tolemaica resistenziale” venga rovesciata da una rivoluzione copernicana che instauri una democrazia senza aggettivi, priva della lacerante qualifica di antifascista.

Ma, sostiene Sergio Luzzatto: “mi riesce più gradito riconoscere nella guerra partigiana la carta di identità del paese in cui sono nato. E mi riesce necessario pensare all’Italia della Resistenza come al terreno dove gli italiani devono tracciare “ora e sempre” i confini non negoziabili della loro identità, la soglia del ‘non rinunciabile di sé.’”

Ecco perché ancora oggi, forse oggi più che mai, bisogna vigilare perché non venga stravolta la Costituzione repubblicana e antifascista, la “carta d’identità” del popolo italiano.

Il destino degli italiani a Cefalonia nel 1943

di Giorgia Gargano

Nella postilla alla sua recente rielaborazione in prosa dell'Iliade, Alessandro Baricco ad un certo punto esalta la "bellezza" della guerra, di quella condizione estrema dei sensi, la sola che abbia il potere di ridurre l'uomo e le cose alla loro essenza assoluta.

Si tratta, ovviamente, di un'allusione alla guerra letteraria, da leggere in chiave direi quasi platonica: "godere del racconto di una guerra mi sembra una cura efficace per allontanare il desiderio (tragico ma legittimo) di godere facendo la guerra".

Può essere un buon preambolo, questo, per introdurre un libro recentemente edito dalla Pellegrini Editore di Cosenza, dal titolo "*Per coraggio e per paura*", che ha particolarità: è scritto da Palma Comandè ma narrato dal padre Vincenzo. E all'autrice deve essersi posto un dilemma così estremo da contenere quasi un ossimoro: si può "godere" del racconto di una guerra e possono coesistere il piacere e l'orrore? E, soprattutto, dove trovare le parole per scrivere di un tale groviglio di sensazioni? La strada prescelta è la più logica: produrre un libro-testimonianza che abbia per protagonista non solo e non tanto le vicende della divisione Acqui, quanto il silenzio che le ha inabissate.

Il volume si inserisce nel doveroso quanto recente recupero della memoria sull'ecidio degli Italiani di stanza a Cefalonia nel 1943, portato avanti dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sin dal 2000, quando venne organizzata a Milano una manifestazione commemorativa su "*Il sacrificio della divisione Acqui*" e culminato nella visita del presidente Ciampi a Cefalonia l'1 marzo 2001.

Sono trascorsi solo 62 anni da quando, nel settembre 1943, le truppe italiane di stanza nell'isoletta greca vennero trucidate dai Tedeschi, appena divenuti "il nemico", per non essersi piegate alla resa. Sembra un romanzo, ma invece è testimoniato dai pochi sopravvissuti degli 11.500 soldati: dopo lunghe ed tese trattative tra il generale Antonio Gandin e i Tedeschi, i soldati italiani vennero messi di fronte ad una triplice alternativa: cedere le armi ai tedeschi, allearsi con loro, resistere. Incredibilmente, decisero compat-

ti per la resistenza armata. Dal 15 al 22 settembre fu guerra: gli Italiani, pochi e dimenticati, dovettero arrendersi. La ritorsione dei Tedeschi fu terribile, ed ancora oggi inaccettabile: 5446 tra soldati e ufficiali italiani vennero giustiziati sul posto. In totale, i caduti della Divisione Acqui furono 9640. Tremila i superstiti, alcuni dei quali passarono a collaborare con i partigiani greci o con gli Inglese, tentando a lungo di sopravvivere per poter fare ritorno a casa. È, ai nostri occhi, imperdonabile – ma non inspiegabile! – l'aver ignorato, dimenticato, trascurato per decenni il destino drammatico di questi soldati, di questi patrioti: uno dei fatali e numerosi silenzi che costellano la nostra storia più recente. Un vuoto di testimonianze che in questi anni fa finalmente colmandosi, grazie alla pubblicazione di una serie di testi documentali scritti per lo più dai sopravvissuti e, nel nostro caso, raccontato da uno di questi, Vincenzo Comandè.

C'è chi è scrittore per vocazione, diremmo per necessità; ma c'è anche chi lo è per utilità. Ed è forse questa categoria di persone che, comunque risulti alla fine l'esperimento letterario, non necessita di porsi questioni estetiche, dato che ha assolto al proprio compito iniziale: usare la parola per raccontare cose. Scrive Palma Comandè che il silenzio su Cefalonia fu talmente spesso che, fino a grande, lei ritenne quelle vicende un segreto di famiglia. Il padre ogni tanto rievocava qualche avvenimento, ma ce lo immaginiamo tollerato come il sopravvissuto della Napoli Milionaria di Eduardo de Filippo: chi vuole stare ad ascoltare le infelicità di un superstite che non ha che ricordi luttuosi, quando c'è la casa, il lavoro, l'Italia da ricostruire? Per i sopravvissuti alle guerre è la solitudine la punizione finale, quel sostanziale isolamento nel quale vengono chiusi perché le coscienze altrui non vengano turbate, tanto più che di Cefalonia nessuno parlava, nessuno testimoniava, nessuno onorava il ricordo.

In casa Comandè però il silenzio è stato infranto: nel tempo, la figlia ha saputo sfilare un nodo di dolore lungo una vita. Il frutto di questa relazione, di questa devozione,

è un diario a cui padre e figlia a quattro mani hanno dato forma. Del diario il libro ha anche i limiti: uno sguardo che non affronta gli orizzonti, ma si concentra sul mondo del protagonista. D'altro canto, si rende forse necessario indulgere sui particolari, alcune volte prosaici altre volte moralistici, di ogni momento di quelle giornate terribili: se questo libro è un diario serve per scaricarsi dei ricordi; se è una testimonianza, sente l'impellenza di attestare tutto quello che il protagonista ha visto con i propri occhi, anche come atto di giustizia nei confronti di chi è morto nell'indifferenza del proprio mondo, per il quale aveva combattuto e dato tutto.

È questo un caso in cui dunque si perdona se la scrittura è meno potente del messaggio che vuole inviare. La fondamentale ingiustizia che c'è in una guerra in mano a ragazzi, prigionieri del non sapersi, non potersi difendere dall'orrore, giustifica anche la visione a senso unico del racconto: le parole dell'orrore sono forse sempre ingenue, e insufficienti. Ed è vero anche che il racconto eroico esiste perché è esistito un eroismo persino nell'essere sopravvissuti per destino e per istinto e nell'aver in qualche modo potuto ricominciare una vita "normale", dopo aver toccato il fondo di sé e aver visto e partecipato all'abbruttimento della natura umana.

All'interno della complessiva denuncia di ogni guerra, che è la base ideologica del libro, la prima e più pesante accusa è quella che viene dalla giovane età dei soldati, bravi ragazzi attoniti prima davanti alle prepotenze della vita militare, poi davanti alle atrocità delle azioni di guerra, e irrimediabilmente impreparati a combattere. Ma, ci chiediamo, esiste una sola possibilità di essere preparati a una guerra, anche quando, per sfuggire alla monotonia della quotidianità, si parte da volontari?

Una delle scene iniziali del romanzo, e delle più terribili, è il ricordo del primo uomo assassinato da Vincenzo. Il quale, quando, insieme al proprio compagno, si accorge di aver ferito un uomo che è sì un nemico, ma in fondo un ragazzo come lui, si precipita istintivamente a soccorrerlo come per scusarsi, per curarlo, per proteggerlo dal quel male che gli ha fatto per dovere. Il ragazzo ferito, invece, come ultimo atto della sua vita, spara, uccidendo con un

solo colpo il compagno di Vincenzo. A leggere di questo episodio, e immaginando quanti tali e quali di questi devono accadere in ognuna delle troppe guerre che anche oggi si combattono, il pensiero non può che correre al Piero morto nel campo di grano e di papaveri rossi di Fabrizio de André. Piero, simbolo di tutte le morti inutili e inique.

La vita militare presto costringe Vincenzo a prendere atto che non esistono buoni e cattivi al mondo, ma solo uomini, e questa acquisizione, che a dirla così è tanto banale, diviene tanto più dirompente nell'animo di un giovane soldato in quanto smantella ogni forma di galvanizzazione, di motivazione al combattimento: "ormai non adoravo più nessun uomo". Quel ragazzo d'improvviso entra, suo malgrado, nella vita adulta: è un uomo, per coraggio e per paura. Anche se si trova a chiedersi: "«Perché 'sta patria ci chiede la vita? Che se ne fa di un popolo di morti?»". A vent'anni non trovi una risposta a queste domande, perché a quell'età sei pronto a sfidare la vita, non la morte. A quell'età la morte non è neanche un pensiero lontano. Non è neanche un pensiero. Non c'è. In nessun angolo della mente c'è scritto «fine»".

Trattandosi di un romanzo autobiografico, non tutti gli episodi narrati sono realmente funzionali al racconto e al messaggio finale. Eppure bisogna riconoscere agli autori il merito di certe notazioni coloristiche tinte anche del coraggio di confessare pubblicamente azioni che oggi, al caldo delle nostre case, non esitiamo a giudicare riprovevoli; si prova ancora una volta la sensazione che Vincenzo Comandé parli per allontanare il male da sé, utilizzando l'inchiostro come una terapia per prendere le distanze dal dolore del ricordo. Alludiamo a quelli che vengono minimizzati come peccati di gioventù, ma che sono altrettanti corollari raccapriccianti della guerra: ad esempio, lo sfruttamento delle bambine a scopo sessuale da parte dei soldati come parte del tran tran quotidiano, in un sistema di compravendita della merce necessaria: chi compra pane, chi compra sesso, come fossero le due facce di una medesima esigenza vitale. "Solo le ragazze che scendevano dai monti per stare con noi potevano rallegrare un po' quelle giornate. Ma lo facevano per fame, e questo toglieva un po' alla cosa il sapore dello spasso". Ma altra

letteratura, narrando proprio di un caso identico, ci illumina da un'altra angolatura: il Fausto di "Non entrare nel campo degli orfani" di Enzo Siciliano, soldato calabrese in Grecia, anche lui sconfitto e anche lui sopravvissuto, spiega al suo giovane amico avido di storie di guerra: "Al campo, la solitudine poteva scatenare rabbie sanguinose fra noi uomini, anche solo per lo scambio di una gavetta. Poi si vedeva una donna, - e la donna era il garbo che restituiva arte al sangue".

Il valore del libro è nell'autenticità della storia, di grande attualità nella condanna del silenzio: non può non riportarci alla guerra che oggi viviamo in una dubbia veste di portatori di pace, oggi che le minacce terroristiche hanno spopolato l'Iraq di quasi tutti i giornalisti occidentali, con il risultato che di quel paese non conosciamo che un alghido bollettino quotidiano di morti. E pensiamo con la stessa emozione ad altri morti italiani della seconda guerra mondiale, quelli in Sicilia, dei quali solo recentemente si viene a parlare grazie ad una serie di reportages del Corriere della Sera: giovani italiani che si trovarono a combattere contro gli Americani appena sbarcati sull'isola e non ancora alleati. Come a Cefalonia, furono centinaia i nostri giovani morti, sui quali calò il sipario di un silenzio lungo sessant'anni.

Scrive indignata Palma Comandè nell'introduzione: "Ma della inevitabile scia di orrore e morte che è scaturita (dall'episodio di Cefalonia) cosa rimarrà di tangibile nelle coscienze? Certamente nulla, a parte una generica indignazione; pensare invece che centinaia e centinaia di ragazzi morirono a Cefalonia nell'indifferenza generale per continuare la loro guerra coerente a favore della patria, mentre avrebbero avuta garantita la vita se fossero passati dalla parte tedesca. Ubbidirono invece ad un richiamo evidentemente più profondo e più forte che veniva dall'insofferenza a qualunque giogo, legittimo e illegittimo; e veniva anche da un profondo senso di fratellanza, che nei popoli mediterranei spesso trascende anche dall'appartenenza a una nazione": i ragazzi italiani morti a Cefalonia non se la sentirono di combattere contro i Greci, molto più vicini a loro dei "crucchi", come dimostrò poi la pervicace costanza dei soldati tedeschi ad uccidere chiunque fosse italiano o

qualunque greco che fosse lontanamente affiliato ad un italiano. E, per fortuna, furono molti i Greci che preferirono chiudere un occhio sull'identità di quei poveri superstiti dell'orrore, in quella catena solidale che spesso si stringe tra vittime. Il libro è anche un omaggio a questa parte di umanità. Di un giovane che spontaneamente lo salvò dalla morte, Vincenzo Comandè dice "non si cancellò mai dalla mia mente il bene ricevuto da quel ragazzo, forse di qualche anno più vecchio di me, che ebbe la forza di tenere vivi dentro di sé il sentimento nella pietà e quello della solidarietà, negli altri soffocati dall'ansia di sopraffazione prima ancora che dal sospetto. No, non si cancellò mai dalla mia mente il bene. Così come mai si cancellò il male che vidi e che ricevetti in quegli anni". In quei cinque anni Vincenzo vive più di quello che può toccare ad una vita intera: conosce la vita e la morte, il valore e il dovere, l'amicizia e l'ignoranza. E, alla fine, quella guerra gli regala il suo unico grande amore, il suo "tesoro greco". Per toglierglielo, poi, con le modalità dell'inganno e della menzogna. Ci piace credere che questo libro, oltre che una testimonianza dolorosissima - e immaginiamo quanto debba essere costato emotivamente al padre ripercorrere ogni ricordo e alla figlia trascriverlo -, voglia essere un ultimo omaggio e un risarcimento che anche quella piccola, giovane, indomita Aspasia merita dalla vita, che le ha sottratto l'uomo per il quale, anche lei, aveva messo in gioco tutto. Vincenzo, nel raccontare l'orrore, pare avere solo lei come destinataria e chiude i conti ancora aperti con un passato del quale non è responsabile e con quell'idea che non è mai diventata un sogno: Aspasia è carne e ossa. Quella giovane donna incontrata in Grecia, che l'egoismo familiare preferì fargli credere morta quando, rientrato in Italia, la cercò disperatamente. La notizia della sua morte, l'unico filo di speranza per il quale in quel momento valesse la ancora la pena di vivere, gli fece perdere quella coscienza di sé che era riuscito a coltivare persino della degradazione della guerra. Ormai reduce, dopo mesi tra la vita e la morte, il suo corpo si riprende: ma "quando della vita finalmente mi riappropriai, ero un altro uomo: meno tagliato per la riconoscenza, più disposto al risentimento. Dal buio rinacqui, e rinacqui in un altro modo". Ma Aspasia è ancora viva;

Aspasia è la speranza e il sogno, è il riscatto e l'orgoglio. È viva nel ricordo e nelle emozioni di Vincenzo, di Palma Comandè, e, da

oggi, di tutti quelli che leggeranno questo libro. Ed ci piace pensare che, forse, potrà leggerlo anche lei....

Amministrare al femminile in Calabria

di Vittorino Fittante

È appena arrivato in libreria un volume che raccoglie sedici interviste rilasciate all'autore dalle donne sindaco – tante sono in Calabria – che riflettono, per così dire ad alta voce, sulla loro esperienza politico-amministrativa. (Claudio Cavaliere, *Signora politica. Donne sindache in Calabria. Appunti di viaggio*, Cittàcalabria editrice, Soveria M., 2005, pp. 261)

L'autore ha preferito lasciare alla trascrizione delle interviste il sapore del parlare spontaneo, libero, non costretto dalla rete di domande che, tuttavia, si intravedono tra le righe, talvolta facendo lamentare la scelta di eliminarle. Ma perché non si è fatto correggere il testo alle intervistate o, almeno, non si sono eliminati gli errori facili a commettere quando si parla "a ruota libera"? Ogni intervista è introdotta da una-due paginette; una sorta di ritratto affettuoso del paese che si stava per visitare, con qualche riflessione a volo di uccello. Esse aggiungono poco alla conoscenza dei luoghi, salvo il numero degli abitanti e l'altimetria, mentre l'autore avrebbe potuto sicuramente tentare un ritratto più corposo dei paesi, dare notizie, sia pure scarse ma ordinate, sulla loro economia, sulla composizione sociale di ciascuno di essi, sui servizi esistenti e su quelli mancanti, sulla distanza dal capoluogo di provincia, i collegamenti viari, ecc.. Sarebbe stata molto utile una riflessione sui problemi specifici con i quali le sindache devono confrontarsi; problemi che filtrano da alcune delle interviste o da qualche scarno passaggio dell'introduzione. Ma non è la stessa cosa che una riflessione "dall'esterno", per così dire, sulle singole esperienze. Sarebbe stato un lavoro diverso, ma più congruo.

Nonostante ciò, il volume risulta interessante e le interviste inducono a varie riflessioni.

La prima riguarda la distribuzione delle

Sindache – come ama chiamarle l'autore rifacendosi, evidentemente, a polemiche femministe ormai datate e superate, a mio parere. Per intanto esse amministrano appena il 3,9 % dei 409 comuni calabresi, percentuale corrispondente a 113 mila abitanti, pari al 5,5 % della popolazione della regione. Poche, come si vede, troppo poche, quando si volesse studiare la loro attività guardandola dal lato dello specifico femminile del quale, tuttavia, qualcosa si può dire. Se si guarda alla loro distribuzione territoriale, la situazione è la seguente: nove comuni nella provincia di Catanzaro, quattro in quella di Cosenza, due nella provincia di Crotone e uno in quella di Vibo Valentia. Manca del tutto la provincia di Reggio Cal.. Questa assenza merita qualche considerazione particolare suggerita dal fatto che, dal dopoguerra ad oggi, le donne a capo di amministrazioni comunali in Calabria sono state 77 delle quali 17 appartenevano alla provincia ora assente. Come spiegare la scomparsa di oggi? Tento di azzardare una ipotesi.

Nella provincia di Reggio Cal., più che nelle altre, la presenza mafiosa appare diffusa e violenta e spesso si è indirizzata verso le istituzioni locali e i suoi rappresentanti. Dai dati resi noti dalla Direzione Investigativa Antimafia si rileva che nel periodo dal 2000 al 2004 sono stati compiuti in Calabria 165 atti intimidatori, e che nel periodo 2001-2003 sono stati vittime di essi 32 sindaci, 35 Assessori, 32 Consiglieri Comunali, 11 funzionari vari, ed altri esponenti politici. Una tipologia degli atti, per soggetti intimiditi, molto preoccupante. Né sono stati dimenticati esponenti politici locali, né i funzionari del comune. Né sono mancati attentati ad immobili di proprietà comunale, a sedi di partito, ecc. Colpisce il numero degli attentati a imprenditori (n. 33) nello stesso periodo e a commercianti (n. 34), numero che, singolarmente, uguagliano

quelli compiuti contro i sindaci e gli assessori comunali. La localizzazione di questi atti intimidatori rivela, dal canto suo, un aumento in ciascuna delle quattro province per un totale che passa dai 58 atti del 2001 agli 84 del 2003 (in totale 230) Il maggior numero e il maggiore aumento si è avuto nella provincia di Reggio Cal., che è passata da 37 atti del 2001 a 56 del 2003.

Di fronte a questi dati non è tanto assurdo pensare che la presenza mafiosa, con la sua violenza che non si ferma davanti a nulla e a nessuno (ricordiamo che è caduta da tempo l'antica legge mafiosa secondo la quale le donne e i bambini non si toccano) abbia sospinto le donne a rifiutare qualsiasi impegno da cui potevano derivare tanto minacce alla loro esistenza quanto a quella dei loro familiari. Ciò si aggiungerebbe alle difficoltà ancora largamente presenti che limitano l'accesso delle donne a posti di responsabilità e spiegherebbe l'assenza totale di esse, in quella provincia, a capo di amministrazioni comunali, a differenza del passato. In essa, per altro, delle ultime donne Sindaco tre hanno concluso il loro mandato nel 2000, due nei due anni successivi. Tutte elette, come se ne può dedurre, nei cinque anni precedenti. L'ipotesi avanzata, tutta da verificare, beninteso, mostra, però, un fondo di consistenza, e se lo ha e nella misura in cui lo ha significa che il danno che si infligge alla democrazia è molto più grave di quanto solitamente si ritiene perché induce ad escludere in partenza più della metà dell'elettorato dall'esercizio di cittadinanza e di elettorato attivo. Questo timore inquieta molto più del solito richiamo alla esclusione delle donne da incarichi direttivi che rischia di divenire banale quanto più l'accusa resta generalizzata e generica. (Del resto la maggioranza delle intervistate ne parla poco e chi lo fa non si esime dal dire che l'esclusione va vinta principalmente dalle donne stesse, con una loro maggiore partecipazione alla vita politica attiva e respingono l'ipotesi delle quote da riservare alle donne).

Andando avanti nella lettura del volume, una domanda si pone prima di altre: esiste una specificità nell'azione amministrativa femminile? Domanda che richiede riflessioni e risposte complesse. Intanto perché il volume non fornisce – ma non voleva essere questo il suo compito – un raffronto

con amministrazioni di altri comuni, retti da sindaci maschi, di dimensioni e con caratteristiche simili a quelle dei comuni considerati. Si può, tuttavia, facilmente immaginare – e diverse Sindache intervistate lo dichiarano – che la condizione di essere donna a capo di una Giunta è influenzata e influenza a sua volta la loro attività costretta a essere divisa con altre incombenze “femminili”: occuparsi contemporaneamente della casa, della famiglia, del marito, dei figli, del lavoro, per alcune di esse. Queste influenze costringono obiettivamente le sindache a limitare il loro impegno, ma nelle interviste esse rivendicano, a volte esplicitamente e con qualche legittimo orgoglio che quei “legacci”, non sono riusciti a porre un limite insormontabile alla quantità e alla qualità del loro lavoro, sorrette dalla famiglia, a partire dal marito. Tuttavia, queste incombenze “femminili”, “casalinghe”, sono presenti e richiamate nelle interviste. Sollevano, ad es., la questione per nulla secondaria dell'impiego del proprio tempo; compito molto difficile e pressante per la donna distribuirlo bene quando è impegnata in politica, nelle imprese, nel lavoro, più di quanto non lo sia per un maschio. Il quale, libero da questi oneri familiari (non certamente dal portarne responsabilità), può lavorare ed agire con maggiore pieno impegno nell'espletamento della sua attività di amministratore.

Su questi aspetti, una prima conclusione è che, se esiste una specificità dell'amministrare al femminile, essa non va stimata al ribasso, ma a tutto vantaggio delle Sindache.

Quasi tutte rivendicano a proprio merito il clima di civile confronto imposto dalla loro presenza alla competizione elettorale; atteggiamento che mantengono nell'agire amministrativo, rifuggendo, ad es., dal vizio solito di accusare i predecessori (spesso per nascondere proprie deficienze) gravandoli di ogni responsabilità, anche quando, in diversi casi, potrebbe legittimamente far loro carico di molte difficoltà, della situazione trovata, di problemi da quelli non visti o trascurati, di servizi non funzionanti, di uffici comunali scombinati. Questo comportamento non si spiega solamente con il fatto che alcune di loro hanno ricoperto incarichi (una addirittura di vice-sindaco) nelle amministrazioni precedenti, che non

vale per tutte; più probabilmente, invece, con il fatto che il fare quotidiano diretto mette davanti a loro la concreta conoscenza delle difficoltà che gli amministratori vivono giornalmente. È una lezione, mi pare, che suggerisce non un “buonismo” insulso, ma l'utilità e la opportunità di un rapporto corretto, quand'anche critico, tra le parti che si confrontano, nelle dovute e, a volte, anche aspre differenze. In definitiva, le intervistate sembrano suggerire che, gli opposti schieramenti possono mantenere il confronto entro limiti civili e produttivi per la collettività. Atteggiamento che è difficile tenere quando ci si confronta su questioni generali, tanto di metodo che di merito, e quando si travalica la dimensione locale dei problemi; ma che non dovrebbe esserlo nella pratica corrente dell'agire amministrativo. Sia perché la democrazia deve essere sostanziata dal dialogo, sia perché, fatte le opportune distinzioni tra governare ed amministrare, su questi ultimi aspetti la possibilità di incontrarsi dovrebbe essere non solamente possibile ma addirittura “normale”. Specialmente nei piccoli comuni..

Un bilancio delle cose fatte porta le intervistate a fare riferimento quasi esclusivo ai servizi sociali e sanitari (specie verso gli anziani), resi disponibili o potenziati a vantaggio dei propri cittadini. Ad es., alle iniziative prese per evitare la chiusura dell'Ufficio Postale, o per consolidare le scuole e per la manutenzione degli edifici scolastici, per migliorare la viabilità e i collegamenti con l'esterno. Per attrezzare il comune di elementari impianti sportivi, anche, con la speranza di suscitare un associazionismo che contribuisca a legare i giovani al paese nei quali molti di essi stazionano in attesa di emigrare.

Del resto, tanto la Giunta, quanto, in particolare, il Sindaco, sono giornalmente sollecitati su questi problemi dalla conoscenza che essi hanno – spesso anche diretta, in piccoli paesi nei quali ognuno sa delle vicissitudini di ognuno – della difficoltà di molte famiglie ad assistere i loro anziani e i loro malati. Sicché, quando le Sindache fanno un bilancio, sia pure sommario, della loro attività, questo aspetto viene evidenziato con sereno orgoglio a prova del loro impegno concreto.

Questo aspetto connota certamente l'attività amministrativa al femminile, ma è

sufficiente a renderla “specificata”? Sarebbe utile, ripeto, un confronto con amministrazioni al maschile. Mi sembra, tuttavia che si possa affermare, che la sensibilità verso queste problematiche sia maggiore nelle donne, anche per il ruolo che esse, storicamente, hanno ricoperto nella famiglia. Questa sensibilità, tuttavia, unita alla voglia di essere concreti nella soluzione dei problemi, mi sembra limiti la loro azione entro orizzonti ristretti, all'interno, insomma, di una visione nient'affatto generale di essi. Limite che è più palese di fronte alla disoccupazione, alla condizione giovanile senza futuro che porta all'emigrazione e all'agonia dei paesi contro la quale esse pure si battono. Insomma, si ha l'impressione, leggendo le interviste, che manchi nella maggioranza di loro una visione dei problemi inseriti nelle tematiche generali della politica governativa per il lavoro, ad es., per il Mezzogiorno, per i servizi – tranne che per la riduzione delle entrate. Si ha, nel contempo però, la sensazione che manchi poco perché esse vadano oltre le loro esperienze e superino la visione “localistica” ed “assistenzialistica” dei problemi e siano capaci di raggiungere un piano più alto di elaborazione di una politica e di programmi specifici di ampio respiro per la Calabria “minore” che esse rappresentano. Lo fa pensare, ad es., la ricerca di unità con altre piccole realtà simile alla loro, in alcuni casi già realizzata con esiti ritenuti positivi, la nascita delle Unioni comunali, la ricerca di soluzioni cooperative idonee a rispondere meglio, almeno nei servizi comunali, ai bisogni delle loro comunità.

Qui viene fuori un limite che non è dei Sindaci, in generale, della nostra regione. Il 60% della Calabria – e C. Cavaliere lo richiama – è composta da comuni che hanno meno di tre mila abitanti. I loro problemi, perciò, riguardano due/terzi della realtà della regione il cui territorio, aggiungiamo, per il 90 % è collinare o di montagna.. È una questione meridionale all'interno della più generale questione meridionale. Che ha, cioè, problemi specifici e richiede elaborazioni e proposte specifiche. La nostra convinzione, però, è che più dei Sindaci e delle Sindache, sono i partiti, i sindacati, l'Ente Regione, la classe politica regionale, insomma, che non hanno coscienza, e/o adeguata conoscenza, della specificità di questi paesi arroccati su alture

instabili, adagiati su vallate ristrette, appesi ai lati di forre precipitose, di questa Calabria "minore", insomma, che, perciò, resta affogata o nascosta all'interno delle problematiche generali della questione meridionale che, invece, in Calabria, si sostanzia proprio di queste piccole realtà.

La debolezza delle Sindache su queste problematiche deriva, a mio parere, anche da questa deficienza e spiega, per quanto in parte, il distacco – tuttavia non disdegnoso – che esse hanno verso la politica e i partiti. In verità si ha l'impressione che molte facciano confusione tra impegno politico e impegno partitico e il rifiuto sia piuttosto verso i partiti dovuto, quasi sempre, allo spettacolo che, diffusamente ahimè, essi danno spesso di se stessi. Non nel fare politica, che non avrebbe senso la loro esistenza se non si occupassero di politica, quanto per la loro tendenza a fagocitare le amministrazioni, quando sono partito di maggioranza, a sostituirsi alle Giunte municipali. Quando sono minoranza, all'opposizione, perché seguono quasi esclusivamente non altro che l'attività della Giunta in carica. Sono chiusure culturali, prima che politiche, che fanno pensare la politica come attività vuota, per nulla concreta, salvo che

per intralazzi: una perdita di tempo che non può attrarre. Sicché quando la vita dei partiti è così connotata, mantiene la visione delle cose entro orizzonti limitati e respinge, specie i giovani e chi si affaccia all'impegno politico. Soprattutto quando a queste ristrettezze culturali e politiche si aggiungono pressioni quasi sempre dettate dal clientelismo, in rapporto a nomine e a scelte di varia natura.

Questa pesantezza spiega le perplessità di alcune delle intervistate di fronte al dilemma se ricandidarsi o no, se allacciare un qualche legame con uno dei partiti della loro maggioranza. Altre non lo rifiutano; anzi lo ritengono – strumentalmente – utile ai fini amministrativi e pensano di continuare tanto l'esperienza amministrativa, quanto l'attività politica in generale.

In conclusione, una lettura stimolante. Non soltanto per le questioni che le interviste sollevano, direttamente o no, o anche perché svelano la fatica di amministrare realtà oltretutto difficili mostrandola dall'interno, con onesta obiettività. Ma anche perché attrae l'attenzione su questioni nient'affatto secondarie che riguarda una Calabria minore che resiste e continua a vivere con caparbietà, nonostante tutto.

Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica e Guatemala*. La Mongolfiera Ed. Alternativa, Doria di Cassano Jonio, 2004, pp. 254.

Vittorio Cappelli, in questo denso volume, da lui puntigliosamente curato e rifinito in tutti i dettagli – iconografia e fonti fotografiche comprese – racconta la storia di un'emigrazione diversa (e certo secondaria se esaminata con criteri soltanto quantitativi e numerici) che ebbe come meta esclusiva una "altra America", un'America "minore" rispetto alle «grandi ondate dell'emigrazione transoceanica, dirette verso il Brasile, l'Argentina e il piccolo Uruguay, affacciati sull'Atlantico per migliaia di chilometri». Il nuovo flusso che è al centro dell'attenzione di Cappelli, privilegia, invece, tra Otto e Novecento, paesi più distanti e appartati per gli europei e gli italiani: Cile, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela, i piccoli paesi istmici – Panamá, Costa Rica, Guatemala – e, inoltre, Cuba e Santo Domingo, le più grandi isole delle Antille.

La diversità di cui si diceva in apertura va individuata nel fatto che, in questo particolare caso, a muoversi sono non sottoproletari in cerca di occupazioni subalterne o "servili", se la parola non sembra forte, ma artigiani di sicura professionalità e piccoli borghesi talora muniti di titolo di studio non soltanto elementare (il cosiddetto "certificato di compimento inferiore") ma spingentesi, in qualche raro caso, fino alla laurea e,

assai spesso, al diploma di scuola secondaria superiore (ingegneri, maestri elementari sfornati dalle scuole "normali", geometri e via discorrendo). Un materiale umano così inedito non solo mal si presta ad essere rappresentato e "narrato" secondo il fuorviante *cliché* pauperistico, "cencioso" o "straccione" imperante in tanta rugiadosa letteratura sull'emigrazione (dal De Amicis del "Piccolo patriota padovano" e di "Dagli Appennini alle Ande" agli "Emigranti" di Francesco Perri, per intenderci), ma esige tutt'altro approccio interpretativo, non fosse altro perché si trattava di emigranti con un ben preciso percorso lavorativo alle spalle e dotati di un loro solido, per quanto modesto, "status" economico. Un flusso migratorio, quindi, che, per la sua stessa estrazione, per la sua stessa tipologia socio-antropologica, non offriva appigli ad ipotesi interpretative del tipo suddetto. Codesto flusso fu alimentato precipuamente da cittadini di Morano Calabro, ma anche da forti contingenti di scaleoti, castrovillaresi e lucani provenienti da paesi del versante Nord del Pollino, e, soprattutto, da Moliterno.

I moranesi e i loro compagni partono intenzionati, una volta giunti nel paese di destinazione (quasi sempre la Colombia), non certo a fornire bassa manovalanza alle ditte o imprese locali, ma a dar vita essi stessi a ditte o imprese che, nella maggior parte dei casi, giungeranno ad assumere grande rilievo nei rispettivi campi: si pensi agli "*almacenes*" o empo-

ri all'ingrosso e al dettaglio, alle "*sastrerias*" o alle "*zapaterias*", fondati si può dire all'indomani immediato dell'arrivo e presto pervenuti a dimensione industriale e – come si legge nelle nutrite schede del "Dizionario storico-biografico" opportunamente posto dall'autore a conclusione del prezioso volume – divenuti in molti casi opifici *leader* nei rispettivi settori, fra i quali particolarmente importante sarà quello dell'edilizia pubblica e privata.

Tale fervore imprenditoriale non poteva essere animato se non da persone giunte sul posto già inizialmente provviste di una base economica che potesse consentire investimenti nell'apprestamento di servizi ed opere "di civiltà", utilizzando al meglio anche quanto i paesi così pacificamente "colonizzati" potessero offrire in termini di risorse e di potenzialità.

Dirò di più: spesso i nuovi arrivati erano portatori di idee politiche e sociali avanzate che influenzarono i nativi, creando più di una occasione di conflitto con poteri, governi e regimi locali (con la sola parziale eccezione dell'"oasi" democratica e liberale costituita dal Costarica).

In questo apostolato di altruismo etico-sociale a tinte umanitarie si distinsero particolarmente i moranesi, che erano stati nel paese d'origine assidui frequentatori del circolo socialista e lettori del giornale "Vita Nuova", rifondato poi a Cienaga.

Così fu tutto un fiorire di calzolerie divenute fabbriche, come quelle dei Celia,

di grandi alberghi come l'Astoria, costruito dai Faillace a Barranquilla, di "sastretrias" assurte a grandi industrie di confezioni, come quella dei Mainieri a San José di Costarica e via esemplificando.

Ma, giungendo ormai a conclusione, qual è la novità storiografica di questo volume cappelliano?

È presto detto. Con esso l'autore ha rimesso in onore, mediante le numerose esplorazioni "sul campo", supportate da scrupolosi scavi archivistici e dall'applicazione di nuove ipotesi metodologiche, un comparto di storia dell'emigrazione finora non molto frequentato dagli storici, eccezion fatta per i brevi ma succosi cenni di Gioacchino Volpe in "Italia Moderna", che fa menzione esplicita della presenza dei meridionali in Colombia.

In questo senso la ricerca di Cappelli è da riguardare come pionieristica ed innovativa oltre che suscettibile di nuovi ed originali sviluppi.

Francesco C. Volpe

Gabriella Fanello Marcucci, *Gennaro Cassiani 1903-1978. Penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 390.

Ancora carente è lo studio del ceto politico calabrese del Novecento. In questo settore le ricerche storiografiche specifiche sono poche o al massimo inquadrate nel contesto della storia della regione. Ben venga, pertanto, un libro come questo, a metà tra biografia e antologia,

che prende in esame, in particolare, la vita, la professione di avvocato e poi l'azione parlamentare di un uomo che ha rappresentato, per oltre un trentennio, la nostra regione nel Governo, ricoprendo un ruolo di primaria importanza nel processo di ricostruzione democratica successivo al secondo conflitto mondiale. Un libro che offre l'occasione anche per rivisitare la vicenda della Democrazia cristiana, non solo di quella regionale, e che, oggi, è stata frettolosamente buttata alle ortiche.

È la storia di Gennaro Cassiani, originario di Spezzano Albanese, l'espressione più significativa della DC calabrese.

Accanto al politico, in questo volume voluto dalla famiglia (la figlia Rita ha collaborato all'antologia degli scritti, mentre il caro amico Ferdinando, fino a quando è stato in vita, ha riordinato l'archivio, che, dopo la sua morte, è stato donato all'Istituto Luigi Sturzo), c'è anche il Cassiani nel suo percorso esistenziale ed intellettuale ad iniziare dall'esordio giornalistico.

Cassiani aveva allora sedici anni, studente liceale al Telesio di Cosenza. Al periodico "La Calabria", settimanale politico-letterario di Roma, fondato e diretto dal reggino Paolo Mantica, inviò un pezzo "Dalla Calabria abbandonata. Resurrezione", vero e proprio "inno alla speranza". La redazione, pur ospitandolo, in una nota di premessa lo commentò negativamente, non perché l'articolo non fosse buono, ma, a mio parere, perché il giovane aveva pensato per la pubblicazione ad

un giornale, il cui direttore, sindacalista-rivoluzionario, interventista di sinistra, promotore nel 1917 dell'Unione socialista italiana, di cui molti aderenti passeranno al fascismo, professava idee del tutto opposte; il Mantica fu, a dire il vero, uno dei pochi a non aderire al fascismo perché, contrariamente ai suoi amici, vedeva nel movimento una natura reazionaria di classe.

Il giovane Cassiani coltivava ideali mazziniani. Nel '32 vede nel fascismo un inveramento dell'ideologia mazziniana, ma, quando, come tanti, ne rimane deluso, si avvicina al movimento dei laureati cattolici e trova un riferimento in don Luigi Nicoletti. Da qui il suo impegno nella DC in Calabria e a Roma. Tra i fondatori della Democrazia Cristiana in Italia fu deputato, senatore nel collegio di Castrovillari-Paola, sottosegretario, e più volte ministro (alle Poste e alla Marina Mercantile) fin dai primi governi repubblicani.

Significativi sono stati i momenti della sua carriera politica, dalla legge Calabria alla sua attività di ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni e al suo impegno per la televisione. L'azione attribuita a questo strumento era certamente lontana da quelle che sembrano esserne le finalità odierne, ma denotava, viceversa, la serietà per un mezzo che aveva un enorme potenziale, e che serviva prima di tutto ad avvicinare gli italiani e a rendere il paese una nazione unita.

Accanto al politico, interessante anche la sua carriera di penalista: dal giorno

della laurea, in pieno fascismo, con una tesi che fece discutere e che destò preoccupazione nel mondo accademico napoletano, alle aringhe, famosa quella in Assise a Castrovillari nel '34 per il bandito Acciardi, giudicato per l'uccisione della moglie (immortalato, poi, da Giuseppe Berto nel romanzo "Il brigante").

Da non dimenticare, infine, lo scrittore: il libro «*Le pietre. Dalle due Italie alla ricostruzione nazionale*», e altri saggi, nonché un «*Ricordo di Guido Lombardi*», il quale aveva accolto i suoi primi articoli giovanili su «La Vedetta» di Castrovillari. Dai suoi scritti emerge una caratteristica sempre costante, quella di manifestare, in ogni periodo della vita ed in ogni occasione, ciò che la sua coscienza gli detta, "senza infingimenti, né reticenze".

Ricostruendo la vita dello statista scomparso, la Fanello Marcucci ha messo insieme anche la storia della famiglia, della Spezzano del tempo e della *Serena domus*, la casa nella campagna cosentina (e che, vivo Ferdinando, ho avuto modo di visitare), immersa nel cuore di quella albanesità che tanto ha dato alla Calabria e alla sua storia.

Giuseppe Masi

Luigi Parente e Francesco Saverio Festa (a cura di), *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, Mephite, Atripalda, 2004.

"Se non avete altro da dirci, tranne che un barbaro successe a un altro barbaro sulle rive dell'Oxo e del

Jaxartes, che cosa c'importa di ciò che narrate?". Penso a Voltaire, che chiede agli storici di interrogare i fatti, mentre dalla rete filtrano atroci dettagli sull'attacco a Falluja e Gino Strada accusa: una strage nazista. Stavolta, però, dalla parte dei nazisti, insieme in un tempo aberrante, ci sono gli ebrei, sotto gli occhi nostri narcotizzati dai giorni della memoria equamente divisi tra sinistra e destra: la Shoah e le Foibe. A ciascuno il suo e su ciò resta un silenzio che non ha memoria, un silenzio a futura memoria. Cosa racconteranno i nostri figli di questo nostro tempo che non ha passato, che è un eterno presente dopo il "secolo breve", una incomprensibile cesura? Cosa narreranno, se Luzzatto decreta che "dopo il passaggio di secolo e di millennio, non si intravede sul ring neppure più l'ombra del fascismo", e l'antifascismo "rischia di somigliare a un pugile rimasto solo sul ring", se tutti consentono, da destra e da sinistra e a nessuno basta il cuore per dire che il secolo della storia non nasce e non muore sui confini d'un calendario.

Rigiro inquieto tra le mani il verde intenso della copertina d'un saggio che ho appena letto e mi rassereno: *Giovanni Palatucci. La scelta, le differenze*, stampato da Mephite, a cura di Luigi Parente e Francesco Saverio Festa, è un lavoro attento ai tempi della storia ed ai mille perché che attraversano come fili rossi il passato e il presente, che, ricostruendo la vicenda di un commissario di polizia in servizio a Fiume tra il 1937 e il 1944,

morto per mano nazista a Dachau – dov'è finito con l'accusa di "intelligenza col nemico" – e riscoperto anni dopo come "salvatore di ebrei", si propone come esempio di corretta ricerca storiografica, in grado di elaborare una risposta lucida e articolata al revisionismo storico, colto in una delle sue più insidiose e riuscite operazioni di uso pubblico della storia: il tentativo di rivalutare il fascismo attraverso il caso dei "salvatori di ebrei". Una risposta al moltiplicarsi dei miracoli di "Shindler e i suoi fratelli", per usare il titolo da *reality show* prediletto dai propagandisti di ispirazione cattolica che, a caccia di "parentele spirituali", si perdono nella secolare tradizione apologetica e si affidano alla via sperimentata della vita dei santi e trovano consensi tra certa sinistra che, in cambio di accrediti moderati, e assoluzioni per i "colpevoli trascorsi comunisti", accetta l'azzeramento delle analisi organiche del fascismo e lascia il campo ai Pansa di giornata.

Scelta la via del confronto – nel libro trovano ampio spazio i sostenitori del "fascismo buono" – ed affidato ai ferri del mestiere correttamente usati il compito di ricostruire la tragica esperienza di Giovanni Palatucci, il libro, nonostante l'apparente modestia del tema, oltre le intenzioni degli autori, partiti dall'intento di contrapporre ai luoghi comuni del revisionismo la "revisione dei vecchi e nuovi luoghi comuni del discorso intorno alla storia". Va oltre, non tanto e non solo per il contributo offerto alla

“deprogrammazione” degli “eroi per forza”, che tendono a moltiplicarsi come funghi, ma perché si interroga sul fenomeno e lo collega alle posizioni assunte da quanti, partiti dalle ormai lontane riflessioni di Nolte, provano a sciogliere il grumo sanguinolento della Shoah nell’acido della “guerra civile europea”, combattuta tra nazionalismo e bolscevismo – il capitalismo intanto ha chiesto venia per sparire prudentemente dalla scena – e riducono i crimini del nazismo nei confini di una risposta poco meno che naturale ai crimini “asiatici” di Stalin. A quanti, per intenderci, riducono la storia ad una decontestualizzata “conta dei morti” nei confini euro-asiatici e fuori del tempo, sicché – *in media est virtus* – individuata un’area eticamente “buona” – e qui, s’intende, ricompare il liberalismo – e collocati agli estremi esterni le aberrazioni di destra e di sinistra, il problema del revisionismo italiano è quello di disegnare un volto umano del fascismo da collocare entro i confini rasserenanti del mondo liberale. Palatucci, come altri, serve a riabilitare un regime e legittimare il percorso politico dei neofascisti, che Luzzatto non vede sul ring perché sono a Palazzo Chigi ed alla Farnesina.

Viene fuori così, in luce meridiana, lo scopo essenziale della polemica sul “passato che non passa”: occorre che la cultura dell’antifascismo, spiazzata dall’avversario che non è sul quadrato, appaia superata, se non addirittura inventata, e che il fascismo, privato

dei connotati della sua ferocia, assuma il volto dei Perlasca e dei Palatucci.

Ridimensionata la figura tragica e senza storia del commissario irpino – dei salvataggi in archivio non c’è traccia – il libro riconduce la questione alla sua natura storiografica ed apre breccie micidiali nella debole costruzione del fascismo “buono”. In questo senso, i saggi che lo compongono diventano tessere d’un mosaico entro il quale si compone il disegno del “fascismo reale”. Un mosaico del quale Luigi Parente anima lo sfondo con una puntuale rilettura in chiave storiografica di Primo Levi e Giacomo Debenedetti: è la scelta metodologica, dichiarata, della letteratura della memoria come fonte storica di primaria importanza che, utilizzata in maniera appropriata, in relazione alla documentazione “classica”, non solo punta il dito contro il silenzio colpevole di Pio XII sulla tragedia del ghetto di Roma, ma individua un metodo con cui affrontare il rapporto tra l’antisemitismo di oggi e quello di ieri, tra fascismo di ieri e fascismo di oggi – Parente lo vede, è lì, ancora sul ring il fascismo sfuggito a Luzzatto – e trovare la risposta da dare ai revisionisti: il passato non passa perché manca – si vuole che manchi – un confronto sistematico tra la memoria storica del passato e la critica del presente. Così trovano spiegazione convincente non solo il caso di “Shindler e dei suoi fratelli”, ma anche il processo di beatificazione del commissario di Fiume: Palatucci è uno degli strumenti attraverso

so i quali la Chiesa oggi tenta di cancellare le responsabilità che il Vaticano ebbe ieri. È un “perché”, che conduce ad interessi estranei alla vicenda storica ed alla cultura storiografica e svela la natura evidentemente politica degli obiettivi del revisionismo. Il passato non passa perché opera nel presente e lo invade, così come il presente usa il passato per giustificare se stesso.

In questo senso è illuminante il lavoro svolto da Fabio Gentile, che si ferma sulla sostanziale scorrettezza delle tesi di Renzo De Felice sul razzismo fascista e sulle reticenze e i silenzi che nell’Italia postfascista coprono l’autonomia ideologica e la spietata durezza della legislazione razziale del fascismo e tira fuori dall’ombra il filo di una continuità che da sola basta a spiegare i mille misteri della storia repubblicana. Ancora un “perché”, quindi: perché ci ha fatto comodo e ci ha messo la coscienza in pace il mito dell’italiano “brava gente” e perché – ci piace pensare – il razzismo che abbiamo di nuovo sotto gli occhi non potrà avere esiti peggiori di quanti non ne ebbe quello teorizzato dal regime. Una continuità che gela e fa venire voglia di capire, quando Gentile, seguendo brevemente il percorso di quanti nel luglio del 1938 firmarono il Manifesto degli scienziati razzisti, li ritrova tranquilli ai loro posti, transitati senza problemi dall’università fascista a quella repubblicana: Franco Savorgnan, titolare di Statistica, andato via nel 1949, Nicola Prede, titolare di patologia medica, rimasto in

cattedra fino al 1955, Eduardo Zavattari, cattedra di Zoologia, ritiratosi nel 1958 e Sabato Visco, fisiologia generale, che insegnava ancora nel 1963. Con buona pace di Pansa e del sangue dei vinti, questi criminali teorici del calcolo percentuale del sangue puro, che offrirono giustificazione teorica e copertura pseudo scientifica alla progressiva e sempre più pesante persecuzione di ebrei, slavi e rom, che condusse tanti sventurati nel fumo livido dei camini di Auschwitz, al razzismo coloniale, ai gas sull’Etiopia, agli eccidi di civili e ai villaggi bruciati nelle terre slave che appoggiarono la lotta di liberazione, ai campi di concentramento che coprono il Paese. Di essi si occupa nel libro uno “specialista” del valore di Spartaco Capogreco, che ricostruisce in un saggio lucido e documentato la storia del campo di Campagna e dell’internamento fascista nel Meridione.

Più che occuparsi di Palatucci, sul cui ruolo-non ruolo Paola Carucci e Marco Coslovich sono così espliciti e documentati, che a poco servono i modesti interventi di Francesco Barra ed Elisabetta Massera, il libro finisce così col far luce su aspetti essenziali del fascismo, tirato a viva forza fuori dalla tutela della rimozione, e sugli interessi reali che muovono il revisionismo. Dietro i vuoti di memoria, i giochi al ribasso ed il minimalismo, appare così, per dirla con i curatori del libro il volto inquietante del razzismo “che ha invaso da tempo la nostra vita nazionale con le posizioni chia-

ramente xenofobe dell’attuale classe politica in totale antitesi dei principi fondamentali della carta costituzionale.

Il volume si chiude con una intervista di Marco Cosulich a Ennio De Francesco, dirigente della Polizia di Stato che, alla domanda sui rapporti tra Palatucci e il fascismo, risponde invitando il lettore a interrogare la propria coscienza: cosa avrei fatto se fossi nato nel 1909 e mi fossi formato in regime fascista? Una domanda a cui un’intera generazione di giovani cresciuti, come il commissario alla scuola fascista, rispose concretamente dopo l’otto settembre, e salendo in montagna armi in pugno. Il commissario avellinese finì a Dachau molto probabilmente perché si interessò ad un ambiguo progetto su Fiume indipendente in funzione antislava, sostenuto da nazionalisti e fascisti e redatto in lingua inglese. Morì per questa scelta, che non fu certo di rottura con la Repubblica Sociale. Su questi elementi, al di là di possibili gesti di umanità e sul rispetto che gli si deve per la tragica morte, si fonda il giudizio della storia, così che Palatucci potrà diventare anche santo, ma non antifascista.

Internet mi riconduce a Falluja e torno a sentirmi sperduto: perché tutto questo? È amaro riconoscerlo, ma al nostro smarrimento manca – e non sembra voglia nascere – persino il “nemico” col quale avere “intelligenza”. Tutti noi lo sappiamo: il campo di Dachau non è stato mai veramente chiuso. Mi vengono in mente Levi e la sua terri-

bile domanda: che cosa può fare ognuno di noi, perché in questo mondo gravido di minacce, almeno questa minaccia venga vanificata?”.

Giuseppe Aragno

Antonio Gioia, *L'insegnamento della storia tra ricerca e didattica. Contesti, programmi, manuali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 131.

L’autore, che ha maturato un’intensa esperienza di ricerca, di formazione e aggiornamento degli insegnanti, in un volume tanto agile quanto denso di riflessioni storio grafiche e didattiche, presenta un’attenta e rigorosa diagnosi sullo stato dell’insegnamento/apprendimento della storia – e in particolare di quella del Novecento – nella scuola italiana.

Ne esce un “quadro clinico” cronico molto preoccupante, ma non privo di alcune interessanti “soluzioni terapeutiche”.

Il modello didattico dominante nel sistema scolastico italiano è fortemente mitologico, condizionato (negativamente) da “miti” (della storia generale, del programma, del manuale) e dal perdurare di stereotipi didattici e storiografici come la visione eurocentrica, la ripetizione ciclica del programma, l’insistenza sull’“immediato” e “passivo” processo di insegnamento/apprendimento a danno della mediazione didattica problematicizzata e della ricerca laboratoriale.

L’Autore evidenzia “l’esigenza di ideare e realizzare percorsi che contengano elementi essenziali non spacia-

listici al di là della caratterizzazione di ogni istituto e di ogni indirizzo e fortemente significativi in termini culturali e formativi” (p. 114). Pertanto “c’è bisogno di contenuti ricchi da un punto di vista semantico, da storicizzare e proporre in chiave problematica” (*Ibidem*), avendo cura di saper scegliere “alcuni nuclei tematici da trattare in chiave problematica” e in “laboratorio” “inteso come spazio istituzionale all’interno della scuola” (p. 115), che “consente una effettiva manualità e, soprattutto, permette agli studenti di scoprire un ruolo attivo nel processo di insegnamento-apprendimento, anche attraverso rielaborazione personale di dati, contenuti, percorsi” (p. 114).

In tale contesto un ruolo privilegiato deve svolgere la “storia locale” che, insieme e in coordinazione a quella “nazionale” e (perché no) “mondiale”, consente di intrecciare vicende “vicine” e “lontane”, avvenute in “tempi” e “spazi” diversi: è in questo intreccio che si riscontra – tra l’altro – un importante elemento di formazione delle strutture cognitive degli allievi.

Il saggio, nel quale, per affinità di critica alla vecchia didattica della storia e di elaborazione pedagogico-storiografica, nonché di proposte per una nuova mediazione didattica, riecheggiano temi ed argomentazioni cari a Tobia Cornacchioli (*Lineamenti di didattica della storia. Dal sapere storico alla storia insegnata: la mediazione didattica*) e che caratterizzano gli studi e le ricerche di illustri storici e didattologi degli ambienti degli Istituti storici associa-

ti all’INSMLI (Aurora Delmonaco, Guido D’Agostino, Antonio Brusa, ecc.), è dedicato alla memoria del “Professore” Augusto Placania, non solo per un delicato e riverito omaggio, ma anche perché gli studi, “il tratto umano” e l’ austera personalità dello “Storico della Calabria” hanno fatto maturare nell’Autore “una riflessione sull’insegnamento e sull’apprendimento della storia e su una possibile ed auspicabile didattica lontana dai tecnicismi e vicine, invece, agli interessi vivi e concreti di tanti studenti e docenti” (p. 11).

Leonardo Falbo

Luigi Intrieri (a cura di), *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni Trenta a Cosenza*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2005, pp. 168.

L’Istituto Calabrese per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea, proseguendo nella sua precipua funzione di ricerca storica e storiografica relativa alla Calabria contemporanea che, da oltre venti anni, lo vede tra i protagonisti più vivi e produttivi, pubblica, per la sua collana “Prime Edizioni”, un’interessante serie di articoli che Don Luigi Nicoletti scrisse su “Parola di Vita” in accesa e pubblica polemica contro la cultura antisemita e le leggi razziali in Germania. Curatore ne è il Vice presidente dello stesso Istituto, prof. Luigi Intrieri, profondo conoscitore della storia calabrese ed esperto educatore che di quegli articoli ha compreso non solo lo spes-

sore civile e culturale, ma anche la viva attualità e la notevole valenza pedagogico-didattica.

Il volume è composto da due sezioni: la prima ricostruisce le tappe della polemica di Don Luigi contro il razzismo nazista, dalla sua assunzione della direzione del giornale sino all’esilio di Galatina; nella seconda sono riportati numerosi articoli tratti da 76 numeri di “Parola di Vita” che don Luigi Nicoletti scrisse contro il nazismo dal gennaio 1935 al novembre 1938, anno in cui fu costretto a lasciare sia la direzione di “Parola di vita” che l’insegnamento nel Liceo classico di Cosenza.

Quella di don Luigi fu una coraggiosa e lucida avversione contro la cultura dell’intolleranza e della sopraffazione in un periodo in cui non pochi, in Europa e in Italia, propugnavano teorie pseudo-scientifiche su presupposti genetico-biologici per l’odio e la discriminazione razziale. Si tratta di una manifestazione di grande impegno civile e culturale non sempre riscontrabile in altre aree della penisola.

La storia dell’opposizione all’ideologia nazi-fascista e all’antisemitismo si arricchisce – così – di un capitolo solo apparentemente minore, ma che in realtà, seppure dal punto di vista della storia “localizzata”, non solo rende giustizia ad una terra – a torto considerata “lontana” dai circuiti “ufficiali” della cultura “nazionale”, nonché ad un suo figlio inopinatamente ritenuto “anacronistico” da alcuni ambienti politico-culturali della seconda metà del secolo scorso, ma pone an-

che alcuni interessanti elementi di discussione e spunti di ordine storiografico.

La lettura degli articoli del prete nativo di San Giovanni in Fiore, a distanza di settanta anni, – e dopo aver conosciuto l'orrore dell'Olocausto – offre interessanti elementi di approfondimento storico e storiografico nonché ragguardevoli spunti di riflessione umana e civile, non scalfibili da qualsivoglia tentativo revisionistico.

Leggendo la prosa giornalistica di don Luigi Nicoletti emerge forte la sensazione della diversa posizione che la Chiesa, nel suo complesso, assunse verso il nazismo: da una parte quella, tradizionalmente “prudente”, delle alte sfere vaticane, che appare assolutamente “inadeguata” (secondo alcuni persino di complicità!); dall'altra quella di molta parte della base cattolica ed ecclesiale che – come nel caso di don Luigi Nicoletti – non filtrando attraverso la “diplomazia” il proprio dissenso e la propria contrarietà, vi si oppose con coraggio e dignità, spesso pagandone personalmente le brutali conseguenze.

Non v'è dubbio che qualsivoglia riflessione storiografica sul rapporto nazismo/fascismo e Chiesa risente dell'immane catastrofe della seconda guerra mondiale, voluta dal nazismo e dal fascismo, nonché dall'inaudito orrore dell'Olocausto, ma lo sforzo di ricerca-ricostruzione scientifica rimane il dovere precipuo di ognuno, studioso o studente; laico o cattolico.

Si suole dire comunemente – spesso con intenti

“revisionistici” – che è difficile eludere la “passionalità” nella ricerca storica soprattutto quando chi la effettua non sia sufficientemente “lontano”, nel tempo e nello spazio, dai fatti e dagli avvenimenti che tratta. Ebbene. Nella ricerca storico-scientifica tempo e spazio non cambiano il “fatto storico”; chi cambia, semmai, è l'uomo, il ricercatore, lo studioso. Nel caso degli articoli di Don Luigi Nicoletti, poi, non v'è alcun “rischio” di tal genere perché si tratta di una sorta di “presa in diretta” del periodo storico che non viene contaminato dalle profonde preoccupazioni che li accompagnavano e che – al contrario – conferiscono al prete non comuni capacità di leggere (anche in prospettiva futura) il suo tempo storico.

Il volume presenta un'intrinseca valenza pedagogico-didattica non solo perché in proiezione civile ed educativa furono concepiti gli articoli di “Parola di vita” dall'autore e perché proprio quel versante ha animato il curatore (entrambi docenti ed educatori per passione e per mestiere), ma anche per il linguaggio colorito e le brillanti immagini metaforiche che li caratterizzano e ne facilitano la lettura e la mediazione didattica.

Così, il dibattito – spesso politico-pubblicistico e con poco rigore scientifico-documentario che proprio negli ultimi tempi occupa spazio sia sulla carta stampata che nelle trasmissioni televisive – incontra sulla sua strada, disseminata di superficialità e generalizzazioni, un macigno di cultura politica e civile, di testi-

monianza di fede nell'uomo e per l'uomo.

L'augurio è che il volume possa trovare adeguato spazio e utilizzazione nei percorsi didattici delle nostre scuole al fine di far conoscere agli studenti un capitolo di storia “locale”, calabrese e meridionale, che per il grande spessore politico e culturale, a pieno titolo, s'inserisce in quella generale e universale.

L. F.

Angelo Pagliaro, *I Dimenticati. Confinati politici paolani antifascisti ed altri ribelli durante la persecuzione fascista*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2004, pp. 71.

Un lavoro biografico-documentale su un gruppo di antifascisti nel Paolano, nel Cosentino, che l'Autore dedica ai figli e all'“amico” Tobia Cornacchioli. “Uomini e donne semplici, antifascisti e ribelli che compiono, al contrario di altri, che appartennero a quella “zona grigia” della passività e dell'attendismo, una scelta etica esprimendo a “voce alta” il loro dissenso al fascismo”, “dimenticati” persino nella toponomastica del loro paese.

L. F.

Angelo Pagliaro, *Il sarto rosso. L'attività clandestina di Carlo Antonio Alò, “corriere” del P.C.L.*, Grafiche Gnisci, San Lucido, 2004, pp. 100.

Prefato da Giuseppe Masi, il lavoro è incentrato sulla figura di Carlo Alò e sull'organizzazione clandestina operante nella provin-

cia di Cosenza, a San Lucido in particolare, paese dove fu istituita la prima sezione fascista del Cosentino. Una "cellula" comunista "indistruttibile che negli anni della persecuzione fascista, seppur minata dall'arresto di alcuni esponenti, non ha mai cessato di esistere, di muoversi e di lottare tra la gente, collaborando con i socialisti e con la resistenza anarchica e libertaria". Una piccola ma significativa rappresentazione delle peripezie, delle umiliazioni, delle vessazioni cui andavano incontro coloro che non si piegarono alla impostura fascista, ma anche dei legami di un nucleo locale calabrese con il Centro del partito e con antifascisti in Italia e in Europa.

L. F.

Michele Chiodo (a cura di), *Atti Convegno sulle figure di Luigi e Elvio Luigi Accattatis. Illustri Intellettuali e operatori di cultura*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2004, pp. 112.

Il libro propone gli atti del convegno organizzato dall'Amministrazione Comunale di Bianchi e col patrocinio della Comunità Montana del Savuto in occasione dell'inaugurazione del locale "Museo delle pergamene e dei documenti storici dal XII al XIX secolo". La figura di Luigi Elvio Accattatis è tratteggiata dalla prof.ssa Alba Carbone, preside della locale Scuola Media, mentre il corpo ed interessante saggio *Luigi Accattatis: le radici, l'attività politica, l'impegno civile di un "Principe" dell'Acca-*

demia Cosentina è di Chiodo che, con un' adeguata documentazione e delle interessanti indicazioni bibliografiche ed archivistiche, si sofferma sull' "antica e illustre" famiglia con particolare riferimento a Luigi, accademico cosentino, "operatore culturale ineguagliabile sul versante della valorizzazione delle tradizioni della civiltà contadina e della cultura in generale" (p. 10), autore, tra l'altro, del *Vocabolario del dialetto calabrese* e de *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*.

L. F.

Leonardo Falbo, *Un santo per il popolo. Vita, prodigi e profezie di Fra 'Ntoni da Panettieri*, Progetto Editoriale 2000, Cosenza, 2003, pp. 168.

Il volume è costituito da due "sezioni": una prima (che costituisce la parte preponderante del lavoro), dove viene studiata la vicenda umana e religiosa di Fra 'Ntoni e delle popolazioni della Valle del Savuto; ed una seconda nella quale si ricostruiscono i lineamenti storico-bibliografici della presenza cappuccina a Rogliano e del Convento dei Cappuccini, sito dapprima nella zona denominata ancora oggi "Cappuccini Vecchi", poi sul Timpone di Santa Croce, dove attualmente vi è il cimitero del paese, chiamato comunemente "I Cappuccini".

Il personaggio centrale del lavoro è un monaco straordinario, da sempre caro alla memoria locale: "Frate Antonio", ma attorno a lui girano personaggi, fatti

e avvenimenti che costituiscono una parte importante ed inedita della storia roglianese.

Fra 'Ntoni da Panettieri (al secolo Agostino Scaccia) nacque a Panettieri nel 1781 e morì, in odore di santità, in una cella del Convento dei PP. Cappuccini di Rogliano il 2 gennaio 1863. Entrato come laico-cappuccino nel convento di Scigliano, fu trasferito intorno agli anni Trenta dell'800 nel convento di Rogliano dove visse ed operò per oltre 30 anni, lasciando nella tradizione e nella memoria popolare un ricordo incancellabile della sua umanità, della sua povertà, delle sue capacità taumaturgiche e profetiche.

Fu uomo e monaco straordinario: da semplice questuante nel paese, divenne punto di riferimento e di ausilio dei bisognosi, dei poveri e soprattutto dei contadini del contado. La sua fama crebbe maggiormente quando nel 1852 ricevette la visita del re delle Due Sicilie, Ferdinando II di Borbone.

Attraverso una documentata ricerca sulla vita e sulla personalità di Fra 'Ntoni, il libro presenta abitudini, tradizioni, usi e costumi di Rogliano e dei paesi della Valle del Savuto nonché il senso religioso delle nostre comunità in un periodo particolarmente travagliato della storia della Calabria (dalla fine del Settecento all'Unità italiana): una fase storica importante e decisiva alla quale Rogliano diede un contributo di primissimo piano.

Si tratta di uno studio storico-antropologico originale ed inedito che riempie un vuoto storiografico nella

ricerca storica del nostro territorio.

Vincenzo Mauro

Achille Curcio-Giovanni Pisano, *Insieme a Montauro*, Edizioni La Forgia, Catanzaro, 2004, pp. 184.

È un efficace e vivo spaccato di vita degli anni a cavallo della seconda guerra mondiale di un piccolo paese del catanzarese, Montauro, quello rivissuto e “recuperato” da Achille Curcio e Giovanni Pisano in “un viaggiare dell’anima attraverso i binari di emozioni e ricordi”.

Il loro libro, *Insieme a Montauro*, “vuole essere – scrive Curcio – il nostro ultimo atto di amore per un borgo che ci vide spensierati a levigare con i nostri passi il selciato delle sue strade. La nostra generazione, quella mia e di Gianni, ha assistito attonita ed incredula a cambiamenti di vita, a grandi mutamenti di costume: siamo stati spettatori di dittatura e di democrazia, di monarchia e repubblica, abbiamo vissuto la grande guerra, la bomba atomica, la cortina di ferro, la conquista della luna, l’aborto, le brigate rosse e quelle nere, il trapianto di cuore e di fegato, la mucca pazza, la clonazione e tante altre cose, altri fatti che ci hanno procurato ancora turbamento e sdegno”. Curcio evidenzia soprattutto i grandi mutamenti di mentalità e di comportamento che nel breve periodo, pochi decenni, hanno caratterizzato la Calabria.

Erano i tempi nei quali una “generazione veniva,

appena nata, avvolta con fasce come grandi bachi di seta; una generazione che usava il calamaio e la penna col pennino, la carta assorbente e i quaderni con la copertina dal festante color nero; la generazione che nelle scuole di paese non ebbe mai riscaldamento alcuno e mostrava rossi geloni: sulle mani, accarezzate amorevolmente dalla bacchetta del maestro.

Siamo la generazione – continua Curcio – che, a Pietragrande, doveva rispettare le bizzarre regole della balneazione: la frequenza al mare dei maschi o a quello delle femmine.

Siamo anche quelli della generazione che ha perduto l’ultima guerra mondiale e che miracolosamente, senza l’aiuto di santi autorevoli, è riuscita anche a vincerla.

La generazione che ha provato più scabbia che pane, che oltre ai morsi della fame è cresciuta con i morsi dei pidocchi recuperando una dignità igienica soltanto con l’avvento del DDT e spacciandosi poi col malcostume e con la cultura della violenza. Siamo, però, la generazione che ha amato il proprio paese, casa per casa, tetto per tetto, sasso per sasso e, direi, viso per viso”.

È “l’amaro singhiozzo della reminiscenza”, accompagnato dall’ insistente “ritrovarsi insieme a Montauro”, il *fil rouge* di tutto il libro, riaffiorano, in un’atmosfera di struggente malinconia, i fiori di ginestra nel giorno del *Corpus Domini*, il *professore*, *Peppinuzzo*, l’avvocato, don Gregorino Madonna, Chigno, “un omo-

ne alto e forte che metteva quotidianamente in fuga la fame sgranando interminabili rosari di bestemmie”.

Curcio ricorda in modo particolare la festa del patrono, con le casse dei *mastazzolari* di Soriano con mostaccioli, serpenti, panieri, grandi cuori con la scritta T’amo, che entusiasmavano i ragazzi e gli innamorati campagnoli. Né può dimenticare i gelati del vecchio Pietro Marasco, confezionati con la neve che in Sila “veniva conservata in profonde buche ricoperte di paglia e terriccio”, e la banda musicale locale del maestro Cuccarini, che faceva il giro del paese, mentre i bambini la seguivano divertiti lungo le anguste vie.

Lo scrittore, tra le tante figure, ricorda anche il vecchio eremita, uomo dall’aspetto venerabile e dal volto sereno, che trascorreva la notte in un tugurio col solo conforto di un giaciglio di paglia e una scodella di coccio, e padre Leonardo Mercurio, che abbracciò la povertà di S. Francesco, con la sua candida barba, il rufido saio e la sua evangelica semplicità.

Netti sono anche i ricordi della seconda guerra mondiale, la battaglia navale di Punta Stilo, la lotta “contro la fame, i pidocchi e il freddo, in un’atmosfera di paura”. “Nacque – ricorda Curcio con il suo caratteristico e graffiante umorismo – in quel tempo la civiltà dei consumi, nel senso che i vestiti venivano consumati fino all’ultima fibra”; i pantaloni sopravvivevano un’eternità attraverso le toppe, e sopravvivevano anche gli ombrelli riparati e le se-

die nuovamente impagliate, le scarpe erano un lusso anche per i signori.. Non meno toccanti e altrettanto struggenti sono i richiami all'adolescenza di Pisano, che rivede "la fetta di pane sulla quale la mamma ogni tanto spargeva un pizzichino di zucchero, autentici "grani di brillanti", l'abbeverata alla fontana pubblica delle peco-

re, delle capre, degli asini, delle mucche, dei pochi muli e dell'unico cavallo, "uso a tirare il carrozino del medico e l'andirivieni di *cotrare* e *cotrarelle* con le anfore, i *comodi*, per portare l'acqua fresca a casa".

Si coglie in tutta l'opera uno sconfinato amore per il proprio paese e per tutti gli abitanti, sembra serpeggi

un'atmosfera di doloroso rimpianto per il passato e, forse, per un'adolescenza nella quale vivevano e convivivano vecchi e saldi valori morali, radicati comportamenti, curiosità, tantissima miseria ma anche, e soprattutto, profonda amicizia, *ancora insieme Achille e Gianni*, a Montauro.

Mario Casaburi

LIBRI RICEVUTI

- Aa.Vv., *Chiesa e società nel giornale diocesano di Pistoia 1896-1939*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2003, pp. 173
- Aa.Vv., *L'unificazione dell'Europa. Opportunità dell'unione allargata*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 2005, pp. 119
- Aa.Vv., *Porta Lame e le battaglie bolognesi dell'autunno 1944*, Editore Anpi di Bologna, 2005, pp. 88
- Aa.Vv., *Voci, silenzi, immagini. Fonti per una storia delle donne grossetane tra gli anni Quaranta e Ottanta*, Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età contemporanea, Grosseto, 2004, pp. 272
- Aa.Vv., *Il sacrificio terminale (25-29 aprile 1945)*, Lito-Tipografia Bertato - Abbazia Pisani (PD), 2005, pp. 110
- Pierluigi Adami, *Seta e Canapa*, Antonio Stango Editore, Roma, 2003, pp. 209
- Nicola Adduci, Luciano Boccalatte, Giuliana Minute, *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della resistenza a Torino*, Istituto Piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea, Torino, 2003, pp. 198
- Tina Anselmi, *Zia cos'è la Resistenza?*, Piero Manni s.r.l., Lecce, 2003, pp. 77
- Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, *Annali 7 - 2004. Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, casa Editrice Ediesse, Roma, 2004, pp. 363.
- Maria Bacchi, Fabio Levi, *Auschwitz, il presente e il possibile. Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza*, Editrice La Giuntina, Firenze, 2004, pp. 372
- Gian Paolo Balli, Michela Innocenti, *Arrivonno e ci misero al muro ...". Voci e testimonianze di un massacro*, editrice C.R.T., Pistoia, 2004, pp. 120.
- Mauro Bartolini, *E pensare che avevamo vent'anni. Diario di un IMI in Pomerania*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2004, pp. 121.
- Attilio Camoriano detto "Biondo", *Scarpe rotte*, Tipografica Me.Ca, Genova, 2005, pp. 151.
- Camilla Bergamaschi, Paola Agosti (a cura di), *Giorgio Agosti nelle lettere ai familiari dal 1915 al 1987*, Grafiche artistiche, Torino, 2004, pp. 138
- Giuliana Bertacchi, Angelo Bendotti (a cura di), *Le parole e il silenzio. La val di Scalve del Novecento*, Associazione Editoriale Il Filo di Arianna, Bergamo, 2003, pp. 287.
- Giuliana Bertagnoni, *Bentivoglio. Il Novecento e le sue guerre*, Edizioni Aspasia, Bologna, 2004, pp. 263
- Enrico Bertone, *Quegli anni del Novecento. Storie di partigiani, soldati, contrabbandieri e frati*, Blu Edizioni, Torino, 2004, pp. 172.
- Giorgio Bocca, *Vita delle divisioni "Giustizia e Libertà" del Cuneese*, Feltrinelli Editore, Milano, 2004, pp. 179
- Massimiliano Boschi, Cinzia Venturoli (a cura di), *2 agosto 1980. Dov'eri?*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2004, pp. 87.
- Inge Botteri (a cura di), *Il futuro della resistenza: tra storia e memoria*, Archivio Storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, Brescia, 2004, pp. 143
- Lisa Bregantin, *caduti nell'oblio. I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra*, Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2003, pp. 271
- Luciana Brunelli, Alberto Sorbini (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Editoriale Umbra, Perugia, 2003, pp. 312.

- Luciana Brunelli, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-1944*, Editoriale Umbra, Perugia, 2004, pp. 256
- Mario Brunetti (a cura di), *Riflessioni sul Mezzogiorno. Comunità arbereshe e Risorgimento italiano*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004, pp. 197
- Mario Brunetti, *Il coraggio della coerenza. Discorsi parlamentari*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2003, pp. 463
- Michele Calandri (a cura di), Boves, *Storie di guerre e di pace*, Istituto storico della resistenza e della Società Contemporanea, Cuneo, s.d., pp. 255
- Giuseppe Calore, *Il partigiano disarmato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2003, pp. 106
- Letizia Cantini, *Fiere. Storie di feste e di mercati di bestiame nel pistoiese e nella Corrèze tra Otto e Novecento*, Editore I.S.R.Pt, Pistoia, 2005, pp. 264
- Riccardo Caporale, *La "Banda carità". Storia del reparto dei servizi speciali (1943-45)*, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca, 2005, pp. 412
- Quinto Casadio, *Una resistenza rimasta nell'ombra. L'8 settembre 1943 e gli Internati Militari Italiani in Germania*, Editrice La mandragora, Imola, 2004, pp. 246
- Maurizio Casadei, *La Resistenza nel riminese. Una cronologia ragionata*, Provincia di Rimini, 2005, 136
- Vittorio Cappelli, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panama, Costa Rica e Guatemala, Cassano Jonio (Cosenza)*, La mongolfiera Editrice, 2003.
- Alessandro Casellato, Livio Vanzetto, *United colors of Noialtri. Localismi e globalizzazione nel Veneto contemporaneo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella Marca trevigiana, Treviso, 2003, pp. 95.
- Alessandro Casellato (a cura di), *Elio Fregonese 1022-2002. Una biografia a più voci*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella Marca trevigiana, Treviso, 2003, pp. 125.
- Egidio Ceccato, *Freccia, una missione impossibile*, edizioni Cierre, Verona, 2004, pp. 176
- Giuliana Ceconi (a cura di), *Il fondo Franca Pieroni Bortolotti*, Amministrazione comunale – Biblioteca comunale, Firenze, 2003, pp. 172.
- Gino Cerrito (a cura di), *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Messina, 2004, pp. 214
- Gloria Chianese, *"Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci Editore, Roma, 2004, pp. 230
- Domenico Cirella, *Una socialista eretica. Biografia di Vera Lombardi*, Edizioni Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2003, pp. 212
- Carla Colombelli (a cura di) *La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanee*, Istituto Piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, 2005, pp. 232.
- Palma Comandè, *Per coraggio e per paura. Memorie di un sopravvissuto di Cefalonia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2004, pp. 366
- Comitato cittadino di Santeramo in Colle, *Cara madre ti faccio sapere. Documenti e testimonianze dei santeramesi nelle guerre del '900*, a cura di G. Poli Disanti, Santeramo, 2005
- Comune di Istrana – Istituto comprensivo di Istrana, *Istrana: racconti di emigrati*, Istresco, Treviso, 2003, pp. 287.
- Tobia Cornacchioli (a cura di), *La dimensione europea dell'azione e del pensiero di Giacomo Mancini*, Cosenza, 2003, pp. 47 + appendice. Renzo Corsini, Marco Francini, *Figli di un calcio minore. Controstoria del calcio a Pistoia 1945-1975*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2003, pp. 215.
- Caterina D'Amico de Carvalho, Alessandra Favino (a cura di), *Il fondo Luchino Visconti. Guida alla consultazione*, Fondazione Istituto Gramsci onlus Roma., 2003, pp. 64
- Federico De Palo (a cura di), *Il canzoniere rosso. La canzone politica della sinistra italiana dalla fine dall'800 agli anni 70*, M&B Publishing, Milano, 2004, pp. 257
- Oriella Della Torre, *Endine Gaiano, 27 aprile 1945*, Comune di Endine Gaiano, 2003, pp. 52
- Ivanovic Dragutin Drago, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 109
- Giorgio Ducceschi, *Stasera ti racconto*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Pistoia, Pistoia, 2003, pp. 95
- Ruggero Eugeni, Nevina Satta (a cura di), *La lingua del tumulto. Un'archeologia dei saperi di Borsa*, Libri Schewiller, Milano, 2003, pp. 183
- Antonella Ferraris, *L'esercizio della memoria. Uomini comuni nella Seconda guerra mondiale*, ISRAL, Genova, 2005, pp. 125.
- Francesco Polino, *Ferramonti? Un misfatto senza sconti*, Edizioni Brenner, Cosenza, 2004, pp. 162
- Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, *Annali 6. Studi e strumenti di storia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 267
- Domenico Forgione, *Fascismo e prefetti a Catanzaro (1922-1943)*, REM Edizioni, Palmi, 2005, pp. 280
- Marco Francini, Gian Paolo Balli, *Il "Gran mae-*

- stro". *Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Editrice C.R.T., Pistoia, 2003, pp. 135
- Vito Gallo (a cura di), *Lavori in corso 2004*, Cacucci Editore, Bari, 2005, pp. 267
- Luigi Ganapini (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo*, Edizioni Angelo Guerini e Associati S.p. A., Milano, 2005, pp. 423
- Antonio Gioia, *L'insegnamento della storia tra ricerca e didattica. Contesti, programmi, manuali*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2005, pp. 131
- Irsifar, *Roma 1944-45 una stagione di speranze*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 174
- Istituto "Ugo Arcuri", *Un paese del Sud. Cittanova 1618-1948*, a cura di R. Lentini, Villa San Giovanni, 2005
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, *L'anarchico di Mel e altre storie. Vite di "sovversivi" processati dal tribunale speciale per la difesa dello Stato*, Istresco, Treviso, 2003, pp. 98.
- Istituto Romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, *Scuola, riforme, culture educative. L'Annale Irsifar*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 235.
- La guerra è orrore. Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza*. Agenzia Regionale Comunista, Venezia, 2004, pp. 173
- Luciano Lanna, Filippo Rossi, *Fascisti immaginari. Tutto quello che c'è da sapere sulla destra*, Vallecchi, Firenze, 2003, pp. 516
- Ricciotti Lazzerò, *La guerra sul confine. Nazisti e repubblicani sul Lago di Como. La resa dei tedeschi al valico di Chiasso*, Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta", Como, 2003, pp. 95
- Rocco Lentini, *Un paese del Sud. Cittanova 1618-1948*, Istituto "Ugo Arcuri", Cittanova, 2005, pp. 298
- Lettere dai campi di battaglia e di prigionia*. Raccolta-catalogazione-commenti, Finale Ligure, Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, 2004, pp. 380
- Olga Lucchi (a cura di), *Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 156
- Fiamma Lussana (a cura di), *La Fondazione Istituto Gramsci. Cinquant'anni di cultura, politica e storia. Un catalogo e una guida*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 2005, pp. 190
- Mauro Maggiorani, Matteo Mezzadri, Vincenzo Sardone, *Resistere, ricominciare. La comunità di Bazzano dal fascismo alla ricostruzione*, Edizioni Aspasia, Bologna, 2003, pp. 343
- Mauro Maggiorani, Vincenzo Sardone, *Libertà: i luoghi, i volti, le parole. Memorie dell'antifascismo e della resistenza nel quartiere Savena di Bologna*, edizioni Aspasia, Bologna, 2004, pp. 155
- Alfredo Malgeri, *L'occupazione di Milano e la Liberazione*, Edizioni del Comune di Milano, 2005, pp. 134
- Riccardo Marchis (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Torino, 2005, pp. 119
- Giovanna Massariello Merzagora (a cura di), *Lezioni sulla deportazione*, Franco Angeli, Milano, 2004, pp. 198.
- Marco Minardi, Massimo Storchi (a cura di), *Messaggi dall'Emilia. Le missioni n°1 Special Forze e l'attività d'intelligenze in Emilia, 1944-1945*, Edizioni dell'Istituto Storico della resistenza, Parma, pp. 193
- Dario Morelli, *Scritti 1968-1997*, Tipografia "Comuna S.p. A., Brescia, 2003, pp. 193
- Nazario Sauro Onori, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo*, vol. I, Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea "Luciano Bergonzini", Bologna, 2005, pp. 404
- Anna Maria Ori, Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Fondazione ex campo Fossoli, 2004, pp. 160.
- Angelo Pagliaro, *I dimenticati. Confinati politici paolani antifascisti ed altri ribelli durante la persecuzione fascista*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2004, pp. 70
- Angelo Pagliaro, *Il sarto rosso, L'attività clandestina di Carlo Antonio Alò "corriere" del P.C.I. e di altri ribelli durante la persecuzione fascista*, Grafiche Gnisci, S. Lucido, 2004, pp. 91
- Carlo Pagnoni, *Il vangelo tra la gente. Missionari ferraresi nel mondo*, Gabriele Corbo Editore, Ferrara, 2003, pp. 120
- Gianni Paletti, *John Fante. Storie di un italoamericano*, Editoriale Umbra, Foligno, 2005, pp. 195
- Giampaolo Pansa, *"Viva l'Italia libera!". Storia e documenti del primo Comitato militare del C.L.N. regionale piemontese*, Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea, Torino, 2004, pp. 65
- Gianni Perona (a cura di), *Alpi in guerra 1939-1945*, Blu Edizioni, Torino, 2004, pp. 196
- Paolo Pezzino (a cura di), *La tradizione antifascista a Empoli 1919-1948*, Pacini Editore, Empoli, 2005, pp. 164
- Cinzia Pieraccini, *Una strage da riscoprire. 17 giugno 1944, Ponte del Ricci*, Comune di Roccastrada, 2005, pp. 91
- Luisa Maria Plaisant, *Joyce Lussu. Una donna nella storia*, CUEC, Cagliari, 2003, pp. 175
- Giulia Poli Disanto (a cura di), *Cara madre ti fac-*

- cio sapere*, Comune di Santeramo in Colle, 2005, pp. 287.
- Marco Puppini, Marta Verginella, Ariella Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomazic. Il tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Paolo Gaspari Editore, Udine, 2003, pp. 142
- Enzo Quarenghi, *Un romanzo familiare. La fotografia come memoria individuale e collettiva*, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, 2003, pp. 208
- Leda Rafanelli - Carlo Carrà, *Un Romanzo. Arte e politica in un incontro ormai celebre*, Centro internazionale della grafica di Venezia, 2005, pp. 216
- Regione Emilia Romagna, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Edizioni Aspasia, Bologna, 2005, pp. 111
- Mario Renosio – Claudio Vercelli (a cura di), *Memorie d'acciaio. L'Unione Sovietica tra stalinismo e politiche repressive di stato*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Asti, 2004, pp. 248
- Renato Romagnoli, *Autunno Inverno '44. Repressione nazifascista e polizia partigiana*, Edizione A.N.P.I., Bologna, s.d., pp. 93.
- Mirko Romanato, *La memoria del lavoro. Le carte del Consiglio di fabbrica della Galileo Industrie ottiche (1947-2000)*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 2003, pp. 214
- Claudio Ronzitti, *Sézzela. La scomparsa di un villaggio sardo del Settecento*, CUEC, Cagliari, 2003, pp. 141
- Giuseppe Rizzo, *I moti "comunisti" di Albidona (Processi politici del 1848)*, Editrice Il Cosciale, Castrovillari, 2004, pp. 198
- Giovanna Salvadori - Maurizio Campagna, *Frantoio sociale. Colline di Massa Marittima*, Editrice "Il mio amico", Roccastrada, 2004, pp. 117
- Chiara Saonara (a cura di), *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich. La caduta del CLN regionale veneto*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Padova, 2005, pp. 198
- Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Padova, 2003, pp. 442
- Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2003, pp. 340
- Maria Teresa Segal, (a cura di), *La partigiana veneta. Arte e memoria della resistenza*, Ediciclo Editore, Portogruaro (VE), 2004, pp. 94
- Michele Simonetto, Livio Vanzetto, *10 anni di Istresco*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella Marca trevigiana, Treviso, 2003, pp. 111
- Francesco Soverina, *Nel XXI secolo per una storia globale e un'educazione civica planetaria*, Fratelli Ferraro Editori, Firenze, 2005, pp. 504
- Simona Tarchetti, *Oltre il confine. La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Borgosesia, 2004, pp. 128
- Italo Tibaldi, *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti (1943-1944-1945)*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2003, pp. 132
- Marco Trinca, *Monito: un campo di concentramento per slavi a Treviso luglio 1942-settembre 1943*, Istresco, Treviso, 2003, pp. 70
- Agazio Trombetta, *Dentro la guerra. La costa jonica reggina. Condofuri 15 agosto 1943*, Grafica Enotria, Reggio Calabria, 2004, pp. 173
- Delfina Tromboni (a cura di), *Terra di provincia. Uomini donne memorie figure*, Ferrara, 2003, pp. 419
- Andrea Villa, *Dai Lager alla terra promessa*, Edizioni Angelo Guerini e Associati S.p. A., Milano, 2005, pp. 274
- Maria Teresa Zangara (a cura di), *100 anni della Camera del lavoro di Rimini. 1903-2003 cronologia di un coerente impegno per la pace e i diritti dei lavoratori*, Casa Editrice Ediesse, Roma, 2003, p. 149

Stampa:
Pellegrini Editore
Via De Rada, 67 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672